



UNIVERSITÀ
CA' FOSCARI
VENEZIA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE DEL LINGUAGGIO

ATTI
3

Atti della Giornata di Linguistica Latina

Venezia, 7 maggio 2004

A cura di Renato Oniga e Luigi Zennaro



Atti della Giornata di Linguistica Latina. Venezia, 7 maggio 2004

A cura di Renato Oniga e Luigi Zennaro

© 2006 Università Ca' Foscari Venezia

ISBN 88-7543-101-9

In copertina: Antonio Visentini, *Fantasia architettonica*, Venezia. Gallerie dell'Accademia. Su gentile concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali

Libreria Editrice Cafoscarina
Calle Foscari, 3259, 30123 Venezia
www.cafoscarina.it

Prima edizione Marzo 2006

Stampato in Italia presso Selecta SpA, Milano

INDICE

<i>Prefazione</i>	7
ANTONELLA DUSO <i>L'analogia in Varrone</i>	9
GISELLA FERRARESI, MARIA GOLDBACH <i>Restrizioni sintattiche e discorsive di alcune particelle frasali del latino comparate al gotico: un caso di grammaticalizzazione</i>	21
LORENZO FILIPPONIO <i>Simpliciter sonat: a proposito di una didascalia di Pompeo Grammatico</i>	41
GIULIANA GIUSTI, RENATO ONIGA <i>La struttura del sintagma nominale latino</i>	71
NUNZIO LA FAUCI <i>Dinamiche sistematiche. Perifrasi perfettive e futuro sintetico: dal latino al romanzo</i>	101
GIOVANNA MAROTTA <i>L'algoritmo accentuale latino nel confronto di due teorie fonologiche</i>	133
NICOLETTA PENELLO <i>Applicazioni di elementi di linguistica formale alla didattica del latino</i>	159
SILVIA PIERONI <i>Per un ordinamento paradigmatico dei dimostrativi. Spunti dal latino</i>	179
CHIARA POLO <i>L'ordine delle parole nel latino di Petronio: una proposta di analisi</i>	203
LUIGI ZENNARO <i>La sintassi di possum e debeo e la ristrutturazione</i>	237

PREFAZIONE

Una nuova iniziativa convegnistica richiede in primo luogo una giustificazione. A nostro parere, essa nasce dal fatto che la linguistica latina ha ormai raggiunto negli ultimi decenni una decisa maturazione: non è più soltanto uno dei molteplici campi d'indagine in cui esercitano la loro attività sia i linguisti sia i latinisti, ma è ormai un settore autonomo.

A tale maturazione hanno contribuito senza dubbio, negli ultimi decenni, i "Colloqui Internazionali di Linguistica Latina", che si svolgono con cadenza biennale in varie località del mondo, soprattutto in Europa (ad esempio, nel 2003 a Bologna, nel 2005 a Bruxelles). A questi incontri siamo profondamente debitori, proprio perché ci hanno permesso di prendere coscienza della realtà ormai consolidata di una comunità scientifica, che su scala internazionale si riconosce in un quadro culturale omogeneo. Tuttavia, come spesso capita alle iniziative più fortunate, questi colloqui hanno finito per raggiungere negli ultimi tempi delle dimensioni colossali (più di un centinaio di partecipanti, un'intera settimana di conferenze), con tutti i vantaggi, ma anche tutti gli inconvenienti che necessariamente ne derivano: sessioni parallele, scarso tempo per un effettivo dibattito, una certa babele linguistica.

Per questi motivi, già da anni, a questi incontri plenari si sono affiancate iniziative di dimensioni più limitate, su scala nazionale, seppure aperte in prospettiva europea: pensiamo agli incontri promossi dal "Centre Ernout" a Parigi, o alla iniziativa che potremmo chiamare 'gemella' della "Journée de Linguistique Latine", che si è svolta quindici giorni prima della nostra a Bruxelles, promossa dal collega Dominique Longrée.

Dunque, abbiamo pensato che i tempi fossero maturi per proporre qualcosa di simile alla comunità scientifica italoфона, che è da sempre all'avanguardia in questi studi: è nata così l'idea di una "Giornata di Linguistica Latina". Il convegno si è svolto a Venezia, presso l'Aula Magna

di Ca' Dolfin, il 7 maggio 2004, per iniziativa del Dipartimento di Glottologia e Filologia Classica dell'Università di Udine e del Dipartimento di Scienze del Linguaggio dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Non solo, abbiamo anche pensato di dare a questa giornata una sua fisionomia specifica, uno spirito particolare che la distinguesse dalle altre iniziative sopra ricordate.

In primo luogo, abbiamo voluto mettere insieme alcuni tra i più noti specialisti della disciplina con altri studiosi più giovani, ma non per questo meno ferrati: anzi, proprio per questo, in grado di offrirci ricerche davvero nuove, che costituiscono la più sicura speranza per il futuro della nostra disciplina.

In secondo luogo, abbiamo voluto dare all'incontro un carattere il più possibile seminariale. In origine, avevamo pensato alla riunione informale di un piccolo gruppo di persone; poi, con l'aumentare delle proposte di contributi, che ci hanno piacevolmente sorpreso al di là delle nostre aspettative, abbiamo dovuto optare per un convegno di tipo tradizionale, ma siamo riusciti comunque a mantenere un clima il più possibile libero da paludamenti accademici: alcuni contributi si presentano come prime comunicazioni di "work in progress", come stimoli al dibattito che si è svolto autentico e costruttivo, sia nelle sessioni di lavoro, sia nelle pause conviviali.

In terzo luogo, abbiamo voluto circoscrivere la tematica del convegno ad un ambito di ricerca particolare: la linguistica di orientamento formale. L'orientamento formale ha lo scopo di rendere espliciti i meccanismi che il parlante applica solitamente in modo implicito, ma sistematico, nel produrre i messaggi linguistici. Si tratta di uno degli orientamenti di ricerca più fruttuosi della linguistica contemporanea: in questa direzione, abbiamo visto confrontarsi nel convegno le principali scuole di pensiero della linguistica strutturale, relazionale, funzionale e generativa.

In conclusione, i contributi qui raccolti costituiscono un ricca panoramica sulle problematiche attuali nella linguistica latina e nello stesso tempo offrono un'ottima testimonianza di pluralismo metodologico, che non ha significato mai agnosticismo, o peggio eclettismo, bensì la volontà, da parte di ciascuno, di portare avanti le proprie linee di ricerca con rigore, ma nello stesso tempo con apertura critica e disponibilità al confronto con gli altri metodi, nella consapevolezza che non esiste il metodo che risolve tutti i problemi, ma le strutture linguistiche sono così complesse che una pluralità di analisi è non solo possibile, ma anzi indispensabile.

Renato Oniga
Luigi Zennaro

L'ANALOGIA IN VARRONE

Antonella Duso
Università di Udine

Ogni scienza deve partire da un'analogia per giungere a un'algebra.
(Max Black, *Models and Metaphores*)

1. L'analogia nella tradizione linguistica moderna

L'analogia è un concetto che ha avuto nella storia della linguistica una vicenda piuttosto travagliata. Possiamo partire da una riflessione di Pietro Ferrarino (1947: 427-428): «Bisogna guardarsi bene dal confondere il termine di analogia usato dai linguisti moderni, con quello dei filosofi e dei grammatici antichi, giacché l'analogia – nel senso odierno – viene quasi a coprirsi proprio con la sua antitesi nell'antichità, e cioè con l'anomalia».

Effettivamente, nella grammatica storica e comparata ottocentesca, a partire almeno da Bopp (1833), con un rovesciamento pressoché totale rispetto all'accezione originaria del termine, di analogia si parla sempre in termini di *falsche Analogie*. La concezione romantica dell'epoca guardava infatti alle origini della lingua come ad uno stato di perfezione e considerava in termini negativi qualsiasi processo diverso rispetto a questo quadro ideale.

Una svolta importante arriva con i neogrammatici. Com'è noto, la prima formulazione del principio della ineccepibilità delle leggi fonetiche è dovuta a Leskien (1876: 2), il quale, per spiegare comunque l'esistenza di apparenti eccezioni, inserisce nella dialettica il principio dell'analogia:

- (1) Beide Momente, lautgesetzliche Umbildung und Analogie, erklären die in einer bestimmten Periode vorhandene Gestalt der Deklination einer Sprache (Leskien 1876: 2). «Ambedue i momenti, trasformazioni secondo le leggi fonetiche e analogia, spiegano l'aspetto della declinazione presente in una determinata lingua».

La formulazione divenuta classica del concetto di legge fonetica si ritrova poi ancor più rigida nell'opera fondamentale di Osthoff e Brugman (1878), dove l'analogia assurge a principio linguistico fondamentale. Per analogia si

intende, infatti, il riavvicinamento concettuale di una forma ad un'altra, l'influsso che la forma di un vocabolo esercita su quella di un altro con cui si trova in un rapporto logico di parallelismo. Non più considerato solo come corruzione erronea, l'influsso analogico diviene un fattore con valenza psicologica che contrasta i fattori fisiologici che sono alla base delle leggi fonetiche. La teoria neogrammaticale continua a privilegiare comunque l'assoluta uniformità e regolarità dei fenomeni dell'evoluzione linguistica.

Un rovesciamento di prospettiva avviene nel Novecento grazie al pensiero di Ferdinand de Saussure (1916). Il punto di vista prevalente nello studio del linguaggio diventa infatti non più l'evoluzione diacronica, ma il funzionamento sincronico. Dunque l'analogia non è più un fattore di turbamento nell'evoluzione fonetica ma diventa la fonte, interamente grammaticale e sincronica, della creatività linguistica.

- (2) Una forma analogica è una forma fatta a immagine d'una o più altre secondo una regola determinata. Così, ad esempio, il nominativo latino *honor* è analogico. Si è detto dapprima *honos* : *honosem*, poi, per rotacizzazione della *s*, *honos* : *honorem*. Il radicale ebbe da quel momento una doppia forma; questa dualità fu eliminata dalla nuova forma *honor*, creata sul modello di *orator* : *oratozem*, con un procedimento che studieremo più oltre e che già ora riconduciamo al calcolo del quarto termine d'una proporzione, ossia *oratozem* : *orator* = *honorem* : *x*, con $x = honor$ (De Saussure 1916/1967: 195).

La scelta di esemplificare il concetto attraverso una proporzione matematica è significativa, perché la creazione analogica è concepita come un processo governato da una regola precisa, e il modello della proporzione fornisce uno schema interpretativo efficace di tale processo. In tal modo, la linguistica contemporanea finisce per riavvicinarsi alla concezione antica del termine. Nel solco della tradizione saussuriana, anche Meillet (1921: 130 ss.) afferma che i due grandi procedimenti di mutamento linguistico sono l'analogia e la grammaticalizzazione.

2. L'analogia nel pensiero filosofico e scientifico greco

Ripercorrendo la storia dell'originario termine greco ἀναλογία, possiamo in primo luogo identificarne la genesi nell'ambito della speculazione filosofica, precisamente in ambiente pitagorico.

Un primo utilizzo è documentato nella teoria musicale pitagorica e precisamente nei frammenti di Archita di Taranto (400-350 a.C. circa), autore di quello che si può definire il primo vero testo matematico pervenutoci dal

mondo greco. Nello studio sui rapporti proporzionali che legano le note musicali, Archita utilizza il termine nell'accezione di *uguaglianza di rapporti matematici*. La scuola pitagorica distingueva infatti tre specie di proporzioni: la prima è quella aritmetica ($b - a = d - c$), la seconda è quella geometrica ($a : b = c : d$), la terza è quella armonica ($1/b - 1/a = 1/d - 1/c$). Solo la prima delle tre viene definita con il termine ἀναλογία. Afferma infatti Archita:

- (3) ἀριθμητικὰ μὲν, ὅκκα ἔωντι τρεῖς ὅροι κατὰ τὰν τοίαν ὑπεροχὰν ἀνὰ λόγον· ᾧ πρῶτος δευτέρου ὑπερέχει, τούτῳ δευτέρου τρίτου ὑπερέχει· καὶ ἐν ταύτῃ τῇ ἀναλογίᾳ συμπίπτει ἦμεν τὸ τῶν μειζόνων ὄρων διάστημα μείων, τὸ δὲ τῶν μειόνων μείζον (47, F 2 ed. Diels-Kranz). «La proporzione aritmetica si ha quando tre termini stanno fra loro in rapporto secondo una data eccedenza; ovvero di quanto il primo supera il secondo, di tanto il secondo supera il terzo. In questa *uguaglianza di rapporti* (ἀναλογία) accade che l'intervallo dei termini maggiori è minore, quello dei minori è maggiore».

Il termine matematico greco ἀναλογία è un composto dal termine *logos*, che nel lessico specifico designa appunto il rapporto tra due numeri o grandezze. Il termine entra così a far parte in modo definitivo del lessico scientifico greco, e da questo preciso ambito viene mutuato nella riflessione filosofica di Platone e Aristotele. Platone, che conobbe personalmente Archita (com'è dimostrato dall'esplicita citazione nella VII lettera platonica), riprende occasionalmente il rapporto di tipo numerico come uno schema, un modello funzionale alla propria ricerca di articolazioni e rapporti comprensibili tra le idee. Com'è noto, il procedimento fondamentale di Platone è la *diairesis* (cioè il passaggio dall'uno al molteplice e viceversa), tuttavia l'analogia fornisce un utile 'schema' per dare una ulteriore *facies* logica al ragionamento:

- (4) Ἄρεσκει οὖν, ἦν δ' ἐγώ, ὥσπερ τὸ πρότερον, τὴν μὲν πρώτην μοῖραν ἐπιστήμην καλεῖν, δευτέραν δὲ διάνοιαν, τρίτην δὲ πίστιν καὶ εἰκασίαν τετάρτην· καὶ συναμφότερα μὲν ταῦτα δόξαν, συναμφότερα δ' ἐκεῖνα νόησιν· καὶ δόξαν μὲν περὶ γένεσιν, νόησιν δὲ περὶ οὐσίαν· καὶ ὅτι οὐσία πρὸς γένεσιν, νόησιν πρὸς δόξαν, καὶ ὅτι νόησις πρὸς δόξαν, ἐπιστήμην πρὸς πίστιν καὶ διάνοιαν πρὸς εἰκασίαν· τὴν δ' ἐφ' οἷς ταῦτα ἀναλογίαν καὶ διαίρεσιν διχῆ ἑκατέρου, δοξαστοῦ τε καὶ νοητοῦ, ἐῶμεν, ᾧ Γλαύκων, ἵνα μὴ ἡμᾶς πολλαπλασίων λόγων ἐμπλήσῃ ἢ ὅσων οἱ παρεληλυθότες (*Respublica*, VII 533 e 7-534 a 8). «Dunque va bene, dissi, chiamare come s'è fatto prima, scienza la prima frazione, pensiero dianoetico la seconda, credenza la terza e immaginazione la

quarta; e queste due ultime insieme opinione e le altre due insieme intelligenza; e va bene dire che l'opinione ha per oggetto la generazione, l'intelligenza, l'essenza, e che l'intelligenza sta all'opinione come l'essenza alla generazione, e la scienza sta alla credenza e il pensiero dianoetico all'immaginazione come l'intelligenza all'opinione. Quanto poi alla corrispondenza degli oggetti ai quali questi termini si riferiscono [ἀνάλογια] e alla bipartizione [διαίρεσις] dell'una e dell'altra sezione, opinabile e intelligibile, lasciamole stare, Glaucone, perché non ci facciano dilungare assai più di quanto abbiamo fatto prima» (trad. F. Sartori).

In modo simile, sfruttandone l'efficacia espositiva che imprime al discorso, Aristotele usa il termine ἀνάλογια in senso traslato, sia nella *Metafisica* che nell'*Etica Nicomachea*:

- (5) ἔστιν ἄρα τὸ δίκαιον ἀνάλογον τι. τὸ γὰρ ἀνάλογον οὐ μόνον ἔστι μοναδικῷ ἀριθμῷ ἴδιον, ἀλλ' ὅλως ἀριθμοῦ· ἢ γὰρ ἀναλογία ἰσότης ἐστὶ λόγων, καὶ ἐν τέτταρσιν ἐλαχίστοις ἢ μὲν οὖν διηρημένη ὅτι ἐν τέτταρσι, δῆλον. ἀλλὰ καὶ ἡ συνεχῆς· τῷ γὰρ ἐνὶ ὧς δυοὶ χρῆται καὶ δις λέγει, οἷον ὧς ἡ τοῦ α πρὸς τὴν τοῦ β, οὕτως ἢ τοῦ β πρὸς τὴν τοῦ γ, δις οὖν ἢ τοῦ β εἴρηται· ὥστ' ἐὰν ἢ τοῦ β τεθῆ δις, τέτταρα ἔσται τὰ ἀνάλογα. ἔστι δὲ καὶ τὸ δίκαιον ἐν τέτταρσιν ἐλαχίστοις, καὶ ὁ λόγος ὁ αὐτός· διήρηται γὰρ ὁμοίως οἷς τε καὶ ἄ [...] ἔστι δ' οὐ συνεχῆς αὕτη ἢ ἀναλογία· οὐ γὰρ γίνεται εἰς ἀριθμῷ ὅρος, ᾧ καὶ ὁ. τὸ μὲν οὖν δίκαιον τοῦτο τὸ ἀνάλογον· τὸ δ' ἄδικον τὸ παρὰ τὸ ἀνάλογον (*Ethica Nicomachea* 1131 a 29 - 1131 b 17). «In conclusione, il giusto è un che di proporzionale. Infatti, la proporzionalità è una proprietà non solo del numero astratto, ma anche del numero in generale: la proporzione è un'uguaglianza di rapporti, ed implica almeno quattro termini. Che la proporzione discreta implichi almeno 4 termini è chiaro. Ma anche la proporzione continua ne ha quattro: essa infatti impiega un termine come se fossero due, cioè lo prende due volte. Ad esempio: A sta a B, come B sta a C. Dunque B è stato menzionato due volte, cosicché, se si pone B due volte, i termini in proporzione saranno quattro. Ed anche il giusto implica almeno quattro termini, e il rapporto è lo stesso, giacché sia le persone sia le cose sono messe in rapporto allo stesso modo. Ma questa proporzione della giustizia distributiva non è una proporzione continua, giacché una persona ed una cosa non possono costituire un termine singolo. Il giusto così inteso è la proporzionalità, mentre l'ingiusto è ciò che viola la proporzionalità» (trad. C. Mazzarelli).

L'analogia è alla base anche della teorizzazione della metafora poetica come viene intesa da Aristotele nella *Retorica* (1407 a 15) e nella *Poetica* (1457 b 7-9). In entrambe i casi, dopo aver affermato che la metafora consiste nel trasferire a un oggetto il nome che è proprio di un altro, vengono elencati i vari tipi di sostituzione e in ultimo quello per analogia. La rappresentazione attraverso una proporzione matematica rende esplicito, dal punto di vista formale, quello che modernamente viene inteso come rapporto di similarità paradigmatica esistente tra le parole, che possono essere sostituite in una medesima posizione sintagmatica all'interno di una data frase (cfr. Hofmann-Szantyr 1965/2002: 317):

- (6) μεταφορὰ δὲ ἐστὶν ὀνόματος ἀλλοτρίου ἐπιφορὰ ἢ ἀπὸ τοῦ γένους ἐπὶ εἶδος ἢ ἀπὸ τοῦ εἶδους ἐπὶ τὸ γένος ἢ ἀπὸ τοῦ εἶδους ἐπὶ εἶδος ἢ κατὰ τὸ ἀνάλογον [...] τῷ δὲ ἀνάλογον λέγω, ὅταν ὁμοίως ἔχη τὸ δεύτερον πρὸς τὸ πρῶτον καὶ τὸ τέταρτον πρὸς τὸ τρίτον· ἐρεῖ γὰρ ἀντὶ τοῦ δευτέρου τὸ τέταρτον ἢ ἀντὶ τοῦ τετάρτου τὸ δεύτερον, καὶ ἐνίοτε προστιθέασιν ἀνθ' οὗ λέγει πρὸς ὃ ἐστὶ. λέγω δὲ οἷον ὁμοίως ἔχει φιάλη πρὸς Διόνυσον καὶ ἀσπίς πρὸς Ἄρη· ἐρεῖ τοίνυν τὴν φιάλην ἀσπίδα Διονύσου καὶ τὴν ἀσπίδα φιάλην Ἄρεως (*Poetica* 1457 b, 6-9; 16-22). «Metafora è l'imposizione di una parola estranea, o da genere a specie, o da specie a genere, o da specie a specie o per analogia. [...] Si ha per analogia quando il secondo elemento sta al primo come il quarto al terzo: si darà allora il quarto al posto del secondo oppure il secondo al posto del quarto. Talvolta si mette anche ciò a cui si riferisce la parola sostituita. Per esempio, la coppa sta a Dioniso nello stesso rapporto dello scudo nei confronti di Ares: si potrà dunque chiamare la coppa 'scudo di Dioniso' e lo scudo 'coppa di Ares'» (trad. G. Paduano).

Se per Platone e Aristotele, l'analogia rimane un modello secondario per l'indagine filosofica i cui modelli principali sono altri (la *diairesis* per Platone e il sillogismo per Aristotele), la tradizione pitagorica viene ripresa e sviluppata in ambito più propriamente tecnico-matematico da Eudosso di Cnido, allievo di Archita e maestro di Euclide. Nasce così una vera e propria teoria delle proporzioni che ha come punto d'arrivo il quinto libro degli *Elementa* di Euclide, un testo fondamentale per la matematica e la geometria moderna. In Euclide appare, ad esempio, la definizione già eudossiana della proporzione continua:

- (7) ἀναλογία δὲ ἐν τρισὶν ὄροις ἐλαχίστη ἐστίν (*Elementa*, V def. 8). «Una proporzione che consista di tre termini è la minore possibile».

Euclide si riferisce al tipo di proporzione unanimemente definita *proporzioe continua*, avente cioè i due medi eguali tra loro, $a : b = b : c$. Ma a questo punto diventa interessante cercare di capire come avviene il passaggio da questo particolare *status* a quello che ritroviamo parallelamente nella storia della linguistica antica e che è alla base della teoria varroniana. Si può avanzare un'ipotesi: la fucina culturale di Alessandria, luogo di incontro e scambio culturale, in cui confluivano sia scienziati che letterati che vivono in *koinonia*, potrebbe essere il 'luogo di nascita' della nuova analogia in senso linguistico. Nel III secolo a.C, ad Alessandria opera infatti Euclide e dopo di lui Eratostene, che significativamente si fa chiamare *philologos*, erudito sia di matematica che di letteratura e filologia e, come conferma Pfeiffer (1968: 152 ss.), è certo che a questa altezza cronologica risalgano i primi contatti e scambi tra le due discipline, che restano per breve tempo 'sorelle'.

Se si parla di analogia in campo ellenistico è inevitabile un riferimento alla famosa disputa linguistica che avrebbe contrapposto la scuola di Alessandria d'Egitto a quella di Pergamo. Purtroppo le fonti e le testimonianze sulla vicenda sono molto poche e dobbiamo dunque essenzialmente a Varrone (*De lingua Latina* IX 1) la notizia di questa *querelle* ellenistica tra analogisti e anomalisti. Della reale esistenza della questione, se cioè veramente l'alessandrino Aristarco scrisse contro il pergameneo Cratete di Mallo e viceversa, si è molto discusso, fino a ritenerla frutto della maldestra rielaborazione varroniana, che avrebbe frainteso le fonti da cui attingeva (Fehling 1956-7). Questa tesi è troppo radicale (Calboli 1962: 176 ss.): quel che è certo è che ad Alessandria, l'interesse per l'esegesi e la correttezza filologica dei testi portò ad elevare il principio analogico a criterio pratico e selettivo per la soluzione di problemi linguistici, mentre dalla parte opposta si intese come anomalia linguistica il problema di logica formale riguardante la discrepanza tra la forma fonetica e il significato della parola, ovvero tra *significante* e *significato*. In conclusione, i due concetti contrapposti erano diversi nella sostanza (cfr. Broggiato 2001: XXXIII-XXXIV).

Contestualmente alla conquista romana in Grecia, queste teorie ellenistiche penetrano nell'Urbe, suscitando grande interesse nei confronti dell'*ars grammatica*. In età repubblicana, al dibattito linguistico sulla dicotomia anomalia/analogia si affianca quello di carattere retorico che oppone asianesimo e atticismo. Nel *De Analogia* di Cesare, l'opera che, in questo senso, doveva essere un punto d'incontro tra istanze grammaticali e retoriche, è rintracciabile (nei pochi frammenti pervenuti) lo sviluppo in senso tecnico dell'analogia, che, da metodo per la ricostruzione filologica dei testi, diventa criterio pratico per la costituzione di una *ratio loquendi*:

- (8) *Caesar de analogia II turbonem, non turbinem etiam in tempestate dici debere ait, ut Carbo Carbonis, non ut homo hominis* (Carisio, *GLK*)

I 144, 30 = 183, 22-24 Barwick). «Cesare, nel secondo libro del *De Analogia* afferma sia corretto dire *turbo – turbonem* e non *turbo – turbinis*, cioè come *Carbo – Carbonis*, e non come *homo – hominis*».

- (9) *panis genitivum pluralem Caesar de analogia II panium dixit* (Carisio, *GLK* I 90, 7 = 114, 2-3 Barwick). «Cesare, nel secondo libro del *De Analogia*, dice che il genitivo plurale di *panis* è *panium*».

3. La sintesi varroniana

Com'è noto, la parte a noi conservata del *De lingua Latina*, cioè circa un quinto dell'opera, comprende i libri dal V al VII sull'etimologia, e dall'VIII al X relativi appunto al problema analogia-anomalia. La questione attorno cui è costruita la seconda parte è la seguente: nella flessione ci si deve affidare ad un criterio preciso, ad una qualche *ratio* o invece è più efficace attenersi al criterio dell'*usus*, della consuetudine linguistica, come prevedeva la teoria anomalista?

Varrone opta per una conciliazione tra le due posizioni antinomiche tramite l'introduzione del concetto di *declinatio* (Taylor 1974). Per spiegare da una parte l'irregolarità della formazione delle parole e dall'altra la regolarità della flessione, il termine *declinatio* viene specificato ulteriormente nella coppia *declinatio voluntaria* e *declinatio naturalis*, che possiamo tradurre con 'morfologia derivativa' e 'morfologia flessiva'. La prima, la formazione di parola è sotto il segno dell'arbitrio, dell'anomalia; la seconda, la flessione, segue un andamento regolare, analogico.

- (10) *Voluntatem appello, cum unus quivis a nomine (suo rei) aliae imponit nomen, ut Romulus Romae; naturam dico, cum universi acceptum nomen ab eo qui imposuit non requirimus quemadmodum is velit declinari, sed ipsi declinamus, ut huius Romae, hanc Romam, hac Roma. De his duabus partibus voluntaria declinatio refertur ad consuetudinem, naturalis ad [o]rationem* (*De lingua Latina* X 15). «Parlo di 'volontà' quando uno qualsiasi dà il nome ad un'altra cosa, come Romolo a Roma; parlo invece di 'natura' quando, una volta accettato il nome da colui che lo ha imposto, da noi stessi lo decliniamo senza chiedere secondo quale paradigma voglia che sia declinato. Così tutti diciamo *huius Romae, hanc Romam, hac Roma*. Di questi due tipi che si osservano nella declinazione, quello volontario appartiene all'uso, quello naturale alla regola».

L'intuizione che sta alla base di questa distinzione è molto importante: l'irregolarità della morfologia derivativa (*declinatio voluntaria*) consiste nella possibilità di creare o meno un derivato, di usare questo o quel suffisso, mentre la regolarità che predomina nel meccanismo di flessione (*declinatio naturalis*) impone senza eccezioni di aggiungere le desinenze previste dai paradigmi (Oniga 2004: 45).

Il procedimento che più interessa Varrone (e anche la nostra analisi) è ovviamente quello della *declinatio naturalis*, nella quale egli rintraccia delle regolarità sistematiche, di cui l'analogia è il principio guida. Varrone è un analogista convinto (come già osservava il Dahlmann 1932/1997), e per questo ha interesse a ripercorrere le 'tappe evolutive' della storia del termine, come fa in questa ricostruzione dettagliata ed etimologicamente ineccepibile:

- (11) *Sequitur tertius locus, quae sit ratio pro portione; ea Graece vocatur ἀνὰ λόγον; ab analogo dicta analogia. Ex eodem genere quae res inter se aliqua parte dissimiles rationem habent aliquam, si ad eas duas alterae duae res collatae sunt, quae rationem habeant tandem, quod ea verba bina habent eundem λόγον, dicitur utrumque separatim ἀνάλογον, simul collata quattuor ἀναλογία (De lingua Latina X 37).* «Segue il terzo punto, e cioè che cosa sia la proporzione; questa si dice in greco *ana logon*; da *analogon* si arriva poi ad *analogia*. Se due cose dello stesso genere, ma che comunque differiscono in qualcosa, sono in un certo rapporto, e se a queste se ne accostano altre due sempre nello stesso rapporto, poiché queste due coppie di elementi hanno lo stesso *logon* [rapporto], si dice che ciascuna parola singolarmente presa è un *analogon*; l'insieme di tutt'e quattro si dice *analogia*».

Varrone chiarisce dunque in primo luogo la struttura etimologica della parola greca ἀναλογία, che effettivamente deriva per ipostasi dal sintagma preposizionale ἀνὰ λόγον, qui tradotto con *pro portione*. Se infatti *pro portione*, che significa 'in rapporto', è un sintagma comune in latino fin dalle origini, il calco lessicale vero e proprio per ἀναλογία, cioè *proportio*, si riscontra solo una volta nel *De lingua Latina* (VIII 57). Che la parola non sia ancora entrata comunemente nel lessico latino trova conferma in un passo ciceroniano:

- (12) *Id optime adsequitur, quod Graece ἀναλογία, Latine (audiendum est enim, quondam haec primum a nobis novantur) comparatio proportiove dici potest (Cicerone, Timeus, framm. 13 Giomini).* «Ne segue chiaramente che ciò che in greco si dice *analogia*, si può dire in latino *comparatio* o *proportio* (bisogna prestare attenzione perché questi vocaboli vengono da me coniat per la prima volta)».

Anche Cicerone, infatti, dovendo tradurre il termine greco che legge in Platone (*Tim.* 31c), usa solo con molte cautele il neologismo *proportio*: è significativo che i due autori latini, pur partendo da presupposti diversi, si trovino a riflettere pressoché contemporaneamente sullo stesso termine tecnico greco e sul modo di tradurlo.

Altrettanto interessante è poi la ricostruzione della storia del termine nella cultura greca, che ha molti punti in comune con quella da noi delineata qui sopra ai punti (3) – (7). Di seguito al paragrafo citato in (11), si legge infatti:

- (13) *Hoc poetae genere in similitudinibus utuntur multum, hoc acutissime geometrae, hoc in oratione diligentius quam alii ab Aristarcho grammatici (De lingua Latina X 42).* «Di questo genere di proporzioni si valgono molto i poeti nelle similitudini, le usano con grandissima sottigliezza i matematici e se ne servono, nel confronto delle parole, con più accuratezza di tutti gli altri grammatici, i seguaci di Aristarco».

Sono qui richiamati in poche righe: la *Poetica* di Aristotele, la scuola matematica da Pitagora ad Euclide e la teoria alessandrina con Aristarco e i suoi seguaci. Dopo aver elencato questi importanti riferimenti culturali, Varrone sceglie di introdurre nella sua trattazione due modelli matematici, come si può vedere da un passo immediatamente successivo:

- (14) *Analogia quae dicitur, eius genera sunt duo: unum deiunctum sic est, ut unum ad duo sic decem ad viginti; alterum coniunctum sic: ut unum ad duo sic duo ad quattuor (De lingua Latina X 45).* «Dell'analogia di cui stiamo parlando, vi sono due tipi: uno è discontinuo, come uno sta a due così dieci sta a venti; l'altro è continuo, come uno sta a due, così due sta a quattro».

Ovvero:

genus deiunctum

$$\begin{aligned} a : b &= c : d \\ 1 : 2 &= 10 : 20 \end{aligned}$$

genus coniunctum

$$\begin{aligned} a : b &= b : c \\ 1 : 2 &= 2 : 4 \end{aligned}$$

Come si può notare, Varrone si colloca precisamente nel solco della tradizione euclidea, che trattava in particolare le proporzioni geometriche a quattro e a tre termini. Cerchiamo di capire perché il concetto di proporzione appare così importante nella matematica e nella linguistica antica. Le proporzioni svolgono nella matematica antica quel medesimo compito che, at-

traverso il secolare lavoro conclusosi con la costituzione dell'algebra, dovranno poi assumere le equazioni. Ad esempio, il calcolo del quarto proporzionale geometrico dopo tre numeri dati, equivale alla risoluzione di una equazione di primo grado:

$$(15) a : b = c : x \quad \text{equivale a} \quad ax = bc$$

La proporzione permette dunque di risolvere problemi matematici, trovando un valore incognito partendo da alcuni dati e da una operazione formale. Non solo, se ora prescindiamo dalle singole proporzioni, e consideriamo il concetto di proporzionalità in generale, possiamo affermare che si tratta di una forma di algoritmo, cioè un sistema che permette di eseguire determinate operazioni secondo certe regole. La funzione della proporzionalità diretta di coefficiente k , ad esempio, associa ad ogni numero reale x il suo multiplo kx . Infatti, affermare l'uguaglianza tra due frazioni ($a : b = c : d$) equivale a dire che esiste un coefficiente k per il quale:

$$(16) \quad \begin{aligned} b &= ak \\ d &= ck \end{aligned}$$

Nell'esempio numerico in (14) il coefficiente di moltiplicazione è 2, e perciò abbiamo: $2 = 1 \times 2$ e $20 = 10 \times 2$. Passiamo ora al versante linguistico. Varrone, poco dopo il passo citato in (14) fornisce quest'altro esempio (*De lingua Latina* X 47):

$$(17) \quad \textit{rex} : \textit{regi} = \textit{lex} : \textit{legi}$$

Come per l'esempio algebrico in (16), possiamo dire che nell'esempio in (17) il coefficiente di flessione è il Dativo, e che applicando questo medesimo coefficiente alle due parole *rex* e *lex*, otteniamo rispettivamente *regi* e *legi*:

$$(18) \quad \begin{aligned} \textit{regi} &= \textit{rex} \text{ (Dativo)} \\ \textit{legi} &= \textit{lex} \text{ (Dativo)} \end{aligned}$$

Fondare la morfologia flessiva sulla proporzione, significa dunque riconoscere quella che Scalise (1994) ha chiamato 'la morfologia come processo', opponendola alla più banale concezione della morfologia come classificazione destinata a prevalere in età tardo-antica e poi nella tradizione scolastica. Non solo, usare le proporzioni, significa anche ritenere che tale processo è governato da regole precise, analoghe a quelle della matematica. Si tratta anche in questo caso di una intuizione molto acuta, che prefigura certe posizioni della linguistica contemporanea di orientamento generativo.

Per concludere, andrà riconosciuto a Varrone il merito di aver saputo scegliere e organizzare in sistema le migliori acquisizioni della linguistica greca, considerando soprattutto che l'uso di modelli matematici, nella spiegazione dei fenomeni linguistici, non doveva essere certo nella prassi comune della trattatistica grammaticale. Certo, i paralleli matematici non sono estremamente sofisticati, ma sono la prova della sua concezione del sistema linguistico come di un sistema astratto (Chomsky 1988/1991). L'innovazione più grande è senza dubbio quella di aver spiegato l'analogia linguistica con l'analogia matematica, riconoscendo al termine analogia non solo le sue origini (andando oltre le classificazioni a lui coeve), ma anche l'originaria funzione euristica che aveva nel linguaggio scientifico.

L'analogia ha quindi in Varrone un doppio significato: è un principio di regolarità sotteso alla lingua, ma è anche il metodo attraverso il quale la speculazione linguistica può trovare spiegazione e soprattutto giustificazione.

Riferimenti bibliografici

- BOPP, F. 1833-1852. *Vergleichende Grammatik des Sanskrit, Send, Armenischen, Griechischen, Lateinischen, Litauischen, Altslavischen, Gothischen und Deutschen*, 3 voll. Berlin, Dummler.
- BROGGIATO, M. 2001. *Cratete di Mallo. I frammenti*, edizione, introduzione e note a cura di M. B. La Spezia, Agorà.
- CALBOLI, G. 1962. *Studi grammaticali*. Bologna, N. Zanichelli.
- CHOMSKY, N. 1988/1991. *Language and Problems of Knowledge*. Cambridge, MIT Press, 1988; trad. it. *Linguaggio e problemi della conoscenza*, a cura di A. Moro. Bologna, Il Mulino, 1991.
- DAHLMANN, H. 1932/1997. *Varro und die hellenistische Sprachtheorie*. Berlin, Weidmann, 1932; *Varrone e la teoria ellenistica della lingua*. Presentazione, note di commento e bibliografia a cura di G. Calboli; trad. ital. di P. Voza. Napoli, Loffredo, 1997.
- DE SAUSSURE, F. 1916/1967. *Cours de linguistique générale*, a cura di C. Bally e A. Sechehaye, Lausanne & Paris, Payot, 1916; tr. it. *Corso di linguistica generale*, introduzione e commento a cura di T. De Mauro. Bari, Laterza, 1967.
- FEHLING, D. 1956-7. *Varro und die grammatische Lehre von der Analogie und der Flexion*, «Glotta» 35 (1956), pp. 214-270 e «Glotta» 36 (1957), pp. 48-100.
- FERRARINO, P. 1947. *La contaminazione in glottologia*, in «Convivium», n.s., 3 (1947), pp. 421-449 (= *Scritti Scelti, Opuscoli Accademici*, a cura della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova. Firenze, Olschki, 1986).

- HOFMANN, J. B. e A. SZANTYR. 1965. *Lateinische Syntax und Stilistik*. München, Beck; trad. it. *Stilistica latina*, a cura di A. Traina, aggiornamenti di R. Oniga. Bologna, Pàtron, 2002.
- LESKIEN, A. 1876. *Die Deklination im Slavisch-Litauischen und Germanischen*. Leipzig, Hirzel.
- MEILLET, A. 1921. *Linguistique historique et linguistique générale*. Paris, Champion.
- ONIGA, R. 2004. *Il latino. Breve introduzione linguistica*. Milano, Franco Angeli.
- OSTHOFF, H. – BRUGMAN, K. 1878. *Morphologische Untersuchungen auf dem Gebiete der Indogermanischen Sprachen*. Leipzig, Hirzel.
- PFEIFFER, R. 1968. *History of classical Scholarship from the Beginnings to the End of the Ellenistic Age*. Oxford, The Clarendon Press.
- SCALISE, S. 1994. *Morfologia*. Bologna, Il Mulino.
- TAYLOR, D. J. 1974. *Declinatio. A Study of the Linguistic Theory of Marcus Terentius Varro*, Studies in the History of the Language Sciences, 2. Amsterdam, Benjamins.
- TAYLOR, D. J. 1996. *Varro, De lingua latina X*, Studies in the History of the Language Sciences, 85. Amsterdam, Benjamins.

**RESTRIZIONI SINTATTICHE E DISCORATIVE DI ALCUNE PARTICELLE
FRASALI DEL LATINO COMPARATE AL GOTICO:
UN CASO DI GRAMMATICALIZZAZIONE**
Gisella Ferraresi e Maria Goldbach
Università di Hannover – Università di Hamburg

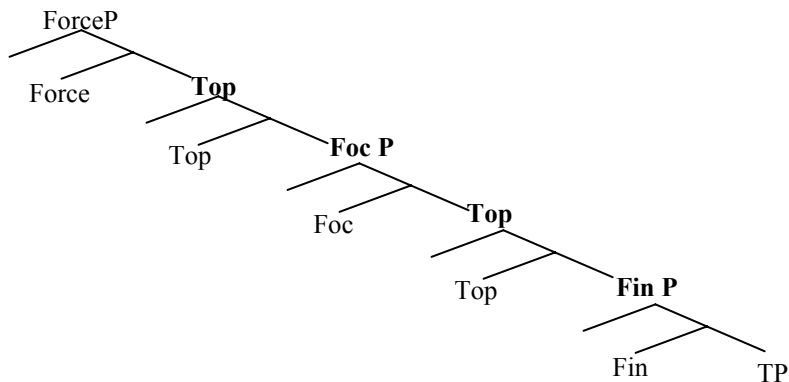
1. Introduzione

L'impianto teorico in cui si inserisce questo lavoro è costituito da una parte dai lavori più recenti della linguistica generativa, in particolare dal modello dello split CP così come proposto da Rizzi (1997, 2001) e dall'altra dal modello funzionalista sviluppato dalla scuola di Nijmegen, espressamente per il latino, che qui verrà citato per le ricerche compiute sulle particelle discorsive da Carolyne Kroon. L'intento è quello di conciliare la sintassi con elementi di pragmatica che fino a Rizzi sono stati dichiaratamente esclusi dalla ricerca in sintassi moderna generativista.

Il modello di Rizzi si propone di descrivere in modo preciso tutti gli elementi che ricorrono alla periferia sinistra di frase, e di definire le posizioni sintattiche in cui tali elementi compaiono e le regole sintattiche a cui tali elementi sono sottoposti.

Il seguente diagramma ad albero esemplifica le diverse posizioni sintattiche in cui si decompone il vecchio CP. Facciamo riferimento alla versione meno recente del modello, a quello cioè del 1997:

(1)



Il programma di ricerca che fa seguito a tale proposta è orientato anche tipologicamente a chiarire quali posizioni siano presenti a livello universale e quali invece siano da attribuire a variazione parametrica.

Assumeremo qui che tale modello sintattico rappresenti per il momento il modello empiricamente più adeguato a descrivere l'occorrenza di elementi quali le particelle discorsive che la nostra ricerca si limita per il momento a descrivere. In un secondo momento si passerà poi a definire i principi a cui sottostanno le regole sintattiche che riguardano tali elementi.

Secondo Rizzi (1997) i nodi non sono universali nel senso che non sono presenti in tutte le lingue così come rappresentato nel diagramma, questo significa che tale struttura non è un postulato interno alla teoria, ma va definita sulla base di ulteriori ricerche empiriche, in particolare di tipo comparativo.

Interessante nel modello di Rizzi è la considerazione di fattori pragmatici che hanno un ruolo in sintassi. La forza illocutiva viene codificata nella posizione sintattica di *Force*. In tal senso assumeremo che vi siano alcuni fenomeni sintattici che sottostanno a principi prettamente sintattici mentre altri derivano dal rapporto che i principi sintattici intrattengono con altri moduli – i cosiddetti interfaccia. Nel presente lavoro si considererà l'interfaccia sintassi-discorso, poiché le particelle frasali trattate sono rilevanti a tale livello. Per quanto riguarda le regole del discorso ci rifaremo al modello discusso da Kroon (1995) esplicitamente per il latino.

Kroon (1995), basandosi principalmente sui lavori di Halliday & Hasan (1976) e a Roulet et al. (1985), afferma che nell'organizzazione testuale entrano in gioco diversi fattori, il più importante dei quali risulta essere lo sviluppo tematico che può essere realizzato dalla continuità o meno del referente, dell'evento, del tempo o del luogo. Un altro fattore è il modo in cui il narratore presenta il testo: egli può distinguere tra fatti più o meno prominenti lungo l'asse della narrazione (il cosiddetto *foregrounding* o *backgrounding*) o decidere di narrare la storia in modo obiettivo in successione cronologica senza alcun commento o distinzione di importanza – tali caratteristiche dei testi scritti sono compatibili con il modo in cui le informazioni vengono rielaborate nella memoria. Inoltre il narratore può assegnare anche una certa valutazione a quanto va dicendo. Nella tabella qui di seguito sono presentate le tre funzioni appena esposte:

(2) Kroon (1995)

<i>livello di discorso</i>	<i>spiegazione</i>
rappresentazionale	rappresentazione del mondo
presentazionale	organizzazione delle unità informative
interazionale	organizzazione della conversazione

Il livello rappresentazionale corrisponde in grammatica generativa più o meno alla forma logica.

A livello presentazionale vengono messe in relazione le varie unità informazionali secondo la loro relazione nel discorso (p.es. esposizione, spiegazione, esemplificazione, giustificazione, motivazione, evidenza ed altri) e la loro rilevanza per il corso della narrazione (come *foregrounding* e *backgrounding*).

A livello interazionale vengono organizzate le unità informazionali dei vari partecipanti alla conversazione che possono essere reali o immaginari e ne viene regolato lo scambio. A questo livello per esempio viene registrato se si tratta di un contributo iniziale o reattivo e se questo abbia un carattere direttivo, replicativo, elicitante o di conferma.

Poiché le particelle qui considerate (che Kroon chiama particelle connettive) hanno un minimo contenuto semantico-lessicale, esse non hanno funzione a livello rappresentazionale. Il loro significato lo acquisiscono principalmente a livello presentazionale (retorico) e interazionale (conversazionale).

Tanto per fare un esempio, particelle come *autem*, *igitur* and *nam* hanno funzione di organizzazione testuale.

Autem segnala per esempio discontinuità tematica – che può riguardare non solo il cambiamento di topic ma anche la discontinuità nella catena tematica (a). *Igitur* invece introduce un evento nuovo nella storia che è già stato preparato nel contesto precedente (b), mentre *nam* segnala la transizione dalla linea principale della narrazione ad una parte sussidiaria con la funzione di spiegazione o rielaborazione (c) (Kroon 1998, 46):

(3)a. Petauristarii **autem** tandem venerunt (Petr. 53.11)

gli acrobati autem infine giunsero

b. Multis contentionibus...eo deducta est ut senatui permitterunt. Patres **igitur** iurati ... censuerunt uti consules provincias inter se conparent sortirenturve ... (Liv. 30.40.11-12)

Dopo molte dispute ... la decisione fu infine lasciata al senato. I senatori sotto giuramento decisero che i consuli avrebbero suddiviso tra di loro le provincie tramite accordo o per sorte.

c. Hispanos... presso gradu incedere iubet; ipse e dextro cornu – ibi **namque** praerat – nuntium ad Silanum et Marcium mittit ut .. (Liv. 28.14.15)

Ordinò agli Ispanici di avanzare a passo lento; dall'ala destra – che lui comandava – mandò un messaggio a Silano e Marcio affinché...

Altre particelle assegnano un tono emozionale – tali particelle sono quelle interazionali – poiché esse non solo organizzano il discorso, ma aggiungono

per esempio sorpresa o delusione rispetto all'evento narrato. *At*, per esempio, ha lo stesso uso di *autem*, ma a differenza di quest'ultimo aggiunge un tono di sorpresa al segmento testuale che esso introduce (Kroon 1998, 47):

- (4) Ipsi ex silvis rari propugnabant nostrosque intra munitiones ingredi prohibebant. *At* milites legionis septimae, testudine facta et aggere ad munitiones adiecto, locum ceperunt. (Caes. Gal. 5.9.6-7)
Il nemico uscì dal bosco per combattere in piccoli gruppi e cercò di impedire alle nostre truppe di entrare nelle fortificazioni. I soldati della settima legione però entrarono in formazione di testuggine, gettarono una rampa contro le fortificazioni e conquistarono la postazione.

Kroon inoltre nella sua indagine di generi testuali diversi rileva il fatto che la distribuzione delle particelle è connessa anche al tipo di testo in cui queste compaiono: *enim* e *nam*, che superficialmente sembrano equivalersi, vengono invece usati in maniera differente, comparando il secondo solo in testi storiografici come Sallustio e Tacito. Tale osservazione potrebbe venire spiegata dal fatto che le informazioni in tali testi sono ordinati in successione cronologica piuttosto che in modo gerarchico.

Presenteremo ora due particelle frasali del latino che svolgono la loro funzione ai livelli di discorso appena descritti e le confronteremo a particelle che assumono funzioni simili in gotico.

2. *Ergo* e *autem* in tardo latino

Secondo la Kroon *ergo* e *autem* in latino classico hanno funzione connettiva. *Ergo* agisce a livello interazionale, avendo significato reattivo: esso infatti conferma un'affermazione espressa nella conversazione precedente oppure riattiva un'informazione precedentemente data. Nel *De bello gallico* di Cesare ad esempio *ergo* non compare mai. Secondo Kühner & Stegmann (1962, 92) 'der Gebrauch von *autem* in der philosophischen und didaktischen Sprache ist am häufigsten, bei den Historikern und Rednern hingegen selten ist'.

Qui di seguito un esempio dell'uso di *ergo* tratto da Kroon (1995, 93):

- (5) Tr: Ait venisse illum in somnis ad se mortuom.
 Th: Nempe *ergo* in somnis?
 Tr: *Egli disse che in sogno gli sarebbe apparso un morto.*
 Th: *Dunque in sogno?* (Plaut. Mos. 490-491)

Autem invece pur avendo funzione connettiva come *ergo* svolge la sua funzione a livello presentazionale focalizzando una parte dell'informazione già presente contestualmente o in modo locale (come focus contrastivo) o a livello discorsivo.

Abbiamo scelto di esaminare l'uso di *autem* ed *ergo* in un testo del tardo latino, *l'Itinerarium Egeriae*, un resoconto di viaggio del 4./5. secolo, per verificare se quanto affermato dalla Kroon per il latino classico valesse anche per il tardo latino e confrontare poi i risultati con quanto emerso da un'indagine compiuta sulla traduzione della Bibbia in gotico.

1.1 *Ergo nell'Itinerarium*

Nella nostra disamina *ergo* compare 141 volte in tutto il testo che conta 18410 parole, quindi piuttosto spesso. Consideriamo ora gli esempi seguenti.

- (6) a. 1...ostendebantur iuxta scripturas. Interea ambulantes pervenimus ad quendam *locum*, ubi se tamen montes illi, inter quos ibamus, aperiebant et faciebant *vallem* infinitam, ingens, planissima et valde pulchram, et trans *vallem* apparebat mons sanctus Dei Sina. Hic autem locus, ubi se montes aperiebant, iunctus est cum eo loco, quo sunt Memoriae concupiscentiae.

...ci fu mostrato secondo le scritture. Dopo aver proseguito raggiungemmo un luogo in cui le montagne in mezzo alle quali noi camminavamo si aprivano e formavano una vallata infinita – straordinariamente grande, completamente pianeggiante e molto bella; dalla parte opposta della vallata si mostrava a noi il sacro monte divino, il Sinai. Questo luogo in cui i monti si aprivano è legato al luogo dove sono le 'memorie concupiscenti'.

2. In eo **ergo** loco cum venitur, ut tamen commonuerunt deductores sancti illi, qui nobiscum erant, dicentes: «consuetudo est, ut fiat hic oratio ab his, qui veniunt, quando de eo loco primitus videtur mons Dei»: sicut et nos fecimus. habebat autem de eo loco ad montem Dei forsitan quattuor milia totum per *valle illa*, quam dixi ingens. (Egeria I,1-2).

Come ci ricordarono quelle sante guide che erano con noi quando si giunge in questo luogo dicendo: "È usanza che tutti coloro che giungono qui dicano una preghiera perché da qui si può vedere per la prima volta il monte di Dio", così facemmo. Da questo punto fino al monte di Dio erano in tutto quattro miglia attraverso la vallata che ho descritto prima come straordinariamente grande.

- b. 1. *Vallis* autem ipsa ingens est valde, iacens subter latus montis Dei, quae habet forsitan, quantum potuimus videntes aestimare aut ipsi dicebant, in longo milia passos forsitan sedecim, in lato autem quattuor milia esse appellabant. Ipsam **ergo** vallem nos traversare habebamus, ut possimus montem ingredi.

La valle stessa però è assai estesa, si trova a lato del monte divino ed in lunghezza misura sedici miglia e in larghezza quattro per come abbiamo potuto constatare con i nostri occhi e le guide stesse dicevano che fosse. Questa stessa valle la dovemmo quindi attraversare per poter salire sul monte.

2. Haec est autem *vallis* ingens et planissima, in qua filii Israhel commorati sunt his diebus (cf. exod. 19, 2), quod sanctus Moyses ascendit in montem Domini (cf. exod. 24, 18) et fuit ibi quadraginta diebus et quadraginta noctibus. Haec est autem *vallis*, in qua factus est vitulus (cf. exod. 32, 4), qui locus usque in hodie ostenditur; nam lapis grandis ibi fixus stat in ipso loco. Haec **ergo** *vallis* ipsa est, in cuius capite ille locus est, ubi sanctus Moyses, cum pasceret pecora soceri sui (cf. exod. 3, 1), iterum locutus est ei Deus de rubo in igne. (Egeria II.1,2)

Questa è la valle straordinariamente grande e pianeggiante in cui i figli d'Israele trascorsero il tempo durante il quale il santo Mosè salì sul monte di Dio e rimase per quaranta giorni e quaranta notti. È anche la valle in cui fu fatto il vitello. – questo luogo viene fino ad oggi mostrato perché sta una grossa pietra proprio nello stesso punto. Questa valle è anche la stessa al cui inizio si trova il luogo in cui Dio parlò nuovamente a Mosè quando Mosè stava pascolando il gregge di suo suocero.

- c. 1. Completo **ergo** omni desiderio, quo festinaveramus ascendere, coepimus iam et descendere ab ipsa summitate montis Dei, in qua ascenderamus, in alio monte, qui ei periunctus est, qui locus appellatur in Choreb; ibi enim est ecclesia.

Dopo che ogni desiderio fu esaudito per il quale avevamo dovuto affrettarci a salire iniziammo anche noi a scendere da quella cima del monte divino che avevamo appena scalato per scalare un altro monte vicino a questo, tale luogo viene nominato Choreb. Lì sorge nel frattempo una chiesa.

2. Nam hic est locus Choreb, ubi fuit sanctus Helias propheta, qua fugit a facie Achab regis, ubi ei locutus est Deus dicens: quid tu hic, Helias?, sicut scriptum est in libris regnorum. nam et spelunca, ubi latuit sanctus Helias, in hodie ibi ostenditur ante [h]ostium ecclesiae, quae ibi est; ostenditur etiam ibi altarium lapideum, quem posuit ipse sanctus Helias

ad offerendum Deo, sicut et illi sancti singula nobis ostendere dignabantur.

Poiché questo è il luogo Choreb dove il santo profeta Elia sostò quando era in funga dal re Ahas e Dio gli si rivolse dicendo: “Cosa vuoi tu qui Elia?”, come sta scritto nel Libro dei Re. Anche la grotta in cui il santo Elia si tenne nascosto viene mostrata ancora oggi prima della porta della chiesa che sorge lì. Viene anche mostrato l’altare in pietra che lo stesso santo Elia aveva eretto per offrire sacrifici a Dio, così come quelle sante guide furono gentili a farci vedere nei particolari.

3. Fecimus **ergo** et ibi oblationem et orationem impensissimam, et lectus est ipse locus de libro regnorum: id enim nobis uel maxime ego desideraveram semper, ut, ubicumque venissemus, semper ipse locus de libro legeretur. (Egeria IV, 1-3)

Facemmo le nostre offerte ed un’orazione accorata e fu letto il passaggio dal Libro dei Re: avevamo infatti espresso il desiderio di leggere sempre il passaggio corrispondente nella Bibbia non appena avessimo raggiunto il luogo in questione.

Come si osserva dagli esempi, sintatticamente *ergo* viene dominato dal primo costituente di frase a cui si appoggia come clitico, fatto che si può osservare dalla sua posizione superficiale, adiacente all’ultimo elemento del sintagma preposizionale, avendo subito postsintatticamente a livello fonologico la codiddetta *local dislocation* (cfr. Embick & Noyer 1999): tale operazione permette a due elementi sintatticamente adiacenti di scambiarsi la posizione nella sequenza lineare.

A differenza di quanto affermato da Kühner & Stegmann per il latino classico, *ergo* in Egeria non compare mai in prima, ma sempre in seconda posizione, ed esclusivamente in frasi dichiarative, mai in interrogative o imperative, anche in questo differenziandosi nell’uso del latino classico¹. In seconda posizione, *ergo* viene preceduto, come si può osservare dagli esempi, da una classe eterogenea di elementi, come verbi finiti e non finiti, sostantivi, avverbi. Tuttavia vi sono chiaramente delle restrizioni per quanto riguarda ad esempio il tipo di avverbio che viene realizzato prima di *ergo*: in questa posizione si trovano solamente o avverbi temporali o locali che possono venir caratterizzati come *scene-setting* (o *frame*). Inoltre si trovano nella maggioranza dei casi elementi di tipi deittico come *is*, *hic* etc. anche nei sintagmi preposizionali con funzione di avverbio locale o temporale (*in eo loco*).

¹ Quanto veniamo qui dicendo riguarda solamente il testo da noi considerato, senza pretesa di poter generalizzare le nostre osservazioni al tardo latino *tout court*. Certamente salta agli occhi come, pur con la relativa frequenza con cui *ergo* compare nell’*Itinerarium*, esso non venga mai usato nè in prima posizione, nè in frasi che non siano dichiarative.

Quindi la prima osservazione è che elementi deittici tendono a venir realizzati prima di *ergo*.

Per quanto riguarda la sua funzione nel discorso possiamo dire che *ergo* in (6a.2) agisce anaforicamente sull'elemento *scene-setting*, quell'elemento cioè che crea la cornice in cui si svolge l'avvenimento descritto. In (6b.2) *ergo* agisce invece anaforicamente sul topic nominale *ipsam vallem* di cui si era parlato all'inizio dell'unità di informazione (*vallis autem ipsam*)

In (6c.3) (in *fecimus ergo et ibi oblationem et orationem*) *ergo* recupera la stringa narrativa contenuta nella unità di informazione *coepimus iam et descendere ab ipsa summitate montis Dei [...] in alio monte*. *Ergo* riattiva la continuazione della narrazione dopo che un elemento descrittivo introdotto da *nam* (*nam hic est locus Choreb*) aveva interrotto la narrazione. Qui *ergo* marca il cambiamento dell'aspetto e recupera l'evento anaforicamente.

Riassumendo: *ergo* svolge tre funzioni a livello presentazionale, l'attivazione anaforica di topicalità temporale, aspettuale e nominale.

La caratteristica fondamentale sembra essere la riattivazione della topicalità di varia natura.

1.2 *Autem nell'Itinerarium*

Autem deriva etimologicamente da *aut* che secondo Leumann, Hofmann & Szantyr (1976:92) è da ricondurre al greco *au* che ha significato di 'retro, rursus', in questo paragonabile alla congiunzione tedesca *aber* 'ma, però' derivata dalla preposizione antico alto tedesca *afur* 'contro' che ha assunto poi prima significato iterativo, quindi restitutivo e infine avversativo (cf. Ferraresi 2005).

Anche *autem* ha nella sua funzione principale in latino classico valore avversativo (come il greco *de*) e secondo Leumann, Hofmann & Szantyr (1976) anche copulativo. *Autem* viene usato per la maggior parte in scritti filosofici e didattici e meno frequentemente in storici e retorici: *autem* compare nell'*Itinerarium* 193 volte su 18410 parole.

Nell'analisi di Kroon, come abbiamo già detto, *autem* svolge la sua funzione o a livello presentazionale, focalizzando un pezzo dell'informazione già presente contestualmente o in modo locale (come focus contrastivo), o a livello discorsivo: 'most parallel focus constituents are contextually or situationally 'given' or accessible information, and function as part of the thematic strands along which the discourse evolves. As such they involve not only contrast or parallelism, but also topicality' (Kroon 1995:228).

Secondo la Kroon *autem* in latino classico è una marca di focus che può avere scopus locale, cioè marcare singoli costituenti come focus contrastivo come nell'esempio (7)²:

- (7)a. Cum deinde Dareum, ubicumque esset, occupare statuisset, ut a tergo tuta relinqueret, Amphoterum classi ad oram Hellesponti, copiis **autem** praefecit Hegelochum (Curtius Rufus 3.1.19)
Allora dal momento che (Alessandro) aveva deciso di prendere Dario, dovunque egli fosse, perché ogni cosa dietro di sé fosse al sicuro lasciò il comando della flotta lungo le coste dell'Ellesponto ad Anfotero, le truppe di terra invece ad Egeloco.

oppure introdurre un cambiamento di topic che può essere un topic nominale con funzione di soggetto, di oggetto o di complemento (8a) ma anche di *setting* temporale (8b) o locale (8c) (da Kroon 1995:263):

- (8)a. Urbanae **autem** res se sic habent:.... Haec sunt, ut opinor, in re publica
 De tuo **autem** negotio saepe ad me scribis (Cic. Att. 19.4,9 da Kroon 1995:260)
*La situazione nella città è la seguente: ... queste sono penso tutte le notizie pubbliche.
 Dei tuoi affari mi continui a scrivere.*
- b. Primum temporibus hibernis... Cum **autem** ver esse coeperat. (Cic. Ver.5 26-27 da Kroon 1995:263)
Intanto durante l'inverno... Quando iniziò la primavera invece
- c. In acie **autem** caesa sunt Persarum peditum C milia, decem equitum: at a parte Alexandri ad quattuor... (Curt. 3.11.27 da Kroon 1995:264)
Nella battaglia furono uccisi centomila soldati persiani e diecimila a cavallo. Ma tra le fila di Alessandro furono feriti circa quattromila-cinquecento...

In Egeria *autem* compare sempre in seconda posizione e come *ergo* viene sottoposto a *local dislocation*. Anche con *autem* possono precedere elementi di varia natura come sintagmi nominali, verbali o avverbiali ed anche *autem*

² La Kroon discute brevemente il fatto che da Cicerone in poi nella costruzione con focus contrastivo il primo elemento viene preceduto dalla particella *quidem* e il secondo da *autem*. Anche questo ci sembra un indizio a favore di un'analisi diacronica di tali elementi in termini di grammaticalizzazione (vedi più sotto), paragonabile all'analisi che viene data per lo sviluppo della negazione in francese *ne... pas*.

non compare mai in Egeria in frasi che non siano affermative – a differenza del latino classico che ammetteva l'uso di *autem* anche in frasi interrogative. Da un confronto con gli esempi tratti dalla Kroon possiamo desumere che *autem* in Egeria ha limitatamente ancora funzione di marca di focus contrastivo (9) ma soprattutto ha esteso la sua funzione di organizzatore testuale (10):

- (9) 5. Mons **autem** ipse per giro **quidem** unus esse videtur; intus **autem** quod ingrederis, plures sunt, sed totum mons Dei appellatur, specialis **autem** ille, in cuius summitate est hic locus, ubi descendit maiestas Dei, sicut scriptum est (cf. exod. 19, 18), in medio illorum omnium est. (Egeria II, 5)

Il monte stesso sembra dal di fuori un'unica montagna, da dentro però, quando si entra, sono più monti – ma tutto l'insieme viene chiamato monte di Dio. Quel monte in particolare sulla cui sommità si trova il luogo dove salì la magnificenza di Dio, come sta scritto, si trova al centro di tutti gli altri.

- (10) 2. ...in eo ergo itinere sancti, qui nobiscum erant, hoc est clerici vel monachi, *ostendebant nobis singula loca*, quae semper ego iuxta scripturas requirebam; nam alia in sinistro, alia in dextro de itinere nobis erant, alia etiam longius de via, alia in proximo.

Durante il viaggio i santi che erano con noi – cioè i chierici e i monaci – ci fecero vedere i luoghi singoli, che io visitavo sempre seguendo le sacre scritture; alcuni di questi si trovavano alla sinistra, altri alla destra del nostro percorso, alcuni assai lontani dal sentiero, altri ancora più vicini.

4. Nam et Epaulum ostensum est nobis, de contra tamen, et Magdalum fuimus...

Anche Pi-Achiroth ci fu fatto vedere, tuttavia dal retro e noi eravamo a Migdol....

5. Oton etiam ostensum est nobis, quod est iuxta deserta loca, sicut scriptum est (cf. exod. 13, 20), nec non etiam et Socchoth. Socchoth **autem** est clivus modicus in media valle, iuxta quem colliculum fixerunt castra filii Israhel (cf. exod. 12, 37); nam hic est locus, ubi accepta est lex paschae (cf. exod. 12, 43).

Anche Etam ci fu fatto vedere, che si trova ai margini del deserto – come sta scritto – e anche Succot. Succot è una piccola collina al centro della vallata, vicino alla quale i figli d'Israele alzarono le loro tende; poiché qui è il posto dove furono accolte le prescrizioni della Pasqua

7. Heroum **autem** civitas, quae fuit illo tempore, id est ubi occurrit Ioseph patri suo Iacob venienti, sicut scriptum est in libro Genesis (cf. gen. 46, 29), nunc est come, sed grandis, quod nos dicimus vicus... (Egeria VII, 2-7)

Heroonpolis che esisteva a quel tempo, a quel tempo significa quando Giuseppe venne incontro a suo padre Giacobbe che stava arrivando – è adesso un accampamento grande che noi chiamiamo paese....

Il tratto che caratterizza *autem* in entrambi i suoi usi è il contrasto: *autem* recupera un topic dall'insieme dei topic rilevanti possibili contrastandolo agli altri membri dello stesso insieme o esplicitamente, cioè esaustivamente – come in (9) in cui la prospettiva esterna del monte viene contrastata a quella interna – o implicitamente come in (10) – in cui i vari luoghi visitati vengono ad uno ad uno messi in rilievo e quindi in qualche modo confrontati e contrastati –. Questo tipo di topic viene definito secondo la proposta di Vallduvi & Vilkuuna (1998) *contrastive topics*³. La nozione di *kontrast* è indipendentemente dallo stato informativo dell'elemento e non identico con le nozioni di focus e rema, ma ortogonale ad essi. In alcune lingue come l'inglese e il tedesco *kontrast* è contraddistinto generalmente da *pitch accent*, ma spesso anche da alcune congiunzioni o avverbi. In tedesco per esempio si hanno elementi come *jedoch*, *aber*, *allerdings* che vengono realizzati dopo il topic contrastivo. Questi elementi sono paragonabili all'*autem* latino.

Riassumendo: *kontrast* evoca sempre un insieme di alternative che possono essere implicite o esplicite ed in quest'ultimo caso possono essere esplicite o a livello di frase o a livello di discorso.

Concludendo la parte su *autem* ed *ergo* possiamo infine osservare che entrambe le particelle considerate sembrano aver perso, almeno nell'uso che ne viene fatto nell'*Itinerarium*, parte del loro contenuto lessicale, e per questo aver ristretto la loro presenza a certi contesti sintattici (p.es. solo a frasi dichiarative) ed avere assunto la funzione di organizzatori testuali/discorsive. In questo sviluppo *ergo* ed *autem* sembrano essere comparabili alle particelle modali del tedesco che si sono grammaticalizzate da avverbi ad elementi definiti pragmatici lungo la scala proposta da Hopper&Traugott (1993):

³ Vallduvi & Vilkuuna (1998:83) definiscono così la nozione di *kontrast* (*kontrast*): “The basic idea behind the notion of *kontrast* is the following: if an expression *a* is *kontrastive*, a membership set $M = \{ \dots, a, \dots \}$ is generated and becomes available to semantic computation as some sort of quantificational domain. We are roughly adopting the basic semantic import of ‘focus’ in alternative semantics.”

- (11) Hopper & Traugott 1993:
- a. functional level:
referential function > text-connective function > discourse function
 - b. word class:
adverb (with comparative morphology) >
conjunction/conjunctive adverb > modal particle /discourse particle
local > temporal / iterative > adversative/ juxtaposition

2. Gotico *ip* e *paruh*

La funzione di *ip* sembra essere simile a quella del latino *autem* nel marcare la discontinuità tematica. A differenza di *autem* però *ip* non introduce un cambiamento di prospettiva. Il contrasto è cioè semplice. La funzione di introdurre cambiamento di prospettiva viene assunta in gotico da un'altra particella. In particolare *ip* ha funzione additiva con valore avversativo (Klein 1994) in quanto porta avanti la narrazione contrastando allo stesso momento il topic che segue ad un elemento della stessa categoria presente nel contesto precedente. In questo *ip* si differenzia da congiunzioni avversative come *ak* e *apþan*. *Ak* per esempio, che traduce il greco **αὐτὰρ** ha funzione esplicativa rispetto a quanto detto precedentemente (Ferraresi 2006) (cf. es. 13) :

- (12) a. jah galaip in praitauria aftra jah qaþ du Iesua: hvaþro is þu?
e entrò nel palazzo nuovamente e disse a Gesù: di- dove sei tu?

ip *Iesus* andawaurdi ni gaf imma (Joh 19:9)

ip Gesù risposta non diede a-lui

Pilato entrò di nuovo nel palazzo e disse a Gesù: da dove vieni? ma

Gesù non rispose nulla

o(ðe)l(hsou)þ a)þokrisin ouk eāwken aut)þ=

- b. ni mag so manaseþs fijan izwis, **ip** mik fijaip (Joh 7:7)

non può il mondo odiare voi *ip* me odia

il mondo non può odiare voi ma odia me

ou)duŕa tai o(ko)þnoj misein u)ra)þ, e)ne)l(e)l(h)isei=

- c. **ip** in spedistin daga þamma mikilin dulþais stoþ Iesus jah hropida (Joh 7:37)

ip nell'ultimo giorno quello più grande della festa si alzò Gesù ed esclamò

nell'ultimo giorno della festa, il più solenne, Gesù si alzò ed esclamò a voce alta

e)l(e)l(h)isei e)þaxa)l(h)er)þ tv=me)ga)l v th)þ e)l)th)þ ei)þth)kei

o)l(h)sou)þ kai e)þracen

- d. atsaihwip sweþauh faura liugnaprafetum þaim izei qimand at guardateve attentamente da falsi-profeti quelli che vengono da

izwis in wastjon lambe, **ip** innapro sind wulfos wilwandans (Mat 7:15)

voi in abiti di pecorelle, *ip* internamente sono lupi feroci
Attenti ai falsi profeti. Quando vi vengono incontro all'apparenza sembrano pecorelle, ma sotto sotto essi sono lupi feroci.

**proseketede la þoutwa y eudoprofhtwa oi (i nej) e) xontai
pro) u(r)aj- e) e)ndurasi proba)wv, e)wqen de/ei) i l ukoi
a) (pagej**

- (13) jabai mein waurd fastaidedeina, jah izwar se la-mia parola hanno-messo-in-pratica anche la-vostra fastaina. **ak** þata allata taujand izwis a-voi in namins meinis, metteranno in pratica. *ak* questo tutto fanno in nome mio, unte nik kunnun þana sandjandan mik (Joh 15, 20-21) poichè non conoscono il mandante me
se hanno messo in pratica la mia parola metteranno in pratica anche la vostra, vi tratteranno così per causa mia, perché non conoscono il Padre che mi ha mandato
**ei) to)l ogon nou e) hr)hsan, kai) ton u)feron thr)hsousin
a) l a)tauta þanta poi)hsousin u)tin dia) to) (b)oma /mou,
of) i ouk oi)tasin to)l per) y anta /me**

Come *autem ip* può marcare diversi elementi come sostantivi (in funzione di soggetto (12a) o oggetto (12b), sintagmi preposizionali (12c) o avverbiali (12d). In (12a) Gesù viene contrastato a Pilato, in (12b) *izwis* è contrastato a *mik* in (12c) l'ultimo giorno è in opposizione al resto della festa e infine in (12d) l'aspetto esteriore dei falsi profeti è contrapposta alla reale natura di questa gente.

þaruh è una particella che serve ad articolare il discorso e che svolge la sua funzione da una parte a livello presentazionale (con funzione di *foregrounding*, come in (14a) *þaruh farjandans swe spaurde ·k· jah ·e· aiþþau ·l· gasaihvand Iesu gaggandan ana marein jah nehva skipa qimandan jah ohtedun sis*), dall'altra a livello interazionale marca *turntaking* (*þaruh is qap <im>: ik im, ni ogeip izwis*).

Nella prima funzione, quella cioè a livello presentazionale non compare mai con un verbo come *wisan* 'essere' ma solo con verbi che esprimono un avvenimento. *Wisan* invece si trova spesso con *-uh þan* (14b *wasuh þan nehva pasxa, so dulþs Iudaie*). Anche l'uso dei tempi è chiarificatore: con *þaruh*

viene usato quasi sempre il perfetto mentre con *-uh þan* si trova spesso l'imperfetto.

Generalizzando possiamo affermare che *þaruh* ha funzione di *foregrounding* in entrambi i suoi usi, mentre *-uh þan* ha funzione di *backgrounding*, in quanto marca espressioni di *scene setting*, parentetiche e commento dello scrittore e li situa al di fuori dell'asse temporale della narrazione, come in (14c). Tale funzione di *backgrounding* a livello di organizzazione delle unità informative si ritrova anche con sintagmi nominali. In (14 b) per esempio un pronome dimostrativo recupera anaforicamente l'unità di informazione precedente. Oltre a questo uso *-uh þan* organizza le diverse unità informative secondo la loro relazione nel discorso (come per esempio di esemplificazione, giustificazione, motivazione, evidenza etc.). Per esempio in (b) (*þatuh þan qab*) viene riportato un commento che ha relazione di giustificazione rispetto all'avvenimento principale.

-uh e *þan* considerati singolarmente come negli esempi (14d 14e) hanno un uso differente da quando usati insieme. Mentre *þan* infatti marca cataforicamente l'argomento nominale, aggiungendo una nuova informazione, *-uh* recupera anaforicamente riattivandolo un tratto singolo presente nell'unità di informazione precedente, come ad esempio il tempo. Come *ergo* ed *autem* anche *þan* e *-uh* vengono sottoposti a *local dislocation*.

- (14) a. *ip* Iesus kunnands þatei munaidedun usgaggan jah wilwan <ina> ei
ip Gesù sapendo che pensavano di-uscire e volevano (lui) affinché

tawidedeina ina du þiudana, afiddja aftra in fairguni is ains.
facecessero lui come re, andò nuovamente nel bosco lui solo

ip swe seiþu warþ, atiddjedun siponjos is ana marein, jah usstigun,
ip quando sera divenne, andarono i-discepoli sul mare e salirono

in skip iddjedunuh ufar marein in Kafarnaum. jah riqis juþan
sulla barca e andarono per mare verso Cafarnao. e buio già

warþ jah ni atiddja nauhþan du im Iesus. *ip* marei winda
era e non era-andato ancora da loro Gesù. *ip* il-lago un-vento

mikilamma waiandin urraisida was. *þaruh* farjandans swe
grande essendosi-alzato agitato era. *þaruh* remando

spaurde ·k· jah ·e· aiþþau ·l· gasaihvand Iesu gaggandan ana
per quattro cinque chilometri videro Gesù camminante sul
marein jah nehva skipa qimandan jah ohtedun sis.
lago e vicino alla-barca venendo e spaventarono se-stessi

paruh is qap <im>: ik im, ni ogeiþ izwis.
paruh egli disse: io sono, non spaventate vi

paruh wildedun ina niman in skip. (Joh 6, 15-21)
paruh vollero lui prendere in barca

Gesù allora sapendo che volevano prenderlo per farlo diventare re, se ne andò di nuovo verso la montagna, tutto solo. Verso sera i discepoli scesero in riva al lago; presero la barca e si avviarono verso la riva opposta, in direzione di Cafarnao. Ormai era notte e Gesù non li aveva ancora raggiunti. Il lago era agitato perché soffiava un forte vento. I discepoli avevano remato per circa quattro o cinque chilometri. Ad un tratto videro Gesù che camminava sul lago e si avvicinava alla barca, e si spaventarono. Ma Gesù disse: sono io non abbiate paura. Allora fecero salire Gesù nella barca.

- b. Afar þata galaip Iesus ufar marein þo Galeilaie jah Tibairiade. jah
 Dopo ciò andò Gesù sul mare di Galilea e Tiberiade. e seguiva lui

laistida ina manageins filu, unte gasehvun taiknins þozei gatawida
 gente molta perchè vedevano segni che faceva

bi siukaim. usiddja þan ana fairguni Iesus jah jainar gasat miþ
 presso i-malati. sali poi sulla montagna Gesù e li sedette con

siponjam seinam. wasuh þan nehva pasxa, so dulþs Iudaie.
 i-discepoli suoi. era-uh þan vicino-a pasqua, la festa giudaica.

paruh ushof augona Iesus jah gaumida þammei manageins filu
paruh alzò gli-occhi Gesù e vide che la gente molta

iddja du imma, qapuh du Filippau: hvapro bugjam
 veniva da lui, disse-uh a Filippo: dove compriamo

hlaibans, ei matjaina þai? þatuh þan qap fraisands ina;
 pane affinche mangino questi? questo-uh þan disse chiedendo lui;

ip silba wissa þatei habaida taujan. (Joh 6, 1-6)
 lui-stesso sapeva cio-che aveva da-fare

Dopo un pò di tempo Gesù attraversò il lago di Galilea, detto anche di Tiberiade. Molta gente gli andava dietro, perché vedevano i segni miracolosi che faceva guarendo i malati. Mancavano pochi giorni

alla festa ebraica della Pasqua. Gesù salì sulla montagna, e si sedette lì con i suoi discepoli. Poi si guardò attorno, e vide tutta la gente che era venuta. Allora disse a Filippo: dove potremmo comprare il pane necessario per sfamare questa gente? Gesù sapeva benissimo quello che avrebbe fatto.

- c. þanuh qeþun þai siponjos is: frauja, jabai slepiþ, hails wairþiþ.
allora dissero i discepoli suoi: Signore, se dorme, sano diventerà.

qapuh þan Iesus bi dauþu is; iþ jainai hugidedun þatei is bi slep
Parlava Gesù della morte sua; iþ quelli pensavano che lui del sonno

qeþi. þanuh þan qap du im Iesus swikunþaba: Lazarus gaswalt, (Joh 11,11-14)

parlasse, allora disse a loro Gesù chiaramente: Lazzaro è-morto
I discepoli gli dissero: Signore, se si è addormentato guarirà. Ma Gesù parlava della morte di Lazzaro; essi invece pensavano che parlasse del sonno. Allora Gesù disse chiaramente: Lazzaro è morto.

- d. jah was Anna praufeteis, dauhtar Fanuelis, soh framaldra dage
e c'era Anna una profetessa figlia di-Fanuele, la anziana di giorni

managaize libandei miþ abin jera sibun fram magaþein seinai, soh
molti avendo vissuto con marito anni sette dopo la-verginità sua, la

þan widuwo jere ahtautehund jah fidwor (Lk 2, 36-37)

vedova di-anno ottanta e quattro

Viveva anche una profetessa Anna, figlia di Fanuele, era molto anziana: aveva vissuto solo sette anni con suo marito, poi era rimasta vedova. Ora aveva ottantaquattro anni

- e. sweþauh qiþa izwis þatei airþau Saudaumje sutizo wairþiþ in daga
perciò dico a-voi che la città di-Sodoma meglio starà nel giorno

staus þau þus. inuh jainamma mela andhafjands (M 11, 24-25)

del-giudizio di te in quel tempo cominciando-a-dire

Perciò ti assicuro che nel giorno del giudizio Sodoma sarà trattata meno severamente di te; in quel tempo Gesù cominciò a dire

In gotico troviamo dunque particelle che hanno la stessa funzione di elementi simili in latino (e francese antico, cf. Ferraresi & Goldbach 2002), come

quella di marcare il topic discorsivo, tenendo presente che vi sono topic di varia natura. *Paruh* ha in entrambi i suoi usi a livello presentazionale e interazionale funzione di *foregrounding* mentre *-uh pan* ha funzione di *backgrounding*.

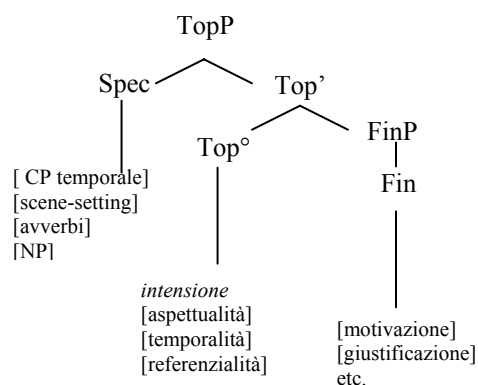
3. Conclusioni

Il nodo Fin sembra svolgere una funzione di raccordo tra i vari tipi di topic e la predicazione. Vorremmo proporre che in Top vengono ospitati tratti come aspettualità, temporalità, *scene-setting* e referenza nominale. In particolare è in questa posizione che viene assegnata l'estensione degli esponenti che realizzano uno o più di questi tratti.

Secondo Leiss (1992) i topics hanno il massimo grado di referenzialità: tanto maggiore è la referenzialità quanto più limitata è l'estensione dell'attante. Più limitata sarà l'estensione, più identificabile cioè l'oggetto nel mondo extralinguistico, maggiore sarà il grado di referenzialità. Il grado di referenzialità non è definito secondo la singolarità dell'oggetto o la sua identificabilità ma piuttosto appunto dal grado di estensionalità, cioè dal numero di possibili referenti.

La testa di Top attira nel suo specificatore le corrispondenti proiezioni massimali rilevanti:

(15)



Concludendo diciamo che nella lingue indoeuropee la sintassi marca l'interfaccia con il livello del discorso nella periferia sinistra. Un confronto con altre lingue anche moderne mostra che non è la funzione in sé a cambiare, ma solamente gli esponenti nelle loro posizioni e funzioni.

Bibliografia

- BENINCÀ, P. 2001 "The position of topic and focus in the left periphery". In: G. Cinque & G. Salvi (eds.) *Current studies in Italian Syntax. Essays offered to Lorenzo Renzi*, 39-64.
- BENINCÀ, P. & C. POLETTI 2001 "Topic, Focus and V2: defining the CP Sublayers". Ms. University of Padova, CNR.
- EMBICK, D. & R. NOYER 1999 "Locality in Post-Syntactic Operations". *MITWPL* 34: 265-317.
- FERRARESI, G. 2006 *Word order and phrase structure in Gothic*. Leuven, Peeters Publishing.
- FERRARESI, G. 2005 "Die historische parallele Entwicklung von *wieder* und *again*". *Estudios filológicos alemanes*, 9: 69-81.
- FERRARESI, G. & M. GOLDBACH 2002 "V2 Syntax and Topicalisation in Old French". *Linguistische Berichte* 189: 3-25.
- FERRARESI, G. & M. GOLDBACH 2004 "Discourse particles in some ancient Indo-European languages". In: R. Lühr et al. (eds.) *Indogermanistik, Germanistik, Linguistik. Akten der Arbeitstagung der Indogermanischen Gesellschaft, Jena 18.-20.09.2002*. Hamburg, Dr. Kovacs.
- HALLIDAY, M.A.K. & R. HASAN 1976 *Cohesion in English*. London, Longman.
- HOPPER, P. & E. CLOSS TRAUGOTT 1993 *Grammaticalization*. Cambridge, CUP.
- KROON, C. 1995 *Discourse Particles in Latin*. Amsterdam, Gieben.
- KROON, C. 1998 "Discourse particles, tense, and the structure of Latin narrative texts". In: R. Risselada (ed.) *Latin in use. Amsterdam studies in the pragmatics of Latin*. Amsterdam, Gieben: 37-61.
- KÜHNER, R. & C. STEGMANN 1962 *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*. Band II. München, Hueber Verlag.
- LEISS, E. 1992 *Die Verbalkategorien des Deutschen*. Berlin, de Gruyter.
- LEUMANN, M., J. B. HOFMANN & A. SZANTYR 1976 *Lateinische Grammatik*. München, Beck'sche Verlagsbuchhandlung.
- POLO, C. 2002 Word order in Latin, Italian and Slovene between morphology and syntax. PhD Univ. Padova/Trieste.
- RIZZI, L. 1997 "The Fine Structure of the Left Periphery". In: L. Haegeman (ed.) *Elements of Grammar. Handbook in Generative Syntax*. Dordrecht, Kluwer: 281-337.
- VALLDUVÍ, E. & M. VILKUNA 1998 "On rheme and contrast". In: P. W. Culicover & N. McNally (eds.) *Syntax and Semantics vol. 29. The limits of syntax*: 79-108.

Fonti

Egeria, Itinerarium – Reisebericht; übersetzt und eingeleitet von G. Rökamp, Freiburg: Herder 1995.

Die Gotische Bibel, herausgegeben von W. Streitberg, Heidelberg: Winter 1919.

**SIMPLICITER SONAT: A PROPOSITO DI
UNA DIDASCALIA DI POMPEO GRAMMATICO**

Lorenzo Filipponio
Università di Pisa

1. De littera e de litteris da Donato a Pompeo

Elio Donato (IV sec. d.C.) è certamente una delle figure più rilevanti della tradizione grammaticale latina, capofila il cui ruolo era già stato individuato da Karl Barwick¹ per poi essere profondamente analizzato e riconsiderato da Louis Holtz.² I contenuti delle sue opere, in particolare della *Ars maior* e della *Ars minor*, hanno man mano assunto un ruolo canonico nella tradizione successiva. All'interno dell'*Ars maior* si trova, come è prassi in questi trattati, un capitolo *De littera*, estremamente sintetico, per non dire telegrafico, in particolare per quanto riguarda la sezione dedicata alle vocali

Donato, *De littera*, K, IV, 367, 9 ss.

vocales sunt quae per se proferuntur et per se syllabam faciunt. Sunt autem numero quinque, a e i o u. Harum duae, i et u, transeunt in consonantium potestatem...

Servio, *grammaticus urbis Romae* come Donato, nato probabilmente tra il 370 e il 380 d.C., è salito ai ranghi più prestigiosi dell'insegnamento quando l'*Ars* donatiana era già da qualche decennio il manuale di riferimento. Il suo lavoro di commentatore ha riguardato non soltanto l'opera di Virgilio, ma anche quella di Donato; e se ai nostri tempi la fama di Servio è dovuta in

¹ Secondo Barwick (1922: 10ss.) il "gruppo-Donato" ("Donatus-Gruppe"), e cioè Donato, Diomede (II metà del IV sec. d.C.), Consenzio (V sec. d.C.), si riconosce per la comunanza delle fonti a cui i tre grammatici attingono.

² Holtz (1981: 82-84) ritiene che niente, a livello cronologico, osti al fatto che Diomede e Consenzio utilizzassero direttamente, oltre alla fonte comune di cui parla Barwick, anche l'*Ars* donatiana. Ad ogni modo non si deve confondere il "gruppo-Donato" con la linea dei commentatori di Donato di cui si tratta in questa nota, rappresentata da Servio, dal cosiddetto Sergio e successivamente da Pompeo (lascero da parte Cledonio e Cassiodoro).

qualche modo a Virgilio, si può dire che durante il V e il VI secolo l'ipostatizzazione di Donato e della sua opera ha ricevuto lo slancio definitivo proprio da Servio, che con la sua mediazione ha creato le condizioni per la diffusione dell'*Ars* nelle province dell'impero, dove si sono prodotti ulteriori commentari da parte di svariati grammatici. Tra questi, l'africano Pompeo (V sec. d.C.), debitore tanto dell'*Ars* quanto della assai influente mediazione serviana.³

Confrontando l'*Ars* e il *Commentarius in artem Donati* emerge una tendenza da parte di Servio ad integrare il testo donatiano,⁴ all'epoca probabilmente considerato ancora come una introduzione allo studio della grammatica e non come la grammatica nella sua totalità, passaggio imputabile all'identificazione delle *Artes* donatiane e dell'insegnamento serviano in un unico insieme attuata dalla tradizione successiva. Di questa tendenza all'integrazione e al completamento, ad ogni modo, si ha una testimonianza nella sezione *De littera*, quasi inevitabile data la secchezza del dettato del predecessore

Servio, *De littera*, K, IV, 421, 16 - 21

Vocales sunt quinque, a e i o u. Ex his duae, e et o, aliter sonant productae, aliter correptae. Nam o productum quando est, ore sublato vox sonat, ut Roma; quando correptum, de labris vox exprimitur, ut rosa. Item e quando producit, vicinum est ad sonum i litterae, ut meta; quando autem correptum, vicinum est ad sonum diphtongi, ut equus.

Accanto a quello di Servio la silloge dei *Grammatici latini* di Heinrich Keil riporta un altro commentario, passato nella tradizione sotto la paternità del cosiddetto Sergio, una figura per molti versi ancora oscura, tanto che è stato considerato da vari filologi come una semplice deformazione del nome di Servio,⁵ mentre altri, specialmente negli ultimi decenni, lo hanno riconosciuto come una figura minore (un allievo, un collega) distinta e indipendente.⁶ Gli *Explanationum in artem Donati libri ii*, al di là della loro effettiva

³ Cfr. Holtz 1981: 223-224.

⁴ Cfr. Holtz 1981: 228, e in particolare la breve nota 36.

⁵ Si veda Gudeman 1909 (=1967): 125.

⁶ Adriana Della Casa (1973: 77) riprende e critica direttamente Gudeman, riconoscendo a Sergio la paternità del trattatello *De littera, de syllaba, de pedibus, de accentibus, de distinctione* così come già aveva fatto Keil (K, IV, 476-485), le cui osservazioni introduttive sui dubbi di attribuzione del più corposo commentario (K, IV, XLI-LV) sono riprese da Hagen (K, VIII, LXXXIX-XC: *De Sergio Artigrapho*), che indica che "*ex eisdem Servianae doctrinae rivulis... qui sub eius nomine circumferuntur commentarii fluxerunt ad unum omnes*" (K, VIII, XC). Wessner, nella voce *Servius (Grammatiker)* della PW (1834-1848), rifacendosi alle osservazioni di Hagen, ipotizza dietro il nome di *Sergius* rifacimenti e/o rimaneggiamenti del commento serviano provenienti dagli ambienti delle scuole di grammatica (cfr. PW, 1845, 68

paternità, rientrano nella filiera della trasmissione scolastica del testo serviano; in questa sede continuerò a fare riferimento a Sergio tenendomi a margine dei problemi di attribuzione.

Anche in questo commentario si ripropone l'integrazione al ristretto donatiano sulle vocali, molto rimescolata e parafrasata rispetto a quella serviana

Sergio, *Explanatio litterae*: K, IV, 520, 27 - 31

Vocales sunt quinque. Hae non omnes varios habent sonos, sed tantum duae, e et o. Nam quando e correptum est, sic sonat, quasi diphthongus, equus; quando productum est, sic sonat, quasi i, ut demens. Similiter et o quando longa est, intra palatum sonat, Roma orator; quando brevis est, primis labris exprimitur, opus rosa.

A questo punto è molto importante riflettere sui motivi che spingono Servio e Sergio a integrare in questo frangente l'*Ars Maior*: non sembra sufficiente limitarsi ad affermare che l'integrazione sia motivata dall'esigenza di riflettere il latino parlato (a Roma) del IV – V sec. d.C., e mi sembra un po' oltre il segno sostenere che questi passi prefigurino il sistema vocalico proto-romanzo a sette vocali.⁷ Certamente, le differenze timbriche descritte dai due grammatici erano effettive, come erano per esempio effettivi gli allofoni di *i* di cui dà conto Velio Longo nel II sec. d.C.,⁸ ma questo tipo di notazioni fonetiche dei grammatici latini, da cui si ricavano dati altrimenti quasi soltanto congetturali sui successivi stadi della pronuncia del latino dall'età Giulio-Claudia fino al tardo antico, va sempre considerato attraverso un filtro, in una prospettiva non soltanto linguistica, ma anche, inevitabilmente, metalinguistica. Se si escludono tre casi particolari, poco attendibili ai fini ricostruttivi in quanto inventari ortoepici legati a una tradizione metricologica e finalizzati alla lettura ad alta voce dei classici della poesia,⁹ tali osservazioni sono quasi sempre desultorie e risentono del peso della stratificazione artigianale. E se da un lato l'asistematicità può essere prova dell'affiorare di ele-

– 1846, 14). Rimane possibilista e non si sbilancia anche Holtz 1981: 227. Su questi argomenti si veda il recente De Paolis 2000.

⁷ Così Biville 1995: 27.

⁸ K, VII, 49, 16ss., con altri accenni all'interno di tutto il trattato *De orthographia*.

⁹ Da me analizzati e commentati sotto questa prospettiva in Filipponio 2004: si tratta del *De litteris* di Terenziano Mauro (II – III sec. d.C.; K, VI, 328, 85 -333, 278, ma ora cfr. ed. Cignolo), del *De enuntiatione litterarum* di Elio Festo Aftonio (III - IV sec. d.C.; K, VI, 32, 17 - 34, 23) e del paragrafo 261 del III libro (ed. Willis 1983) del *De nuptiis Philologiae et Mercurii* di Marziano Capella, dedicato alla Grammatica (IV – V sec. d.C.). Biville 1988: 160, pur individuando le finalità didattiche di questo sottosettore della trattatistica, tende a fondere il filone metricologico con quello retorico-oratorio; ma il campione di quest'ultimo, Quintiliano, non affronta mai sistematicamente l'inventario dei suoni. E al di là della possibile circolazione culturale, mi sembra più prudente, vagliate le fonti, tenere separate le due linee.

menti di contemporaneità all'interno della continuità della tradizione, dall'altro non possiamo dimenticarci di avere a che fare con maestri di grammatica per i quali l'accettazione di una novità conviveva con la trasmissione e la difesa di una norma pericolante. Questa coesistenza di implicazioni è patente nel nostro caso, dal momento che Servio (e poi anche Sergio) parte comunque dalla netta distinzione, pur connotata timbricamente, tra vocali *correptae* e vocali *productae*. Inoltre, non si può dimenticare il fatto che nella storia della grammatica, a Roma come nelle province dell'impero, si è perpetrata una costante sottotraccia di riferimenti alle istanze della tradizione grammaticale greca: tra questi, la consapevolezza dell'uso dell'alfabeto greco di separare graficamente *ē ē ō ō*, frequentemente rilevata dai grammatici latini in contrasto con gli usi del loro alfabeto.¹⁰ E dunque, se è assolutamente incontrovertibile il fatto che Servio e Sergio diano conto di un dato di fatto (e lo accettino come tale nel momento in cui lo riportano), va anche considerato che, da sola, l'esistenza di questo fenomeno non avrebbe innescato automaticamente l'esigenza da parte dei due grammatici di darne conto: forse la traccia mentale dell'alfabeto greco ha giocato un piccolo ruolo in questa scelta.¹¹

La serie di rapporti, caratteristica del tardo antico, tra norma grammaticale, maestri di grammatica, tipologia del pubblico dei maestri, lingua effettivamente parlata, ecc... costituisce una problematica di grande rilievo, decisiva per inquadrare appieno la tradizione grammaticale latina e la sua fruibilità ai fini della ricostruzione linguistica;¹² se ne riparerà brevemente in conclusione: ora è bene tornare ai nostri *de littera / is*.

Sul piano della descrizione timbrica, si può vedere come Servio e Sergio enfatizzino le differenze articolatorie tra *ō* e *ō* sottolineando le maggiori anteriorità e apertura della prima – ovviamente relative, trattandosi comunque di vocali posteriori – con la focalizzazione dell'attenzione sull'atteggiamento labiale. Se poi l'*intra palatum* riportato da Sergio è molto perspicuo nel tratteggiare la vocale posteriore medioalta, l'*ore sublato* di Servio allude proba-

¹⁰ Pratica diffusa nella tradizione anche nei casi di *u* e *ou* vs. *y* e *u*.

¹¹ È certamente così nel caso di Terenziano Mauro e Aftonio, per cui cfr. Filipponio 2004. Alla stessa conclusione arriva Biville 1988: 165-166, che però, come si è detto, compie l'ulteriore passo, da me qui rigettato, di arrivare a ipotizzare, sulla base di queste attestazioni, la prefigurazione del sistema protoromanzo a sette vocali. Lo scarto è troppo repentino e immediato, tanto più che la stessa Biville (1995: 27, n. 24) chiama in causa un passo di Diomede (K, I, 422, 8ss.) in cui tanto sono patenti i riferimenti all'alfabeto greco quanto sono assenti le allusioni a sistemi vocalici connotati timbricamente, quali essi siano.

¹² Molto significativi in questo dibattito gli interventi di Mancini 2005 e Mancini in corso di stampa.

bilmente al sollevamento del dorso della lingua verso la regione del palato molle.¹³

Nel caso di *ě* ed *ē*, invece, i due grammatici, per chiarire la loro descrizione, non fanno più uso di elementi fonetico-articolatori, sostituendoli con indicazioni acustiche ricavate dal raffronto con il suono della vocale anteriore alta [i] per *ē*,¹⁴ e con il suono del dittongo *ae* per *ě*; da ciò si può ricavare che oramai la pronuncia monotongata e aperta [e:] del digramma *ae* era accettata anche dai maestri di grammatica. Da qui in poi concentrerò l'attenzione sulla descrizione delle vocali anteriori che, come si vedrà, permette non pochi spunti di riflessione.

Il grammatico africano Pompeo, che ha sempre sotto gli occhi il testo di Servio, aggiunge nel suo *Commentum in artem Donati* altri elementi di analisi rispetto ai suoi predecessori, tornando per due volte in un lasso brevissimo di testo sul problema, non senza ridondanze

Pompeo, *De litteris*, K, V, 101, 27 - 102, 6

Vocales autem quinque sunt, a e i o u. istae quinque, quando solae proferuntur, longae sunt semper: quando solas litteras dicis, longae sunt. a sola longa est, e sola longa est. | praeterea de istis quinque litteris tres sunt, quae sive breves sive longae eiusdem modi sunt, a i u: similiter habent sive longae sive breves. o vero et e non sonant breves. nam quando longa est quando dicimus o longa est ut si dicas sonat o sonat. si dicas obit, o brevis est; si dicas orator, o longa est. similiter e aliter longa, aliter brevis sonat. longa est, si dicas evitat; e sonat. brevis est, quando dicis equus; e sonat, simpliciter sonat.

K, V, 102, 9 - 18

*Ergo quo modo exprimendae sunt istae litterae? Dicit ita Terentianus [hoc dixit] 'quotienscumque e longam volumus proferri, vicina sit ad i litteram'. Ipse sonus sic debet sonare, quo modo sonat i littera. Quando | dicis evitat, vicina debet esse, sic pressa, sic angusta, ut vicina sit ad i litteram. Quando vis dicere brevem e, simpliciter sonat. * o longa sit an brevis. Si longa est, debet sonus ipse intra palatum sonare, ut si dicas orator, quasi intra sonat, intra palatum. Si brevis est, debet primis labris sonare, quasi extremis labris, ut puta si dicas obit. Habes istam regulam expressam in Terentiano. Quando vis exprimere quia brevis est, primis labris sonat; quando exprimis longam, intra palatum sonat.*

¹³ Limpide le osservazioni di Seelmann 1887: 208-209, mentre Goidanich 1906: 40, che ritiene che il riferimento alle labbra nella descrizione di *ō* alluda a un suono chiuso, è discusso da Cocchia 1917: 364.

¹⁴ Come osserva Cocchia 1917: 359 si tratta quasi di un invito all'itacismo.

Detto brevemente che la citazione da Terenziano Mauro ‘*quotienscumque e longam volumus proferri, vicina sit ad i litteram*’ è certamente spuria,¹⁵ e deve essere arrivata a Pompeo attraverso negligenti mediazioni della tradizione, voglio qui soffermarmi sulla didascalia – ripetuta – *simpliciter sonat* che Pompeo riferisce alla *ē*: il significato di *simpliciter*, infatti, non sembra essere trasparente; tutti i tentativi di interpretazione hanno cercato di ritradurre in maniera più o meno indolore l’avverbio utilizzato dal grammatico, senza mai arrivare a spiegazioni del tutto convincenti. Inoltre, Pompeo ha risentito per molto tempo di una pessima reputazione, che probabilmente ha condizionato anche l’atteggiamento degli studiosi che si sono avvicinati a questo passo; come si vedrà nei paragrafi successivi, spesso si è computata una tara sulle osservazioni del grammatico africano. Soltanto negli ultimi decenni è stata data la dovuta rilevanza al *Commentum*: in questa rinnovata temperie intendo, dopo una rassegna critica dei giudizi su Pompeo e delle interpretazioni di *simpliciter*, contribuire alla comprensione di questa didascalia con una mia proposta.

2. Pompeo vituperato e riabilitato

Il tiro incrociato su Pompeo inizia già da Heinrich Keil, che introduce nel modo che segue il commentario del grammatico africano: “[...] verbosa et puerilis tractandis ratio, molestissima rerum tristissimarum repetitione fastidium creans hac sola re quodam modo vel excusatur vel intellegitur, quod scholarum consuetudinem grammaticus scribendo imitatus est”.¹⁶

Così anche Jeep, i cui giudizi trancianti sono poi riportati da Ziegler nella voce “Pompeius (Grammatiker)” della PW:¹⁷ “Grammatiker, verfaßte einen Kommentar zur Ars Donati, ein ‘elendes Machwerk’, ‘voll des fadeften Geschwätzes’ (Jeep 1893, p. 43), [...]. Er ist aus dem Schulgebrauch hervorgegangen und für die Schule bestimmt; daher die häufigen Bemerkungen wie *ne erret puer* (K, V, 132, 13), *ut posit puer intellegere* (K, V, 137, 18)...”.

Le osservazioni di Louis Holtz, che è più volte tornato sui problemi di diffusione e trasmissione dell’opera di Pompeo, sono state tra le prime a riconsiderare la portata del *Commentum*. Dopo aver segnalato lo scarso interesse dei filologi per l’opera di Pompeo e aver rilevato i debiti contratti da Pompeo nei confronti di Servio, e prima di ricordare che il grammatico “notamment par le choix de ses exemples, par ses citations, reste dans la pure

¹⁵ Cfr. Cocchia 1917: 358, che ancora una volta ridiscute le posizioni di Goidanich (1907: 38-39).

¹⁶ K, V, 90.

¹⁷ XXI, 2: 2313.

tradition de l'école antique",¹⁸ Holtz indica le caratteristiche dell'opera del *Commentum* in un paragrafo che non può essere omissis: "Ce qui fait l'originalité de Pompée explique aussi, sans doute, la mauvaise réputation qui s'est attachée à cette grammaire à la fin du siècle dernier. Car on ne saurait imaginer deux œuvres plus différentes que le text commenté et le commentaire. L'*Ars* de Donat, adoptant pour devise la *brevitas*, entend résumer, avec une concision extrême, la luxuriante richesse de la tradition grammaticale romaine; l'*Ars* de Pompée prend son temps et déroule avec lenteur les méandres d'un commentaire-fleuve, à travers lequel l'auteur, réintroduisant autour de Donat des sources plus anciennes, paraphrase le texte, en analyse patiemment les définitions, les justifie, prévient de lui-même les objections, dialogue avec son auditoire, répète pour ceux qui n'auraient pas compris, avant de conclure par une nouvelle redite. Pompée est aussi savant que les autres grammairiens; mais il est animé de préoccupations pédagogiques qui semblent souvent absentes des traités prolixes de la fin de l'Antiquité. Commentaire verbeux ? Mais ce texte n'a pas son équivalent pour nous faire réellement pénétrer dans l'école du *grammaticus*".¹⁹

Questa posizione tende ad affermarsi: nella voce "Pompeo" dell'Enciclopedia Virgiliana De Nonno scrive che: "L'opera si caratterizza, tra i commenti a Donato giuntici, per il livello per lo più elementare e il tono spiccatamente didattico della trattazione, nella quale di continuo trapela – nelle ripetizioni e riprese anche a breve distanza, nelle apostrofi dirette allo scolaro, nello stile assai spesso vicino al parlato – l'inesauribile sforzo pedagogico del maestro di scuola a diretto contatto con gli allievi; proprio tali caratteristiche ne decretarono, in età altomedievale, l'ampia diffusione".²⁰

È ormai chiaro a tutti gli studiosi che il *Commentum* di Pompeo è un'opera fortemente legata all'esperienza orale dell'insegnamento, con inevitabili ricadute sullo stile di redazione del testo, e che Donato arriva a Pompeo, come avevo già accennato, attraverso l'autorevole testo di Servio. In questa prospettiva sono state molto importanti le ricerche di Kaster, che in un volume dal titolo programmatico, "Guardians of language", ha ulteriormente legittimato il ruolo di maestro di grammatica di Pompeo, in equilibrio tra il latino d'Africa del V secolo d.C. e una norma grammaticale da difende-

¹⁸ Holtz 1971: 51. Far risaltare questo attaccamento del grammatico alla tradizione è estremamente importante anche per comprendere il significato delle sue didascalie.

¹⁹ Holtz 1971: 50.

²⁰ De Nonno 1984. Sulla diffusione di Pompeo si veda anche Law 1982: 16-17. Lo stesso De Nonno (1990: 473-474) torna a parlare del grammatico africano, con minore benevolenza nei confronti suoi e delle sue attitudini pedagogiche, rilevandone una certa tendenza a prendere abbagli: "Ed è proprio l'autorevole voce di Servio che risuona inconfondibile, a chi conosca gli stretti rapporti di dipendenza dall'esegesi donatiana di Servio di quella di Pompeo, sotto il tipico chiacchiericcio appunto di Pomp. [...] il buon Pompeo ha voluto strafare [...] E perché non si creda che simili svarioni metrici siano appannaggio solo di grammatici di dubbia fama come Pomp...".

re, comunque aggiornata rispetto a quella di quattrocento anni prima; e ancora, ha fatto ulteriore luce sul rapporto tra Servio e Pompeo, che non è di pedissequa dipendenza, visti gli elementi di originalità del testo pompeiano, non ultimo, come si vedrà meglio, il nostro *simpliciter sonat*: “Pompeius’ general procedure, flipping back and forth between different section of his Servius [...] To understand the way Pompeius works, however, we must examine his other peculiarities [...] (particularly his tendency toward confusion) and the marks of independence amid his general and profound reliance on his main source”;²¹ “At other times Pompeius seems to furnish differences in judgment or extensions of a lesson that may be all his own”.²² Ci sono anche ulteriori ragguagli sullo stile del grammatico, e sulla sua “prolixity”: “Pompeius evidently believed that he had not made his point unless he had made it at least twice. He repeats himself launching a piece of instruction; he repeats himself referring to scholars; he repeats himself registering approval”.²³

Particolarmente interessante sembra la seguente osservazione di Kaster, che richiama oltretutto l’attenzione su di un passo estremamente significativo: “Pompeius is a man talking, not writing, and talking with his audience either face-to-face or vividly fixed in his imagination [...] Another, perhaps still better sign of oral composition comes in Pompeius’s treatment of iotacism (Pompeius here reverses the correct doctrine concerning iotacism, but the confusion does not affect the point under discussion):

K, V, 286, 7-9, 14-16

*Iotacismi sunt qui fiunt per i litteram, siqui ita dicat “Titius” pro eo quod est “Titius” [i.e. “Titsius”], “Aventius” pro eo quod est “Aventius” [i.e. “Aventsius”], “Amantius” pro eo quod est “Amantius” [i.e. “Amantsius”] [...] non debemus dicere ita, quem ad modum scribitur “Titius”, sed “Titius” [i.e. “Titsius”]: media illa syllaba mutatur in sibilum. Ergo si volueris dicere “ti” vel “di”, noli, quem ad modum scribitur, sic proferire, sed sibilo proferre”.*²⁴

Si può pensare che Pompeo inverta la regola tradizionale dello iotacismo sulla base di un fraintendimento che muove dal riconoscimento di un fatto linguistico oramai accettato anche nella norma, esattamente come le differenze timbriche tra le vocali medie lunghe e brevi. Va osservato anche che il grammatico africano si svincola ancora dalla corrispondenza biunivoca tra grafia e fonìa, implicando il fatto che non sia necessario un aggiornamento degli usi grafici parallelo alla risistemazione normativa dei fatti fonetici.

²¹ Kaster 1988: 143.

²² Kaster 1988: 150.

²³ Kaster 1988: 153.

²⁴ Kaster 1988: 155-156.

Per chiudere questa rassegna, e per dare definitivo lustro alla figura e all'opera di Pompeo, riporto le osservazioni di Stefania Giannini:²⁵ “L'interpretazione *vulgata* della grammatica tardo-latina e alto-medievale come espressione di una cultura sclerotizzata nella monotona ripetizione di un patrimonio culturale ormai esente da innovazioni risulta ridimensionata: i testi che si collocano fra il IV e il VII sec. presentano, infatti, chiare tracce di uno sviluppo metodologico che culmina con le opere di Pompeo e Prisciano”.

Forti di queste notizie, si possono ora vedere le proposte di interpretazione per *simpliciter sonat*.

3. Che cosa significa *simpliciter sonat*?

Il primo a cimentarsi con l'esegesi della didascalia pompeiana è stato Emil Seelmann, che legge il testo in modo piuttosto neutrale: “ ‘Wenn du kurzes *e* sprechen willst, klingt es einfach’ [...]. Das offnere lat. *Ē*, das nach Pompeius' aussage *e i n f a c h* klingt – d.h. doch, welches sich weder entschieden dem lat. *a* noch dem lat. *i* zuneigt – würde etwa identisch sein mit dem normal-*e*”.²⁶ L'interpretazione pare tutto sommato accettabile, considerando anche il fatto che la *ē* pompeiana è fortemente spinta verso l'itacismo con una descrizione connotata articolatoriamente. Ma la “normal-*e*”, così identificata (breve mediobassa ? breve medioalta ?), non coincide con l'altra affermazione di Pompeo: “*Vocales autem quinque sunt, a e i o u. istae quinque, quando solae proferuntur, longae sunt semper: quando solas litteras dicis, longae sunt. a sola longa est, e sola longa est.*”. Considerando la tendenza, comune tra molti grammatici, a dare valore paradigmatico alla vocale lunga rispetto alla vocale breve di timbro (più o meno) analogo, che si basava probabilmente anche sul fatto che il nome delle lettere dell'alfabeto che simboleggiavano le vocali, ancipiti sul piano grafematico, corrispondeva proprio al suono vocalico lungo rappresentato, ci si sarebbe aspettati di vedere attribuito lo status di “normal-*e*” alla *ē*. Ora, è chiaro che la maniera pompeiana di descrivere la *ē* possa per converso far pensare al suono di *ē* come suono di riferimento, “semplice” perché non turbato da caratteristiche acustico-articolatorie del tutto particolari, o comunque non tipiche di una vocale anteriore medioalta [e:]. Ma questa lettura “articolatoria” di *simpliciter sonat*, assolutamente legittima, non chiarisce appieno la pertinenza della didascalia e lascia aperta la porta ad altre proposte.

Le considerazioni di Goidanich, a cui si aggiungono anche proposte di emendamenti, sono molto interessanti, ma sono viziate dal pregiudizio che, come si è visto, ha attanagliato per molto tempo il grammatico africano:

²⁵ Giannini 1989^a: 143; si veda anche Giannini 1996.

²⁶ Seelmann 1885: 177.

“Sottolineo i luoghi emendati; ed emendo così: *o vero et e non sonat simpliciter sive longae sive breves* [...] Il Keil a proposito del passo annota: ‘itaque si scripsit (grammaticus) quod in libris est, *o et e non sonant breves*, hoc voluit, *o et e breves naturalem sonum non habere* [...]’. Non soddisfa [...]. È strano, quel *simpliciter sonat* dell’*e* in *equus*. Si sarebbe portati a pensare ad un’allusione ad *aequus* dacché la distinzione tra *equus* ed *aequus* è un monito tradizionale nei tardi grammatici; ma qui mi pare troppo lontana la relazione. Piuttosto col *simpliciter* mi par che possa aver voluto dire l’A. senza l’‘apex’. Il sospetto di una confusione fatta da Pompeo tra grafia e pronuncia certo non è temerario”.²⁷

Cocchia, qualche anno dopo, riprende direttamente le osservazioni di Goidanich: “[...] A me sembra invece, per la forma così abitualmente sciatta del dettato, di cui questo grammatico fa uso, che basti a cavarne un senso plausibile la semplice interpunzione, o meglio una più corretta articolazione del suo pensiero. Con tale espediente affatto estrinseco, noi proponiamo di leggere ‘*o vero et e non s o n a n t breves*’, cioè ‘non hanno vibrazione o risonanza’, come accade pronunziando *oo* ed *ee* per *ō* ed *ē*. E ripiglia, limitando il suo discorso al primo suono, a quello dell’*o*: ‘nam quando *l o n g a est* (quando dicimus *o*, longa est; ut si dicas *sonat*), *o sonat*. Si dicas *obit*, *o brevis est*; si dicas *orator*, *o longa est*. Similiter *e*, aliter longa, aliter brevis sonat. Brevis est, quando dicis *equus*. *E sonat*, simpliciter sonat’; cioè ‘se l’*e* è adoperata da sola, è lunga, e perciò risuona’”.²⁸ Ma lo studioso non considera che, se da una parte le vocali *solae longae sunt semper*, il nostro *simpliciter sonat* è riferito proprio alla *ē*, come risulta ancora più evidente dal passo immediatamente successivo, qui riportato, K, V, 102, 9ss.²⁹

Rimane su posizioni sostanzialmente neutrali anche Sturtevant, che recupera in maniera più sintetica la posizione di Seelmann: “When you want to pronounce short *e*, it has an unmixed sound”.³⁰

È evidente che la prospettiva di tutti questi commenti è strettamente linguistica: ci si è adoperati per trovare all’interno di questo passo risposte che potessero riscontrare la situazione della lingua al di fuori delle scuole; ma per avere elementi ulteriori per la comprensione di *simpliciter sonat* è estremamente importante passare a riflettere sui rapporti tra questo passo e la tradizione, orientandosi dunque verso una prospettiva più metalinguistica. In questa direzione, e su questi brani, ha operato Marco Mancini, che recupera, come già avevano fatto altri studiosi, il passo *De barbarismo* di Pompeo, strettamente correlato con le descrizioni delle differenze timbriche delle vocali medie; ma nelle sue indagini, caratterizzate per l’appunto dall’intera-

²⁷ Goidanich 1906: 53ss.

²⁸ Cocchia 1917: 339-340.

²⁹ Peraltro riportato anche da Cocchia (1917: 358), che però non torna più a considerare *simpliciter sonat*.

³⁰ Sturtevant 1968²: 111.

zione metodologica tra linguistica e metalinguistica,³¹ riprende – mossa decisiva – anche l’analogo passo di Servio

Servio, *De barbarismo*, K, IV, 443, 13-15³²

Fit autem barbarismus principaliter modis duobus, pronuntiatione et scripto: pronuntiatione, si aut naturaliter longa syllabas breviter proferamus, ut Romam, aut si naturaliter breves producamus, ut rosam.

Pompeo, *De barbarismo*, K, V, 285, 5-9

Est | alter, qui fit in pronuntiatu. Plerumque male pronuntiamus et facimus vitium, ut brevis syllaba longo tractu sonet aut iterum longa brevior sono: siqui velit dicere Ruoma, aut si velit dicere aequus pro eo quod est equus, in pronuntiatione hoc fit.

Come si è detto, il passo pompeiano non era passato inosservato. Già Lindsay aveva messo in relazione questo brano con le indicazioni di Servio su *ĕ* ed *ē* (cfr. supra): “[...] quando autem correptum, vicinum est ad sonum diphthongi, ut ‘equus’ [fine della citazione da Servio, n.d.A.] (mit dem ‘Diphthong’ ist das *ae* von *aequus* u.s.w. gemeint). Warnungen vor der Verwechslung von ‘equus’ und ‘aequus’ begegnen in den Schriften der Grammatiker mehr als einmal. So bezeichnet Pompeius [...] den einen Vokallaut als kurz, den andern als lang [...]: plerumque male pronuntiamus...”.³³ Goidanich, rimanendo su di un piano strettamente linguistico, alla ricerca di testimonianze utili alla ricostruzione della pronuncia del latino nell’età tardo-imperiale, osserva che “date le condizioni romanze, dove *ie* è il continuatore di *ĕ* e di *ae* attraverso un *e*’*é* [...], sia facile pensare che *ĕ* già nel 300 d.C. fosse prossimo a confondersi con *ae* perché *e* si pronunziasse *e*’*ĕ* ed *ae* si pronunziasse *e*’*ē*”.³⁴

Su di un altro piano, più metalinguistico, si collocano le considerazioni di Cocchia: “A rivendicare però la buona fama di Pompeo, occorre anche aggiungere, che il medesimo non vien meno, neppure in questa occasione, alla sua consueta ridondanza. Ma egli se ne serve a lumeggiare anche meglio il pensiero dei suoi predecessori. Infatti questi confondevano il suono dell’*ĕ* con quello del dittongo *-ae*; e Pompeo, 5, 285, 8, insegna, che commette un barbarismo nella pronuncia chiunque *velit dicere aequus pro eo quod est equus*. Il grammatico qui non esclude l’affinità tra i due suoni, ma vieta di

³¹ È lo stesso Mancini a postularne la necessità, indicando come maestro in questa direzione Walter Belardi (Mancini 1994: 609-612), ricordato anche da Stefania Giannini (1989^b: 502); ciò che in sostanza viene ribadito è che l’esegesi dei testi linguistici e grammaticali dell’antichità richiede un approccio fortemente interdisciplinare.

³² Cfr. Mancini 1994: 623; Mancini 2001: 317.

³³ Lindsay 1897: 22. In coda a questa discussione, lo studioso cita un passo di Alcuino (K, VII, 295, 4-6) che vedremo più avanti (cfr. infra).

³⁴ Goidanich 1907: 41.

confondere la quantità lunga dell'uno colla breve dell'altro. Il che significa che i due suoni, distinti per quantità, si erano confusi tra loro nella qualità o nel colorimento del suono aperto, come attesta l'evoluzione parallela di *heri*, *pede*, *sedet* [...] e quella di *caelum*, *faenum*, *quaerit* [...].³⁵

Anche Wright mette in relazione il passo *de barbarismo* di Pompeo con le prescrizioni articolatorie serviane, ma ritiene di vedere dietro la *ě* di *equus* un dittongo [jɛ]: “He says that one of the barbarisms people sometimes commit is to confuse technically *brevis* and *longa* syllables, but the confusion is exemplified in his study neither by mistaken aperture height, nor by length, but by the diphthongization of the wrong cases. [...] The point here appears to be that it is *equus* that has the diphthongized pronunciation in normal vernacular, the barbarism being to give a diphthong to the normally monophthongal *aequus*. The barbarism (which often happens even, it seems, in the mouth of Pompeius himself: “male pronuntiamus”) is not that of talking some evolved “vulgar” non-Classical Latin, but that of not talking ordinary acceptable fifth-century southern vernacular”.³⁶

Al di là dell'interessante chiosa metalinguistica intorno al tipo di norma con la quale si raffronta il grammatico africano del V sec. d.C., le osservazioni linguistiche dello studioso sembrano andare un po' oltre il segno, come rileva Mancini: “[...] le grafie inverse del tipo *aeques* per *eques* (CIL I, 3409) [...] provano addirittura che esiste una allografia <ae> ~ <e> per [ɛ] da antico /ē/ e rispettivamente da antico /æ/. Alla luce di questa constatazione tutti i passi dei grammatici allegati da Wright stanno semplicemente a dimostrare che l'antico fonema /ē/ presentava un tratto concomitante di apertura diaframmatica maggiore di quella caratteristica di /ē/, e che, conseguentemente, gli autori latini impiegavano il grafismo <ae> (‘...quasi diphthongus’, ‘vicinum ad sonum diphthongi’) per indicare in modo univoco questo timbro aperto. In conclusione la lettura da parte di Wright, che pensa che dietro il termine *diphthongus* vi fosse un preciso referente fonologico per la serie palatale, ossia un [jɛ], è destituita di fondamento”.³⁷

Poco più avanti lo stesso Mancini, dopo avere dedicato la sua attenzione ai problemi interpretativi che riguardano la serie velare, torna sul passo di nostro interesse: “In questa prospettiva il caso di *equus*, erroneamente pronunziato con vocale lunga, non pone eccessive difficoltà. Il grammatico ricorre, per farsi capire dal lettore, al digramma <ae> per indicare la vocale aperta e lunga presente nella variante stigmatizzata /ēk^wus/ per /ek^wus/, scrive dunque <aequus>. [...] i grammatici continuavano a raccomandare una diversificazione grafemica basata sulla memoria degli antichi coefficienti prosodici, sicché ad <ae> era attribuito in modo univoco l'antico valore di lunghezza. [...] Il fatto,

³⁵ Cocchia 1917: 360.

³⁶ Wright 1982: 59-60.

³⁷ Mancini 1994: 618.

poi, che occorra un *aequus* uguale è un semplice accidente che torna comunque utile al grammatico per dissuadere dall'incorrere nell'errore prosodico, visto che di fatto nella scuola ci si continuava ad imbattere nella coppia minima <aequus> 'uguale' : <equus> 'cavallo', laddove nel parlato i due termini tendevano a essere perfettamente omofoni".³⁸

Proviamo a ricapitolare: 1) la maggior parte degli studiosi ha notato la peculiarità del contenuto del *de barbarismo* di Pompeo e lo ha messo in relazione con il *de littera* di Servio 2) Mancini ha chiamato in causa anche il *de barbarismo* serviano, facendo risaltare più nettamente l'aggiunta pompeiana *aut si velit dicere aequus pro eo quod est equus* 3) Manca però un tassello: alla luce dei due *de barbarismo*, va ripetuto il confronto tra il *de littera* di Servio e il *de litteris* di Pompeo, in cui l'aggiunta più evidente è proprio *simpliciter sonat*; questo confronto permette anche un'ulteriore riflessione sul ruolo (accidentale o sostanziale) di *aequus*.

Innanzitutto, se lo stesso Pompeo dice, come si è visto nel paragrafo precedente, che *non debemus dicere ita, quem ad modum scribitur Titius, sed Titius [=Titsius]: media illa syllaba mutatur in sibilum*,³⁹ l'ipotesi dello stravolgimento da parte del grammatico della grafia <equus> per denotare il barbarismo stigmatizzato deve essere riconsiderata. Quando scrive *aequus* Pompeo si riferisce invariabilmente all'aggettivo che significa "uguale".

Si possono riassumere in una tabella le parole utilizzate dai commentatori di Donato per esemplificare le pronunce di *ē ē ō ō*, tenendo conto di ciò che osserva ancora una volta Mancini in un suo recente lavoro che torna su queste tematiche: "[...] nel metalinguaggio degli artigiani venivano impiegate alcune parole-bandiera che troviamo costantemente ripetute nei diversi trattati".⁴⁰

Le "parole-bandiera"	ō	ō	ē	ē
Servio	Roma	rosa	meta	equus
Sergio	Roma	opus rosa	demens	equus
Pompeo I	orator	obit	evitat	equus
Pompeo II	orator	obit	evitat	-
Pompeo III ⁴¹	orator	obit	evitat	equus
Servio <i>de barbarismo</i>	Roma	rosa	-	-
Pompeo <i>de barbarismo</i>	Roma ⁴²	-	→	aequus pro eo quod est e- quus

³⁸ Mancini 1994: 621.

³⁹ Cfr. supra: è il passo riportato da Kaster, che viene ripreso anche da Mancini (1994: 614).

⁴⁰ Mancini 2001: 316-317.

⁴¹ Si tratta del passo K, V, 106, 5ss. in cui Pompeo ribadisce l'assunto per cui *omnes vocales et produci et corripi possunt*, così come si legge nei commentari di Servio (K, IV, 422, 7ss.) e di Sergio (K, IV, 522, 1ss.), e anche nel trattatello *De littera etc...* (K, IV, 476, 24ss.) attribuito a Sergio (cfr. nota 6). Pompeo in questo caso si limita a ripetere gli esempi.

Gli esempi, come suggerisce Mancini, si ripetono; *equus*, in particolare, ricorre costantemente, tranne che nel caso della seconda ripetizione pompeiana (“Pompeo II” nella tabella), in cui manca la parola-esempio. Inoltre, mentre Servio e Sergio osservano che il suono di *ě* è “vicino a quello del dittongo” (cfr. *supra*), Pompeo non si sbilancia mai in questa direzione, pur tornando per ben tre volte sull’argomento.

Pompeo era sicuramente al corrente del fatto che “cavallo” e “uguale” tendessero all’omofonia nel latino parlato dai suoi allievi (al di là della possibile desuetudine dei termini, che comunque ricorrevano in abbondanza nella lettura dei classici), ma stigmatizza questo fatto in qualità di maestro di grammatica. Come tale, si conferma osservatore della realtà ma difensore della scuola (“guardian of language”).

Come si è detto, *simpliciter sonat* è una consapevole aggiunta pompeiana esattamente come *aut si velit dicere aequus pro eo quod est equus*. Per quanto si è visto fin qui del modo di procedere di Pompeo e del suo rapporto con la tradizione che lo precede, è chiaro, come si evince dalla tabella e dai passi di Servio e di Sergio che abbiamo preso in esame, che il grammatico africano ha notato che possono essere proprio le spiegazioni e gli esempi dei suoi predecessori a innescare l’errore prosodico, che, se non stigmatizzato esplicitamente, avrebbe trovato un riscontro – e conseguente legittimità – nei manuali.

Usare *equus* “cavallo” per esemplificare il suono di *ě* ([ϵ]), definito da Servio e Sergio (timbricamente) simile a quello del dittongo *ae*, era stata dunque una scelta infelice e fuorviante, vista la possibile confusione con *aequus* “uguale” ([$\epsilon:$]) in una situazione linguistica oltremodo vacillante, che Pompeo s’ingegna a puntellare. Ecco dunque che la ricorrenza di *aequus* non sembra essere accidentale: Pompeo ritratta consapevolmente e bolla la confusione come un barbarismo, confidando nella capacità del suo uditorio di recepire la prescrizione.

Viste tutte le premesse, la conclusione più economica sul piano della logica testuale e dell’ideologia ad essa sottesa è che la didascalia *simpliciter sonat*, attribuita alla pronuncia corretta di *ě*, abbia un significato “quantitativo” e non “qualitativo”; che indichi, cioè, la pronuncia necessariamente monomoraica (*simplex*) della [ϵ] di *equus* di contro a quella bimoraica (un ipotetico *duplex*) del dittongo ormai solo grafico <ae> (= [$\epsilon:$]) di *aequus*. Dunque “quando vuoi pronunciare la e breve, essa suona di una sola mora”; quella che sembra una tautologia è invece, nella situazione quantitativamente confusa delle vocali del latino d’Africa,⁴³ una accorata raccomandazione.

⁴² Ma su questa parola-esempio cfr. Mancini 1994: 622-623.

⁴³ Su questo si veda per intero Mancini 2001, che prende le mosse (p. 309) dal famoso passo di Agostino (IV – V sec. d.C.; *De doctrina christiana*, 4, 10, 24) in cui si fa riferimento al “*vitium* africano relativo alla cancellazione della correlazione di quantità” (p. 310).

Questo piccolo contributo esegetico rappresenta il nodo cruciale della presente nota e con esso, di qui alla conclusione, mi rapporterò alla ricerca di ulteriori conferme o di smentite.

4. Intorno a *simplex* e *simpliciter*

Una volta cercate motivazioni interne a una possibile spiegazione di *simpliciter* nei termini prosodici di monomoraicità di *ĕ* vs. bimoraicità di *ae*, devono essere ricercati argomenti esterni che garantiscano, se non altro, la tenuta di questa proposta. Possiamo per questo scopo fare affidamento su di una serie di indagini lessicografiche intorno a *simplex*, *simplicitas* condotte da Anna Maria Ferrero, di cui passerò in rassegna alcuni dati che integrerò con quelli ricavati dal corpus dei grammatici latini, sul quale ho condotto un'indagine simile.

4.1. Usi e significati di *simplex* tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C.

Le prime attestazioni a noi giunte di *simplex* provengono dalla *Persa* di Plauto (v. 559) e dall'*Heautontimoroumenos* di Terenzio⁴⁴

Plauto, *Persa*, vv. 557-560

Virgo: *Octava indiligentia,*
nona iniuria, decimum, quod pessimum adgressust, scelus:
haec unde aberunt, ea urbs moenita muro sat erit simplici;
ubi ea aderunt, centumplex murus rebus servandis parumst.

Terenzio, *Heautontimoroumenos*, vv. 4-6

Ex integra graeca integram comoediam
Hodie sum acturus Heautontimorumenon,
Duplex quae argumento facta est simplici.

Il valore è chiaramente numerale, in entrambi i casi reso ancora più patente dalla relazione di opposizione con un altro numerale (*centumplex*; *duplex*); in generale, come ci informa la Ferrero, tale persiste a essere il significato di *simplex* fino a Cicerone, presso il quale si rinvencono, e dal quale si irradiano, i primi usi con valore man mano metaforizzato;⁴⁵ si hanno

⁴⁴ Ferrero 1978: 226.

⁴⁵ Indicazioni di questo genere, con riguardo all'età Augustea, si hanno in Ferrero 1979. Per altri usi particolari di *simplex* si può vedere Casson 1983.

nuovi nessi anche in Varrone,⁴⁶ e in seguito il termine si diffonde nella retorica con il valore per lo più di “disgiunto”, e in filosofia con quello di “non composto”, “indivisibile”, “che non può unirsi a nessuna cosa”.⁴⁷

Nell’età Giulio-Claudia il concetto di *simplicitas*, nella sua valenza più connotativa (genericamente: “semplicità d’animo”), finisce per essere inserito in liste di *bona* prive ormai di reale significato. Ma, come sovente accade, il lessico scientifico, denotativo per elezione, va a recuperare il significato originario e più concreto dei termini che usa: non fa eccezione *simplex*, che perpetua il suo valore tecnico-numerale: infatti, in Celso (medicina), Scribonio Largo (farmaceutica), Columella (agricoltura), Pomponio Mela (geografia), *simplex* viene variamente usato in opposizione a *mixtus*, *permixtus*, *duplex*, *triplex*, *geminus*.⁴⁸ Il denominatore comune risulta dunque sempre essere l’unitarietà, l’essere composto di una sola parte, cosicché la Ferrero può concludere che, se Cicerone ha impostato e fatto sviluppare una serie di traslazioni del termine che poi hanno converso su di un senso man mano svuotato della sua pregnanza, il senso nell’uso tecnico, almeno fino a tutta l’età Giulio-Claudia, è rimasto tale e quale.⁴⁹

4.2. I dati della tradizione grammaticale

Simplex, con il suo paradigma al quale ho incluso il nostro avverbio *simpliciter* e il più peregrino *simplus*, *a*, *um*, ricorre nel corpus dei grammatici latini per novecentocinquanta volte.⁵⁰

In quarantadue casi *simplex* viene utilizzato come parola-esempio per mostrare il prospetto morfologico di un aggettivo della seconda classe a una sola uscita: ovviamente queste attestazioni non sono rilevanti ai fini dell’inquadramento semantico del termine. Per quanto riguarda le altre ricorrenze, addirittura due terzi dei casi (circa seicentotrenta, con un prudente beneficio di inventario per alcune attestazioni) vedono l’utilizzo di *simplex* in contrapposizione a *[figura] composita*, all’interno di quei procedimenti di opposizione binaria o ternaria caratteristici della didassi dei maestri di grammatica. Possiamo estrarre dalla tradizione una breve definizione del no-

⁴⁶ Ferrero 1978: 229; in particolare, nel *De Lingua Latina* (ed. Goetz-Schoell 1910), lo si trova opposto a *duplex* in V, 168, a *dupondius* in IX, 83, a *coniunctus* in X, 24.

⁴⁷ Ferrero 1978: 244-248.

⁴⁸ Per l’intera carrellata degli esempi, estremamente interessanti, si veda Ferrero 1980: 150-153.

⁴⁹ Ferrero 1980: 154.

⁵⁰ Come risulta dal conteggio condotto sullo spoglio di Lomanto e Marinone 1990.

stro Pompeo, che è anche in qualche modo dirimente per un tentativo di inquadramento semantico⁵¹

K, V, 178, 10ss.

Figura in nominibus aut simplex est aut composita. simplex est a natura, id est quae | de una re constat, ut doctus; composita, quae de duabus constat rebus, quae accipit ornatum, ut indoctus.

Pompeo non rinuncia anche questa volta alla sua parafrastica iterazione, con ovvi intenti didattici; ma nel fare questo aggiunge qualcosa, ravvivando il primitivo legame con l'accezione numerico-quantitativa di *simplex*

Simplex est quae unam rem habet, duplex, quae de duabus rebus constat, id est composita.

Da procedure contrastive non rifugge anche l'uso di *simplex* nella terminologia metrica, anche se questa volta la contrapposizione è con *duplex*: in ottanta circostanze si fa riferimento a *pedes simplices*, ovvero le sequenze disillabiche e trisillabiche di base (*disyllabi* e *trisyllabi* in Donato, K, IV, 369ss.), che non constano della somma di altri piedi, somma sulla quale sono invece costruiti i *pedes duplices* (cfr. *ibidem*) che sostanzialmente rappresentano tutte e sedici le combinazioni ricavabili dalle somme tra i quattro *pedes disyllabi*.⁵²

In trentatré casi, invece, abbiamo a che fare con *metri simplices* contrapposti ai *duplices*: si tratta anche in questo caso di un uso tecnico dei termini attraverso il quale vengono distinte sequenze metriche semplici da sequenze metriche ripetute, e quindi raddoppiate, oppure normali tetrametri (quattro piedi) dai lunghi tetrametri doppi (otto piedi).⁵³

⁵¹ La definizione non è originale, e, guarda caso, si ritrova in Servio (IV, 408, 20ss.) e in Sergio (494, 34ss.).

⁵² Per cui combinando trocheo (– ∪), spondeo (– –), giambo (∪ –) e pirrichio (∪ ∪) si ottengono proceusmatico, dispondeo, digiambo, ditrocheo, antispasto, coriambo, ionico maggiore e minore, peonio I, II, III e IV, epitrito I, II, III e IV.

⁵³ A mero titolo esemplificativo riporto qualche indicazione da una delle opere degli *scriptores artis metricae* raccolte nel VI volume dei *Grammatici Latini* di Keil, e cioè l'*Artium grammaticarum liber III* di Mario Plozio Sacerdote (fine III sec. d.C.). Dal testo si ricava che l'archilocheo pentemimerico semplice ipercataletto (517, 12ss.: – ∪ ∪ – ∪ ∪ ×), se *duplicatum* (517, 19), cioè ripetuto due volte, dà il pentametro archilocheo dipentemimerico, per l'appunto definito *duplex* (512, 9). Nel caso dei tetrametri doppi, invece, il rapporto *simplex/duplex* non riguarda la ripetizione di uno schema, ma indica la lunghezza del metro, come si può vedere nella sequenza dimetro – tetrametro – tetrametro doppio, osservabile nella sezione dedicata ai metri anapestici (531, 20ss.): 1) dimetro anapestico acataletto semplice (532, 13ss.), ∪ ∪ – | ∪ ∪ – ; 2) tetrametro anapestico acataletto pieno (532, 25 – 533, 4), ∪ ∪ – | ∪ ∪ – | ∪ ∪ – | ∪ ∪ – ; 3) tetrametro aristofanio brachicataletto duplice (533, 5ss.), – ∪ ∪ | – – | ∪ ∪ – | – – | ∪ ∪ – | ∪ ∪ – | ∪ ∪ – | ×.

Oltre all'individuazione di trentadue casi in cui *simplex* pare avere un uso più connotato metaforicamente, molto meno rilevante in questa tradizione, si segnala un corpus di sessanta attestazioni i cui campi di applicazione, permanendo il denominatore comune della contrapposizione a *compositus*, *a, um* (o a *mixtus*, *a, um*), risultano essere estremamente variegati:⁵⁴ si tratta comunque di una serie di contesti tecnici in cui *simplex* ha la sufficiente duttilità semantica per inserirsi. Infatti, come è ormai chiaro, i novecentocinquanta tokens riscontrati sono sostanzialmente riconducibili a un numero molto ristretto di types (se non a un type unico) che specificano differenti relazioni di contrapposizione con altrettanti tipi di complessità (“duplice”, “compos(i)to”, “misto”, più connotativamente “figurato” inteso come artefatto e non naturale), in una sorta di dialettica negativa dalla quale il nostro termine ricava il suo significato.

Uno studio specificamente semantico, assai interessante nei suoi sviluppi, esula però dai limiti di questa indagine: accontentandoci dei più che parziali risultati esposti, devono essere analizzati più capillarmente gli ottantasei casi in cui *simplex* è usato in un ambito grafico-fonetico, per noi i più rilevanti.⁵⁵

⁵⁴ Per esempio: *periodos* (Diomede, K, 1, 466, 22-23: *cum sensus unus longiore ambito circumducitur*, contrapposto a clausole articolate in membri e incisi, che hanno *plures sensus*), *elocutio* (Pompeo, 5, 301, 30ss., prendendo da Virgilio, Eneide, I, 16, *hic illius arma, hic currus fuit*, sostiene che si tratta di una *sylllepsis*: “*quotiens uno verbo respondemus duabus rebus dissimilibus, ita ut una pars [currus] pertineat ad simplicem elocutionem, altera [arma] ad figuratam*”), *tempora* (Pompeo, 5, 259, 9ss., nella presentazione dei tempi del participio dice che il futuro è *duplex* perché ha due forme, *lecturus* e *legendus*) *unita vel simplex forma* (Sergio, 4, 544, 32 e Carisio, 192, 9 ed. Barwick 1964: *quae in monoptotis nominibus inveniuntur*, cioè gli indeclinabili) *futurum* (Prisciano, I metà VI sec. d.C., 2, 405, 18, che sostiene che il latino si è fatto bastare una sola forma di futuro di contro ai greci *futurum infinitum* e *paulo post futurum* – detto anche *Atticum* –. *Simplex*, dunque, perché uno solo...), *sensus* (ancora Pompeo, 5, 182, 24ss., che rileva la maggiore estensione funzionale del genitivo greco rispetto a quello latino, che *simplicem habet sensum*), e molte altre ancora. In genere, con largo raggio di applicazione specialmente in Pompeo e Prisciano, si ripetono le consuete relazioni di contrapposizione, con significato più o meno specificato.

⁵⁵ Si colloca su un piano puramente grafematico il *simplex ductus* in 7, 533, 3 e 535, 3 (*Fragmentum parisinum de notis*), contrapposto a un *diple* (rappresentato da un >) che ne completa nella diagonale inferiore il tratto. Vanno poi scorporate le quattro occorrenze di *vox simplex*; tre di queste provengono dai capitoli iniziali dell'*ars grammatica* di Mario Vittorino (IV sec. d.C.), *de voce* e *de litteris*: nel *de litteris* si legge: “*Littera est vox simplex una figura notabilis [...] Vox simplex quare? Ideo quia eius vocis quae ἔναρθρος a Graecis dicta est sub significationem aliquam venit, velut minima pars ideoque a nonnullis nota vocis articulatae dicta est*” (67, 5-12 ed. Mariotti 1967); nel *de voce*, invece, si distinguono i due tipi di voce, *articulata* e *confusa*: “*Confusa autem est quae nihil aliud quam simplicem vocis sonum emittit, ut est equi hinnitus, anguis stridor...*” (66, 17-19), che torna come *simplici vocis sonum animalium effecta* in Diomede (K, I, 420, 13-14), con argomenti tipici di una tradizione artigrafaica περὶ φωνῆς di matrice stoica, ampiamente analizzata in Ax 1986.

4.3. *Un piccolo florilegio*

Il quadro d'insieme può essere articolato nei seguenti gruppi.

1) *Simplex* viene usato in contrapposizione a *duplex* nel caso delle consonanti “semplici” distinte dalle “doppie”, di origine greca, *x* e *z*. Ai fini della scansione metrica queste consonanti doppie possono avere in alcuni casi il valore di consonanti semplici, non allungando la vocale precedente: nella tradizione grammaticale si ripetono gli esempi, presenti anche in Pompeo

K, V, 110, 27 – 111, 5

Y vero et z graecae sunt; sed etiam apud nos sic habentur, quem ad modum apud graecos, id est y pro vocali, z pro duplici. sed hoc interest inter z et x, quod x nostra semper duplex et pro duabus consonantibus habetur; z non, sed aliquando pro duplici habetur, aliquando pro simplici. invenitur duplex, 'Mezenti ducis exuvias'; invenitur simplex, 'nemorosa Zacynthos'.⁵⁶

K, V, 119, 25-30

Tenete et istum modum, quem non habetis latinum. x quotiens transit in nomina graeca, etiam pro simplici habetur, 'instravit litora Xanthus': Xanthus, scribe illud nomen xan; litora dactylus est; Xanthus, ecce sequitur x, sed pro simplici habetur. 'constravit litora Xerxes': ecce et hic simplex est. nam faceret longam | superiorem. sed nomina ista graeca sunt, et licet nobis pro simplici x ponere.⁵⁷

Per la sensibilità fonetica che dimostra, e per la sottigliezza della trattazione, merita di essere riportato questo brano dal *De ortographia* di Velio Longo sulle particolarità di ζ:

K, VII, 51, 12-19

Idem est z et sd, sic quo modo non idem est σίγμα καὶ δ et z. denique si quis secundum naturam vult excutere hanc litteram [id est z], inveniet duplicem non esse, si modo illam aure sinceriore exploraverit. nam et simpliciter scripta aliter sonare potest, aliter geminata, quod omnino duplici litterae non accidit [ne geminetur]. scribe enim per unum z et consule aurem: non erit ἄζηχῆς quo modo ἄδσηχῆς, sed geminata eadem ἄζζηχῆς quo modo ἄσσηχῆς.

⁵⁶ *Mezenti ducis exuvias* e *nemorosa Zacynthos* sono estratti dall'Eneide (rispettivamente, XI, 7 e III, 20).

⁵⁷ A quanto pare, invece, gli esempi con *x* sono creati ad hoc da Terenziano Mauro (cfr. la nota di K, VI, 359, 1160).

La ζ non suona come una consonante *duplex*: a seconda che sia scritta *simpliciter* o *geminata* i risultati fonetici sono differenti (cfr. infra al punto 3).

2) *Simplex* e *duplex* possono anche essere riferiti ad altre lettere dell'alfabeto: sono ancora problemi di metrica virgiliana a spingere l'autore del *De ultimis syllabis* (Probo ?)⁵⁸ alle seguenti considerazioni riguardo alla durata della *c* di *hic* e *hoc* in particolari condizioni fonosintattiche⁵⁹

K, IV, 258, 25-34

*Possunt etiam videri communes eae syllabae, quae c littera terminantur, hic vel hoc; quarum de natura disputatum est. hae enim syllabae apud Vergilium et longae et breves ponuntur si a vocali excipiantur. longae sunt in his 'pro Iuppiter ibit et ait' et 'hoc illud germana fuit'; alibi autem breves, hic vir, hic est, tibi quem promitti saepius audis.*⁶⁰

haec tamen ratio in pronomibus tantum, non etiam in coniunctionibus invenitur. nam nec | coniunctio communis esse non poterit, quia in pronomine solo c littera reddit duplicem sonum, in coniunctione simplicem: merito ergo brevis est.

A ideale coronamento di una secolare riflessione sul tema, non può essere tralasciato questo passo del *De litera* di Prisciano (ovviamente dall'*Institutio de arte gramatica*) sulle valenze di *i* come semivocale [j] (<[j:] in posizione intervocalica)

K, II, 13, 27 – 14, 10

*Et i quidem modo pro simplici modo pro duplici accipitur consonante: pro simplici, quando ab eo incipit syllaba in principio dictionis posita subsequente vocali in eadem syllaba, ut 'Iuno', 'Iuppiter', pro duplici autem, quando in medio dictionis ab eo incipit syllaba post vocalem ante se positam subsequentem quoque vocali in eadem syllaba, ut 'maius', 'peius', 'eius', in quo loco antiqui solebant geminare eandem i literam et | 'maiius', 'eiius', 'peiuis' scribere, quod non aliter pronuntiari posset, quam si cum superiore syllaba prior i, cum sequente altera proferretur, ut 'pei-ius', 'ei-ius', 'mai-ius'; nam quamvis sit consonans, in eadem syllaba geminata iungi non posset: ergo non aliter quam 'tellus', 'mannus' proferri debuit.*⁶¹

Negli esempi fin qui riportati *duplex* non ha un riscontro grafico.

⁵⁸ Cfr. Keil, IV, XXXI. Se si trattasse dello stesso autore degli *Instituta artium* (K, IV, 47-192) sarebbe in effetti il grammatico del IV sec. d.C.

⁵⁹ Queste considerazioni sono anticipate in K, IV, 221, 31-34.

⁶⁰ Virgilio, Eneide, VI, 792.

⁶¹ Considerazioni simili da parte di Prisciano (con annesso utilizzo di *simplex*) tornano in 15, 7ss. riguardo a *u* [w] e *f*.

La *i simplex* del vocativo dei nomi in *-ius* della seconda declinazione verrà poi contrapposta a quella duplice del genitivo singolare da Beda⁶² nel *De arte metrica*: in questo caso la duplicità fonetica è contrassegnata anche da una duplicità grafica

Ed. Kendall 1975, 50-54

*Vbi notandum quod nomina quae in IVS terminatur in genetiivo casu duplici I efferuntur, in uocatiuo simplici, in utroque longa, ut 'filius filii o fili'; uel certe uocatiuum in E correptam terminant, ut 'impius impie'.*⁶³

3) *Simplex* viene usato in contrapposizione a *geminatus*: rispetto a *duplex*, l'uso di *geminatus* implica l'esistenza grafica di due segni uguali, come si evince dal brano di Velio Longo sopra riportato. E questo uso ricorre quasi esclusivamente proprio presso Velio Longo,⁶⁴ che ci conduce attraverso una dissertazione che ancora una volta merita di essere riportata, nonostante i suoi problemi testuali,⁶⁵ perché fa risaltare la coscienza della coesistenza di ortografia e ortoepia e quella del rapporto articolato che le lega (o le divide)

K, VII, 72, 11-21

Nec non potest in quibusdam ὀρθογραφία et ὀρθοεπίετα misceri, ut enuntiatio cum scriptione pariter titubet, ut in accusatore | et comisatore, ubi quaeritur geminatis consonantibus an simplicibus scribendum et enuntiandum sit. in quibus mihi placet ut accusator per duo c et [comisator] per unum s scribatur: nam, quo modo in eo quod est incusare, cusare nihil est, et in eo quod est accendere cendere per se nihil est, dicimus tamen et accendere et incendere. at in comisatore utramque consonantem simplicem ponamus: nam aut a comitate vox dicta est aut a graeco παρὰ τὸν κῶμον. s vero geminata vocis sonum exasperat. sic pariter et elegantiam enuntiandi et scribendi breuitatem consequimur.

Contiene molte implicazioni notevoli anche il seguente passo di Prisciano dedicato alle peculiarità di *f*, il cui statuto di *semivocalis* (la classe delle sonoranti e delle fricative) risulta incerto agli occhi del grammatico⁶⁶

⁶² VII-VIII sec. d.C.

⁶³ Cfr. Beda, *De orthographia*, 628-637 (ed. Jones 1975) e Alcuino (VIII sec. d.C., *Orthographia Albini Magistri*), che per quanto riguarda questo trattato ne è un seguace (cfr. infra), K, VII, 304, 21ss.

⁶⁴ Cfr. K, VII, 66, 3ss., su *d geminata* e *d simplex* (come, per esempio, in *reddere* e *reducere*), poi replicato da Cassiodoro (VI d.C.), VII, 163, 18ss.

⁶⁵ Per cui si fa riferimento all'apparato di Keil.

⁶⁶ Prisciano torna più volte sulle peculiarità di *f* e sul suo rapporto fonetico con *ph* e con *φ*. Si veda K, II, 11, 5 – 12, 2; 20, 9-17; 35, 13-21. Cfr. Quintiliano, *Institutio Oratoria*, XII, 10, 29.

K, II, 48, 4-10

In f nulla desinit syllaba, nisi loco b vel d vel x vel s in praepositionibus posita, cum sequens dictio ab eadem incipit consonante, ut 'officio', 'sufficio', 'affectus', 'efficio', 'difficilis', 'diffundo'. et ex hoc quoque muta esse ostenditur, quod cum | omnes semivocales simplices solent in mediis dictionibus geminari, haec non geminatur nec terminat eas sicut illae nisi in suo nomine. sed et praepositur liquidis l et r more mutarum.

4) Negli *Excerpta* di Audace⁶⁷ *simplex* e *duplex* contrassegnano rispettivamente l'accento acuto e quello circonflesso

K, VII, 358, 12-16

*Dic ergo, cur monosyllabae naturaliter longae circumflectantur. Naturaliter longae ideo circumflectuntur, quia duplici accentui, ideo est | circumflexo, moram praebent; breves autem vel positione longae idcirco acuuntur, quia acutus simplex accentus est, ac per hoc correptus. ideo brevis syllabis correptior convenit.*⁶⁸

5) *Simplex* è riferito a un suono “privo di aspirazione”; cronologicamente, si trovano prima usi di *simpliciter* nelle sezioni *de interiectione* di Probo (K, IV, 146, passim) e Audace (K, VII, 356, passim) riferiti a particelle come *heu*, *hei/ei*, *v(a)e/-ve*, *o*. L'avverbio contrassegna usi di queste particelle che non siano *per suspirationem* (anche *cum animi affectu*), *pro vocatione*, ecc...; successivamente, si trova *simplex* riferito a un fono non aspirato in Beda (due volte) e Alcuino⁶⁹

Ortographia Albini Magistri, K, VII, 311, 23-24

Teloneum, non theloneum, id est per t simplicem, non aspiratione addita

6) *Simplex* indica, in contrapposizione ai digrammi che indicano i dittonghi *ae*, *oe* (oramai, come si è visto, monottongati nella pronuncia), il segno grafico semplice che indica la vocale *e*, indipendentemente dal fatto che essa sia, secondo norma, lunga o breve. L'esempio contenuto nel *De ultimis syllabis* è l'unico non ascrivibile a Beda o a Alcuino, entrambi posteriori a Pompeo⁷⁰

⁶⁷ Audacis, *De Scauri et Palladii libris excerpta* (fine IV – inizio V sec. d.C.).

⁶⁸ Questo per quanto riguarda le parole monosillabiche; la stessa terminologia ricorre poco sotto (358, 25ss.) trattando le parole bisillabiche.

⁶⁹ Sottospecificando l'uso prisciano di *simplex*, mai esteso a suoni *sine aspiratione* (cfr. K, II, 20, 9 e *passim* nel *Liber I*, II, 6 – II, 43).

⁷⁰ Beda e Alcuino sono gli unici due autori di trattati di ortografia in area insulare, proprio nel periodo in cui, in quell'area, massima era stata la diffusione dell'opera di Pompeo (cfr. infra lo stemma codicum della tradizione del *Commentum* e supra n. 20; si veda Law 1982: 41, n. 56).

K, IV, 263, 30 – 264, 5

Fiunt autem synaliphae his modis: interdum enim brevis in brevem cadit, [...]; interdum brevis in longam, [...]; interdum longa in brevem, [...]; interdum diphthongus in simplicem longam, ut 'Dardanidae e muris',⁷¹ aliquando brevis in diphthongum, [...]; interdum diphthongus in diphthongum.

Rimangono però i già visti problemi dell'identificazione esatta dell'autore e della collocazione cronologica di questo passo: sappiamo che Pompeo teneva in grande considerazione l'opera di Probo,⁷² ma non sappiamo, proprio in virtù di questi problemi, se abbiamo di fronte a noi un uso in senso grafico di *simplex* che possa aver innescato il *simpliciter* pompeiano, riconvertito foneticamente.

In Beda e Alcuino si susseguono gli esempi che usano *simplex* senza fare distinzione tra *ē* (*celo, cepit*, ecc...) ed *ě* (*pretium, premo*, ecc...), confermandone il valore soltanto grafico in contrapposizione al digramma *ae*

Beda, *De orthographia*, 278-280 (ed. Jones 1975)

Celo celas (id est, abscondo) per simplicem 'e' scribendum; caelo caelas, cum picturam significat, per diphthongon 'ae' proferendum.

300-301

Cepit de capiendo scribimus; coepit de incipiendo. Coepta per diphthongon; incepta per simplicem 'e'.

872-873

Praemium cum diphthongo. Pretium, premo, precor per simplicem 'e'.

Alcuino, poi, inizia la sua trattazione con un esempio che ci rimanda direttamente alle prescrizioni pompeiane, riportate dal livello ortoepico a quello ortografico: un altro segno della diffusione del *Commentum* nell'Alto Medioevo insulare.

K, VII, 295, 4-6

Aeternus, aetas, aevum per duo u, aequitas, aequus id est iustus, haec omnia per ae diphthongon scribenda sunt; equus, si animal significat, per simplicem e.

Si potrebbe quasi pensare, non prendendo in considerazione il brano dello pseudo-Probo, che siano gli scrupoli pompeiani a suggerire questo uso di *e simplex*, banalizzato da Beda e Alcuino in una temperie storico-culturale in cui il tentativo di salvataggio della norma del grammatico africano poteva

⁷¹ Virgilio, Eneide, X, 263.

⁷² Keil, IV, XIX: "Ex reliquis grammaticis nemo saepius Probi libris usus est quam Pompeius".

essere riproposto soltanto al livello di correttezza ortografica nell'apprendimento di una lingua seconda.

L'articolazione degli usi e delle attestazioni di *simplex* in chiave grafico-fonetica ammette l'interpretazione di *simpliciter sonat* qui proposta (in particolare sintetizzando i dati dei punti 2 e 6 del paragrafo); lo stesso Pompeo fa ricorso a *simplex* con varie accezioni: *sonat*, nel nostro caso, riporta alla dimensione fonetica la sconfessione, echeggiata dall'*incipit* alcuiniano, della disdicevole omonimia *equus ~ aequus*.

5. Prospettive filologiche e bilancio finale

Una volta verificate le condizioni semantiche che permettono (attenzione: che permettono, non che dimostrano) la lettura qui proposta della didascalia pompeiana, rimane da verificare se la tradizione manoscritta dell'opera di Pompeo presenta varianti significative rispetto al testo edito da Heinrich Keil. La risposta è positiva, e la si trova formulata da Louis Holtz, che, come si è visto, si è per primo occupato specificamente del grammatico africano.⁷³ Senza scendere nei dettagli, vorrei limitarmi a indicare gli aspetti più interessanti ai fini di questa indagine, rimandando senz'altro al testo dello studioso francese per tutte le altre questioni.

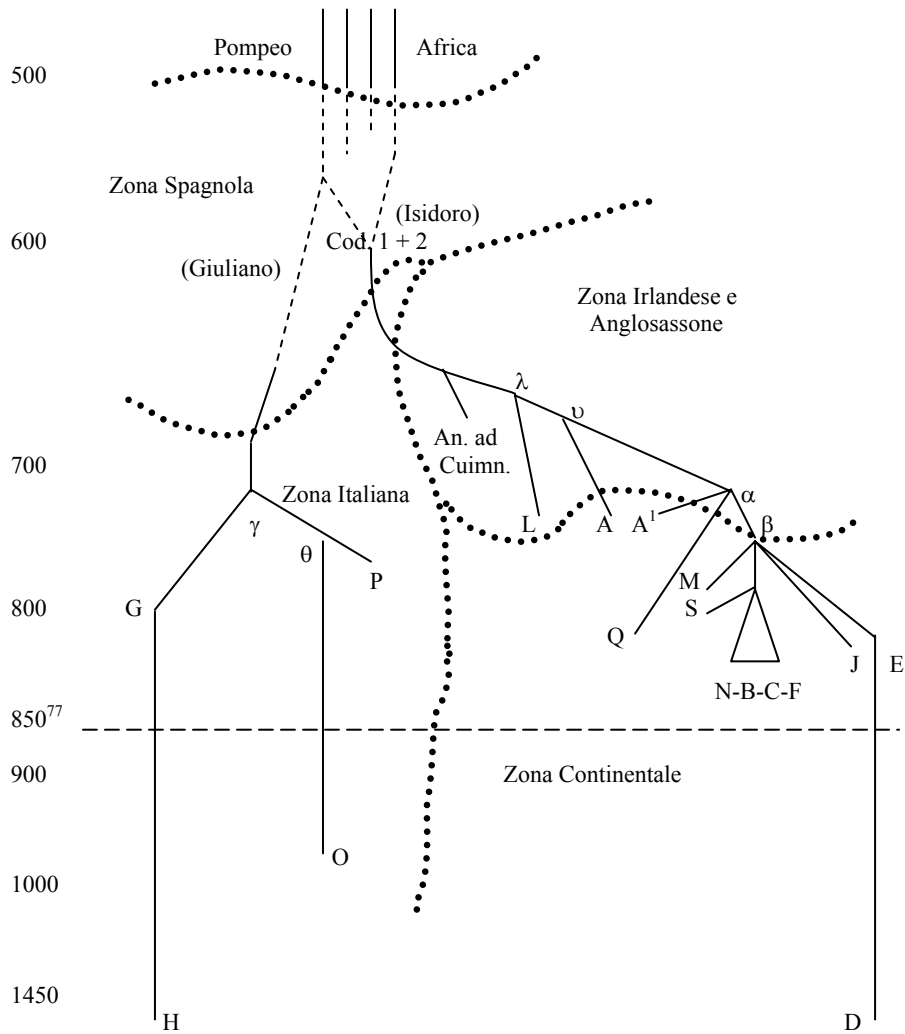
A questo scopo è qui riportato lo *stemma codicum* del *Commentum*, capace di dare una comprensione sinottica dei meccanismi e delle vicende della tradizione. Si veda la pagina successiva: Keil si è appoggiato, nella sua opera di revisione della *editio princeps* di Lindemann,⁷⁴ al testimone L, contemporaneo del più antico testimone della famiglia di υ , e dal confronto tra i due è emersa la possibilità dell'esistenza di un archetipo comune λ .⁷⁵ L è un testimone pieno di lacune e trascuratezze, ma è fortemente localizzato (in area insulare) e integra la lacuna in 101, 9-15 che accomuna, insieme ad altre caratteristiche, l'intera famiglia di υ , venutasi a formare nei grandi *scriptoria* continentali d'epoca carolingia o precarolingia.⁷⁶ Ma, per avere le risposte per noi più rilevanti, bisogna spostare lo sguardo sulla famiglia di area italiana γ , trascurata da Keil; nella sua negligenza, infatti, il copista di γ veicola varianti molto importanti per la prima parte del commentario e, più in generale, per la ricostruzione del testo.

⁷³ Holtz 1971. Holtz è poi tornato recentemente sull'argomento (cfr. Holtz in corso di stampa).

⁷⁴ Lindemann 1820.

⁷⁵ Holtz 1971: 71-72.

⁷⁶ Holtz 1971: 65-79.



Come dice lo stesso Holtz “Mais comme ces éditeurs [cioè Lindemann e Keil] n’avaient pas pris connaissance des leçons héritées de γ , ils ne pouvaient remonter que par conjecture au delà de λ . Cette conjecture est, comme on le va voir, plus d’une fois heureuse”.⁷⁸

Due passi in particolare sono estremamente diversi nella lezione di γ , riportata da Holtz, rispetto a quella di λ : proprio i passi del *de litteris* che abbiamo preso in esame:

⁷⁷ La linea trasversale è usata da Holtz (1971: 77) per segnalare la sostanziale fine della fortuna e della diffusione dell’opera di Pompeo, sostituita da quella di Prisciano.

⁷⁸ Holtz 1971: 72.

101, 27 – 102, 6: testo di γ

Vocalestame, ut diximus, quinque sunt, a e i o u. Istaе quinque, quando so-lae proferuntur, longae sunt semper : uerbi gratia a sola longa est, e sola longa est. Praterea de istis quinque litteris tres sunt quae, siue longae sint siue breues, uno modo proferuntur, a i u : similiter unum sonum habent, siue breues sint siue longae. O uero et e non, sed aliter sonant longae aliter breues : o longa est si dicas Roma ; o breuis est si dicas rosa et si dicas obiit. Item si dicas orator o longa est. Similiter e : aliter longa, aliter breuis sonat ; longa est si dicas euitat, breuis est si dicas equus. Vides quia non simpliciter sonat.

102, 13: testo di γ

[...] *Quando uis dicere breuem, uicina sit ad dyptongon, ut puta si dicas ae-mulus [ecce longa est, et breuem si habes dicere, equus]. Ergo quando breuis est, uicina sit ad dyptongon; quando longa est, uicina sit ad i litteram. Simili-ter o, et ista pro qualitate prolotionis habet sonum, utrum longa sit an breuis. Si longa est...*⁷⁹

Le varianti di γ , volendo comunque prendere come riferimento il testo di Keil, sono la cartina di tornasole della complessità del passaggio pompeiano: infatti, manipolandolo, lo banalizzano. Nel primo caso, il difficoltoso *simpliciter sonat* viene ricollocato come cornice delle descrizioni e assume il significato più corruivo di “[non suona] in un modo solo”, chiosando la – guarda caso – duplice pronunzia di *e*. Nel secondo, invece, riaffiora il problema della possibile errata interpretazione della descrizione di ϵ : il suo essere vicino al dittongo (indicazione che, come si è visto, nel testo pompeiano di Keil non ricorre mai) ha un significato soltanto timbrico e non prosodico, come raccomanda l’interpolazione, che ripropone ancora la “parola bandiera” *equus*.⁸⁰

Si può dire che queste varianti confermino *e contrario* la sottigliezza dell’analisi di Pompeo e il valore del suo trattato, certo, particolare nello stile – ma non immotivatamente – e a tratti confuso nelle argomentazioni, ma mai privo di interesse.

Se si vuole dare a Pompeo questa patente di peculiarità e importanza, la lettura fonologico-prosodica di *simpliciter sonat* costituisce una proposta di interpretazione che, con tutte le necessarie cautele del caso, trova cittadinanza in questo rinnovato quadro. Resta il fatto, a mio parere fondamentale, che l’acquisizione di dati linguistici dagli artigiani latini, come si è detto in aper-

⁷⁹ Holtz 1971: 73-74; si vedano anche le pagine seguenti.

⁸⁰ Holtz 1971: 74, n. 1, commenta: “Le témoignage de Pompée sur le timbre de \bar{e} et de ϵ n’est pas sans importance. Il nous renseigne aussi sur la façon dont on interprétait de son temps la graphie ae. Les mots ecce longa est, et breuem si habes dicere, equus ne concordent guère avec le reste; [...]”.

tura, deve essere sempre mediata da cautele filologiche e, soprattutto, da un filtro metalinguistico che tenga conto della posizione storico-culturale del grammatico, delle prospettive e delle finalità dell'opera e della sua coerenza e intenzionalità a livello testuale.⁸¹ I grammatici latini sono un grande serbatoio, certamente – anzi, uno dei pochissimi, in prospettiva prospettica –, ma non un serbatoio indistinto; rappresentano anche una grande palestra interpretativa, tra il largo raggio di una visione linguistica e il necessario rispetto dovuto al testo.

Bibliografia

- AX, W. 1986. *Laut, Stimme und Sprache*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.
- BARWICK, K. 1922. *Remmius Palaemon und die römische ars grammatica*, Leipzig, Dietrich (rist. Hildesheim, Olms, 1967).
- BARWICK, K. (a cura di). 1964. *Charisii Artis Grammaticae Libri V*, Leipzig, Teubner.
- BIVILLE, F. 1988. “Tradition grecque et actualité latine chez les grammairiens latins: l’approche phonique de la langue”, *Ktéma*, 13: 155-166.
- BIVILLE, F. 1995. *Les emprunts du latin au grec. Approche phonétique. Tome II: vocalisme et conclusions*, Louvain – Paris, Peeters.
- CASSON, L. 1983. “Greek and Roman clothing: some technical terms”, *Glotta*, 61: 193-207.
- CIGNOLO, C. (a cura di) 2002. *Terentiani Mauri: De litteris, de syllabis, de metris*, Hildesheim, Olms.
- COCCHIA, E. 1917. “Le notizie dei grammatici antichi intorno alla pronunzia delle vocali latine”, *Atti della Reale Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti, Napoli*, 5 (nuova serie): 333-383.
- DELLA CASA, A. 1973. “La grammatica”, in AA.VV., *Introduzione allo studio della cultura classica*, vol. II: Linguistica e filologia, Milano, Marzorati: 41-93.
- DE NONNO, M. 1984. “Pompeo”, in *Enciclopedia Virgiliana*, IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana: 196.
- DE NONNO, M. 1990. “Ruolo e funzione della metrica nei grammatici latini”, in R.M. Danese, F. Gori, C. Questa (a cura di), *Metrica classica e*

⁸¹ Ad ogni modo, la questione dei differenti approcci degli studiosi contemporanei ai testi della tradizione grammaticale rimane aperta: non sarà ozioso tornarvi nuovamente, mantenendo vivo il dibattito.

- linguistica* (Atti del colloquio, Urbino, 3-6 ottobre 1988), Urbino, QuattroVenti: 453-494.
- DE PAOLIS, P. 2000. *Le Explanationes in Donatun (GL IV 486-565) e il loro più antico testimone manoscritto*, in M. De Nonno, P. De Paolis, L. Holtz (a cura di), *Manuscripts and Tradition of Grammatical Texts from Antiquity to the Renaissance*, Cassino, Ed. Univ. Cassino: 173-221.
- FERRERO, A.M. 1978. “La *simplicitas* in Cicerone”, *Atti dell’Accademia delle Scienze di Torino*, 112: 222-252.
- FERRERO, A.M. 1979. “Il concetto di *simplicitas* negli autori augustei”, *Bollettino di Studi Latini*, 9: 52-59.
- FERRERO, A.M. 1980. “La *simplicitas* nell’età Giulio-Claudia”, *Atti dell’Accademia delle Scienze di Torino*, 114: 127-154.
- FILIPPONIO, L. 2004. “Problemi di descrizione articolatoria nella tradizione grammaticale latina”, *Atti dell’Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Classe di scienze morali, lettere ed arti*, 162: 213-287.
- GIANNINI, S. 1989^a. “*Ratio e Natura* nei grammatici latini. Indizi per la ricostruzione dei criteri di analisi fonologica e morfologica”, *Studi e Saggi Linguistici*, 29: 107-149.
- GIANNINI, S. 1989^b. “Le riflessioni sul linguaggio nel mondo antico: nuove prospettive storiografiche”, *Lingua e Stile*, 24: 487-505.
- GIANNINI, S. 1996. *Percorsi metalinguistici. Giuliano da Toledo e la teoria della grammatica*, Milano, Franco Angeli.
- GOETZ, G. e F. SCHOELL (a cura di). 1910. *M. Terenti Varronis De lingua latina quae supersunt*, Leipzig, Teubner (rist. anast. Amsterdam, Hakert, 1964).
- GOIDÀNICH, P.G. 1906. “Note di esegesi e critica di testi grammaticali latini”, *Rivista di Filologia e d’Istruzione Classica*, 34: 35-56.
- GUDEMAN, A. 1909. *Grundriss der Geschichte der klassischen Philologie*, Berlino e Lipsia, Teubner (rist. anast. 1967, Stoccarda, B.G. Teubner).
- HOLTZ, L. 1971. “Tradition et diffusion de l’œuvre grammaticale de Pompée, commentateur de Donat”, *Revue de Philologie, de Littérature et d’Histoire anciennes*, 45: 48-83.
- HOLTZ, L. 1981. *Donat et la tradition de l’enseignement grammatical. Étude sur l’Ars Donati et sa diffusion (IVe-IXe siècle) et édition critique*, Paris, C.N.R.S.
- HOLTZ, L. in corso di stampa. “Prolégomènes à une édition critique du commentaire de Pompée, grammairien africain”, in I. Taifacos (a cura di), *The Origins of European Scholarship – International Conference*, April 6-8 2000, Nicosia –, Stuttgart, Steiner.
- JEEP, L. 1893. *Zur Geschichte der Lehre von den Redeteilen bei den lateinischen Grammatikern*, Lipsia, Teubner.

- JONES, C. W. (a cura di). 1975. *Beda: de Orthographia*, in *Beda Venerabilis Opera. Pars I: Opera didascalica*. Corpus Christianorum, Series Latina CXXIII A, Turnhout, Brepols: 1-58.
- KASTER, R.A. 1988. *Guardians of language*, Berkeley, University of California Press.
- KEIL, H. 1857-1880. *Grammatici latini ex recensione Henrici Keilii* (= K), Leipzig, Teubner (rist. anast. Hildesheim, Olms, 1961).
- KENDALL, C.B. (a cura di). 1975. *Beda: De Arte Metrica et De Schematibus et Tropis*, in *Beda Venerabilis Opera. Pars I: Opera didascalica*. Corpus Christianorum, Series Latina CXXIII A, Turnhout, Brepols: 59-172.
- LAW, V. 1982. *The insulary latin grammarians*, Woodbridge, Suffolk, The Boydell Press.
- LINDEMANN, F. 1820. *Pompeii Commentum artis Donati*, Lipsiae, apud Fr. Chr. Guil. Vogel.
- LINDSAY, W.M. e H. NOHL. 1897. *Die lateinische Sprache*, Leipzig, Hirzel.
- LOMANTO, V. e N. MARINONE (a cura di). 1990. *Index grammaticus. An Index to latin grammar texts*, Hildesheim - Zürich - New York, Olms - Weidmann.
- LOPORCARO, M. in corso di stampa. *L'Appendix Probi e la fonologia del latino tardo*, in *Atti del Seminario di Studi: L'Appendix Probi. Nuove prospettive di ricerca*. Bergamo, 20-21 maggio 2004.
- MANCINI, M. 1994. "Un passo del grammatico Pompeo e la dittongazione romana", in P. Cipriano, P. Di Giovine, M. Mancini (a cura di), *Miscellanea di studi linguistici in onore di Walter Belardi*, Roma, Il Calamo: 609-627.
- MANCINI, M. 2001. "Agostino, i grammatici e il vocalismo del latino d'Africa", *Rivista di Linguistica*, 13, 2: 309-338.
- MANCINI, M. 2002. "Una testimonianza di Consenzio sul numerale "trenta" in latino volgare", in S. Heinemann, G. Bernhard, D. Kattenbusch (a cura di), *Roma et Romania*, Festschrift für Gerhard Ernst zum 65. Geburtstag, Tübingen, Max Niemeyer Verlag: 223-235.
- MANCINI, M. 2005. "La formazione del 'neostandard' tardolatino: il caso delle *differentiae verborum*", in S. Kiss, G. Mondin, G. Salvi (a cura di), *Latin et Langues romanes. Études de Linguistique offertes à József Herman à l'occasion de son 80^{ème} anniversaire*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag.
- MANCINI, M. in corso di stampa. "La romanizzazione linguistica e l'apprendimento del latino come L2", in S. Giannini (a cura di), *Atti del XXVIII Convegno della SIG*.

- MARIOTTI, I. (a cura di) 1967. *Marii Victorini ars grammatica*, Firenze, Le Monnier.
- SEELMANN, E. 1885. *Die Aussprache des Latein nach physiologischen-historischen Grundsätzen*, Heilbronn, Henninger.
- STURTEVANT, E.H. 1968². *The pronunciation of Greek and Latin*, Groningen, Bouma's Boekhuis.
- VINEIS, E. 1993. "Preliminari per una storia del latino parlato", in F. Stolz, A. Debrunner, W. P. Schmid, 1993⁴, *Storia della lingua latina*, Bologna, Pàtron, XXXVII-LVIII.
- WESSNER, P. 1923. "Servius (Grammatiker)", in *Pauly-Wissowa; Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft* (= PW), zweite Reihe, II, 4 : 1834-1848, Stuttgart, Metzlersche Verlagsbuchhandlung.
- WILLIS, J. (a cura di). 1983. *Martianus Capella: De nuptiis Philologiae et Mercurii*, Leipzig, Teubner.
- WRIGHT, R. 1982. *Late Latin and Early Romance in Spain and Carolingian France*, Liverpool, F. Cairns.
- ZIEGLER, K. 1952. "Pompeius (Grammatiker)", in *Pauly-Wissowa; Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft* (=PW), Stuttgart, XXI, 2 : 2313-2315, Metzlersche Verlagsbuchhandlung – Druckemüller.

LA STRUTTURA DEL SINTAGMA NOMINALE LATINO

Giuliana Giusti e Renato Oniga

Università di Venezia – Università di Udine

1. Introduzione

Il progetto di ricerca che qui presentiamo intende principalmente delineare un quadro di riferimento teorico per l'analisi degli ordini non marcati nel sintagma nominale latino. Data la complessità della fenomenologia, ne affronteremo solo alcuni aspetti principali, lasciando moltissime questioni aperte e soggette a ulteriori sviluppi. Come strumento di lavoro utilizzeremo il formalismo generativo, perché crediamo che la grammatica generativa possa fornire nuovi spunti di descrizione, anche a prescindere da questioni teoriche più complesse, che potrebbero essere non condivise da tutti. Verranno quindi privilegiati nell'esposizione gli aspetti empirici, seppur dettati dalla discussione teorica più recente cui si fa riferimento come "programma minimalista".

La nostra discussione si articolerà in tre parti. Nella prima (par. 2) forniremo un breve e schematico *excursus* sulla storia del problema, cercando di mostrare vantaggi e svantaggi insiti nelle diverse impostazioni d'analisi finora proposte. Nella seconda parte, dopo una breve panoramica sul parallelismo tra struttura nominale e frasale (par. 3), tratteremo in dettaglio la struttura argomentale del nome accompagnato dal genitivo (par. 4). Infine, nell'ultima parte (par. 5-6) accenneremo al vasto problema costituito dalla posizione dei modificatori aggettivali e dei determinanti.

La base empirica su cui abbiamo lavorato è il latino classico, che abbiamo indagato a campione servendoci degli esempi già raccolti dagli studi precedenti o reperiti servendoci del *corpus* contenuto nel CD della *Bibliotheca Teubneriana Latina* (BTL-1).

2. Breve storia della questione

Già prima che la linguistica strutturale giungesse ad elaborare in termini formali il concetto di sintagma, era noto che nelle lingue esistono dei ‘gruppi di parole’, cioè delle unità sintattiche dotate di una certa autonomia. Come i parlanti ben sanno, a certe condizioni è possibile spostare un gruppo di parole da un punto all’altro della frase. Ad esempio, in italiano, possiamo dire:

- (1) a. leggo questo bell’articolo francese con interesse
b. leggo con interesse questo bell’articolo francese

Un’intuizione linguistica elementare ci permette di capire che *questo bell’articolo francese* forma un’unità significativa, la quale a sua volta potrebbe essere utilizzata per costruire innumerevoli altre espressioni (ad es. *questo bell’articolo francese ci insegna molte cose*, ecc.).

Non ci si meraviglierà, dunque, se il punto di partenza ancor oggi fondamentale per lo studio del sintagma nominale latino è il primo dei famosi volumi dedicati da Jacques Marouzeau al problema dell’ordine delle parole, intitolato appunto *Les groupes nominaux* (1922). Lo studio si apre con una rassegna della ricerca nel secolo precedente, a partire da Weil (1844), indicando il limite nell’aver privilegiato lo studio dei rapporti psicologici tra i contenuti nozionali delle parole, anziché le loro relazioni grammaticali all’interno dei gruppi sintattici (pp. 3-11).

Marouzeau (1922) sostiene invece una tesi fondamentale molto semplice, formulata con chiarezza già alle pp. 14 s.: l’aggettivo determinativo segue il nome, l’aggettivo qualificativo lo precede. Naturalmente, uno stesso aggettivo può assumere un valore a volte determinativo, a volte qualificativo. Ad esempio, l’aggettivo *urbanus* è determinativo in (2a), cioè nel significato di “urbano”, “relativo alla città”, ma può divenire qualificativo se usato nel senso traslato di “elegante”, “spiritoso”. Dunque, *urbanus* in (2c) è qualificativo come *honestus* in (2b), e viene regolarmente anteposto:

- (2) a. praetor urbanus (Cic. *Phil.* 10,7)
“pretore urbano”
b. honestissimus praetor (Cic. *I Verr.* 52)
“pretore onestissimo”
c. urbanissimus homo (Sen. *Rhet. contr.* IX 4,17)
“uomo estremamente garbato”

Come si può notare, gli aggettivi determinativi, quale ad es. *urbanus* in (2a), oltre a seguire il nome, di regola non possono avere i gradi di comparativo e di superlativo, come invece ammettono comunemente gli aggettivi

qualificativi prenominali del tipo *honestissimus* in (2b) e *urbanissimus* in (2c).

Il libro di Marouzeau prosegue poi con una minuta tassonomia dei vari sottogruppi di aggettivi determinativi e qualificativi, nel corso della quale viene formulata la seconda tesi fondamentale (pp. 17-32): qualora si verifichi un'inversione dell'ordine canonico tra nome e aggettivo, ciò comporta una "mise en relief" del sintagma, che di volta in volta può esprimere un'opposizione (3a), sottolineare una distinzione (3b), o ancora marcare un valore affettivo, ironico o dispregiativo (3c):

- (3) a. illum autem campum Vaticanum fieri quasi Martium campum
(Cic. *Att.* XIII 33a,1)
"il campo Vaticano diventare quasi campo Marzio"
- b. Romanus imperator, ... (Sall. *Iug.* 56,1)
"quanto al comandante romano, ..."
- c. o Socrates et Socratici viri! (Cic. *Att.* XIV 9,1)
"o Socrate e filosofi socratici!"

Nella seconda parte dell'opera, Marouzeau propone infine una terza tesi: cioè la distinzione tra gli aggettivi veri e propri (siano essi determinativi o qualificativi), e altre classi di parole, che ammettono anch'esse l'uso aggettivale, ma per le quali valgono di volta in volta regole specifiche, come possessivi, dimostrativi e numerali.

Nel complesso, lo studio di Marouzeau ci appare ancor oggi come un modello insuperato di rigore filologico e sensibilità linguistica, oltre che una miniera di materiale raccolto e classificato. Tuttavia, com'è inevitabile anche nei lavori migliori, rimangono dei limiti oggettivi: lo stesso autore ammette che la distinzione tra aggettivi determinativi e qualificativi non è sempre rigorosa ed evidente (p. 51 ss.). Ma sono soprattutto gli effetti di "messa in rilievo" che a volte appaiono discutibili. In mancanza di informazioni sull'intonazione, qualora non esistano riscontri oggettivi nel contesto, gli effetti postulati dall'autore rimangono spesso soggettivi, a volte paradossali: come l'affermazione (p. 65) che anche formule banalissime come *equester ordo* e *tribunicia potestas* in (4) sarebbero sempre esempi di "ordre expressif":

- (4) a. *equester ordo* (Cic. *I Verr.* 38)
"ordine equestre"
- b. *tribunicia potestas* (Cic. *II Verr.* 5, 163)
"potestà tribunizia"

Tuttavia, dopo il lavoro monumentale di Marouzeau, per molti decenni sembrò davvero che, utilizzando unicamente gli strumenti della grammatica tradizionale, non fossero possibili ulteriori progressi. E infatti, per trovare nuovi contributi significativi, bisognerà attendere l'elaborazione di nuovi modelli teorici.

La prima importante novità è rappresentata, nella seconda metà del Novecento, dal filone degli studi di orientamento tipologico (Greenberg 1963: cfr. Graffi 1980). Com'è noto, secondo tale prospettiva, esistono degli 'universali implicazionali' nell'ordine degli elementi: in particolare, se in una lingua, come il latino arcaico, l'oggetto precede il verbo, ci si aspetta che anche l'aggettivo e il genitivo precedano il nome. Viceversa, se in una lingua, come l'italiano, il verbo precede il nome, ci si aspetta che anche il genitivo e l'aggettivo seguano il nome:

- (5) a. OV: GN, AN
b. VO: NG, NA

Questa prospettiva è apparsa subito interessante per la storia della lingua latina, perché, come è stato osservato ad esempio da Adams (1976), il latino sembra soddisfare esattamente i requisiti di (5a) e (5b) ai suoi estremi cronologici (ordine OV preletterario / ordine VO preromanzo), mentre in età classica l'ordine degli elementi è soggetto ad un cambiamento che non è affatto lineare e progressivo, ma estremamente variegato.

Tutto ciò appare di grande interesse, soprattutto per quanto riguarda l'evoluzione linguistica nel lungo periodo. Tuttavia, non ci si potrà nascondere che, per quanto riguarda invece propriamente l'analisi sincronica del latino classico, tali studi incontrano alcune difficoltà (cfr. in generale Dryer 1988). Per poter utilizzare etichette come AN/NA e GN/NG è necessario mettere tutti gli aggettivi o i genitivi sullo stesso piano. Ciò significa contestare la pertinenza della distinzione di Marouzeau tra aggettivi qualificativi e determinativi, come in effetti hanno sostenuto, con diverse sfumature, Adams (1976: 88-89) e Pinkster (1990: 285 n. 1). Secondo questi autori, gli unici aggettivi veri e propri sarebbero i determinativi (altrimenti detti 'oggettivi' o 'restrittivi': ad es. *Romanus*), mentre tutti gli altri sarebbero intrinsecamente 'marcati'. Tuttavia, eliminare *a priori* dal computo un tipo di aggettivi, o mettere insieme in uno stesso campione entrambi i tipi, significa condannarsi ugualmente a non ottenere risultati statistici significativi. Ad esempio, Adams (1976: 89), che conteggia solo gli aggettivi determinativi, è costretto a concludere che in latino l'ordine NA è già acquisito fin dalle origini, e rimane tale per tutto l'arco della latinità. Viceversa, Elerick (1991: 316), che conteggia insieme tutti gli aggettivi, finisce per affermare che nel latino classico entrambi gli ordini AN e NA sono co-dominanti. Converrà perciò

passare ad un altro paradigma teorico che, quasi contemporaneamente, ha introdotto un'altra novità significativa. Com'è noto, lo strutturalismo ha posto un'enfasi particolare sul concetto di 'trasposizione'. Su tale base, si deve principalmente a Benveniste (1966/1971: 167-175) una nuova elaborazione dei concetti tradizionali di 'genitivo soggettivo' e 'oggettivo', intesi ora come 'trasposizione' di strutture frasali in strutture nominali (un'intuizione che svilupperemo nel paragrafo 2).

Le idee di Marouzeau e Benveniste sono state riprese ed elaborate nel lavoro complessivo di Fugier (1983), la cui novità più rilevante è la distinzione tra gli apporti di 'classe aperta' (gli aggettivi propriamente detti), e gli apporti di 'classe chiusa' (quelli che Marouzeau chiamava i 'pronominali'). Diversamente da chi, in prospettiva tipologica (Adams 1976: 88), metteva sullo stesso piano gli aggettivi derivati da nomi (*Romanus*) e i possessivi (*meus, tuus, suus*), perché entrambi seguono il nome, per noi oggi appare evidente che tali classi debbono essere tenute distinte, utilizzando come discriminante il test della coordinazione:

- (6) a. homo Romanus (Cic. *Att.* VII 3,10)
 "personaggio romano"
 b. homo consularis (Cic. *de orat.* I 166)
 "personaggio consolare"
 c. homo Romanus et consularis (Cic. *de orat.* I 231)
 "personaggio romano e consolare"
- (7) a. erus meus (Plaut. *Amph.* 452)
 "il mio padrone"
 b. erus tuus (Plaut. *Persa* 513)
 "il tuo padrone"
 c. erus meus et tuus (Plaut. *Pseud.* 647)
 "il mio e tuo padrone"
- (8) a. homo meus (Plaut. *Pseud.* 381)
 "il mio personaggio"
 b. homo Romanus (Cic. *Att.* VII 3,10)
 "personaggio romano"
 c. *homo meus et Romanus

Come si può vedere negli esempi raccolti in (6)-(8), si possono coordinare solo gli elementi che appartengono ad una medesima classe, come in (6c) e in (7c), ma non elementi di classi diverse, come in (8c). Il test della coordinazione ci permette dunque di individuare con precisione quali sono gli e-

lementi che possono essere messi sullo stesso piano, e quelli che invece appartengono a classi diverse (cfr. anche Fugier – Corbin 1977).

Dunque, qualsiasi teoria non potrà d'ora in poi prescindere dal dato di fatto che i modificatori del nome debbono essere distinti in classi diverse. Anzi, seguendo il suggerimento formulato da De Sutter (1986), sarà necessario andare oltre l'originaria dicotomia di Marouzeau tra aggettivi qualificativi e determinativi, e individuare, all'interno di queste due grandi aree, una gradualità di sottocategorie, distinte in base al loro ordine relativo. Si veda ad esempio:

- (9) vini atri duri (Cato *agr.* 156,6)
 “di vino nero aspro”

In questo caso, *ater* e *durus* sono entrambi aggettivi determinativi, ma appartengono a sottoclassi diverse, per cui l'aggettivo che indica il colore precede l'aggettivo che indica una qualità fisica. Tuttavia, queste osservazioni preziose e, come vedremo nel par. 4, meritevoli di ulteriori sviluppi, sono rimaste prive di incidenza nella ricerca successiva.

Grazie ai contributi di Panhuis (1982) e De Jong (1983), si è affermata infatti negli ultimi decenni una nuova scuola di pensiero, destinata ad avere grande influenza. Il postulato di base è che in latino i fattori pragmatici (Topic e Focus) avrebbero molta più importanza delle regole sintattiche. Al punto (10) possiamo trovare due esempi di tali fenomeni:

- (10) a. Gallorum alacre ac promptus est animus (Caes. *Gall.* III 19,6)
 “dei Galli è alacre e pronto l'animo”
 b. non ducis magis quam militis munia (Curt. III 11,7)
 “i compiti del generale non più che quelli del soldato”

In (10a), l'anteposizione del genitivo *Gallorum* rispetto al nome è dovuto certamente alla sua natura di Topic, rispetto al resto della frase che costituisce il Comment; mentre in (10b) l'anteposizione di *ducis* può essere ricondotta alla funzione di Focus contrastivo, perché i doveri del comandante vengono opposti a quelli del soldato.

In tempi più recenti, si è imposto infine sempre più, come ambito privilegiato di ricerca, il fenomeno dei costituenti discontinui. Com'è noto (Hofmann – Szantyr 1965/2002: 13-15), il latino ha la possibilità di estrarre elementi dai sintagmi e dislocarli nelle posizioni più varie, come si può vedere nell'esempio in (11), dove l'aggettivo *Hesperidum* è stato staccato dal proprio sintagma *aquarum Hesperidum* per essere inserito all'interno del sintagma *corniger fluvius*:

- (11) *corniger Hesperidum fluvius regnator aquarum* (Verg. *Aen.* VIII 77)
 “cornigero fiume, sovrano delle acque Esperidi”

Le vie seguite per spiegare tali fenomeni sono state le più diverse. Da un lato, Panhuis (1982) ha insistito sulla prospettiva comunicativa, affermando che il problema va ridotto esclusivamente a fattori pragmatici. D’altro lato, Ostafin (1986) ha affermato che bisogna comunque partire da un ordine sintattico di base, e spiegare le configurazioni devianti e le discontinuità per mezzo di trasformazioni. Infine, Bolkestein (1998; 2001) ha cercato di individuare in modo empirico le restrizioni riconducibili ad uno *scrambling* generalizzato, senza peraltro giungere a elaborare una teoria compiuta del fenomeno.

In conclusione, si potrà concordare con Pinkster (1990/1991: 226), nel senso che dobbiamo francamente ammettere di essere ancora lontani dall’aver raggiunto un’idea chiara e universalmente condivisa di quale sia la struttura generale del sintagma nominale latino, e che è certamente necessario proseguire nella ricerca.

3. Parallelismi tra la struttura del sintagma nominale e la struttura della frase

Gli studi in grammatica generativa degli ultimi vent’anni hanno individuato parallelismi non ovvi tra la struttura dei nominali e la struttura della frase. Secondo questa linea di ricerca c’è ragione di pensare che anche il sintagma nominale non sia un costituente strutturato semplicemente intorno alla testa lessicale N, ma una struttura complessa per molti versi parallela alla struttura della frase. Dobbiamo dunque soffermarci per un momento sui risultati della ricerca nel campo della frase prima di delineare le applicazioni di questa linea di ricerca al sintagma nominale.

Partiamo dunque da una constatazione elementare. Com’è noto, nella struttura della frase si possono individuare tre aree:

- a) un’area interna che chiameremo VP (*verb phrase*, cioè sintagma verbale), in cui vengono proiettate le informazioni associate nel lessico alla testa V che riguardano la selezione degli argomenti e del soggetto. Secondo l’influente studio di Larson (1988) questa proiezione viene iterata per collocare nella struttura tutti gli argomenti del verbo e tutti i complementi circostanziali;
- b) un’area intermedia, che chiameremo IP (*inflection phrase*, cioè sintagma di flessione), in cui vengono realizzati i tratti di tempo, la modalità verbale e dove si instaura un rapporto di condivisione di tratti tra il verbo e uno o più argomenti, come ad esempio l’accordo per i tratti di persona del

soggetto in italiano e in latino (Oniga 2004). Ammettendo che la testa del VP si sposti in I, Pollock (1989) deriva l'ordine V Adv di lingue come l'italiano e il francese;

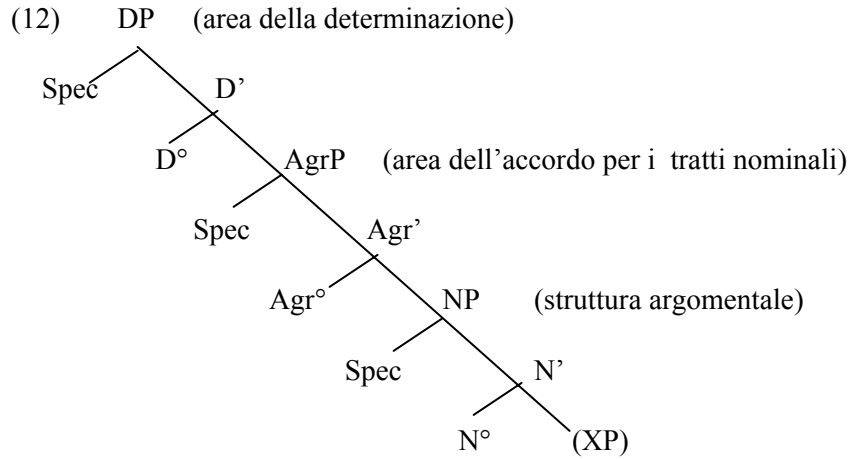
- c) una terza area, quella esterna, chiamata CP (*complementizer phrase*, cioè sintagma complementatore), la cui funzione è quella di realizzare gli introduttori di frase (nelle frasi subordinate), di ospitare negli specificatori gli operatori che contribuiscono all'interpretazione della frase, come gli elementi interrogativi, e i costituenti dislocati dalla posizione di base per assolvere a requisiti imposti dalla struttura informativa della frase come l'opposizione tema-rema, topic-focus, o per produrre ordini informativamente marcati (cfr. Cinque 1990; Rizzi 1997). Inoltre, alcune lingue, dette a verbo secondo, come il tedesco, hanno lo spostamento del verbo da I a C nelle frasi principali.

Si noti che parliamo di aree, e non di sintagmi, dato che gli studiosi indicati sopra, oltre a molti altri, hanno proposto con motivazioni convincenti che ciascuna area sia effettivamente composta da un numero di sintagmi che varia da proposta e proposta, ma sempre superiore a uno.

Il punto che qui ci interessa è che, anche nel sintagma nominale, si possono riscontrare le tre aree appena individuate.

- a) Troviamo infatti che i nomi possono e in alcuni casi debbono proiettare una struttura argomentale al pari dei verbi corrispondenti, come hanno mostrato gli studi pionieristici di Cinque (1980), Giorgi & Longobardi (1991), Bottari (1990), per l'italiano, e di Grimshaw (1990) per l'inglese. La porzione della struttura atta a questa funzione è indicata qui come NP (*noun phrase* sintagma nominale).
- b) Troviamo poi un'area di accordo per i tratti di genere e numero tra il nome e gli aggettivi, che sono situati in ordine gerarchico proprio come gli avverbi nella frase, come proposto da Cinque. Nel suo lavoro circolato all'inizio degli anni Novanta e pubblicato nel 1994, Cinque propone che il nome può spostarsi in alcune lingue producendo l'ordine NA partendo da un ordine AN comune a tutte le lingue, parallelamente a quanto proposto da Pollock (1989) per rendere conto dell'ordine V Adv derivato da un ordine universale Adv V. Dunque la serializzazione degli aggettivi, il movimento della testa N e l'assegnazione di caso genitivo avviene in questa area funzionale intermedia formata dalla ricorsione di vari sintagmi AgrP (*agreement phrases* sintagmi di accordo).
- c) Infine, nella parte alta del sintagma nominale, troviamo l'area degli introduttori nominali, i determinanti. In questa area troviamo anche una serie di elementi di non ovvia categorizzazione come i dimostrativi, i quantificatori, i numerali, gli ordinali, i possessivi, ecc. Questo avviene nella proiezione tradizionalmente chiamata DP dallo studio di Abney (1987), cioè sintagma determinante.

Per brevità, non possiamo qui motivare i molti aspetti di parallelismo e gli apparenti controesempi a queste proposte. Daremo in (12) solo un prospetto della struttura tripartita che farà da base all'analisi dei dati del latino trattati in questo lavoro, e cercheremo di mostrarne brevemente i vantaggi per lingue che mostrano un ordine relativamente rigido dei costituenti all'interno del sintagma nominale:



La struttura in (12), che è stata originariamente ipotizzata per le lingue moderne, è in realtà utile anche per l'analisi di molteplici fenomeni sincronici e diacronici del latino, come è stato recentemente suggerito, su basi indipendenti, da Gianollo (2005).

4. La struttura argomentale dei nominali

In inglese, l'ordine tra Soggetto, Verbo e Oggetto nella frase e quello tra Soggetto, Nome e Oggetto nel sintagma nominale sono perfettamente paralleli, come si può notare in (13):

- (13) a. the enemy destroyed the city
 S V O
 b. the enemy's destruction of the city
 S N O
 c. *the city's destruction of the enemy
 O N S

Il parallelismo è reso particolarmente chiaro perché in inglese si fa distinzione tra un caso genitivo "soggettivo", cioè il genitivo sassone, e un caso

genitivo “oggettivo”, cioè il genitivo preposizionale. Come ci dimostra poi l’agrammaticalità di (13c), l’assegnazione dei due casi al soggetto e all’oggetto del nome non è casuale, proprio come si verifica nella frase per l’assegnazione dei due casi nominativo e accusativo.

In (14) vediamo inoltre che la struttura argomentale di *destruction*, come pure di *destroy*, nella diatesi attiva obbliga all’inserzione dei due argomenti; di conseguenza, l’oggetto non può essere omesso:

- (14) a. *the enemy destroyed.
b. #the enemy’s destruction

Infatti, l’unica interpretazione possibile di (14b) è che *the enemy* sia il PAZIENTE della distruzione e non l’AGENTE. In (15) vediamo infine che la possibilità di sopprimere l’AGENTE e “promuovere” il PAZIENTE alla posizione di soggetto è il medesimo processo che troviamo nella diatesi passiva:

- (15) a. the city was destroyed (by the enemy)
b. the city’s destruction (by the enemy)

Dunque, la mancanza dell’AGENTE e “promozione” alla posizione di genitivo sassone del PAZIENTE permette la realizzazione opzionale del complemento d’AGENTE preposizionale, che realizza il ruolo tematico soppresso dalla forma passiva in forma di complemento circostanziale.

L’ordine SNO sembra essere l’ordine non marcato anche per il sintagma nominale latino. Per questa affermazione diamo innanzitutto un sostegno statistico: come si può osservare in (16) e in (17), all’interno del nostro campione, il genitivo soggetto precede il nome *descriptio* in tre casi su tre, riportati in (16), mentre il genitivo oggettivo lo segue in dieci casi su diciassette, tra cui alcuni riportati in (17):

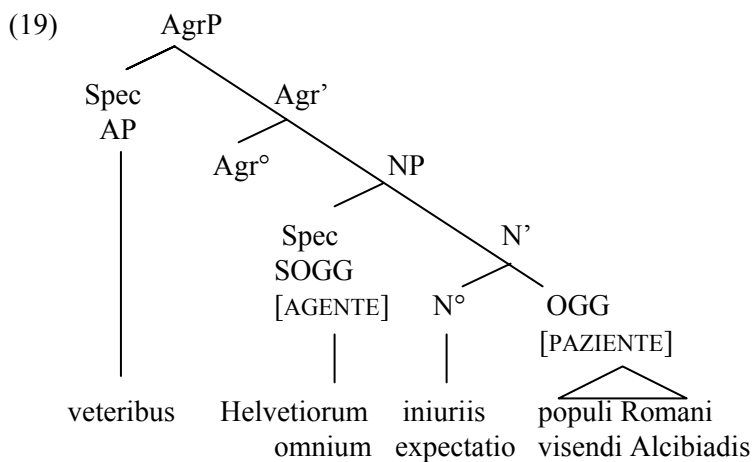
- (16) Genitivo soggetto > *descriptio* (3/3):
a. philosophorum descriptiones (Cic. *de orat.* I 221)
b. adversariorum descriptio (Cic. *invent.* II 17)
c. Vergili descriptio (Sen. *contr.* VII 1,27)
- (17) *descriptio* > Genitivo oggettivo (10/17), ad es.:
a. descriptio aedificiorum (Cic. *leg. agr.* 40)
b. descriptio disciplinae (Cic. *Acad. post.* I 17)
c. descriptio siderum (Cic. *nat. deor.* II 115)

L’ipotesi che il genitivo soggetto preceda strutturalmente il genitivo oggettivo è anche suggerita dai rari casi in cui entrambi i genitivi appaiono

nello stesso sintagma nominale, come è già stato osservato nelle grammatiche tradizionali (Kühner-Stegmann 1912: 416; Hofmann-Szantyr 1965: 66-67), ed esemplificato in (18):

- (18) a. pro veteribus Helvetiorum iniuriis populi Romani (Caes. Gall. I 30,2) “per le vecchie offese degli Elvezi al popolo romano”
 b. omnium expectatio visendi Alcibiadis (Nep. VII 6,1)
 “l’attesa di tutti di vedere Alcibiade”

L’esempio in (18a) è particolarmente interessante perché, oltre ai due genitivi, soggetto e oggettivo, che precedono e seguono il nome *iniuriae*, mostra anche la posizione dell’aggettivo (*veteribus*), che si trova a precedere il genitivo prenominali (*Helvetiorum*). Si potrà dunque ipotizzare che gli elementi in (18) siano realizzati nella loro posizione di base, in una struttura come quella schematizzata in (19):



L’ipotesi espressa in termini generali in (12) e qui esemplificata in (19) fa tre predizioni precise:

- che un nome “transitivo attivo” abbia sempre entrambi gli argomenti al genitivo espressi;
- che questi appaiano nell’ordine Gen Sogg > Gen Ogg;
- che l’ordine Gen Ogg > Gen Sogg non sia mai attestato (almeno nei casi di ordine non marcato).

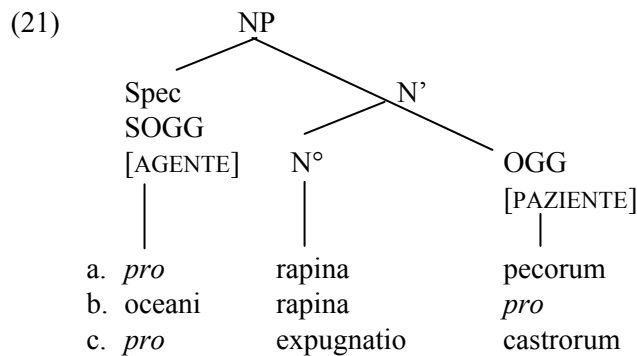
Notoriamente, queste predizioni trovano molti controesempi. Segnaliamo ora alcune proprietà del latino e alcuni principi grammaticali generali che interagiscono con la struttura nominale schematizzata in (19), producendo risultati apparentemente non conformi alle predizioni.

Prendiamo ad esempio i casi presentati dal nome *rapina* con l'AGENTE non espresso in (20a) e con il PAZIENTE non espresso in (20b), o ancora il caso di *expugnatio* con l'AGENTE non espresso in (20c). Questi casi possono essere spiegati con la proprietà del latino di ammettere un pronome nullo sia in posizione soggetto sia in posizione oggetto nella frase. Per perfetto parallelismo, ammettiamo che questo accada anche nel sintagma nominale.

- (20) a. igitur cum (Romulus et Remus) latrones_i a [*pro*_i rapina pecorum] indistrie frequenterque submoverent, ... (Iustin. *epit.* XLIII 2, 9)
 “dunque, poiché (Romolo e Remo) spesso con la loro attenta sorveglianza impedivano ai briganti di rapire le greggi, ...”
- b. ita terrae tres partes_i abstulit caelum; [ocean_i rapina *pro*_i] in incerto est. (Plin. *nat.* II 172)
 “così il clima ostile si porta via tre parti della terra, ciò che l'oceano rapisce è imprecisato”
- c. Germani_i, desperata [*pro*_i expugnatione castrorum], trans Rhenum sese receperunt (Caes. *Gall.* VI 41,1)
 “i Germani, persa la speranza di espugnare il campo, si ritirarono oltre il Reno”

In (20a) il soggetto implicito di *rapina* è anticipato da *latrones*, come in (20c) quello di *expugnatio* è anticipato da *Germani*, mentre in (20b) l'oggetto implicito ha come antecedente *partes*. Il valore di nome evento di *rapina* in (20a) ed *expugnatio* in (17c) è chiaro anche dalla traduzione italiana, che viene resa con un verbo corradicale all'infinito.

Quindi, possiamo supporre che i casi in (20) abbiano in realtà anch'essi una struttura argomentale completa come quella in (19), e che ora uno dei due argomenti sia realizzato da un pronome implicito indicato con *pro*, come indicato in (21):



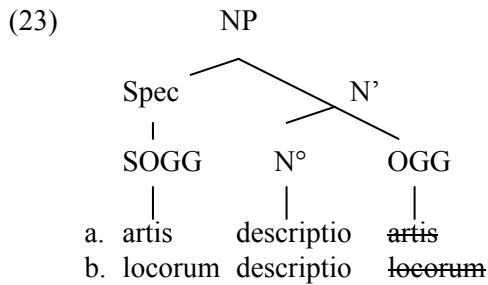
Rimangono ancora da spiegare i casi, certamente minoritari, ma tutt'altro che infrequenti, in cui non soltanto è presente un solo genitivo, ma questo si trova nella posizione inattesa: e cioè un genitivo oggettivo prenominale, o un genitivo soggettivo postnominale.

Cominciamo con il primo problema. L'ipotesi che formuleremo è che anche in latino sia possibile la diatesi passiva di alcuni nomi, proprio come per *destruction* in (12). In tal modo, si possono spiegare almeno alcuni dei sette esempi su diciassette in cui, nel nostro *corpus*, il genitivo oggettivo precede il nome *descriptio*. Ne riportiamo due esempi in (22):

- (22) a. ad artis descriptionem et praecepta tradenda (Cic. *inv.* I 9)
 “per descrivere l'arte e tramandare i principi”
 b. quorum disputatio ex locorum descriptione sumenda (Cic. *part.* 13)
 “la cui discussione deve partire dalla descrizione dei luoghi”

In (22a) il sintagma nominale *artis descriptio*, di cui sosteniamo la natura “passiva”, è coordinato ad un sintagma ovviamente di natura passiva, perché contiene un gerundivo: *praecepta tradenda*. In (22b) troviamo poi addirittura tre strutture passive: *quorum disputatio*, il soggetto della frase, in cui il paziente *quorum* è un pronome relativo che si trova spostato alla sinistra del nome; il predicato della frase *sumenda* è un altro gerundivo; oltre ovviamente al sintagma nominale *locorum descriptio* di cui ci stiamo occupando. Sebbene la compresenza di altre strutture passive nel contesto non induca di per sé alla necessaria interpretazione passiva del sintagma nominale, considerazioni stilistiche generali la rendono completamente compatibile. Come infatti esistono aggettivi deverbali di diatesi sempre passiva (i gerundivi), ed altri aggettivi possono avere diatesi ora attiva ora passiva (ad es. *odiosus* “che odia” o “che è odiato”), così ipotizzeremo che anche alcuni nomi deverbali possano avere una diatesi ora attiva ora passiva.

In (23) analizziamo dunque la struttura dei sintagmi nominali passivi, dove il carattere barrato indica la posizione di base da cui si è spostato il genitivo, con un movimento analogo a quello del soggetto di una frase passiva.



L'ipotesi espressa in (23), e cioè che alcuni genitivi con ruolo tematico di paziente siano soggetto di nomi passivi, è corroborata anche dalla possibile presenza nei sintagmi nominali di un complemento d'agente circostanziale, proprio come avviene di regola nelle frasi passive. Ad esempio, in (24) vediamo la cooccorrenza di un genitivo tema di *actionem* in posizione di soggetto passivo e un complemento d'agente *ab hoste* in posizione di aggiunto.

- (24) ad haec Alexander *gratiarum actionem ab hoste* supervacaneam esse respondit (Justin. *epit.* XI 12,11)
 “a ciò Alessandro rispose che il rendere grazie da parte del nemico era inutile”

L'ipotesi che ci possa essere una costruzione ‘passiva’ anche per i nomi non è del resto estranea all'intuizione linguistica dei grammatici antichi. Ad esempio, in un celebre passo di Aulo Gellio, riportato in (25), il diverso significato che può essere espresso dal sintagma nominale *metus hostium* viene ricollegato alla diatesi attiva o passiva che viene assunta dal verbo corrispondente:

- (25) *metus hostium recte dicitur, et cum timent hostes et cum timentur* (Gell. *noct.* IX 12,3)
 “si dice a ragione ‘timore dei nemici’, sia quando i nemici temono, sia quando sono temuti”

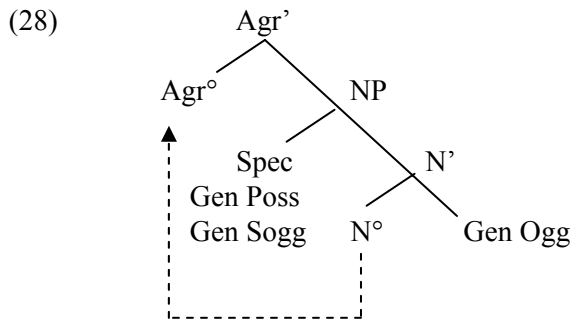
Dunque, in (25), il genitivo *hostium* all'interno del sintagma nominale può svolgere una funzione analoga a quella dell'oggetto di un verbo transitivo attivo (*timent*), oppure a quella del soggetto di un verbo passivo (*timentur*).

Passiamo ora alla seconda possibile eccezione rispetto a quanto previsto dalla struttura in (21), e cioè i casi in cui il genitivo soggettivo si trovi in posizione postnominale. In primo luogo, osserviamo che si tratta di costruzioni statisticamente minoritarie. Anzi, negli esempi che abbiamo potuto trovare con *descriptio*, il genitivo soggettivo precede sempre il nome. In realtà, il fatto sembra essere dovuto semplicemente alla limitatezza del campione: basta prendere altri nomi transitivi, per capire che non si tratta di un divieto assoluto, ma solo di una linea di tendenza, peraltro significativa, e già notata da altri autori. Ad esempio, Polo (2004: 297) osserva che in Petronio, “il genitivo soggettivo è due volte più frequente nell'ordine GN che nell'ordine NG”.

Prendiamo ad esempio il nome *rapina*: in nove occorrenze su un campione di tredici, il genitivo soggettivo precede il nome, secondo quanto previsto, ed esemplificato in (26), ma in quattro casi esso segue il nome, come esemplificato in (27):

- (26) Genitivo soggettivo in posizione canonica (9/13):
- servorum rapina (Cic. *II Verr.* III 228)
 - huius animalis rapina (Quint. *decl. mai.* 13,12)
 - Oceani rapina (Plin. *nat.* II 173)
- (27) Genitivo con nome spostato a sinistra (4/13):
- rapina praedonis (Colum. IX 6)
 - rapina ceterarum alitum (Plin. *nat.* X 73)
 - rapina hostium (Iustin. *epit.* VIII 2,8)

L'ipotesi esplicativa per gli esempi in (27) è che in questi casi la testa nominale si sia spostata ad una testa funzionale più alta. Come già in precedenza per i nomi passivi, così anche in questo caso, non si tratta di un'ipotesi *ad hoc*, ma di un fenomeno che si può verificare opzionalmente con i genitivi che accompagnano tutti i tipi di nome (sia i nomi evento sia i nomi oggetto), secondo l'analisi strutturale proposta in (28):



Come sappiamo già dagli studi di Marouzeau (1922: 124-132), con i nomi oggetto il genitivo si comporta in modo simile all'aggettivo (ad esempio, il gruppo *pater familias* è analogo a *pater familiaris*; *ius civitatis* a *ius civile*). Dunque, lo stesso Marouzeau aveva già osservato che anche il genitivo possessivo, come l'aggettivo determinativo, tende a collocarsi dopo il nome nell'ordine non marcato della sintassi. In (29) si possono trovare alcuni esempi tratti dal nostro campione statistico:

- (29) Genitivo possessivo con nomi oggetto:
- animus hominis* (9 occ.) / *hominis animus* (3 occ.)
 - liber Ciceronis* (6 occ.) / *Ciceronis liber* (4 occ.)

La nostra ipotesi è perciò che, nella struttura di base, il genitivo possessivo con i nomi oggetto si trovi nella posizione di specificatore di NP (cioè al-

la sinistra del nome), e che la sua posizione postnominale sia derivata dal movimento *opzionale* del nome in una testa funzionale più alta, come abbiamo schematizzato in (28).

La stessa spiegazione potrà valere dunque anche per i nomi evento intransitivi, come *clamor*, *sudor* o *flamen*, in cui ci si aspetta che il genitivo, qualora sia percepito come AGENTE del nome evento, si trovi nello specificatore di SN, e dunque alla sinistra del nome nella struttura di base. In (30)-(31) vediamo che in effetti questa posizione può essere scavalcata opzionalmente dal movimento del nome, secondo quanto previsto dalla struttura in (28):

(30) Genitivo soggettivo con nomi evento intransitivi:

- a. *populi clamor* (Liv. II 27,12).
- b. *terrae sudor* (Plin. nat. II 222).
- c. *ventorum flamina* (Catull. 64, 239).

(31) Genitivo con nome spostato a sinistra:

- a. *clamor Romanorum* (Liv. II 10,10).
- b. *sudor maris* (Lucr. II 465).
- c. *flamina venti* (Cic. Arat. 99).

Nelle tabelle in (32) illustriamo con altri esempi questo movimento opzionale di salita del nome. Come si può notare, il nome, partendo dalla propria posizione di base in (32a), può scavalcare non solo il genitivo, come in (32b), ma anche l'aggettivo, come in (32c): la natura di quest'ultimo movimento sarà chiarita nel prossimo paragrafo.

(32) a. Sintagmi senza movimento del Nome

A	Gen	N
nocturna	mulierum	sacrificia
repentinus	Caesaris	adventus
varii	urbium	situs

b. Con movimento del Nome a sinistra del Genitivo

A	N	Gen	N
nocturna	sacrificia	mulierum	sacrificia
pregrina	facies	hominis	facies
superior	pars	arborum	pars

c. Con movimento del Nome a sinistra del Genitivo e dell'Aggettivo

N	A	N	Gen	N
admiratio	magna	admiratio	vulgi	admiratio
status	pristinus	status	rerum	status
vis	incredibilis	vis	animi	vis

In conclusione, abbiamo potuto ricondurre l'intera e complessa fenomenologia osservabile nel rapporto tra aggettivo, genitivo e nome ad un'unica struttura argomentale di base, schematizzata in (19), e a due movimenti opzionali, indipendentemente motivati, che abbiamo proposto in (23) e (28).

5. La struttura della modificazione aggettivale

Passiamo ora all'area superiore a NP, di cui in (28) abbiamo già visto una proprietà, vale a dire quella di proiettare una testa funzionale disponibile per lo spostamento del nome.

La seconda proprietà principale di quest'area è di ospitare gli aggettivi negli specificatori di teste funzionali. Precisamente, gli aggettivi sono inseriti in un ordine gerarchico che Cinque (1994) ha dimostrato essere comune a molte lingue, tanto da poterlo ipotizzare come un ordine universale.

Restringere qui la nostra discussione agli aggettivi tradizionalmente catalogati come qualificativi, mentre lasceremo da parte la discussione sui possessivi, i numerali, gli ordinali e i dimostrativi, che interagiscono con l'area della determinazione.

Nella prima parte della relazione abbiamo accennato alla distinzione di Marouzeau (1922), che divide gli aggettivi in due grandi classi: i qualificativi che di regola precedono il nome, e i determinativi che lo seguono. Gli studi successivi, in particolare Fugier (1983) e De Sutter (1986), pur riconoscendo il valore di questo studio iniziale, ne hanno messo in luce una serie di problemi:

- a) De Sutter, partendo da un punto di vista tipologico e strutturalista, ha criticato la mancanza di una distinzione più fine, e ha proposto un *continuum* serializzato gradualmente dal più restrittivo al più appositivo;
- b) entrambi Fugier e De Sutter propongono di ridurre la distinzione poco chiara di 'determinativi' / 'qualificativi' nella distinzione semantica di 'intensionali' / 'estensionali'. Inoltre, Fugier individua una serie di proprietà che distinguono gli aggettivi postnominali da quelli prenominali, che ella motiva appunto attraverso questa diversa distribuzione;
- c) da parte nostra, evidenziamo la natura circolare della distinzione per cui in moltissimi casi un aggettivo che appare dopo il nome viene analizzato come

‘restrittivo’ o ‘intensionale’ proprio perché appare in quella posizione e non per motivi indipendenti. Questo anche per la mancanza di parlanti nativi che potrebbero dare giudizi interpretativi inequivocabili.

Rimane tuttavia il dato oggettivo che alcuni aggettivi come *Romanus* tendono decisamente ad apparire in posizione postnominale, mentre altri come *terribilis* o *magnus* tendono ad apparire altrettanto tipicamente in posizione prenominal. Potremmo però aggiungere una terza classe, in cui collocheremo ad esempio aggettivi come *civilis*, per i quali la diversa posizione non produce il contrasto statistico manifestato dagli altri aggettivi appena citati. Qualche piccola campionatura statistica illustra tale linea di tendenza:

- (33) a. *magnus homo* (19 occ.) / *homo magnus* (5 occ.)
 b. *populus Romanus* (387) / *Romanus pupulus* (4)
 c. *bellum civile* (55) / *civile bellum* (39)

Per cercare una soluzione, partiamo dalla proposta di De Sutter (1986), che è a nostro parere la più dettagliata e ricca di spunti. Innanzitutto, viene individuata una scala gerarchica di modificatori aggettivali, sulla base di quanto già ipotizzato per altre lingue da Hetzron (1978). La scala riprodotta in (34) prevede che ciò che è più “vicino” al nome abbia un valore più “oggettivo o restrittivo”, semanticamente più intensionale, mentre ciò che è più “lontano” dal nome avrebbe un valore più “soggettivo o qualificativo”, semanticamente più estensionale:

(34) De Sutter (1986):

dimostrativo	↑ Interpretazione estensionale: maggiore distanza dal nome	<i>hic, iste, ille, ...</i>
quantificatore		<i>aliqui, ullus, ...</i>
numero		<i>unus, duo, ...</i>
valutativo		<i>bonus, malus, ...</i>
dimensione		<i>longus, latus, ...</i>
	← N	
proprietà fisica	↓ Interpretazione intensionale: minore distanza dal nome	<i>aridus, crudus, ...</i>
età		<i>novus, vetus, ...</i>
colore		<i>niger, viridis, ...</i>
origine		<i>Delphicus, ...</i>
composizione		<i>ferreus, plumbeus, ...</i>
destinazione		<i>olearius, ...</i>

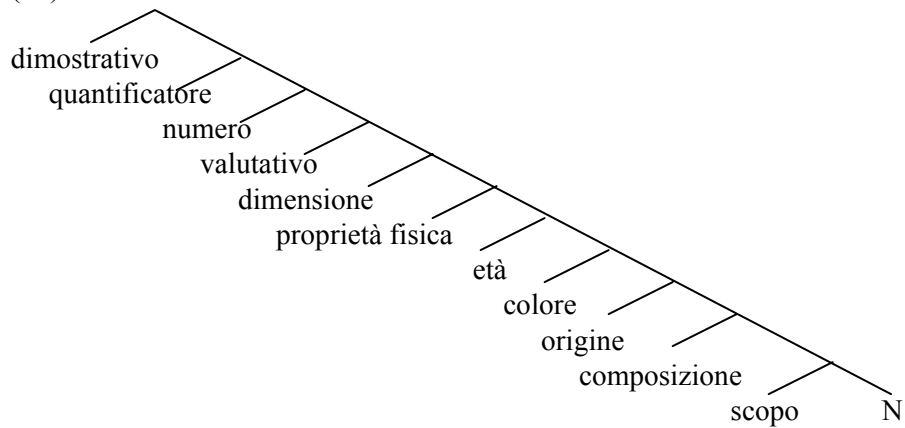
N

La tabella in (34) riassume in realtà due tabelle diverse nel lavoro di De Sutter (1986), che differiscono tra loro soltanto per la posizione in cui è collocato il nome. La prima situa il nome nella parte più bassa della scala di di-

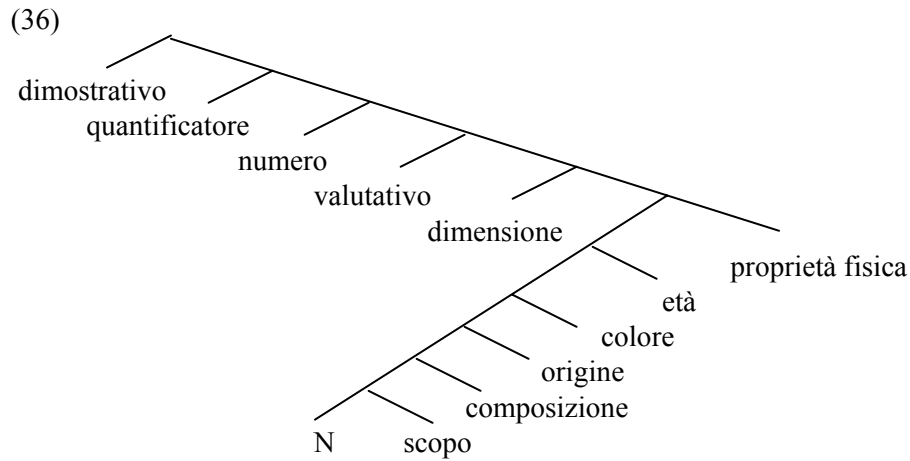
stanza, sotto la zona intensionale. La seconda colloca invece la presenza del nome ad un punto di svolta centrale (“turning point”), tra la scala intensionale e la scala estensionale. A nostro avviso, questa doppia possibilità di collocazione pone un problema per il concetto di “distanza dal nome”, che in De Sutter gioca un ruolo cruciale.

Il concetto di ‘distanza’ supporrebbe infatti che il nome rimanesse sempre nella posizione di base al di sotto dell’aggettivo più intensionale, come nella struttura in (35): altrimenti, se ci fosse anche solo un aggettivo sopra e uno sotto il nome, quest’ultimo finirebbe per essere ‘equidistante’ tra i due.

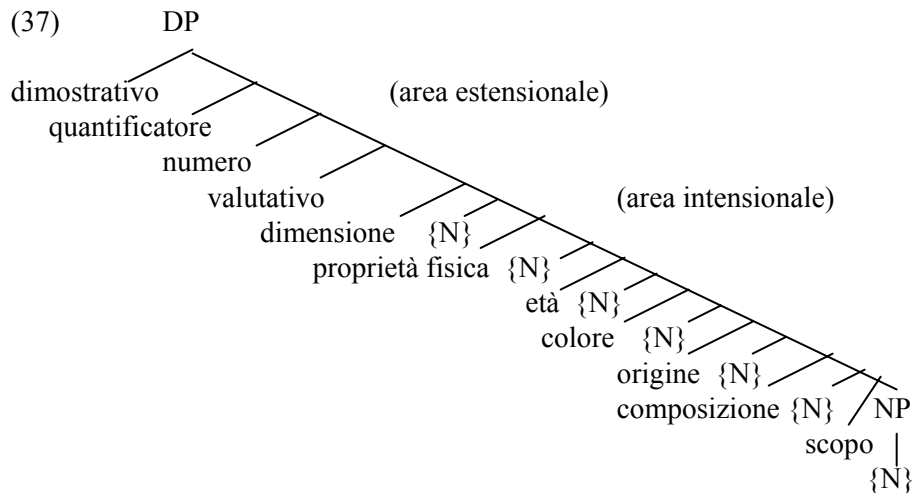
(35)



Per ovviare a questo problema, De Sutter assume che la distanza dal nome di ciò che sta alla sua destra non è comparabile con la distanza da esso di ciò che sta alla sua sinistra. Dunque, ci sarebbe libertà di costruire i modificatori sia a destra sia a sinistra del nome, e queste due aree sarebbero tra loro incommensurabili. Ma se questo è vero, non si capisce come mai ciò che è più intensionale ha più probabilità di trovarsi alla destra del nome rispetto a ciò che è più estensionale. Inoltre, se si potesse costruire la modificazione sia a destra sia a sinistra, ci aspetteremmo che la maggiore o minore distanza dal nome fosse rispettata anche nella zona postnominale, ottenendo l’ordine inverso, rappresentato nella struttura in (36).



Quello che invece si osserva in latino, secondo De Sutter stesso, è lo stesso ordine che troviamo in posizione prenominali, cioè quello che troviamo nella struttura in (37), che rappresenta a grandi linee la proposta di Cinque (1994). Le posizioni di N tra parentesi graffe indicano le possibili posizioni di arrivo del movimento opzionale di N partendo dalla posizione più bassa:



Si noti che De Sutter rimane volutamente vago rispetto al rapporto strutturale tra gli elementi nominali. Sarebbe infatti che egli avesse in mente una struttura con gli aggettivi ramificanti verso sinistra, nella quale poi, ad un certo punto, si inserisca il nome. Se questo fosse esatto, allora la differenza tra la proposta di De Sutter e quella in (37) non sarebbe ampia, con l'unica differenza che la proposta in (37) prevede una generazione basica di

N e uno spostamento verso posizioni più alte, che possono essere diverse data l'opzionalità del movimento.

La tabella che segue testimonia l'opzionalità della salita del nome oltre uno dei possibili aggettivi dell'area intensionale, ma non oltre uno dei possibili aggettivi dell'area estensionale.

(38) a.	A₂		A₁	N
	lepidus		novus	libellus
	malevolus		vetus	poeta
	terribiles		Punicae	vires
b.	A₂	N	A₁	N
	honestus	eques	Romanus	eques
	iustum	proelium	navale	proelium
	pestifera	bella	civilia	bella

Gli aggettivi dell'area intensionale (A₁) sono negli esempi in (38) alcuni aggettivi di origine (*Punicus*, *Romanus*), altri aggettivi che esprimono varie proprietà del nome (*civilis*, *navale*), e inoltre aggettivi "di età" (*novus*, *vetus*). Gli aggettivi prenominali (A₂) sono invece tutti valutativi (*lepidus*, *malevolus*, *terribilis*, ecc.).

A favore della proposta in (37) vorremmo segnalare anche il suo carattere tipologico generale, dato che permette che lingue diverse fissino il punto di arrivo dello spostamento di N in posizioni diverse, mentre De Sutter spiega la differenza tra le lingue semplicemente stipulando che in alcune lingue la pragmatica vinca sulla sintassi o viceversa, senza peraltro poter capire se questa stipulazione renda anche conto di lingue con spostamenti più o meno "piccoli" del nome.

Per illustrare il valore della proposta in (37), vediamo ora alcuni esempi concreti della serializzazione degli aggettivi latini. Nella frase in (39) vediamo due possibili interpretazioni per l'aggettivo *bonus*: come aggettivo valutativo esso precede il nome, come aggettivo di proprietà morale lo segue:

- (39) valutativo > proprietà fisica /morale
virum bonum quom laudabant, ita laudabant: *bonum agricolam bonumque colonum* (Cato agr. praef. 2).
 "quando lodavano un galantuomo, lo lodavano così: un buon coltivatore e un buon colono".

Nel sintagma *virum bonum*, l'aggettivo *bonum* si trova nell'area intensionale che viene scavalcata dal movimento del nome, mentre nei sintagmi *bonum agricolam bonumque colonum* gli aggettivi si trovano nell'area esten-

sionale (sono valutativi), e rimangono in posizione prenominali. Per rendere conto di questo, basta ammettere che *bonus* è compatibile sia come aggettivo valutativo sia come aggettivo di proprietà morale. L'ambiguità di valore interpretativo è propria di molti aggettivi nonché di avverbi, come ha dimostrato Cinque, sia nello studio del 1994 sugli aggettivi, sia nello studio del 1999 sugli avverbi.

In (40) osserviamo poi che alla struttura in (37) dovrà essere aggiunta almeno un'altra classe di aggettivi non prevista da De Sutter, cioè l'aggettivo di tempo, e precisamente nella posizione che precede l'aggettivo di età:

- (40) tempo > età
nocturno iuvenali ludo (Liv. I 57,11)
 “notturmo giovanile svago”

Alcuni casi di sintagmi nominali in cui si trovano due aggettivi, tuttavia, apparentemente contraddicono l'ordine canonico espresso in (37). In (41) ne possiamo vedere due esempi.

- (41) a. Cato in Sicilia naves *longas veteres* reficiebat, novas civitatibus imperabat (Caes. Civ. I 30,4)
 “Catone in Sicilia faceva riparare le navi *da guerra vecchie*, e ne ordinava di nuove alle città”
- b. cum consuleretur utrum *bono viro pauperi*, an minus probato diviti filiam conlocaret (Cic. off. II 71)
 “mentre rifletteva se dare la figlia in sposa ad un uomo *onesto* ma *povero*, oppure ad uno meno rispettabile ma ricco”

In (41a), *veteres* è valutativo, mentre *longas* è di dimensione, dunque secondo (37) l'ordine dovrebbe essere inverso rispetto a quello osservato. Innanzitutto si noti che il nome *naves* si trova alla sinistra di entrambi, contro la predizione di De Sutter che colloca il “turning point” del nome tra “dimensione” e “proprietà fisica”, e non prevede l'opzionalità del movimento come nella nostra proposta. Questo non è un problema per la nostra proposta, che prevede il movimento opzionale del nome anche in posizioni alte, e nella tabella finale vedremo che le posizioni che può raggiungere il nome superano addirittura il dimostrativo che si trova nell'area della determinazione. Tuttavia, l'ordine *longas veteres* è ugualmente inatteso e problematico per la struttura in (37). Ad un'analisi attenta, però, è possibile capire che qui non si tratta di una serializzazione diversa degli aggettivi, bensì di una predicazione esterna al sintagma nominale, corrispondente alla frase relativa “che

erano vecchie”. In questo modo, deriviamo l’interpretazione di ambito ampio di *veteres* sull’intero sintagma *naves longas*.

La stessa struttura predicativa è esemplificata in (41b). L’aggettivo valutativo *bono* precede regolarmente il nome, mentre un altro aggettivo valutativo *pauperi* lo segue. La presenza di due aggettivi della stessa classe in posizioni diverse è un altro fenomeno imprevisto in (34) e in (37): ma se *pauperi* è il predicato di una frase relativa ridotta, possiamo motivare agevolmente la sua presenza.

Gli esempi in (41) mostrano dunque che la posizione postnominale, oltre a essere derivata dallo spostamento del nome, può essere dovuta anche allo statuto di predicato di una frase relativa ridotta che modifica il sintagma nominale. Lasciamo aperta qui la discussione sulla struttura della frase relativa in latino, sia per la relativa completa sia per la relativa ridotta, basti qui solo notare che le relative di norma si trovano nella parte più a destra del sintagma nominale, e questo vale anche per quegli aggettivi che hanno funzione di predicato della relativa ridotta.

6. La periferia sinistra del sintagma

Ricapitolando, dopo i primi tre paragrafi introduttivi, nel par. 4 abbiamo proposto che, all’interno del sintagma nominale, esista una serializzazione basica degli elementi, la quale prevede, nell’ordine, dapprima il modificatore aggettivale, poi il genitivo possessivo o soggettivo, poi il nome, e infine il genitivo oggettivo. Nel par. 5 abbiamo ipotizzato inoltre che, all’interno dell’area della modificazione aggettivale, esista una ulteriore serializzazione basica degli aggettivi, secondo una precisa scala semantica. Infine, in entrambi i paragrafi, abbiamo cercato di giustificare gli ordini concretamente osservabili nella lingua, che a volte si presentano come devianti rispetto al modello teorico: e ci siamo riusciti postulando dei movimenti della testa nominale, motivati caso per caso da condizioni indipendentemente necessarie.

In questo paragrafo, faremo un ulteriore passo avanti, utilizzando sempre la stessa linea di ragionamento. Ipotizzeremo infatti che, ancor prima dell’area della modificazione aggettivale, vi sia un’altra area, in cui trovano collocazione, secondo un ordine preciso, gli altri modificatori che possono essere presenti in un sintagma nominale, come i dimostrativi, i quantificatori e i possessivi. Esemplichiamo questo concetto nella tabella in (42):

(42)		Dim	Quant	Poss	AP	N
	[N Lesbia]	illa				Lesbia
	[N pictor]		aliquis			pictor
	[N Cato]	ille		noster		Cato
	[N gongrum]	istum			maximum	gongrum
	[N verbum]		aliquod		ardens	verbum
	[N studia]		omnia	nostra		studia

Oltre a proporre l'ordine basico dei modificatori nominali prima di AP, in (42) abbiamo indicato anche l'esistenza di un movimento facoltativo del nome, che dalla sua posizione di base può risalire fino in alto, attraversando tutti i modificatori. Si noti però che, in (42), per motivi di spazio, non abbiamo indicato i possibili punti d'arrivo intermedi nel movimento del nome. In realtà, si deve ipotizzare che tale movimento sia strettamente locale, come è dimostrato da esempi come quelli in (43):

(43)	Dim	N	Quant	N	Poss	N	AP	N
a.					suo	die	natali	die
b.			omnium	bonorum	meorum	bonorum		bonorum
c.	hi	senarii	duo	senarii		senarii		senarii

Come si può notare, nel suo movimento di risalita, il nome scavalca, passo per passo, dapprima l'aggettivo, come in (43a), poi il possessivo, come in (43b), e infine il quantificatore, come in (43c).

Questi movimenti, pur fornendo una spiegazione a numerosi ordini possibili, tuttavia non esauriscono la totalità degli ordini marcati, concretamente osservabili nei sintagmi nominali, la cui incredibile varietà rappresenta ovviamente una delle caratteristiche più interessanti del latino, ma anche una delle problematiche più ardue per un modello teorico come il nostro, che presuppone un ordine basico degli elementi.

Una possibile soluzione può essere suggerita partendo dall'ipotesi che esista un parallelismo tra la struttura del sintagma nominale e quella della frase, come abbiamo suggerito nel par. 3. In questa prospettiva, infatti, è stato proposto (Giusti 1996) che anche il sintagma nominale, come la frase, possieda una periferia sinistra. Tale posizione periferica ospita appunto elementi dislocati verso sinistra, a partire dalla loro posizione di base. Il movimento è motivato in questo caso da ragioni informative (perché si tratta di elementi focalizzati o topicalizzati all'interno del sintagma nominale).

Dunque, proponiamo l'esistenza, nel sintagma nominale latino, di un altro tipo di movimento, verso la periferia sinistra, diverso dal movimento della testa nominale verso posizioni funzionali più alte, che abbiamo visto in precedenza. Il movimento verso la periferia sinistra ora non è limitato al no-

me, ma può interessare qualunque modificatore del nome, come si può notare dagli esempi in (44):

(44)

Top/Foc	Dim	Quant	Poss	AP	GenP	N
[_{GenP} caeli]				caerula	caeli	templa
[_{GenP} Silurum]				colorati	Silurum	vultus
[_{AP} Graeco]		aliquo		Graeco		doctore
[_{AP} prima]	illa		mea	prima		oratio
[_{Poss} meo]		tanto	meo			peccato
[_{Poss} meus]	hic		meus	forensis		labor
[_{Quant} quingenta]	illi	quingenta				thalami

Come sempre, il carattere barrato indica la posizione di partenza di un elemento mosso. Nella tabella in (44), vediamo dunque dapprima due esempi di movimento di sintagmi genitivali, poi due esempi di movimento di sintagmi aggettivali, e infine due esempi di movimento di possessivi e uno di un quantificatore: in tutti i casi, gli elementi mossi finiscono per raggiungere posizioni alla sinistra del dimostrativo, oppure, in assenza del dimostrativo, di un altro modificatore “alto”, come il quantificatore o il possessivo. In tal modo, come si può notare, gli elementi che solitamente marcano la periferia sinistra del sintagma (come i dimostrativi, i quantificatori e i possessivi), possono essere scavalcati da elementi spostati da posizioni più basse (come i genitivi e gli aggettivi), per adeguare l’ordine lineare di base alla struttura informativa. In (44), la posizione di arrivo nella periferia sinistra del sintagma è indicata come Foc(us) o Top(ic), per analogia a quanto avviene di norma negli studi sulla periferia sinistra della frase.

La proposta di questo ulteriore tipo di movimento ci permette di introdurre una grande libertà nell’ordine delle parole, senza tuttavia rinunciare all’ipotesi dell’esistenza di un ordine basico degli elementi. Infatti, in (44), l’ordine basico soggiacente è esattamente lo stesso che abbiamo ipotizzato in (42), e solo l’elemento spostato alla periferia sinistra si trova in posizione diversa. In altre parole, il nostro modello predice che solo un certo numero di ordini marcati sia ammissibile, e questo numero è un sottoinsieme ben determinato, rispetto alle innumerevoli combinazioni possibili che si osserverebbero se l’ordine delle parole non fosse legato a gerarchie di base.

Naturalmente, questa ipotesi dovrà essere sottoposta in futuro a ulteriori indagini, e alla fine potrà forse essere falsificata. Ma questo è un rischio che ogni teoria scientifica deve necessariamente correre. Allo stato attuale delle conoscenze, ci sembra che questa linea di ragionamento possa rappresentare uno strumento estremamente valido per spiegare in maniera unitaria un

grande numero di esempi osservabili, distinguendo in maniera chiara tra ordini marcati e non marcati.

Accenniamo soltanto alla possibile soluzione che la nostra proposta può fornire al problema dei costituenti discontinui, studiati di Bolkestein (2001). In primo luogo, supponiamo che i sintagmi, indicati come AP e GenP in (44), siano formati da più di un elemento. In questo caso, è possibile ipotizzare che, in via eccezionale, ciò che si sposta verso la periferia sinistra, possa essere ora anche solo un elemento, e non l'intero sintagma. In tal modo, si crea appunto un costituente discontinuo.

In (45) vediamo ad esempio il tipico stilema latino del cosiddetto 'genitivo a sandwich', in cui cioè i due elementi del sintagma genitivale si collocano uno a sinistra e uno a destra del nome. Nella nostra ipotesi, il fenomeno si spiega semplicemente con il fatto che il primo dei due elementi del sintagma genitivale si è spostato nella periferia sinistra del sintagma nominale:

(45)	Top/Foc	N	GenP
	[_{Gen} omnium]	inventorem	omnium artium
	[_{Gen} reliquorum]	nutricolas	reliquorum praediorum

In (46) troviamo un esempio simile, in cui a muoversi nella periferia sinistra è ora un elemento di un sintagma aggettivale:

(46)	Top/Foc	Quant	AP	N
	[_A magna]	aliqua	magna ac nobilis	virtus

Concludiamo con un ultimo sviluppo. Teniamo presente che una posizione periferica di Topic/Focus deve essere presente non solo nella struttura del sintagma nominale, ma anche nella struttura dell'intera frase che contiene quel sintagma. Allora, è possibile ipotizzare la possibilità di movimento da una posizione di Topic/Focus all'altra. Ciò significa che il passaggio da una posizione all'altra costituisce una via d'uscita di elementi dal sintagma nominale, che può produrre fenomeni di discontinuità più vistosi, come quelli osservabili in (47):

(47)	Top/Foc	Frase
	[_{Gen} considerantium]	cohaeserant [_{NP} considerantium vultus]
	[_{AP} magnas]	habebas omnibus dis [_{NP} magnas gratias]
	[_{PossP} tuo]	ego istaec igitur dicam illi [_{NP} tuo periculo]
	[_{Quant} ternis]	expeditionem eam [_{NP} ternis mensibus] confeci

La spiegazione dei sintagmi discontinui presenti in (47) è data semplicemente dal fatto che un genitivo, un aggettivo, un possessivo o un quantificatore possono uscire dal loro sintagma nominale di origine, per spostarsi nella

posizione di Topic/Focus alla periferia sinistra dell'intera frase, scavalcando tutti gli altri elementi.

7. Conclusioni

In questo lavoro abbiamo proposto una sistematizzazione della struttura di base del sintagma nominale latino, nell'ambito di un quadro teorico generativo, mostrando come, malgrado la grande libertà nell'ordine delle parole, (tipica di questa lingua e soprattutto delle sue attestazioni scritte), si possano cogliere alcune generalizzazioni rispetto all'ordine non marcato degli elementi.

Dopo una rapida storia della questione (par. 2-3), per l'area lessicale abbiamo osservato che la struttura argomentale, proiettata dal nome, mostra le note asimmetrie tra soggetto e oggetto riscontrate in altre lingue (par. 4). Per quanto riguarda poi l'area dell'accordo aggettivale, abbiamo visto come si possa individuare una gerarchia tra modificatori aggettivali, anche in questo caso analogamente a quanto si osserva in altre lingue (par 5). Le apparenti violazioni alla gerarchia sono state analizzate con il movimento del nome verso posizioni funzionali più alte, oppure con lo spostamento di elementi verso la periferia sinistra: un movimento motivato da ragioni di struttura informativa (topic – comment). Dunque, non soltanto all'interno della frase, ma anche all'interno del sintagma nominale, questi spostamenti producono numerosi ordini marcati, che possono essere spiegati caso per caso (par. 6).

Bibliografia

- ABNEY, S. P. 1987. *The English Noun Phrase in its Sentential Aspect*. Cambridge (Mass.), MIT Press.
- ADAMS, J. N. 1976. "A Typological Approach to Latin Word Order". *Indogermanische Forschungen*, 81: 70-99.
- BENVENISTE, É. 1966. *Problèmes de linguistique générale*. Paris, Gallimard; trad. it. *Problemi di linguistica generale*. Milano, Il Saggiatore, 1971.
- BOLKESTEIN, M. 1998. "Word Order Variation in Complex Noun Phrases in Classical Latin". In B. García-Hernández (ed.), *Estudios de lingüística latina*. I. Madrid, Ediciones Clásicas: 185-202.
- BOLKESTEIN, M. 2001. "Random Scrambling? Constraints on Discontinuity in Latin Noun Phrases". In C. Moussy (éd.), *De lingua Latina novae quaestiones*, Actes du X^e Colloque international de Linguistique Latine, Paris-Sèvres, 19-23 avril 1999. Louvain-Paris, Peeters : 245-258.
- BOTTARI, P. 1990. *Livelli di rappresentazione lessicale: complementazione nominale e complementazione frasale*. Tesi di dottorato, Università di Padova.
- BTL-1. 1999. *Bibliotheca Teubneriana Latina*, a cura di P. Tombeur. Stuttgart, Saur-Brepols.
- CINQUE, G. 1980. "On Extraction from NP in Italian". *Journal of Italian Linguistics*, 5, 1/2: 47-99.
- CINQUE, G. 1990. *Types of A-bar Dependencies*. Boston, Mass: MIT Press.
- CINQUE, G. 1994. "On the evidence for partial N-Movement in the Romance DP". In G. Cinque, J. Koster, J.-Y. Pollock, L. Rizzi, R. Zanuttini (eds.) *Paths Towards Universal Grammar*. Washington D.C., Georgetown University Press: 85-110.
- CINQUE, G. 1999. *Adverbs and Functional Heads. A Cross-Linguistic Perspective*. New York and Oxford, Oxford University Press.
- DE JONG, J. 1983. "Word Order within Latin Noun Phrases". In H. Pinkster (ed.), *Latin Linguistics and Linguistic Theory*. Amsterdam, Benjamins: 131-144.
- DE SUTTER, M. 1986. "A Theory of Word Order within the Latin Noun Phrase, based on Cato's *De agri cultura*". In C. Deroux (ed.) *Studies in Latin Literature and Roman History*. IV. Bruxelles, Latomus: 171-183.
- DRYER, M. S. 1988. "Object-Verb Order and Adjective-Noun Order: Dispelling a Myth". *Lingua*, 74: 185-217.
- ELERICK, C. 1991. "Latin Noun/Gen./Adj. Serialization and Language Universals". In R. Coleman (ed.), *New Studies in Latin Linguistics*. Amsterdam, Benjamins: 311-322.

- FUGIER, H. 1983. "Le syntagme nominal en latin classique". In H. Temporini, W. Haase (hrsg.), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II.29.1. Berlin, De Gruyter: 212-269.
- FUGIER, H. e J. M. CORBIN. 1977. "Coordination et classes fonctionnelles dans le syntagme nominal latin". *Bulletin de la Société de Linguistique*, 72 : 245-273.
- GIANOLLO, C. 2005. "Constituent Structure and Parametric Resetting in the Latin DP". To appear in G. Banti, P. Di Giovine, P. Ramat (eds.) *Proceedings of the second meeting on Typological Change in the Morphosyntax of the Indo-European Languages*, München, Lincom Europa.
- GIORGI, A. e G. LONGOBARDI. 1991. *The Syntax of Noun Phrases. Configuration, Parameters, and Empty Categories*. Cambridge, University Press.
- GIUSTI, G. 1993. *La sintassi dei determinanti*. Padova, Unipress.
- GIUSTI, G. 1996. "Is there a TopP and a FocP in the noun phrase?". *University of Venice Working Papers in Linguistics*, 6.2: 105-128.
- GRAFFI, G. 1980. "'Universali di Greenberg' e grammatica generativa". *Lingua e Stile*, 15, 371-387.
- GREENBERG, J. H. 1963. *Some Universals of Grammar with Particular Reference to the Order of Meaningful Elements*. In J.H. Greenberg (ed.), *Universals of Language*. Cambridge (Mass.), MIT Press: 73-113.
- GRIMSHAW, J. 1990. *Argument Structure*. Cambridge (Mass.), MIT Press.
- HOFMANN, J. B. e A. SZANTYR. 1965. *Lateinische Syntax und Stilistik*. München, Beck; trad. it. *Stilistica latina*, a cura di A. Traina, aggiornamenti di R. Oniga. Bologna, Pàtron, 2002.
- HETZRON, R. 1978. "On the Relative Order of Adjectives". In H.J. Seiler (ed.), *Language Universals. Papers from the Conference held at Grummersbach/Cologne, October 3-8, 1976*. Tübingen, Narr: 165-184.
- KÜHNER, R. e C. STEGMANN 1912-1914. *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, I-II. Hannover, Hahn (Leverkusen, Gottschalk 1955³).
- LARSON, R. K. 1988. "On the Double Object Construction". *Linguistic Inquiry*, 19: 425-449.
- MAROUZEAU, J. 1922-53. *L'ordre des mots dans la phrase latine*, I (1922), *Les groupes nominaux*. Paris, Les Belles Lettres.
- ONIGA, R. 2004. *Il latino. Breve introduzione linguistica*. Milano, Franco Angeli.
- OSTAFIN, D. M. 1986. *Studies in Latin Word Order. A Transformational Approach*. Ph.D. Dissertation, The University of Connecticut, Storrs.
- PANHUIS, D. 1982. *The Communicative Perspective in the Sentence: A Study of Latin Word Order*. Amsterdam, Benjamins.

- PINKSTER, H. 1990. *Latin Syntax and Semantics*. London, Routledge; trad. it. *Sintassi e semantica Latina*. Torino, Rosenberg & Sellier, 1991.
- POLLOCK, J.-Y. 1989. "Verb Movement, Universal Grammar and the Structure of IP". *Linguistic Inquiry*, 20: 365-424.
- POLO, C. 2004. *Word Order between Morphology and Syntax*. Padova, Unipress.
- RIZZI, L. 1997 "The fine structure of the left periphery", in L. Haegeman (ed.). *Elements of Grammar*. Dordrecht – London, Kluwer: 281-337.
- WEIL, H. 1844. *De l'ordre des mots dans les langues anciennes comparées aux langues modernes*. Paris, Joubert (1869²); trad. it. *L'ordine delle parole nelle lingue antiche comparate con le lingue moderne*. Brescia, La Scuola, 1991.

**DINAMICHE SISTEMATICHE
PERIFRASI PERFETTIVE E FUTURO
SINTETICO: DAL LATINO AL ROMANZO***

Nunzio La Fauci
Universität Zürich

1. Ideologie della grammaticalizzazione

In un breve e celebre scritto di ottanta anni fa Antoine Meillet illustrò lo sviluppo (non puramente formale) dal lat. *habeo* al fr. *j'ai* e chiarì a suo parere la differenza con esempi in cui il primo è supporto o, se si preferisce, ausiliare di predicazioni nominali: “Le progrès en généralité qui s’est accompli entre lat. *habeo* et fr. *j’ai* est grand. Cicéron écrit Ad fam. XIV, 4, 5 *me hortaris, ut animo sim magno et spem habeam recuperandae salutis*, en français on traduira ‘tu m’engages à avoir du courage et à garder l’espoir de...’ Le verbe ‘avoir’ traduit une phrase nominale, et *habeo* est rendu par ‘je garde’. Dans la même lettre, XIV, 4, 2, on lit *huic utinam aliquando gratiam referre possimus! habebimus quidem semper*, où le sens de ‘garder’ est évident” (Meillet 1923: 11).

Il filologo intendeva istituire così un paragone semantico tra un verbo latino e uno francese. Le cose stanno però diversamente: il confronto tra le costruzioni di *spem habeo...* e di *je garde l’espoir...* è sintattico prima che semantico o lessicale. Né potrebbe essere altrimenti, dal momento che, nei fatti di lingua, “tout repose sur des rapports”, come, secondo la nota testimonianza dei suoi studenti, diceva Ferdinand de Saussure.

La questione consiste infatti nell’interdipendenza (caratteristica di ogni proposizione finita e rivestita di norma da forme verbali) tra una predicazione che si manifesta in modo categorialmente nominale (*spem, espoir*) e la relazione grammaticale di Soggetto finale: il problema, perciò, non sta nel verbo *habeo* né in *garder*, ma

* Riccardo Ambrosini, Marina Benedetti, Heike Necker, Silvia Pieroni e Liana Tronci hanno contribuito a migliorare questo lavoro: a loro va la gratitudine dell’autore.

nella natura delle interdipendenze sintattiche cui quei verbi, quali ausiliari, prestano eventualmente le loro forme¹.

“Ainsi la valeur de n’importe quel terme est déterminée par ce qui l’entoure; il n’est pas jusqu’au mot signifiant «soleil» dont on puisse immédiatement fixer la valeur si l’on ne considère pas ce qu’il y a autour de lui; il y a des langues où il est impossible de dire «s’asseoir au soleil»” (Saussure 1922: 161): l’esempio del linguista ginevrino schiude l’uscio a un paragone. Se enti lessicali come la parola *soleil* sono, nelle loro forme, le stelle fisse dell’empireo di un universo linguistico tolemaico, si può far loro credito di un significato nel modo più facile: imprestando loro un’interpretazione. Così fa Meillet con *habeo*: egli avrebbe dovuto però imparare da Saussure una via diversa, se il ginevrino fosse veramente stato suo maestro, come egli aveva dichiarato venti anni prima nella clamorosa dedica dell’*Introduction à l’étude comparative des langues indo-européennes*. Si trattò invece di un gesto politico, o forse soltanto esornativo: sulla soglia del secolo ventesimo con quella dedica Meillet si era fatto antesignano di un’attitudine, se non di una millanteria dilagata decenni dopo.

La moda saussuriana è invero svanita presto, pur favorendo brillanti carriere e lasciando, tramite l’irriducibile vulgato sedimento di formule rituali (sincronia, diacronia, *langue, parole* etc.) il feticcio del nume immaginario di una disciplina che (per restare nel paragone) tolemaica era e tolemaica è rimasta, continuando a operare secondo il consolidato andazzo tenuto in fiero dispregio da Saussure. Sconfitto in vita da tale andazzo, il ginevrino ne è stato anche mistificato in morte². Né vincere né esser compresi sono però condizioni, tanto meno prove dell’avere ragione, anche se si continua a credere il contrario.

Quaranta anni dopo l’articolo di Meillet, Émile Benveniste prese le distanze dal suo maestro, non senza sottile malizia, sin dal titolo dell’altrettanto famoso “«Être» et «avoir» dans leurs fonctions linguistiques”, in cui spicca l’assenza di ogni definizione categoriale (pur innocente e indubitabile dal punto di vista morfologico). Quel che Meillet chiamava sin dal suo titolo “le verbe ‘avoir’” ricade tra le aree di ricerca per le quali un’attitudine eminentemente funzionale si impone e prevale su quella categoriale. Poco importa, si aggiungerebbe, se chi vi si inoltra mira a fare etimologia o lessicologia o semantica storica con fini di psicologia sociale e di ricostruzione culturale: “En indo-européen, la possession ne s’exprimait pas comme un ‘procès’, par une phrase verbale, mais comme un simple fait, par une phrase nominale [...] Et ce fait n’est pas indifférent pour caractériser l’état social indo-

¹ Per altre osservazioni su costrutti latini comparabili cfr. Rosén (1981: 135): “in the periphrastic construction there is a limited class of verbs (“auxiliaries”) at work”. Tra questi “auxiliaries”, anche *habeo*.

² Scrisse Engler (1966: 35): “Or les mots, s’ils n’ont pu abuser Saussure vivant, ont eu le dessus après sa mort. Antinomie de *langue* et *parole*, *système*, *diachronie* et *synchronie*, *fait social*, toutes ces expressions qui définissent le C[ours de] L[inguistique] G[énérale] sont autant d’étiquettes, sont les chaînes qui ligotent Gulliver au pays des nains”.

européen, par contraste con l'état grec o romain, où la propriété individuelle de la terre est déjà bien établie. Le stade de la possession une fois atteint, la structure des langues indo-européennes et la tendance vers une manière de plus en plus abstraite de parler ont déterminé le passage du sens de 'posséder' à l'expression d'un simple rapport" (Meillet 1923: 12).

Inscritta che sia la disciplina in un paradigma saussuriano (qui sinonimo di razionale), vale poco osservare e affermare (come è ancora rituale negli studi che toccano la questione) che "en effet l'indo-européen n'avait pas de verbe 'avoir', pas même pour indiquer la possession sans insister, et à plus fort raison, pas pour indiquer un rapport" (Meillet 1923: 9). Pur piena di contenuti eruditi, un'osservazione del genere prende infatti valore da una prospettiva teorica discutibile, perché equivale a dire, con buona pace dell'onorato fantasma del linguista ginevrino, che l'eventuale determinazione d'esistenza in una lingua di una parola o di una radice o di una forma qualsiasi provverebbe l'implicita e parallela esistenza non di un significato, ma di una funzione, di una dipendenza relazionale, di un "rapport".

Per Saussure (cioè per la linguistica razionale) nell'universo del linguaggio la sola dipendenza istituibile tra un "rapport" (che, quasi mai evidente, necessita d'essere svelato) e una forma (al contrario, anche troppo patente) è quella per cui il primo dà valore alla seconda, condannata altrimenti al rango di apparenza, di evenienza fenomenica trascurabile.

L'esperienza obiettiva del ricercatore impegnato nella descrizione delle lingue arricchisce e completa, da una prospettiva indipendente, un quadro che l'aforistico solco saussuriano potrebbe lasciare credere solo speculativo. Scrisse Sapir (1921 [1979: 89]) "Perhaps the most striking result of the analysis is a renewed realization of the curious lack of accord in our language between function and form". Funzione (cioè "rapport") e forma intrattengono a loro volta relazioni che sono (bi)univoche solo eccezionalmente e mai per intrinseca necessità dell'una rispetto all'altra o viceversa. Ne segue che, ove si verifici, tale corrispondenza va appunto intesa per quel che è. Non si tratta infatti del prototipo né dell'epifania di una presunta "naturalità", sotto forma di iconismo o di qualsivoglia altra interpretazione, ma solo di una delle innumerevoli possibilità correlative³.

Ecco perché l'eventuale impossibilità di determinare l'esistenza di una o più forme permette di concludere poco quanto all'esistenza di una funzione e della sua operatività grammaticale, esattamente come il riconoscimento di una forma è di per sé solo l'esperienza d'una tautologia. Non si negherà appunto a quel che appare

³ "What fetters the mind and benumbs the spirit is ever the dogged acceptance of absolutes", sono parole di Sapir (1924 [1949: 159]), che non consentono di annoverarlo, come spesso si fa con colpevole leggerezza, tra i fautori di un deterioro possibilismo concettuale, perché iscritte nella visione sistematica e funzionale dello studio del linguaggio che egli propugnò: "To a certain type of mind linguistics has also that profoundly serene and satisfying quality which inheres in mathematics and in music and which may be described as the creation out of simple elements of a self-contained universe of forms".

la proprietà di apparire né a chi si ferma all'apparenza si negherà il diritto di prestarle la fede e il senso che meglio lo consolano: solo che in proposito non si parli di scienza.

Una fede inconcussa nell'esistenza, almeno originaria, della corrispondenza tra funzione e forma traspare invece non solo nelle parole di Meillet ma anche in quelle ben più avvertite e funzionalmente sofisticate di Benveniste, in cui la nozione categoriale riappare come fondamentale, dotata com'è di un attributo aspettuale, e che hanno ispirato recenti tentativi formalistici di ricondurre ancora una volta la complessità sintattica alla solo presunta semplicità lessicale⁴: “Tout s'éclaire en effet quand on reconnaît *avoir* pour ce qu'il est, un *verbe d'état*” (Benveniste 1960 [1966: 197]).

Un riduzionismo lessicalista sta del resto alla base di gran parte del bicentenario edificio dell'indoeuropeistica, ineccepibile tecnica filologica finalizzata alla *quête* di un ente presuntivamente concepito come privo del dissidio, o meglio della libera composizione, armonica e conflittuale, instaurata nel linguaggio tra funzione e forma⁵. E da lì, valendosi anche del supporto di ideologie tipiche della linguistica pre-ottocentesca, tale prospettiva si è proiettata verso una considerazione generale e teorica (che si cela oggi sotto una grande varietà superficiale di accostamenti e di designazioni, spesso in conflitto: dalla teoria dei cosiddetti Prototipi alla chomskiana Grammatica Universale) di un ente che non si saprebbe definire come lingua umana nemmeno in via di pura teoresi metafisica, ma come persistente feticcio culturale di un'attitudine di accostamento al linguaggio non scientifica né *a fortiori* linguistica: “A chaque instant il [le langage] implique à la fois un système établi et une évolution [...] Il semble à première vue très simple de distinguer entre ce système et son histoire [...] en réalité, le rapport qui unit ces deux choses est si étroit qu'on a peine à les séparer. La question serait-elle plus simple si l'on considérait le phénomène linguistique dans ses origines, si par exemple on commençait par étudier le langage des enfants? Non, car c'est une idée très fautive de croire qu'en matière de langage le problème des origines diffère de celui des conditions permanentes” (Saussure 1922: 24).

La questione del dissidio e della composizione tra funzione e forma, nel quadro sistematico di un'armonia linguistica, tocca invece la radice dell'ineliminabile libertà e varietà umana di espressione e non c'è modo di ipotizzare che una lingua

⁴ V. in proposito Kayne (1993) e gli innumerevoli epigoni che sembrano avere preso alla lettera e in un senso lessicale la nota affermazione funzionale di Benveniste secondo cui “*avoir* n'est rien autre qu'un *être-à* inversé” e hanno finito per cercare di giustificare le proprietà dei fenomeni di ausiliazione, cioè di fenomeni radicalmente funzionali, alla luce delle presunte proprietà lessicali delle forme verbali che a quelle proprietà fanno da puri rivestimenti formali.

⁵ Rivelatore in proposito quanto ancora di recente scrive Di Giovine (1999), ma *forma* vi è adoperato come sinonimo di *significante* e *funzione* di *significato*, com'è tradizione di tali studi quando si tratta di questioni grammaticali: una parola ha un significato, una “categoria flessionale”, un “morfema (prefissale, suffissale etc.)” avrebbero una “funzione”.

possa mai essere o essere stata priva di tali dissidi e composizioni. La ricerca linguistica cosciente di sé (che Saussure pur profetizzò ma, per comprensibile scorammento, rinunciò a inaugurare, se non privatamente)⁶ ha così il compito, correndo il rischio di sbagliare, di ipotizzare correlazioni, “rapports”, non quello pur redditizio e più facile di ipostatizzare forme e interpretazioni in una qualsiasi guisa storica, protostorica, preistorica o metastorica del mito di un idioma originale o originario. In prospettiva diacronica, tale mito ha preso le apparenze fantasmatiche non solo, come è comprensibile nel caso dei sogni, di una lingua ricostruita, l'indoeuropeo, ma anche e paradossalmente di una lingua autentica e attestata, quale il latino: ed è questa la ragione specifica della presente discussione.

Sopra un mito del genere o sopra un suo cascame fonda infatti il suo ragionamento chi crede (e il riferimento a Meillet è ancora una volta appropriato, almeno perché ha innescato la banalizzazione estremistica dei suoi epigoni) che un *quid*, se non proprio il *quid* del mutamento morfosintattico, consista nella cosiddetta grammaticalizzazione, come processo di dispersione del significato e, talvolta, di usura della forma di parole intese come stelle fisse e enti lessicali: “c'est pourquoi toute définition faite à propos d'un mot est vaine” (Saussure 1922: 31), ma soprattutto perché “le découpage abstrait en mot et en règles n'est que bricolage sans vie, caricature de l'analyse scientifique”, secondo le parole di Wilhelm von Humboldt⁷.

La realtà linguistica è infatti ben diversa dalla pallida e fuorviante rappresentazione metalinguistica che libri di grammatica e dizionari eventualmente ne danno, in virtù della loro artificiosa distinzione. Ancora Saussure (1922: 187): “Les divisions traditionnelles de la grammaire peuvent avoir leur utilité pratique, mais ne correspondent pas à des distinctions naturelles et ne sont unies par aucun lien logique. La grammaire ne peut s'édifier que sur un principe différent et supérieur”. In tale realtà, fuori dai “rapports” le parole non esistono: dei “rapports”, esse non sono

⁶ “Faut-il dire notre pensée intime? Il est à craindre que la vue exacte de ce qu'est la langue ne conduise à douter de l'avenir de la linguistique. Il y a disproportion, pour cette science, entre la somme d'opérations nécessaires pour saisir rationnellement l'objet, et l'importance de l'objet: de même qu'il aurait disproportion entre la recherche scientifique de ce qui se passe pendant une partie de jeu et l' [...]” (Saussure 2002: 87).

⁷ Tratte da *Über die Kawi-Sprache auf der Insel Java*, qui citate nella traduzione di Pierre Caussat (Humboldt 1836 [1974: 184]) e utilmente comparabili con le seguenti, prese dall'esordio di un recente best seller divulgativo, scritto dal Direttore del *Center of Cognitive Neuroscience* del Massachusetts Institute of Technology e fondato sui più recenti progressi delle scienze linguistiche e psicologiche: “The premise of this book is that there are two tricks, words and rules. They work by different principles, are learned and used in different ways, and may even reside in different parts of the brain. Their border disputes shape and reshape languages over centuries” (Pinker 1999: 2). Il paragrafo dedicato a *Grammaticalization and Lexicalization* di un noto manuale di linguistica storico-comparativa esordisce peraltro così: “The distinction between grammar and lexicon is a well-established one, although the exact border is not clearcut. In fact, traditionally, one treats these areas in separate volumes, with some overlapping. Lexicon corresponds to the symbolic sign aspects, grammar to the iconic ones, that is, rules. Restriction of the semantic range of a word may lead to a complete loss of lexical meaning” (Anttila 1989: 149).

infatti che puri rivestimenti, mutevoli forme, pronte a ricevere l'interpretazione che i "rapports" (sintagmatici e associativi, li chiamò Saussure) possono prendere: "Tout ce qui compose un état de langue doit pouvoir être ramené à une théorie des syntagmes et à une théorie des associations" (Saussure 1922: 188).

Ne consegue che nulla si può grammaticalizzare, per una ragione molto semplice: nella lingua tutto è, sempre e ovunque, effetto di rapporto funzionale, cioè grammatica. E se a non pochi filologi pare che qualcosa nella lingua non lo sia e pare così di tenere finalmente in pugno la solidità di un ente, con il suo significato e la sua forma, è solo perché loro sfugge la guisa funzionale, i "rapports" che quella forma e quel significato manifestano, o meglio celano con la loro manifestazione.

Più che fatto o processo linguistico, la grammaticalizzazione va allora intesa come rito o maniera dell'attività metalinguistica cosciente. Essa è la consolatoria proiezione, su un vettore diacronico, della correlazione istituita dal ricercatore tra una presunta, arcana e al tempo stesso concreta opacità lessicale e una presunta, meccanica ma labile trasparenza grammaticale. In altre parole, la correlazione tra ciò che egli non capisce (e si ritiene autorizzato a non sforzarsi di capire) e ciò che crede di capire. È esemplare a questo proposito il caso di lat. *habeo* e dei suoi sviluppi grammaticali romanzi, che si tratti dei banali costrutti possessivi, delle forme perifrastiche perfettive o del nuovo futuro sintetico⁸.

Se al momento dell'inizio del processo ritenuto una grammaticalizzazione *habeo* fosse stato quel che si crede, un ente lessicale qualunque, un verbo 'pieno', solo un curioso capriccio della storia avrebbe potuto gettarlo negli ingranaggi di un meccanismo grammaticale cieco e distruttivo. Appunto ciò, proprio riferendosi alla vicenda di *habeo* e dei suoi riflessi nella morfosintassi verbale romanza, si è creduto di potere argomentare, intendendo la diacronia linguistica come albergo di bizzarrie e di capricci inesplicabili e pervertendo così lo spirito di una disciplina alle cui radici si pone la proposta di "un metodo rigoroso, volto a portare sotto un'unica visuale tutti gli elementi che stanno in relazione reciproca e reciprocamente si spiegano", secondo le parole di Franz Bopp⁹.

Nel caso di *habeo* nel passaggio da latino a romanzo, il capriccio sarebbe per altro stato in azione più volte e in vicende dalla forte correlazione temporale e categoriale. *Habeo* è implicato nello sviluppo di un nuovo futuro sintetico, come, sia pure diversamente, in quello di nuove forme verbali perifrastiche. Per dirla con un paragone che suonerà trasparente in un'epoca che i consumi culturali di massa (dalla cronaca all'invenzione letteraria) hanno accostumata, almeno in apparenza, a idee e procedure di indagine, quante volte sulla scena di un delitto dovranno essere

⁸ Tutto quanto sarà detto in questo lavoro a proposito del futuro sintetico romanzo vale, *mutatis mutandis*, anche per il condizionale e per le condizioni della sua formazione.

⁹ Tratte da *Über das Conjugationssystem der Sanscritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprache* e qui citate nella traduzione di Enrico Campanile comparsa in Bolelli (1997: 58).

ritrovati resti di una sostanza o tracce di una persona, prima che chi investiga si convinca che sostanza o persona non stavano lì per caso e si chieda ragione della coincidenza¹⁰?

Quanto alle vicende di morfosintassi diacronica romanza in cui sono implicate forme riconducibili a *habeo*, si disporrà pure allora di precise ricostruzioni di fatti, una volta che quelle vicende si sono messe in moto, ma fin quando non si sarà pienamente integrata la principale circostanza correlativa, che è latina, tali ricostruzioni saranno tanto precise quanto inani dal punto di vista esplicativo, oltre che sospette di incompletezza, al di là dei “coins d’ombre”, cui si riferisce Herman (1996: 58). Le vicende morfosintattiche che agli albori delle lingue romanze hanno interessato funzioni e forme di *habeo* saranno chiaribili cioè solo quando si preciseranno le condizioni (prima ancora dei tempi) dell’inizio dei processi: condizioni che furono potenzialità funzionali del latino¹¹.

Insomma, il modulo argomentativo da invocare, apparentemente bipartito, somiglia anche in questo caso a quello che sarà stato familiare agli studenti di Saussure. Fino a quando non si capirà il latino, non si capiranno i suoi sviluppi romanzi. Capire il latino, però, è possibile solo in funzione dei suoi sviluppi romanzi.

2. Aspetti della morfosintassi verbale latina in prospettiva funzionale

Secondo Ambrosini (1998: 40), “l’analisi delle forme verbali richiede un’attenzione particolare per le caratteristiche dei tratti funzionali che, nella loro costituzione, si addensano su di esse” e in effetti, con la sua plasticità e ricchezza sperimentale, la morfologia verbale mette a disposizione buone condizioni per osservare importanti valori correlativi della morfosintassi latina e modalità configurative dei

¹⁰ A prima vista, in opposizione starebbe ancora una volta – il riferimento è a quanto si trova scritto, per la scomparsa della declinazione nominale latina, in La Fauci (2001) – l’ironica autorevolezza dei pensieri che Carlo Emilio Gadda imprestò nel *Pasticciaccio* a don Ciccio Ingravallo, investigatore dallo spirito filologico teoreticamente guidato (immagine perfetta del buon linguista, per tale ragione) e per questo privo quanto altri mai della tentazione al facile teorema: “La ragione gli diceva di studiare separatamente i due casi, di «palparli» a fondo, ma ognuno per sé. L’ambo non esce poi così di rado alla ruota di Napoli, o di Bari, o di Roma pure, che anche lì a via de’ Merli, a quel migragnoso falansterio del ducentodiciannove imbottito d’oro non potesse uscirgli fora il suo bravo ambo anche a lui. L’ambo non auspicato del delitto. Tac, tac. Senz’altra connessione che la topica, cioè la causale esterna ’e chella gran fama dei pescicani pesci: e del loro oro del diavolo”. Ma non di una connessione causale tra la nascita di un nuovo futuro sintetico e di forme perfettive perifrastiche ovviamente qui si tratta, quanto piuttosto dell’insieme di circostanze rapidamente riassunte, nello specifico narrativo dello scrittore, dal riferimento alla “topica”.

¹¹ Al di là della distinzione tra latino volgare e classico, sulla quale cfr. le opportune osservazioni di Zamboni (2003: 424 sg.), a parere del quale tra “i rinnovamenti e riadattamenti di materiale già esistente nella lingua che producono fenomeni di rimorfologizzazione superficialmente vistosi, benché non sempre strutturalmente decisivi [è da annoverare il] nuovo futuro romanzo (non generale peraltro)”.

rapporti tra funzioni e forme. A cavaliere dell'opposizione tra *infectum* e *perfectum*, due caratteri funzionali trovano in tale morfologia i loro correlati manifesti.

I fenomeni compresi sotto l'etichetta di diatesi manifestano nel loro insieme l'opposizione tra costrutti, qui detti medi, in cui, secondo definizioni già proposte (La Fauci 1988), a partire dall'ultima legittimazione da parte di un Predicato, le relazioni di Soggetto finale e di Oggetto diretto stanno in dipendenza commutativa (cioè paradigmatica) e costrutti, qui detti non-medi, in cui la dipendenza tra le due funzioni non c'è o è solo di natura sintagmatica. Il dominio sperimentale in cui meglio si può cogliere la natura funzionale dell'opposizione formale è fornito dal contrasto tra passivo e non-passivo¹²:

- (1) Plerique, cum aut aere alieno aut magnitudine tributorum aut iniuria potentiorum premuntur... (Caes. *B.G.* VI,13)

[IIIpl]	<i>aere alieno</i>	<i>PREMO</i>	Afx
1	F	F	P
1	F	P	
2	1	P	

- (2) Concurrerat ad spectaculum in portum omnis turba non habitantium modo Lilybaei sed legationum omnium ex Sicilia (Liv. XXIX,26)

<i>CONCURRO</i>	Afx	<i>turba</i>
F	P	1
P		1

I costrutti passivi sono infatti costrutti medi nei quali la dipendenza commutativa tra le relazioni di Soggetto finale e di Oggetto diretto è in funzione di una loro dipendenza sintagmatica con realizzazione formale disgiunta. Invece nella classe dei costrutti inaccusativi, anch'essi medi, la commutazione tra le relazioni di Soggetto finale e di Oggetto diretto è in funzione di un livello sintattico in cui è presente solo quest'ultima relazione. Oltre a passivi e inaccusativi rientrano nella classe dei costrutti medi anche antipassivi e diversi tipi di riflessivi: ciascun tipo è distinto e caratterizzato da una configurazione specifica. Tutti però confluiscono formalmente in un'unica manifestazione diatesica, sufficiente, ma certo non neces-

¹² Ausili grafici a un'argomentazione che ne è rappresentata (come si può) senza dipenderne, i diagrammi stratigrafici sono quelli della Grammatica Relazionale e, per semplicità di presentazione, trascurano aspetti (anche morfosintattici) ritenuti volta per volta non pertinenti per la discussione. Essi vanno letti dal basso verso l'alto: ove contengano più di un livello, l'iniziale è il più basso, il finale il più alto. La notazione delle funzioni grammaticali è tradizionalmente la seguente: 1 = Soggetto, 2 = Oggetto diretto, 3 = Oggetto indiretto, P = Predicato. F indica invece un elemento sintatticamente fossile, la cui funzione è recuperabile solo in prospezione stratigrafica (è *Chômeur*, si diceva in Grammatica Relazionale). Le altre abbreviazioni sono trasparenti.

saria, a caratterizzare come medio un costruito latino¹³. Quanto alla marcatezza fenomenica, è ragionevole ipotizzare che, al di là dei costrutti che offrono buone condizioni di osservabilità, costrutti medi si nascondano in latino anche sotto la manifestazione della coniugazione detta tradizionalmente attiva¹⁴. Prove funzionali e sintattiche sofisticate potranno farsi carico della loro scoperta e precisazione¹⁵.

A ogni buon conto (e si viene così al secondo sistema di manifestazione cui sopra ci si riferiva), quel che l'opposizione diatesica, almeno parzialmente, distingue è invece indistinto in latino per la concordanza, uniformemente in funzione della relazione di Soggetto finale (che ne risulta così verificata)¹⁶. L'interazione manifestata dalla concordanza non è infatti sensibile alla differenza tra Soggetto finale di costruito medio e di costruito non-medio¹⁷:

¹³ Si comprenderà così come la presente prospettiva sia ben lungi dall'essere investita dal problema della "simmetria delle diatesi" che, in riferimento al medio come sostanziale categoria linguistica indoeuropea, concerne invece Lazzeroni (1997: 54) e che egli ritiene "il frutto di un processo seriore di grammaticalizzazione, un punto di arrivo e non di partenza", una volta assunto il benvenistiano "principio di metodo [... per cui] la distribuzione delle diatesi indoeuropee era lessicale". Per lo stesso studioso "il nucleo più antico dei verbi medi è costituito dai verbi stativi: tali sono, nella stragrande maggioranza, i *media tantum*, gli unici che abbiano riscontro nella comparazione" (Lazzeroni 1995: 287).

¹⁴ Basti solo ricordare la morfosintassi di *fiō, pereō, veneō*: cfr. Ernout e Thomas (1953 [2002: 206]) o quella dei cosiddetti semideponenti (*audeo, gaudeo, soleo* vs. *ausus, gavisus, solitus sum*).

¹⁵ È il buonsenso che deriva dall'esperienza del ricercatore (riassunta poco sopra con parole di Sapir) che induce a ipotizzare il caso di discrepanze tra valori sintattico-funzionali e relative manifestazioni formali. Per esempio, si osserverà che in italiano, in forme che si potrebbero considerare di *infectum* e dal punto di vista di una manifestazione morfologica diatesica, nulla distingue *Reagirono tre soldati* da *Perirono tre soldati*. Le nature funzionali dei due costrutti sono però differenti: a partire dalle indagini di David Perlmutter sulla cosiddetta Ipotesi inaccusativa, lo mostrano sperimentalmente il contrasto tra **Ne reagirono tre* e *Ne perirono tre*, e la differenza, trasparente in funzione del *perfectum*, tra *Dopo che ebbero reagito tre soldati...* e *Dopo che furono periti tre soldati...*, dove si vedono finalmente in opera due sistemi di ausiliazione diversi e due diversi sistemi di concordanza (insomma, due diverse manifestazioni diatesiche). Malgrado una millenaria tradizione di studi grammaticali (o, non paradossalmente, forse a causa di essa), per la sintassi latina si dispone allo stato solo modicamente di strumenti sperimentali atti a dipanare i grovigli di forme e funzioni e a sanare concettualmente i loro dissidi, componendo quel quadro articolato e complesso di rigorose relazioni che spinge qualche frettoloso ricercatore a liquidare la questione della sistematicità della lingua con il facile rifiuto motivato dalle prime discrasie e difficoltà.

¹⁶ È qui trascurabile (e non sarà messa in campo) la questione dei costrutti impersonali, cioè dei costrutti in cui la relazione di Soggetto finale si realizza in un espletivo, che in latino, come in molte altre lingue, è solo virtuale.

¹⁷ In tal modo, la concordanza si allinea alla determinazione formale fornita dalla morfologia nominale: come si osservava in La Fauci (1988), quest'ultima non distingue infatti tra Soggetti finali di costrutti medi e di costrutti non-medi. Ancora una volta va precisato però che se i Soggetti finali di proposizioni di modo finito sono al caso nominativo, tale caso non li caratterizza esclusivamente. Non meno della morfologia verbale, come sistema di manifestazione delle funzioni sintattiche, la morfologia nominale latina presenta articolazioni complesse di dipendenze. Nel caso della relazione di Oggetto diretto, più specificamente di Oggetto diretto finale, cioè di un'altra importante funzione nucleare, è ragionevole ipotizzare che il suo rapporto con il caso accusativo sia tale che tutti gli Oggetti diretti finali sono marcati formalmente da tale caso, che marca però anche altre relazioni sintattiche.

- (3) Tantis excitati praemiis et sua sponte multi in disciplinam conveniunt et a parentibus propinquisque mittuntur (Caes. *B.G.* VI,13)

In dipendenza congiunta con *perfectum* e sintassi media, la concordanza ha per altro una duplice realizzazione fenomenica: nella forma verbale finita, per numero e persona, e nel participio, per numero e genere. Ambedue le realizzazioni appaiono in funzione della relazione di Soggetto finale del costrutto, che ne sarebbe così doppiamente verificata:

- (4) Hanc legationem suscepit Themistocles et solus primo profectus est (Nep. II, 6, 5)

Va poi osservato che tra diatesi e concordanza vi è uno sfasamento sperimentale. La manifestazione diatesica riguarda anche forme in cui vengono proiettati Nuclei o Settori Predicativi interni o Predicati di proposizioni prive di autonomia sintattica:

- (5) Uxor eius dixit se in balneis virilibus lavari velle (Gell. *N. A.* X,III,3)
 (6) Ferentini ob eandem causam praetor noster quaestores arripi iussit (*ib.*)

3. Ragioni grammaticali e guise lessicali dell'ausiliazione in latino

Alla luce di questo quadro, sommario ma bastevole al procedere dell'argomentazione, si osservi che le forme verbali non esauriscono in latino le realizzazioni della funzione predicativa: non in tutte le proposizioni latine, quindi, la morfologia verbale è disponibile come manifestazione delle distinzioni e dei caratteri funzionali sopra ricordati.

Quali manifestazioni della funzione predicativa, i nomi – o almeno quelli che la tradizionale partizione categoriale considera tali – sono in proposito un caso esemplare. Il latino non concede alla loro morfologia il modo di manifestare l'opposizione tra medio e non-medio e concede solo un modo differente di verificare la relazione di Soggetto finale, su un piano sistematico diverso da quello che concede ai verbi: con l'accordo per caso e non con quello per persona, nel dominio della cosiddetta frase nominale.

Fuori da tale limitato dominio, le forme di *sum* e *habeo* vicariano i nomi negli aspetti connessi con la funzione predicativa. Come supporti lessicali, in costrutti in cui la relazione predicativa si veste di una forma non-verbale, *sum* e *habeo* hanno un duplice riferimento funzionale. Da un lato, opponendosi l'uno all'altro, essi manifestano formalmente, come la diatesi, la distinzione tra sintassi media e non-

media, dall'altro tramite la concordanza verificano, ove sia richiesto, la relazione di Soggetto finale, alla pari di ogni altra morfologia verbale finita¹⁸.

La tradizione grammaticale ha colto la complementarità di funzione predicativa tra il nome e il suo supporto *sum* in costrutti come il seguente:

- (7) Inventio est excogitatio rerum verarum aut veri similibus (*Rhet. ad Her. I,2,3*)

Non lo ha fatto con la stessa chiarezza a proposito di casi come quelli citati da Meillet e ricordati sul principio di questo scritto o, come si vedrà, riportati qui di seguito, dove il rilevamento del valore funzionale di *habeo* deve farsi largo attraverso le speculazioni sui suoi attributi da verbo 'pieno' (primo fra tutti, ovviamente, il significato)¹⁹. Le sue forme sono invece supporti formali e per tale via manifestazioni dell'interdipendenza sintattica che consente al Soggetto legittimato dalla predicazione nominale di proiettarsi verso la relazione di Soggetto finale, disponendo inoltre di un'adeguata verifica:

- (8) His autem omnibus druidibus praeest unus, qui summam inter eos habet auctoritatem (*Caes. B.G. VI,13*)
 (9) Iniuria propositum hoc non habet, aliquem malo efficere (*Sen. De const. sap. V,3*)

Ancor meno ci si è posti per tradizione il problema di comprendere sotto quale guisa funzionale si costituisce il rapporto tra *habeo* e la predicazione che si realizza sotto forma di un nome qualsiasi, un nome, insomma, come il *cultrum* dell'esempio che segue, meno trasparente come manifestazione della relazione predicativa degli *auctoritatem* e *propositum* degli esempi precedenti:

¹⁸ Queste idee furono espone per la prima volta a Pavia, nell'autunno del 1996, in occasione del XXX Congresso della Società di Linguistica Italiana: v. adesso la n. 24 di *La Fauci* (1998) e le poche pagine che sono loro dedicate in *La Fauci* (1997). Hanno trovato una prima articolata esposizione in *La Fauci* (2005), da cui deriva questa sezione del presente scritto.

¹⁹ Tutte le lingue sono in realtà piene di 'verbi' del genere, di supporti lessicali cioè che ricorrono combinatoriamente con serie molto ricche e varie di realizzazioni nominali della relazione predicativa, ed è comune in tali casi l'osservazione che, oltre alla funzione correlativa cui sopra si è accennato, prendono forma attraverso tali 'verbi' (che confermano così la loro funzione eminentemente interazionale) proprio quei valori aspettuali che indussero Meillet a speculare sul presunto sviluppo semantico di *habeo*. *Habeo* vale eventualmente 'garder' in latino tanto quanto *garder* vale 'habeo' in francese e, senza andare lontano nel tempo né nello spazio, alla ricerca di arcaicità o di esotismi, la nostra presente metalingua (che è anch'essa una lingua) ci mette a disposizione, tra gli innumerevoli, i casi di *prendere una decisione*, *tenere una conferenza* e *conservare o perdere la calma*, che mostrano vari elementi categorialmente verbali cui, quanto a funzione combinatoria, non si saprebbe assegnare altro che un ruolo di supporti di predicazioni nominali, pronti a dare manifestazione anche a valori aspettuali.

- (10) *Acutum cultrum habeo, senis qui exenterem marsuppium* (Plaut. *Epid.*183)

Perché domandarsi quale sia la rete di interdipendenze funzionali che tiene in piedi forme e interpretazioni di proposizioni tutto sommato banali, quando basta e avanza sapere che *habeo* è categorialmente e lessicalmente un verbo²⁰? Perché porsi il problema, una volta disponibili un'agevole interpretazione (il 'possesso', colto ovviamente nell'interminata varietà delle sue declinazioni materiali e morali, come accade a ogni presunto significato) e una sommaria ma efficace rappresentazione sintattica da costruito genericamente transitivo? La problematicità di comuni osservazioni sperimentali (come la manifesta incompatibilità tra passivo e costrutti in cui ricorrono forme di *habeo*²¹) è del resto sanabile alla luce delle note e già menzionate riflessioni di Benveniste. Si tratta di un "verbe d'état": dal punto di vista aspettuale ciò lo apparenta peraltro a *sum*, con il quale ha finito per condividere la funzione sintattica.

Anche nella prospettiva di Benveniste, rivestita da una patina funzionale direttamente sostanziata da un'interpretazione (aspettuale), la correlazione finisce così per essere semantica e lessicale. Essa è tuttavia funzionale più di quanto lo studioso ritenne e, squisitamente sintattica, può fare a meno di una *Grundbedeutung* (senza che ciò significhi che le facciano difetto le interpretazioni: come e più delle forme, queste rivestono infatti in modo vario e mutevole i rapporti funzionali, che sono al contrario semplici e rigorosi). Si tratta di una riduzione possibile una volta che a sintassi si sia attribuito il valore grammaticale messo in opera in queste pagine, ove le relazioni sono chiamate in causa dal punto di vista delle loro interazioni non solo sintagmatiche ma anche paradigmatiche, com'è opportuno che sia secondo l'insegnamento saussuriano. La via è stata aperta da un'ipotesi che, avanzata da Rosen (1987)²², qui si propone di generalizzare in vista della formulazione di una

²⁰ E vengono qui ancora una volta appropriate le parole di esordio dell'opera di Bopp, citate come compagno in Bolelli (1997: 49): "Con il nome di verbo s'intende in senso stretto quella parte del discorso che esprime l'unione di un oggetto con una proprietà e i loro mutui rapporti. Il verbo, secondo questa definizione, non ha in sé alcun significato reale, ma è soltanto il legame grammaticale tra soggetto e predicato, attraverso la cui modificazione e la cui forma vengono denotati i loro rapporti reciproci". Sulla nozione di *verbum abstractum* in Bopp cfr. Timpanaro (1973: 565).

²¹ I rari costrutti in cui *habeo* ricorre sotto una forma diatetica media, la cui analisi qui trascuriamo per brevità, sono infatti ben lungi dall'essere analizzabili come passivi (tanto meno come passivi correlabili a un attivo cui si possa attribuire una qualsivoglia declinazione del significato di 'possesso') e, soprattutto, non sono difficilmente integrabili in una prospettiva che considera *habeo* come un supporto lessicale a predicazioni categorialmente non verbali. In modo lampante lo mostra il caso di *Nam divitiarum et formae gloria fluxa atque fragilis est, virtus clara aeternaque habetur* (Sall. *Cat.* 1, 4), con il suo bel parallelismo formale e interpretativo tra una forma di *sum* e una, media, di *habeo*.

²² Nella sua formulazione originaria, questa ipotesi è inoltre brevemente presentata da Blake (1990: 123-126). Essa è stata poi sviluppata in una teoria che rende conto della sintassi dei costrutti cosiddetti esistenziali in La Fauci & Loporcaro (1997) e La Fauci (2000). Acosta (2002), che propone l'esistenza di due verbi *habeo*, il primo transitivo (e, a suo parere, passivabile), il secondo ausiliare,

teoria che metta in dipendenza i dati categoriali, in quanto dati solo formali, con modi differenti di presentarsi delle configurazioni funzionali, insomma una riduzione delle *partes orationis* al loro fondamento sintattico²³.

Una relazione predicativa, che si proietta in una forma nominale con riflessi funzionali rilevanti, opera (ri)legittimazioni argomentali in funzione categoriale: oltre che una facoltativa relazione di Soggetto, essa (ri)legittima una relazione di Oggetto diretto, con la quale ha la possibilità di convergere nella medesima manifestazione formale²⁴.

Il caso dei costrutti copulari, tradizionalmente considerato quando è questione di predicazione di forma nominale, è il più semplice, perché non comporta convergenza formale di relazioni grammaticali (né, a questo livello di astrazione, una distinzione analitica tra livelli di legittimazione). Le relazioni di Predicato e di Oggetto diretto (iniziale) vi sono proiettate in forme nominali diverse, come nell'esempio, già sopra ricordato e qui di séguito ripreso e analizzato, in cui *excogitatio*, in funzione predicativa, è correlata con *inventio*, dalla relazione argomentale di Oggetto diretto (iniziale), e ancora una volta una forma di *sum* fa da supporto in un costrutto medio (e inizialmente inaccusativo):

- (11) *Inventio est excogitatio rerum verarum aut veri similium (Rhet. ad Her. I,2,3)*

<i>Inventio</i>	Aux	<i>excogitatio</i>
1	P	F
1		P
2		P

ha già applicato a dati latini, per la determinazione della sintassi di quest'ultimo *habeo*, l'ipotesi di Rosen (e gli sviluppi di chi scrive). La sua proposta è però differente da quella che qui si sta avanzando e non solo perché ancora inserita in un quadro concettuale che prende parole e categorie per elementi fondamentali dell'analisi sintattica.

²³ Come, a parere di Vineis (1998), pare avesse intuito Alessandro Manzoni in "quel suo «eterno lavoro» sulla lingua italiana destinato a rimanere incompiuto ma perennemente soggiacente agli scritti linguistici ufficiali".

²⁴ Si tratta ovviamente solo di un frammento di una più articolata ipotesi di riduzione delle categorie alle funzioni, che comporta una distinzione, sempre possibile (concettualmente e analiticamente) ma non sempre (descrittivamente) necessaria tra legittimazioni argomentali in funzione di inicializzazione e in funzione categoriale. A petto di quella nominale e in riferimento alla legittimazione categoriale, un Predicato ha realizzazione aggettivale quando, incompatibile con la relazione di Soggetto (e quindi non atto a legittimarla), legittima una relazione di Oggetto diretto con la quale non può condividere la manifestazione formale. La realizzazione verbale è infine in dipendenza di una funzione predicativa in linea di principio compatibile con ambedue le relazioni nucleari e quindi atta a legittimarle ma esclusa dalla convergenza formale con una qualsiasi di esse. La non marcatezza della realizzazione nominale ne emerge con chiarezza: si tratta della sola realizzazione categoriale atta a supportare dal punto di vista della manifestazione funzione predicativa e funzione argomentale.

Le relazioni convergono in un'unica forma, invece, nel caso che segue e nel quale il costrutto, medio (e inizialmente inaccusativo), dispone ancora una volta di una forma di *sum* come supporto della relazione predicativa di forma nominale:

- (12) ubi contra aspexit me, oculis mihi signum dedit,
ne se appellarem; deinde, postquam occasio est,
conqueritur mecum mulier fortunas suas (Plaut. *Mil.* 123-5)

<i>occasio</i>	Aux
1	P
1,P	
2,P	

A partire da questo schema compositivo elementare (esemplificato in una variante pronta a prestarsi a un'interpretazione esistenziale), l'arricchimento di funzioni argomentali e la presenza della relazione di Soggetto apre la via a un'altra realizzazione formale (con il correlato interpretativo di molteplici declinazioni di un eventuale e generico significato di 'possessione'): *ut effringendi carceris fugiendique haberet occasionem* (Liv. XXIX, 22).

Nella variante sintattica non-media, la relazione di Soggetto legittimata dalla relazione predicativa proiettata come nome è priva di rapporti funzionali commutativi e, ove necessario, al nome viene combinato l'ausiliare *habeo*, ponendolo così in rapporto con il suo correlato argomentale. Nella variante media, la relazione di Oggetto diretto, convergente formalmente con quella di Predicato e proiettata nel nome, entra in serie commutativa con il Soggetto finale, mentre la relazione di Soggetto iniziale lo fa con quella di Oggetto indiretto: la funzione di ausiliare viene allora riempita da una forma di *sum*. Nell'ordine, i due casi sono ulteriormente esemplificati e analiticamente descritti qui di seguito:

- (13) Hi tres numero filias forma conspicuas habuere (Apul. *Met.* IV, 28)

<i>Hi</i>	<i>tres filias</i>	Aux
1	2,F	P
1	2,P	

- (14) Sed illi patruo huius, qui vivit senex,
Carthaginiensi duae fuere filiae,
altera quinquennis, altera quadrimula (Plaut. *Poen.* 83-5)²⁵

²⁵ Con il diagramma che segue si sta ipotizzando, per semplicità di argomentazione, che *Carthaginiensi duae fuere filiae* testimoni di un costrutto personale, secondo la definizione dell'opposizione tra costruzioni personali e impersonali dovuta a Perlmutter (1983). Nulla cambierebbe per i nostri scopi presenti, se lo si considerasse impersonale, se cioè *duae filiae* vi ricevesse il caso nominativo in quanto *pivot*, cioè in quanto elemento vicariato, in funzione di Soggetto finale, da un *dummy* (un e-

<i>Carthaginiensi</i>	Aux	<i>duae filiae</i>
3	P	1
3		1,P
1		2,P

Non sfugga, a questo punto, il modo complesso dello strutturarsi su piani diversi delle manifestazioni oppositivo-funzionali. Come ausiliare, *sum* è manifestazione della natura funzionalmente media di un costrutto con predicazione nominale, ma come verbo non ha morfologia media: la cosa non stupirà in considerazione dei noti temi della ridondanza e soprattutto in riferimento alla già più volte richiamata assenza di biunivocità nel rapporto tra funzione e forma. Una volta manifestata la medietà sintattica in forma lessicale e in funzione di ausiliare, la morfologia dell'ausiliare è (almeno in generale) sintatticamente neutra in latino e, in particolare, insensibile all'opposizione tra medio e non-medio: si limita infatti a verificare il Soggetto finale, cioè una distinta relazione funzionale.

Insomma, ecco quali modalità sintattiche rendono conto della natura di ausiliare di *sum* e di *habeo*, e soprattutto della loro correlazione oppositiva, la cui determinazione era il risultato cui si mirava. Proponendole, si è consapevoli che si tratta di una semplificazione radicale: ulteriori investigazioni potranno tuttavia apportare precisazioni, differenziando eventualmente più sottilmente costrutti pertinenti, ma solo come effetti di ragioni funzionali cogenti e non per corrispondere alle esigenze di semplici parafrasi interpretative. La rinuncia, nei limiti del possibile, alla moltiplicazione degli enti e delle relazioni è noto imperativo delle procedure razionali.

Sum e *habeo* sono da definire supporti lessicali della funzione di ausiliare in configurazioni sintattiche con predicazioni di forma nominale e, in tale ambito, la loro opposizione risponde all'opposizione tra costrutti medi e non-medi, distinzione sintattica crucialmente fondata sulla natura funzionale della relazione di Soggetto finale²⁶. Ambedue, poi, prestano con la concordanza le loro forme alla verifica

spletivo, silente in latino come in altre lingue: v. ancora di recente Perlmutter & Moore (2002)) e l'accordo per numero e persona vi facesse riferimento al *pivot* e non all'espletivo (come, ancora una volta, accade per situazioni comparabili in molte lingue). Quanto alla sintassi latina, manca ancora per altro una chiara definizione funzionale delle proprietà formali che distinguono costrutti personali e impersonali e, negli studi, l'impersonalità viene ancora trattata come fatto più semantico e interpretativo che sintattico (come invece si dovrebbe).

²⁶ È solo appena il caso che si precisi che questa affermazione è ben lungi dal fondarsi sul parallelismo semantico cui si riferisce, per negarne ovviamente l'esistenza, Bortolussi (1998: 81) quando scrive che "les emplois de *habere* ne se ramènent pas exclusivement à ceux de *esse* + datif. Cette concurrence se développe progressivement dans l'histoire du latin, alors qu'existe dès le départ un verbe autonome [dove si vede forse fare capolino ancora una volta l'insopprimibile ipotesi di una grammaticalizzazione]. Avec son sens «plein», *habere* signifie «tenir», «garder» [come si vede, certe idee ritornano, fondate come sono sulle interpretazioni] et ne présente pas les caractéristiques de la prédication de possession". Il fatto è proprio che una "prédication de possession", come funzione sintattica, non esiste: essa è l'esito interpretativo di alcune configurazioni, non di tutte quelle in cui l'interazione tra una predicazione che si proietta in forma nominale e il Soggetto finale del costrutto (non-medio) è

dell'interdipendenza tra questa relazione e quella che tali forme vicariano, cioè la relazione predicativa²⁷.

Procedendo, si osserverà allora che, tra i due ausiliari, *sum* manifesta l'opposizione tra sintassi media e non-media correlativamente al valore marcato. La frequenza delle proposizioni in cui *sum* ricorre è certo alta, ma si tratta di proposizioni con una relazione di Soggetto finale definita positivamente da una proprietà commutativa: l'essere in rapporto paradigmatico con l'Oggetto diretto. Al contrario, ogni altro tipo di Soggetto finale accompagna *habeo* e, forse meno frequenti di quelli in cui ricorre *sum*²⁸, tali proposizioni rappresentano così il caso non-marcato dal punto di vista funzionale.

La relazione di marcatezza tra *sum* e *habeo* si ribalta però se osservata secondo la classificazione categoriale delle realizzazioni formali del Predicato cui l'ausiliare presta il suo supporto. *Habeo* si combina solo con realizzazioni nominali della relazione predicativa; *sum* con manifestazioni categorialmente varie (nominali, aggettivali, verbali), tra le quali, all'intersezione funzionale tra medio e *perfectum*, spiccano quelle genericamente definibili come participiali. Una vasta gamma di costrutti ne rende testimonianza (diamo un solo diagramma esemplificativo):

- (15) *Multae classes Romanae e Sicilia atque ipso illo portu profectae erant*
(Liv. XXIX,26)

<i>classes</i>	<i>PROFICISCOR</i>	Afx	Aux
1	F	F	P
1	F	P	
2	F	P	
2	P		

- (16) *Ad tantas ineptias perventum est ut non dolorem tantum, sed doloris
opinione vexemur* (Sen. *De const. sap.* V,2)
(17) *De C. Petronio pauca supra repetenda sunt* (Tac. *Ann.* XVI,4)

Ne discende il quadro riassuntivo che segue:

manifestata da forme di *habeo*. Ciò vale per *Hostis habet muros* (Verg. *En.* 2, 290) 'l'ennemi tient nos murs', come per tutte le altre attestazioni che lo studioso elenca, e ai crudi fini della comprensione della configurazione funzionale dell'esempio virgiliano alla traduzione interpretativa sarebbe forse meglio sostituire una parafrasi metalinguistica (certo meno elegante e più prolissa): 'c'è una relazione tra il nemico e le mura, tale che predicando l'esistenza, la pertinenza discorsiva del secondo, nel relativo costruito il primo è il suo principale correlato sintattico in funzione argomentale'.

²⁷ In riferimento esclusivo alla sintassi verbale, sotto l'influsso dell'ipotesi di Schuchardt di una fonte passiva per la transitività indoeuropea e proprio in riferimento alle perifrasi perfettive romanze, già nel 1931 Kuryłowicz aveva comparato costrutti latini differenti quanto al ricorrere di *sum* e *habeo*, in un modo che prelude a quello qui proposto (cfr. Kuryłowicz 1960 [1973: 104-108]).

²⁸ Eventualmente nel loro complesso, ma non specificamente in costrutti interpretabili come possessivi, se si deve prestar fede alle cifre offerte da Nuti (2005: 2), in cui *habeo* prevale nettamente.

		Predicazione manifestata da categoria	
		Nominale	Non-nominale
Costrutto	Medio	<i>sum</i>	<i>sum</i>
	Non-medio	<i>habeo</i>	

Tav. 1

Distribuzione di *sum* e *habeo* quali manifestazioni della funzione di ausiliare in latino

La tendenza a equilibrare questo schema, riempiendo la casella vuota nel rapporto tra funzione e forma, mediato dalle categorie grammaticali, ha certo contribuito a segnare il destino di aspetti rilevanti nello sviluppo della morfosintassi nominale e verbale dal latino al romanzo, come è tanto ben noto quanto forse finora non troppo bene inteso.

Habeo era in latino forma della funzione di ausiliare correlata con predicazioni realizzate nominalmente in costrutti dalla sintassi non-media. Per manifestarsi nella funzione di ausiliare di predicazioni con realizzazione non-nominale, come è poi accaduto nel processo che ha condotto verso la morfosintassi romanza, *habeo* non ha potuto prescindere da tale determinazione, dalla quale ha dovuto prendere le mosse. Un'evoluzione non rinnega mai il suo punto di partenza: al contrario, ne rappresenta per certi versi la massima messa a frutto.

Ben lungi dal testimoniare la presunta grammaticalizzazione di un verbo 'pieno' (processo che si sarebbe innescato senza che se ne possa determinarne l'eventuale ragione), le genesi del nuovo futuro sintetico e delle perifrasi perfettive muovono da costrutti nei quali *habeo* realizza pienamente la funzione di ausiliare di predicazioni nominali.

4. Fondamenti funzionali delle perifrasi perfettive

Nel costrutto latino dal quale si sono sviluppate le perifrasi perfettive non-medie, le forme di *habeo* erano appunto in funzione di un nome: la circostanza è di lampante chiarezza e inoltre universalmente riconosciuta, senza che ciò significhi che abbia ricevuto un'adeguata analisi sintattica. Quel nome cui *habeo* si correla, secondo l'interpretazione corrente, come 'cosa posseduta' ha infatti (anche) funzione predicativa e perciò *habeo* gli fa da supporto. Le sue forme manifestano appunto l'interdipendenza tra il valore predicativo di quel nome e il suo principale correlato argomentale, il Soggetto legittimato dalla predicazione nominale, che è peraltro il Soggetto finale del costrutto.

La pertinenza di questa relazione è stata oscurata non solo dalle interpretazioni che hanno attribuito semantica possessiva a *habeo* come verbo ‘pieno’ (quasi legittimasse le relazioni dall’interazione sintattica delle quali al contrario, come pure forme, le sue ricorrenze dipendono), ma anche dall’idea che il processo di formazione delle cosiddette perifrasi verbali sia da considerare nei termini meccanicisti correntemente derivati dall’analisi, prima bloomfieldiana e poi chomskiana, della cosiddetta struttura sintagmatica.

Nel diagramma si dà l’analisi di una delle due ben note attestazioni pertinenti che seguono, valida come provvisoria ipotesi coerente con lo stato delle ricerche in questione:

- (18) *Idem facit Caesar equitatumque omnem... quem ex omni provincia coactum habebat praemittit* (Caes. *B.G.* 1,15,1)
- (19) *Deinde ex ceteris ordinibus homines gnavi atque industrii partim in Asia negotiantur, quibus vos absentibus consulere debetis, partim eorum in ea provincia pecunias magnas collocatas habent* (Cic. *Leg. Manil.* 18)

[NonSpec]	<i>pecunias magnas</i>	<i>COLLOCO</i>	Afx	Aux	[IIIpl]
	2,F	F	F	P	1
	2,P	F	F		1
	1	F	P		
1	2	F	P		
1	2	P			

In tale configurazione, opposizioni paradigmatiche tra relazioni grammaticali (in altre parole, valori di ciò che è presente, dipendenti da ciò che è assente) rendono la sequenza funzionalmente diversa da un costrutto con forma verbale perifrastica di un’odierna varietà romanza, che, per ipotesi, potrebbe bene esserle invece sintagmaticamente identico.

Rilevanti in proposito sono il successivo stratificarsi della funzione predicativa e le conseguenti correlazioni con la relazione di Soggetto. Alla prima *facies* di tale funzione, rappresentata dal participio, aspettualmente perfetto e diateticamente passivo, in cui si proietta superficialmente il Nucleo predicativo composto dal Predicato iniziale e dal supporto morfosintattico da noi astrattamente rappresentato con un affisso, va attribuita la legittimazione di due relazioni argomentali, di Oggetto diretto e di Soggetto. Nella stessa area funzionale di pertinenza predicativa si colloca il passivo. Alla seconda *facies* della relazione predicativa, proiettata come nome, si devono invece la (ri)legittimazione riflessiva nella relazione di Oggetto diretto e la legittimazione di una nuova relazione di Soggetto. Distinta funzionalmente (pur senza distinzione formale obbligatoria) dalla iniziale, la nuova relazione di Sogget-

to lo è funzionalmente e formalmente dalla relazione di Soggetto costituitasi sintatticamente per via del passivo interno.

Tale combinatoria rende conto dell'interpretazione di costrutti del genere, tradizionalmente invocata nella letteratura. Il ruolo di 'investitori' e quello di 'possessori' vi sono distinti e indipendenti, senza che ciò significhi, già per le attestazioni fornite, un'impossibile convergenza dei due ruoli in un unico attore in scena. Se ciò accade è appunto perché le relazioni sintattiche cui tali ruoli si appoggiano, diventando così comprensibili, sono esiti di dipendenze predicative diverse: da un lato, la non-nominale, realizzata con modalità passiva dal participio; dall'altro, la nominale, l'ultima (ri)legittimatrice di relazioni argomentali, a partire dalla quale prende avvio il calcolo funzionale che qualifica il costrutto in funzione dell'opposizione tra medio e non-medio. Come supporto della predicazione nominale, la forma ausiliaria vi interviene a ereditare paradigmaticamente la funzione predicativa e si combina sintagmaticamente con una relazione di Soggetto finale che, a contare dall'ultima legittimazione, non è valorizzata da una commutazione con l'Oggetto diretto. Verificando la relazione di Soggetto finale, la funzione di ausiliare prende così le forme di *habeo*.

Dalla composizione di dipendenze testimoniata dai passi di Cesare e di Cicerone (complessi per il gioco paradigmatico di plurime legittimazioni e commutazioni funzionali) si passa a quella dell'altrettanto celebre e ben più tardo esempio che segue, ove si ipotizza per consenso universale una forma verbale perifrastica ormai stabilita:

(20) *Episcopum invitatum habes* (Greg. Tur. *Patr.* 3, 1, p. 675, 3)

<i>episcopum</i>	<i>INVITO</i>	Afx	Aux	[Ilsing]
2	F	F	P	1
2	F	P		1
2	P			1

Rispetto alla complessa configurazione di (19) e permanendo in parte il progressivo stratificarsi e il combinarsi sintagmatico della relazione predicativa, c'è qui piena corrispondenza tra i livelli funzionali iniziale e finale. Il livello di articolazione del costrutto in cui le relazioni sono sintagmaticamente percepibili in virtù di opposizioni *in praesentia* formalmente segnalate (Oggetto diretto e Soggetto, specificamente, vi si qualificano reciprocamente in una stratificazione di tipo transitivo) coincide infatti con il livello delle legittimazioni di base. Rispetto a (19), la complessità paradigmatica dell'articolazione sintattica intermedia è molto ridotta. Del resto, come sopra si osservava, tale complessità era priva del supporto di proprietà formali manifeste.

In questo processo di compressione, l'insieme di proprietà predicative proiettate nel participio perde il valore sintattico di passivo, senza perdere lo strumento for-

male e il rapporto funzionale della sua concordanza, in alcuni casi fino a varietà romanze moderne²⁹. La natura tipologica dell'accordo participiale viene così a nudo. In latino tale natura era nascosta dalle condizioni sotto le quali il fenomeno era osservabile. Esso vi si verificava solo in funzione di configurazioni parziali, come nell'esempio (19), o totali, come nell'esempio (15), in cui le relazioni di Soggetto (P-finale) e di Oggetto diretto stavano in un regolare rapporto di commutazione. Ciò non permetteva di stabilire con certezza se il correlato funzionale specifico per il verificarsi dell'accordo fosse fornito dall'una relazione o dall'altra. Rispondendo per altro l'accordo delle forme verbali finite alla relazione di Soggetto finale, poteva sembrare ragionevole ipotizzare la coerenza del complessivo sistema latino di accordo, ipotizzare in altre parole che anche l'accordo del participio avvenisse in funzione della relazione di Soggetto (P-finale). A un'idea del genere invitava inoltre l'autorevolezza delle parole di Benveniste (1950 [1966: 169]): "ce qui caractérise en propre le verbe indo-européen est qu'il ne porte référence qu'au sujet, non à l'objet"³⁰.

La compressione di livelli nei costrutti che preludono alle forme perfettive perifrastiche non-medie svela però con i suoi esiti funzionali e formali che già in latino l'accordo del participio era in dipendenza non della relazione di Soggetto ma di quella di Oggetto diretto e che, tra i sistemi di accordo delle forme finite e del participio, la ridondanza era solo apparente. In tali costrutti l'accordo participiale ha continuato a verificarsi, in chiara funzione di una relazione di Oggetto diretto finalmente fuori dal cono d'ombra proiettato nella sintassi media dalla relazione di Soggetto (P-finale), in costrutti cioè dove la correlazione commutativa tra le due relazioni si è sciolta e le rispettive carriere funzionali si sono scisse (anche fenomenicamente). Con la sintassi non-media delle nuove forme di *perfectum* si è, anzi, potuta osservare l'esclusione della relazione di Soggetto dalle condizioni funzionali pertinenti per l'accordo participiale romanzo e, retrospettivamente, latino.

Le forme di *habeo*, già valorizzate dal rapporto sintagmatico con il participio, con la mediazione paradigmatica della predicazione nominale, risultano adesso valorizzate immediatamente in funzione del participio anche dal punto di vista paradigmatico. Insomma, da supporto alla predicazione nominale (come nella configurazione testimoniata dagli esempi classici), esse passano a esserlo del complesso di proprietà predicative realizzate dal participio, mantenendo peraltro il valore di manifestazione della sintassi non-media del costrutto.

In sintesi, ecco come sono nate le forme verbali perifrastiche non-medie delle varietà romanze, con le quali, non lo si dimentichi, la casella vuota della tavola 1 si colma, in funzione delle forme di ausiliazione.

²⁹ Cfr. in proposito la ricca documentazione raccolta in Loporcaro (1998), ispirata al modello fornito da La Fauci (1988) e La Fauci e Rosen (1993).

³⁰ Parole che, a un esame attento, avrebbero rivelato il loro limite, perché inducevano a escludere dal novero delle indoeuropee le varietà germogliate dal latino: cfr. La Fauci (1988).

5. Fondamenti funzionali del futuro sintetico

L'infinito latino, che dal punto di vista funzionale proietta una relazione di Predicato, è un nome da quello categoriale³¹: si tratta insomma di una forma nominale che manifesta una funzione predicativa³². Come ogni altro nome in latino, non dispone di mezzi formali che specificino l'interazione tra la predicazione e la relazione di Soggetto finale del costrutto in cui ricorre; a differenza di ogni altro ha sviluppato un'articolazione formale di natura diatetica, disponibile quindi a manifestare l'opposizione tra sintassi media e non-media, ma altamente precaria, come dimostra la sua vicenda diacronica³³.

Suo carattere funzionale più specifico è tuttavia il proiettare in una cruda forma l'essenza sintattica di quel che tradizionalmente si indica come nominalizzazione. Le (ri)legittimazioni in funzione categoriale, secondo i modi sopra indicati di proiezione nominale di una relazione predicativa, ridisegnano le configurazioni argomentali di base: così, nei costrutti latini che, qui rilevanti, preludono formalmente alla nascita del futuro sintetico romanzo³⁴, come *tempestas illa tollere habet totam paleam de area* (Aug. *Tract. in Ioh.* 4, 1, 2), con l'ausiliare *habeo* – così lo definiscono Ernout e Thomas (1953 [2002: 292]), da cui l'esempio è tolto – il nome che ricorre è l'infinito.

Capire il come di tale combinazione è in sostanza capirne il perché, osservando l'analisi, contrastiva e (insieme) convergente, degli esempi seguenti³⁵, campioni di classi di attestazioni ampie e significative, sulle cui interpretazioni l'acribia dei filologi si è tradizionalmente esercitata a caccia di una consueta origine concettuale dello sviluppo diacronico – cioè, come se il cosiddetto futuro, compreso quello romanzo, dal punto di vista linguistico e funzionale, fosse veramente un tempo e non, come altri cosiddetti tempi verbali, il modo che in effetti è:

³¹ “L'infinitif présent, actif et passif, est un ancien substantif; et, à ce titre, il exprime la notion verbale pure et simple sans autre considération: *tangere, tangi* «le (fait de) toucher», «(d') être touché»” (Ernout e Thomas 1953 [2002: 255])

³² Cfr. per una sintesi recente Ambrosini (2001: 181 sgg.) e in prospettiva comparativa Wackernagel (1926: 259), Kuryłowicz (1964: 158 sgg.), Haudry (1984: 84): “On nomme *infinitif* tout substantif déverbatif à flexion défective (pouvant se réduire à une seule forme) qui est utilisé dans la nominalisation avec un statut syntaxique particulier, différent de celui des noms d'action”.

³³ Icasticamente riassumeva Perrochat (1932: XII): “le caractère essentiel de l'infinitif est d'être une forme en voie de transformation au cours de l'évolution des langues [indoeuropee]”.

³⁴ E che, osservò Benveniste (1968: 90), non erano in concorrenza, quanto a valore temporale, con lo scomparso futuro sintetico latino.

³⁵ Si tratta di attestazioni di valore ineguale, a causa di alcuni parametri qui trascurati (tra i quali, il principale è quello cronologico: ma la determinazione diacronica e l'ancor più evanescente sincronica sono manifestazioni superficiali dell'unica autentica determinazione linguistica e funzionale, che è pancronica).

- (21) Item in multis hoc rebus dicere habemus (Lucret. 6,711)

<i>hoc</i>	<i>DICO</i>	Aux	[1pl]
F	2,F	P	1
F	2,P		1
2	P		1

- (22) aliquando Christiani non erunt et idola coli habent (Aug.
- Serm.*
- 40,1)

[NonSpec]	<i>idola</i>	<i>COLO</i>	Aux
	1	2,F	P
	1	2,P	
	1	P	
1	2	P	

In queste configurazioni, la commutazione funzionale della relazione predicativa è una specificazione categoriale formalmente convergente: non si tratta di più forme predicative, verbali e nominali, sintagmaticamente accostate in funzione di una sovrapposizione paradigmatica (come nel costrutto che prelude alle perifrasi perfettive), ma di una (ri)formazione categoriale, cui corrispondono pertinenti (ri)legittimazioni.

Al centro della vicenda sta ancora una volta (e non stupirà) la relazione di Soggetto, sempre rilegittimata in funzione dell'infinito in quanto nome e come suo correlato argomentale principale, esattamente quale essa si costituisce in funzione della predicazione iniziale: sia il caso di quella legittimata da tale predicazione (così accade nella configurazione del primo esempio), sia l'esito di un passivo, ove un passivo sia possibile (come nel secondo), o di un avanzamento inaccusativo, come in *et hoc splendidius quam si nasci habere vel natum esse dixisset*³⁶. Insomma, nella costruzione che prelude al futuro romanzo il Soggetto in funzione finale della predicazione iniziale è regolarmente rifunzionalizzato come Soggetto dell'infinito, del quale in quanto nome diviene il principale correlato argomentale.

Secondo un modello che richiama il tipico formato di costrutti dall'interpretazione modale, il rapporto sintattico tra l'infinito come nome e il suo correlato argomentale si manifesta a questo punto in una forma verbale supplementare, nel caso specifico un ausiliare, che è *habeo* dal momento che, a partire dall'ultima (ri)legittimazione (operata dalla categorizzazione come nome dell'infinito), la relazione di Soggetto finale non risulta in commutazione con quella di Oggetto diretto. Ciò significa che già nella loro fase latina i costrutti che preludono al futuro sintetico romanzo stanno al di là della manifestazione dell'opposizione tra sintassi media e non-media e che, sotto questo rispetto, la funzione di ausiliare vi è neutralizzata

³⁶ Glossa di Porfirione, riferita e commentata da Thielmann (1885: 180), a Hor. *Epist.* 2,1,17 *nil oriturum alias, nil ortum tale fatentes*. Altri esempi di infinito + *habeo* interpretati come espressione del futuro e del futuro nel passato in Rajskila (1990: 213).

nella sua forma non-marcata, come dimostra in maniera lampante (tanto lampante da non essere mai stata notata, per le ragioni esposte da E.A. Poe in *The Purloined Letter*) proprio il futuro sintetico romanzo (*canterò*, ma anche *morirò*, dove invece *ho cantato ma sono morto*), insensibile alla distinzione tra medio e non-medio *ab ovo*, sin nel suo nocciolo sintattico germinale, prima ancora che sistematicamente come ogni altra forma verbale sintetica romanza.

La somiglianza del processo è tuttavia solo apparente: emerge così un altro paradosso nella diacronia latino-romanza. A differenza di tutte le altre forme sintetiche, divenute, ma per vicenda diacronica di semplificazione, insensibili alla distinzione diatetica nel passaggio da latino a romanzo, il futuro o i suoi prodromi, già insensibili all'opposizione diatetica, non erano sintetici e lo sono successivamente divenuti³⁷, diversamente (ed è ancora un interessante contrasto) da ciò che accadde ai prodromi delle forme perfettive, mai divenute sintetiche e peraltro uniformemente sensibili alla distinzione diatetica, come ancora testimoniano non poche varietà romanze.

6. Limiti grammaticali del mutamento: perché *inviterò* e non **invitetò*?

E si possono determinare adesso le ragioni sintattiche, funzionali e formali insieme, del processo verso la sintesi, senza ricorrere a ipotesi, ancora oggi iterate nella letteratura sull'argomento, su indimostrabili differenze tra le frequenze di ricorrenza di ordini e di accenti o su progressive cliticizzazioni della forma dell'ausiliare³⁸: fenomeni tanto evidenti, per implicazione implicita (ma non per questo meno chiara) degli esiti romanzi osservabili, quanto concettualmente secondari perché originati dal rigoroso ordine morfosintattico, che lì e non altrove ha consentito alla forma di rimodellarsi, alla cliticizzazione di impiantarsi, all'ordine di fissarsi³⁹.

L'eliminazione del livello funzionale di specificazione categoriale dell'infinito in quanto nome è sufficiente per passare dalla configurazione delle attestazioni in cui *habeo* fungeva da ausiliare (con facile interpretazione modale) di una predicazione nominale, come quella proiettata in latino nell'infinito, a quella dell'esempio

³⁷ Durante (1982: 48) esprime con sottile rapidità la questione, parlando della "creazione del futuro *analitico* e del condizionale [come] uno dei problemi più delicati della linguistica tardolatina e romanza" (il corsivo è mio).

³⁸ Come propone di recente Nocentini (2001).

³⁹ Del resto già Valesio (1969: 411) scriveva: "Infine, occorre mettere in risalto un'altra conseguenza dell'applicazione non generica dell'idea di struttura allo studio degli sviluppi linguistici: l'idea che non è possibile far derivare mutamenti morfosintattici importanti dall'azione di fattori fonologici. In altri termini: le cause primarie dei mutamenti di struttura *morfosintattica* debbono essere ricercate in fattori *morfosintattici* [...] Ci sembra che la linguistica romanza abbia insistito un poco troppo sull'importanza dei mutamenti puramente fonologici e della lotta contro l'omofonia, come criteri esplicativi di mutamenti complessi della struttura profonda della lingua".

seguinte, di parecchi secoli più tardo, testimone, per opinione corrente, di una fase-ponte tra il costrutto latino e la forma sintetica del futuro romanzo:

- (23) Ego... si interrogatus fuero, veritatem dicere habeo (*Cod. Dipl. long.*, tratto da Roberts (1993: 234))

<i>veritatem</i>	<i>DICO</i>	[Ising]	Aux
2	F	1	P
2	P	1	

In una configurazione del genere, l'infinito non proietta la relazione predicativa come una nominalizzazione. Proprio mentre perde la capacità formale di segnalare la distinzione tra sintassi media e non-media e prende la forma non-marcata che sarebbe stata quella universalmente ereditata dalle varietà romanze pertinenti per le forme verbali semplici, l'infinito smette insomma di essere un nome (in questi come in altri costrutti) per divenire la proiezione verbale di grado zero della relazione predicativa, ancora una volta inadatta a manifestare l'interdipendenza con la relazione di Soggetto finale.

La connessa compressione della complessità paradigmatica del costrutto ha esiti evidenti: dal solo Settore Predicativo in cui albergano le legittimazioni argomentali (permangono queste come iniziali o vengano elaborate da processi sintattici, escluso, e *pour cause*, il passivo), la relazione di Soggetto è proiettata verso il suo valore finale per semplice e regolare eredità. In un costrutto che (come si è detto) si è sviluppato al di fuori della pertinenza dell'opposizione tra sintassi media e non-media, si fanno carico di una manifestazione di rapporto funzionale solo le forme di ausiliazione, cioè solo forme di *habeo* prive di valore oppositivo sintattico in funzione diatetica e ridotte al ruolo di semplici supporti morfologici.

Si giunge così alla celebre forma *daras*⁴⁰ e per comprendere l'ulteriore e definitivo passaggio basta che, sul fondamento di quanto fin qui precisato sulla configurazione sintattica, si rifletta sul fatto che il rapporto tra valori funzionali e forma del verbo latino-romanzo in costrutti finiti è rimasto sostanzialmente immutato, considerando le varietà romanze da questo punto di vista più conservative, nel corso dei due ultimi millenni⁴¹.

La manifestazione dell'interdipendenza tra relazione predicativa (quando questa si proietta in una forma verbale) e Soggetto finale consisteva in latino in una

⁴⁰ Nella cronaca di Fredegario, del VII sec.: cfr. Valesio (1968: 279 sgg.).

⁴¹ Scriveva Bloomfield (1933: 415), ricordato per altro da Valesio (1968: 122), ma con rinvio erroneo: "Merging of two words into one is excessively rare; the best-known instance is the origin of the future tense-forms in the Romance languages from phrases of infinitive plus 'have' [...] This development must have taken place under very unusual conditions; above all, we must remember that Latin and Romance have a complicated set of verb-inflections which served as a model for one-word tense-forms".

concordanza che trovava realizzazione, per tutti i contesti sintattici pertinenti, in forma di affisso, più precisamente di suffisso flessivo: *conveniunt, mittuntur* ecc. Lo stesso è accaduto per secoli in tutte le varietà romanze e accade ancora oggi in molte: *ridete, cantano* ecc. Combinando questa banale osservazione con la configurazione funzionale che, in forma di campione, si è attribuita alla parte pertinente dell'esempio (23), la soluzione morfosintattica del problema del futuro sintetico romanzo è pronta e non richiede altro.

Nel costrutto qui discusso l'infinito, da forma categorialmente nominale, è divenuto semplice realizzazione verbale della relazione predicativa, priva peraltro di mezzi atti a manifestare l'interdipendenza con le relazioni argomentali. L'ausiliare vi risulta neutralizzato quanto alla distinzione diatetica, che altrove ne giustifica la forma specifica dal punto di vista oppositivo, e marca solo l'interdipendenza tra relazione predicativa e Soggetto finale, proprio come fa qualsiasi semplice suffisso flessivo⁴², in una situazione che, come è noto, sta inoltre riducendo (se non l'ha già fatto) l'opposizione manifesta tra i tipi di coniugazione alla sola forma non-marcata, quella correlata alla sintassi non-media. Ciò spiega il fondamento morfosintattico del processo di riduzione formale sotteso a quel *daras* e al futuro sintetico romanzo: fuso con l'infinito, l'ausiliare ha preso la forma consentitagli dalla sua funzione, in un sistema in cui, evidentemente, il processo di formazione di forme verbali sintetiche era produttivo e non si era ancora esaurito.

E si comprendono così le ragioni sintattiche e funzionali per le quali “non si ebbe **invitatò* o **invitetò* da *invitatum habeo* [...] mentre si ha *inviterò* da *invitare habeo*”, come osserva Ramat (1984: 158), che spiega la questione con un elenco di circostanze concorrenti e di varia natura (dall'accento ai valori aspettuali, dall'ordine delle parole alle modalità, dalla rigidità tipologica delle forme alla “libertà [delle lingue] anche di non seguire i processi di normalizzazione”).

**Invitatò* o **invitetò* non sono nati né (si può affermare con ragionevole certezza) avrebbero potuto per ragioni semplici: le stesse, per altro, che spiegano di converso la nascita di *inviterò*. Sviluppandosi dai costrutti latini che ne furono la base sintattica, le perifrasi verbali perfettive mantenevano nelle loro forme valori funzionali oppositivi, dai quali l'esistenza e la (almeno) parziale integrità di quelle forme era ed è giustificata. Diversamente dall'infinito, il participio non aveva una forma neutra quanto alla concordanza e alla manifestazione delle interdipendenze sintattiche. La sua morfologia, rigorosamente affissale e, precisamente, suffissale (quindi sistematicamente coerente anche dal punto di vista del rapporto tra funzione e forma), poteva ben manifestare l'interdipendenza delle relazioni predicativa e argomentale (quella di Oggetto diretto), ovunque tale relazione fosse configurazionalmente rilevabile: per opposizione sintagmatica, ad esempio nei costrutti non-medi e ovviamente transitivi, o per opposizione paradigmatica con la relazione di

⁴² Osservazione non nuova nelle ricerche sul futuro sintetico romanzo, come ricorda Nocentini (2001: 368 sg.), che più avanti la adotta come spiegazione parziale.

Soggetto finale, nei costrutti medi. Il fatto che si trattasse della rivalorizzazione tipologica di una circostanza funzionale già ben stabilita in latino spiega ancora meglio perché l'integrità formale del participio venisse preservata: non si trattava infatti di una forma corrispondente a valori funzionali obsoleti e pronti a essere sommersi dall'emergere di nuove opposizioni. E il modulo formale in opera è chiaro: a una flessione non se ne aggiunge un'altra; ove, al di là della flessione, si impone una manifestazione ulteriore di valori funzionali, alle procedure sintetiche fanno séguito quelle analitiche.

Ad abundantiam, da una differente circostanza funzionale veniva preservata nelle perifrasi perfettive l'integrità formale dell'ausiliare. Diversamente da quel che accadeva nei costrutti che fecero da prodromi del futuro sintetico, le forme dell'ausiliare nelle perifrasi perfettive manifestavano più della semplice interdipendenza tra relazione predicativa e Soggetto finale. In altre parole, non erano funzionalmente equivalenti a un semplice suffisso verbale: per via dell'opposizione tra i due valori di ausiliazione, in tali forme nuove albergava conservativamente (e ancora lo si constata in molte varietà romanze) la manifestazione dell'opposizione, tanto rilevante nella sintassi delle varietà indoeuropee, tra costrutti medi (con forme di *sum*) e costrutti non-medi (con forme di *habeo*).

Insomma, le ragioni per le quali da *invitatum habeo* non si ebbe **invitatò* o **invitetò*, mentre da *invitare habeo* sortì *inviterò* sono chiare, ben determinabili, coese e perfettamente inscritte nella struttura funzionale latina e romanza (oltre che indoeuropea) e nei rapporti che tale struttura intrattiene con le rispettive forme e manifestazioni. E al di là degli "accidenti della storia" invocati da Ramat (1984: 160 sg.) come cardine concettuale della risposta a suo parere necessariamente negativa alla domanda "Erano in qualche modo prevedibili gli esiti differenti [...]?"⁴³, il punto di vista della linguistica resta riassunto definitivamente dalle parole di Jakobson (1969: 21), "les modifications sont préparées par l'évolution interne et immanente du système linguistique".

7. Conclusione: valori delle funzioni grammaticali

I temi presi di mira da queste pagine con una sommarietà che sarà forse tenuta per temeraria sono ben lungi dall'essere esauriti: è solo appena il caso che lo si dichiari, dicendosi al contempo consapevoli che ognuna delle soluzioni proposte è foriera di molti problemi. Ciò andrebbe però giudicato come possibile merito di un lavoro che, sia quel che sia, è d'uopo che giunga al suo termine.

Sul fondamento di una riconsiderazione della natura dell'ausiliazione latina che ha riconosciuto in *habeo* un ausiliare, precisandone contesti e condizioni di ricor-

⁴³ Ove non sfuggirà l'oscurità di "prevedibili", esiziale per la fondatezza del quesito, come si è mostrato in La Fauci (1997: 63 sgg.).

renza, oltre che valori oppositivi, e integrandolo nel quadro dei valori funzionali di aspetti morfosintattici del verbo e del nome in latino, si è proposta un'interpretazione analitica, il più possibile coerente, dei processi che, a partire da potenzialità latine, hanno condotto alla nascita nelle lingue romanze delle perifrasi perfettive e del futuro sintetico, spiegandone i caratteri formali sulla base di considerazioni funzionali. Ciò si è fatto senza appello alla nozione di grammaticalizzazione e proponendo una profonda revisione funzionale di quella di rianalisi, tradizionalmente trattata in prospettiva meccanicista.

L'anima di queste pagine è razionale, sistematica e saussuriana. Muove dall'idea che nel linguaggio, nelle lingue e nei loro mutamenti tutto è relazione, interdipendenza, interazione e che il solo modo per conoscere scientificamente i fatti linguistici (e i fenomeni che ora li manifestano, ora li celano) consiste nel tentativo di coglierli secondo la procedura, anch'essa intrinsecamente combinatoria e relazionale, delle opposizioni sintagmatiche e paradigmatiche. Non solo le forme, ma anche e soprattutto le funzioni, a ogni livello e, nel caso della sintassi, le cosiddette relazioni grammaticali (Predicato, Soggetto, Oggetto diretto) da tali opposizioni ricevono il loro valore (incessantemente variabile, ma non per questo indeterminabile né indeterminato). Razionale è inoltre la consapevolezza che le relazioni tra funzioni (e tra funzioni di funzioni) e loro manifestazioni (sia formali che interpretative) sono anch'esse largamente variabili. Inesauribile compito della ricerca è tuttavia precisarle, immaginando, come prospettiva e orizzonte di un'arte lunga, che questa via conduca alla possibilità di porre un limite alla loro variabilità.

Bibliografia

- ACOSTA, D. DE (2002), "Rethinking the Genesis of the Romance Periphrastic Perfect", ms., Cornell University, Ithaca, N.Y.
- AMBROSINI, R. (1998), "Sul verbo e i suoi formanti", in Bernini, Cuzzolin e Molinelli (1998), pp. 37-46
- AMBROSINI, R. (1999), "Comparazione e processualità nella lingua e nella linguistica", in L. Mucciante, a cura di, *Quaderni della Sezione di Glottologia e Linguistica 10-11*, Università degli Studi "G. D'Annunzio" di Chieti, Dipartimento di studi medievali e moderni, Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 41-85
- AMBROSINI, R. (2001), *Strutture e documenti di lingue indo-europee occidentali. Parte prima: Il latino – Le lingue celtiche*, Edizioni ETS, Pisa
- ANTTILA, R. (1989), *Historical and Comparative Linguistics*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia
- BENVENISTE, É. (1950 [1966]), "Actif et moyen dans le verbe", in Benveniste (1966), pp. 168-175

- BENVENISTE, É. (1960 [1966]), “«Être» et «avoir» dans leurs fonctions linguistiques”, in Benveniste (1966), pp. 187-207
- BENVENISTE, É. (1966), *Problèmes de linguistique générale I*, Gallimard, Paris
- BENVENISTE, É. (1968), “Mutations of Linguistic Categories”, in W. P. Lehmann e Y. Malkiel, a cura di, *Directions for Historical Linguistics*, University of Texas Press, Austin e London, pp. 85-94
- BERNINI, G., P. CUZZOLIN e P. MOLINELLI (1998), a cura di, *Ars linguistica. Studi offerti a Paolo Ramat*, Bulzoni, Roma
- BLAKE, B. J. (1990), *Relational Grammar*, Routledge, London-New York
- BLOOMFIELD, L. (1933), *Language*, Holt, Rinehart & Winston, New York
- BOLELLI, T. (1997), *Per una storia della ricerca linguistica*, Morano, Napoli
- BORTOLUSSI, B. (1998), “ESSE + Datif et ESSE + Génitif en Latin”, in A. Rouveret, a cura di, «Être» et «avoir». *Syntaxe, sémantique, typologie*, Presses Universitaires de Vincennes, Saint-Denis, pp. 67-94
- DI GIOVINE, P. (1999), “Funzione e forma nei morfemi e nelle categorie flessionali del sistema verbale indoeuropeo ricostruito”, in J. Habisreiter, R. Plath e S. Ziegler, a cura di, *Gering und doch von Herzen. 25 indogermanistische Beiträge Bernhard Forssman zum 65. Geburtstag*, Reichert Verlag, Wiesbaden, pp. 33-46
- DURANTE, M. (1982), *Dal latino all'italiano moderno. Saggio di storia linguistica e culturale*, Zanichelli, Bologna
- ENGLER, R. (1966), “Remarques sur Saussure, son système et sa terminologie”, *Cahiers Ferdinand de Saussure* 23 (1966), pp. 35-40
- ERNOU, A. e F. THOMAS (1953 [2002]), *Syntaxe latine*, 2^e édition, Klincksieck, Paris
- FLEISCHMANN, S. (1982), *The Future in Thought and Language*, Cambridge University Press, Cambridge
- HAUDRY, J. (1984), *L'indo-européen*, 2^e édition, Presses Universitaires de France, Paris
- HERMAN, J. (1996), “Remarques sur l'histoire du futur latin – et sur la préhistoire du futur roman”, in R. Risselada, J. R. de Jong e A. M. Bolkestein, a cura di, *On Latin. Linguistic and Literary Studies in Honour of Harm Pinkster*, J.C. Gieben, Amsterdam, pp. 57-70
- HUMBOLDT, W. VON (1836 [1974]), *Introduction à l'œuvre sur le kawi et autres essais*, Traduction et introduction de P. Caussat, Seuil, Paris
- JAKOBSON, R. (1969), *Langage enfantin et aphasie*, Traduit par J.-P. Boons et R. Zigouris, Seuil, Paris
- JOSEPH, J. E. (1989), “Inflection and Periphrastic Structure in Romance”, in C. Kirschner e J. DeCesaris, a cura di, *Studies in Romance Linguistics*, Benjamins, Amsterdam, pp. 195-208

- KAYNE, R. (1993), "Towards a Modular Theory of Auxiliary Selection", *Studia Linguistica* 47, pp. 3-31
- KURYŁOWICZ J. (1960 [1973]), *Esquisses linguistiques*, ristampa anastatica della 2^a edizione, Wilhelm Fink Verlag, München
- KURYŁOWICZ J. (1964), *The Inflectional Categories of Indo-European*, Carl Winter – Universitätsverlag, Heidelberg
- LA FAUCI, N. (1988), *Oggetti e soggetti nella formazione della morfosintassi romana*, Giardini, Pisa
- LA FAUCI, N. (1997), *Per una teoria grammaticale del mutamento morfosintattico. Dal latino verso il romanzo*, Edizioni ETS, Pisa
- LA FAUCI, N. (1998), "Riflettendo sul mutamento morfosintattico: nel latino, verso il romanzo", in P. Ramat e E. Roma, a cura di, *Sintassi storica. Atti del XXX Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Pavia, 26-28 settembre 1996)*, Bulzoni, Roma, pp. 519-545
- LA FAUCI, N. (2000), *Forme romanze della funzione predicativa. Teorie, testi, tassonomie*, Edizioni ETS, Pisa
- LA FAUCI, N. (2001), "Quel pasticciaccio brutto della declinazione scomparsa", *Vox Romanica* 60, pp. 15-24
- LA FAUCI, N. (2005), "Il fattore HABEO. Prolegomeni a una nuova considerazione delle genesi del perfetto e del futuro romanzi", in S. Kiss, L. Mondin e G. Salvi, a cura di, *Latin et langues romanes. Études de linguistique offertes à József Herman à l'occasion de son 80^{ème} anniversaire*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen, pp. 441-451
- LA FAUCI, N. e M. LOPORCARO (1997), "Outline of a Theory of Existentials on Evidence from Romance", *Studi italiani di linguistica teorica e applicata* 26, 1, pp. 5-55
- LA FAUCI, N. e C. ROSEN (1993), "Past Participle Agreement in Five Romance Varieties", ms., Università di Palermo-Cornell University, Palermo e Ithaca, N.Y.
- LAZZERONI, R. (1995), "Categorizzazioni linguistiche", in R. Ajello e S. Sani, a cura di, *Scritti linguistici e filologici in onore di Tristano Bolelli*, Pacini, Pisa, pp. 283-292
- LAZZERONI, R. (1997), "La diatesi come categoria linguistica: studio sul medio indoeuropeo", in T. Bolelli e S. Sani, a cura di, *Scritti scelti di Romano Lazzeroni*, Pacini, Pisa, pp. 53-71
- LOPORCARO, M. (1998), *Sintassi comparata dell'accordo participiale romanzo*, Rosenberg & Sellier, Torino
- MEILLET, A. (1923), "Le développement du verbe «avoir»", in *ANTIΔΩPON. Festschrift Jacob Wackernagel zur Vollendung des 70. Lebensjahres am 11. Dezember 1923 gewidmet von Schülern, Freunden und Kollegen*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, pp. 9-13

- NOCENTINI, A. (2001), «La genesi del futuro e del condizionale sintetico romanzo», *Zeitschrift für romanische Philologie* 117, 3, pp. 367-401
- NUTI, A. (2005), “Possessive Sentences in Early Latin: Dative vs. Genitive Constructions”, ms., Università di Pisa, Pisa
- PERLMUTTER, D. M. (1983), “Personal vs. Impersonal Constructions”, *Natural Language and Linguistic Theory* 1, pp. 141-200
- PERLMUTTER, D. M. e J. MOORE (2002), “Language-internal explanation: The distribution of Russian Impersonals”, *Language* 78, pp. 619-650
- PERROCHAT, P. (1932), *Recherches sur la valeur et l'emploi de l'infinitif subordonné en latin*, Les Belles-Lettres, Paris
- PINKER, S. (1999), *Words and Rules. The Ingredients of Language*, Weidenfeld & Nicolson, London
- RAJSKILA, P. (1990), “Periphrastic use of *habere* in Tertullian”, in G. Calboli, a cura di, *Latin vulgaire – latin tardif II. Actes du IIème Colloque international sur le latin vulgaire et tardif (Bologne, 29 Août-2 Septembre 1988)*, Niemeyer, Tübingen, pp. 209-217
- RAMAT, P. (1984), “Un esempio di rianalisi: le forme perifrastiche nel sistema verbale delle lingue romanze”, in P. Ramat, *Linguistica tipologica*, Il Mulino, Bologna, pp.143-164
- ROBERTS, I. (1993), “A Formal Account of Grammaticalization in the History of Romance Future”, *Folia Linguistica Historica* 13, 1-2, pp. 219-258
- ROSEN, C. (1987), “Possessors and the Internal Structure of Nominals”, ms., Cornell University, Ithaca, N.Y.
- ROSÉN, H. (1981), *Studies in the Syntax of the Verbal Noun in Early Latin*, Wilhelm Fink Verlag, München
- SAPIR, E. (1921 [1979]), *Language. An Introduction to the Study of Speech*, Granada Publishing, London
- SAPIR, E. (1924 [1949]), “The Grammarian and his Language”, in E. Sapir, *Selected Writings in Language, Culture and Personality*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles, London, pp. 150-159
- SAUSSURE, F. DE (1922), *Cours de linguistique générale*, Payot, Paris
- SAUSSURE, F. DE (2002), *Écrits de linguistique générale*, Texte établi et édité par S. Bouquet et R. Engler, Gallimard, Paris
- THIELMANN, P. (1885), “*Habere* mit dem Infinitiv und die Entstehung des romanischen Futurums”, *Archiv für lateinische Lexikographie und Grammatik* 2, pp. 48-89 e 157-202
- TIMPANARO, S. (1973), “Il contrasto tra i fratelli Schlegel e Franz Bopp sulla struttura e la genesi delle lingue indoeuropee”, *Critica storica* 10, 4, pp. 553-590
- VALESIO, P. (1968), “The Romance Synthetic Future Pattern and its First Attestations”, *Lingua* 20, pp. 113-161 e 279-307

- VALESIO, P. (1969), “La genesi del futuro romanzo”, *Lingua e Stile* 4, pp. 405-412
- VINEIS, E. (1998), “*Partes orationis*: parti del discorso o parti della proposizione?” in Bernini, Cuzzolin e Molinelli (1998), pp. 521-526
- WACKERNAGEL, J. (1926), *Vorlesungen über Syntax mit besonderer Berücksichtigung von Griechisch, Lateinisch und Deutsch*, I, Birkhäuser, Basel
- ZAMBONI, A. (2003), “Contatto, trasmissione, evoluzione. Il latino come creolo?”, in V. Orioles, a cura di, *Studi in memoria di Eugenio Coseriu*, Centro Internazionale sul Plurilinguismo, Udine, pp. 419-453

**L'ALGORITMO ACCENTUALE LATINO
NEL CONFRONTO DI DUE TEORIE FONOLOGICHE**

Giovanna Marotta
Università di Pisa

1. Aspetti preliminari

L'attenzione riservata al latino negli studi dedicati alla struttura ritmica delle lingue naturali nell'ambito della moderna teoria fonologica d'impianto generativo è stata nel corso degli ultimi decenni costante. Tanto interesse, in linea di principio insospettabile nel caso di una lingua morta, sia pure di ampia ed ininterrotta documentazione scritta, trova la sua ragione d'essere non solo nel prestigio culturale di cui universalmente gode il latino, ma anche nelle peculiarità del suo sistema accentuale, semplice ed esaustivo, che ne fa una palestra ideale per la verifica di eventuali algoritmi logico-deduttivi di stampo più o meno marcatamente deterministici.

Ciò nonostante, potremmo chiederci se le laconiche parole con cui Xavier Mignot concludeva un suo articolo di venticinque anni or sono siano ancor oggi valide,¹ oppure se i problemi connessi con l'accento latino sono ormai risolti, grazie all'avvento di nuove teorie fonologiche. In realtà, la *vexata quaestio* ha due *facies* distinte e speculari:

- a. natura dell'accento latino;
- b. regola dell'accentazione latina.

Va tuttavia osservato che la moderna teoria fonologica si è occupata prevalentemente, per non dire esclusivamente, soltanto del secondo aspetto qui indicato.

¹ Cfr. Mignot (1980, 308): «La place de l'accent latin continue à faire problème, même en dehors du point de vue diachronique» .

2. Natura dell'accento latino

Essendo il latino una lingua morta, la natura dell'accento, intesa come sostanza fisica, non è più indagabile, dal momento che non possiamo compiere analisi sperimentali, sia di tipo meramente uditivo che di tipo acustico, su materiali fonici prodotti da parlanti nativi.² Tuttavia, nonostante questa *impasse* storicamente motivata, non pare impossibile né azzardato avanzare ipotesi sui tratti prosodici latini, a condizione che siano compatibili con quanto è stato tramandato dalla tradizione letteraria e grammaticale, da un lato, e con quanto è finora emerso dallo studio comparato e tipologico dei sistemi accentuali relativi a lingue vive, dall'altro.

In altri termini, è fin troppo ovvio ribadire che per una lingua morta la fonetica ricostruita, sia segmentale che prosodica, contiene un margine di arbitrarietà e di incertezza ineludibili, mentre vale forse la pena di sottolineare la legittimità di ipotesi interpretative anche per questo livello di analisi, purché concordi con i principi e le risultanze sperimentali che la teoria e la prassi ormai consolidate della disciplina hanno accolto come universalmente validi.

Nella fattispecie, sappiamo ormai da tempo che in una qualsiasi lingua naturale l'accento è veicolato da un insieme ristretto di parametri:

- durata, velocità di vibrazione delle pliche vocali ed energia sul piano articolatorio;
- tempo, frequenza ed ampiezza sul piano fisico-acustico;
- lunghezza, tonalità ed intensità sul piano percettivo.

In genere, i tre parametri sono compresenti, nel senso che nel confronto tra una sillaba accentata ed una atona,³ quella accentata presenta di norma una

² Si osservi come le conseguenze derivanti dall'operare su una lingua morta possano essere più o meno pesanti a seconda del livello di analisi linguistica prescelto: se per la fonologia l'inaccessibilità ai dati fonetici diretti sembra essere un limite intrinseco quasi invalicabile, lo stesso non vale per la morfologia o la sintassi, dal momento che la disponibilità di un vasto corpus di dati consente la verifica e il controllo delle ipotesi interpretative in modo solo in parte diverso da quanto accade per una lingua viva. Non a caso, è stato recentemente proposto di sostituire al termine *dead language* quello di *corpus language*; in effetti, come non manca di osservare Lepschy (2002-2003), la questione relativa al rapporto tra i dati disponibili in un corpus chiuso per una lingua qualsiasi e la conoscenza di quella stessa lingua è indipendente dal fatto che si tratti di lingue vive o di lingue morte. Ancora seguendo Lepschy (2002-2003: 176), aver imparato il greco e il latino non significa in definitiva essersi formati «nella propria testa, una *competenza* paragonabile, almeno in linea di principio, a quella di un *parlante nativo*?».

³ Quasi superfluo ricordare il carattere relativo, non assoluto, dei tratti prosodici, per i quali è necessario il confronto tra almeno due punti della stringa sonora. Basterà pensare alla classica posizione espressa in merito da Jakobson, Fant & Halle (1952), per i quali la classe dei tratti prosodici era nettamente distinta da quella dei tratti intrinseci. Questi ultimi soltanto possono infatti opporsi in modo distintivo senza relazione con la catena sintagmatica; viceversa, per il

lunghezza maggiore, una tonalità più alta ed un'intensità maggiore. Tuttavia, poiché la lingua obbedisce ad un generale principio di economia delle risorse disponibili, uno solo dei tre parametri svolge una funzione distintiva nel sistema, vale a dire è pertinente, mentre gli altri due svolgono una funzione secondaria e sussidiaria, risultando perciò ridondanti, ma non per questo insignificanti. L'evidenza empirica a favore di questo principio prosodico di carattere generale è ampia, ben documentata, e suffragata da numerosi dati sperimentali raccolti su lingue vive, anche afferenti a famiglie linguistiche diverse.

Le categorie tradizionali di accento dinamico, o espiratorio, da un lato, ed accento melodico, o musicale, dall'altro, possono pertanto essere tradotte nei termini più moderni di un'opposizione tra pertinenza del parametro dell'intensità, nel primo caso, o del tono, nel secondo.

Se non paiono esserci dubbi sulla natura melodica dell'accento in greco,⁴ assai più complessa appare la situazione per quanto riguarda il latino. Senza dover qui ripercorrere le tappe del lungo dibattito linguistico e culturale che ha visto contrapposte da una parte la scuola francese, sostenitrice dell'accento melodico, e dall'altra la scuola tedesca, che si espresse a più riprese a favore dell'accento intensivo,⁵ vorremmo tuttavia far osservare al lettore che mentre vi sono indizi sufficienti, sia sul piano qualitativo che su quello quantitativo, per sostenere la natura intensiva dell'accento latino, a partire dai ben noti fenomeni di sincope e di 'apofonia', non sembrano sussistere elementi di altrettanta forza a favore della natura melodica.

Tanto meno ci sembra appetibile una soluzione ibrida, talvolta avanzata nella letteratura specialistica, che prevede un mutamento radicale nella natura dell'accento latino: intensivo nel periodo arcaico, melodico in epoca classica, e di nuovo intensivo in epoca tarda. Anche in questo caso, non si tratta di negare l'influenza culturale, e quindi anche linguistica, del greco sul latino, ma di circoscrivere questa influenza a determinati strati della popolazione e a determinati registri linguistici: alcune classi della società romana, culturalmente più elevate, potevano parlare latino 'alla greca', per così dire, quindi imitando lo specifico accento tonale del greco, perciò modulando, in particolare, le vocali, specialmente se prominenti, senza con questo giungere a modificare l'assetto prosodico della loro lingua materna.

contrasto tra i tratti prosodici, estrinseci, non si può prescindere dal riferimento a ciò che segue e/o precede nella catena fonica: tanto la produzione quanto la percezione del tono, come pure dell'accento, comportano automaticamente un confronto.

⁴ Cfr. già Jakobson (1962), quindi Allen (1968) ed ora Devine & Stephens (1994).

⁵ Si vedano al riguardo almeno Lepschy (1962), Leumann (1963: *passim*), Bernardi Perini (1964) e la bibliografia ivi contenuta. In tempi recenti, per una *mise à jour* sul tema, si rinvia al contributo di Oniga (1990), in cui l'ipotesi dell'intensità iniziale viene criticamente confutata.

Sul piano tipologico, risulta del resto abbastanza improbabile uno slittamento così radicale del sistema prosodico nell'arco di due soli secoli. Inoltre, l'assoluta assenza di accento tonale nelle lingue romanze, anche in quelle più arcaiche, costituisce un ulteriore elemento contro l'adozione di un accento melodico in latino, sia pure per la sola epoca classica.

Quanto ai grammatici latini, la loro sudditanza dal greco è ben nota, il che può renderli, in linea di principio almeno, scarsamente affidabili. Non è infatti chiaro quale livello di lingua descrivono né quale sia il peso della tradizione grammaticale ad essi precedente o coeva. Sorge pertanto il sospetto (ora più ora meno fondato) che i grammatici tendano a consegnarci un sistema codificato e normalizzato, distante dalla lingua reale, in rapporto conflittuale e spesso ambiguo con la lingua parlata in epoca classica. Nello specifico, i tentativi di Prisciano, Donato, Servio di individuare anche in latino i tre tipi di accento del greco (*circumflexus*, *acutus*, *gravis*) risultano poco convincenti, in quanto privi di *ratio* linguisticamente fondata, confermando piuttosto, almeno per questo specifico settore della fonologia, la marcata tendenza dei grammatici latini ad applicare alla loro lingua le categorie del greco classico.

A nostro parere, le variazioni tonali sistemiche sono essenzialmente estranee al latino. Anche in epoca classica, nonostante il vezzo di *graece loqui*, diastraticamente e diafasicamente condizionato, l'accento latino resta intensivo, espresso quindi da variazioni di intensità *in primis*, di durata *in secundis*. Il carattere sussidiario, ma comunque rilevante, del parametro di lunghezza temporale nel veicolare il percepito di accento si sposa d'altra parte con il suo statuto basilare nel complesso della struttura prosodica della lingua latina, in cui l'opposizione di quantità vocalica svolge una funzione distintiva di primo piano. In sintesi, riteniamo che vi si sia una sostanziale continuità strutturale nella diacronia della lingua latina: l'accento latino nasce e si mantiene intensivo nell'intero arco della latinità storicamente attestata.

3. L'algoritmo accentuale

Nello stabilire le regole pertinenti per determinare la posizione dell'accento lessicale in latino, è di norma riconosciuta la rilevanza della penultima sillaba. Nell'algoritmo latino, il peso sillabico della penultima sillaba funziona come pendolo della bilancia prosodica che assegna la prominenza nell'ambito della parola: se la penultima sillaba è pesante (cioè contiene una vocale lunga, o un dittongo discendente, oppure una coda consonantica), l'accento cade su di essa; se invece è leggera (cioè contiene una vocale breve priva di coda consonantica), l'accento cade sulla terzultima sillaba. Il peso

dell'ultima sillaba di parola, come pure quello della terzultima sillaba (se presente), sono irrilevanti. Sono escluse parole con accento finale⁶. Abbiamo pertanto *rèfìcìt, tàbula, vòlucres, existimo*, con penultima sillaba leggera, e quindi atona, ma *refèci, refèctus, pepèrci*, con penultima sillaba pesante (vuoi per natura vuoi per posizione) e accentata.

L'algoritmo accentuale latino può dirsi già compreso ed esplicitamente espresso dai fonologi della Scuola di Praga, con riferimento cruciale alla nozione di 'mora'.⁷ In questo quadro, la formulazione più semplice ed esaustiva della regola dell'accentazione latina classica si deve tuttavia a Kuryłowicz (1952: 454): «L'accent (...) frapperà le complexe ∪∪ immédiatement précédent la syllabe finale. Sa place se définira désormais comme l'avant-dernière more devant la syllabe finale».⁸

Nel corso degli ultimi decenni, i modelli teorici generativi che hanno affrontato in maniera interessante la questione relativa all'accento lessicale sono la fonologia metrica e la teoria ottimalista. Nelle pagine seguenti, tenteremo un'applicazione di questi due modelli ai dati della lingua latina del periodo classico. Nella descrizione delle nozioni fondamentali, daremo più ampio spazio alla teoria ottimalista, essendo questo modello finora scarsamente frequentato in Italia, in particolare nel campo degli studi classici.

Un'ultima precisazione: in questa sede non ci occuperemo dell'accento enclitico, questione assai complessa che avrebbe richiesto un intervento specificamente dedicato a questo tema.⁹

4. La fonologia metrica

All'interno del dibattito teorico sviluppatosi in seno alla fonologia generativa sul contrasto 'derivazione' *versus* 'rappresentazione', una posizione centrale è stata occupata fin dall'inizio dalle tematiche accentuali. Anche in questo caso, l'affermarsi di una prospettiva gerarchica e polistratica ha trovato un impulso primario nello studio degli aspetti soprasegmentali del linguaggio, i quali meglio di altri mostrano i limiti di un approccio fonologico lineare.

Nella fonologia generativa standard, l'accento lessicale era trattato alla stregua di un tratto segmentale, che veniva associato alla vocale tonica della

⁶ Del tutto marginale è infatti in latino l'accentazione finale, dovuta a caduta della vocale o sillaba finale; ad es. *illìc, illùc, addìc, addùc, tantòn < -e; Arpinàs < Arpinàtis*.

⁷ Si vedano in particolare gli antichi contributi dedicati al tema del rapporto tra quantità vocale ed accento da Jakobson (1931; 1937) e da Trubeckoj (1939).

⁸ Più recentemente, interpretazioni sulla medesima linea ermeneutica sono reperibili in Zirin (1970) e Kherlakian (1978).

⁹ Per un'interpretazione della fenomenologia dell'enclisi latina nella fonologia metrica, rinviamo a Kenstowicz (1991).

parola. Dalla critica del trattamento dell'accento in Chomsky & Halle (1968), nonché dal parallelo riconoscimento della natura relativa e contrastiva della fenomenologia accentuale, ha preso le mosse la fonologia metrica,¹⁰ un modulo della fonologia non lineare che si è imposto nel corso degli ultimi trenta anni. I modelli di rappresentazione formale proposti in quest'ambito sono essenzialmente due, basati rispettivamente sul piede metrico e sulla griglia metrica (cfr. Liberman & Prince 1977), con condivisione dei medesimi principi. In questa sede, ci limiteremo ad applicare il primo dei due modelli.

Elemento basilare dell'intera architettura del modulo accentuale, il piede metrico (*metrical foot*)¹¹ è un costituente dell'albero prosodico che si compone di due sillabe o di due more (cfr. *ultra*), di cui una prominente, e dunque associata al nodo forte dell'albero metrico, e l'altra non prominente, associata al nodo debole.

A chiudere queste considerazioni preliminari, ricordiamo un ulteriore e ben noto aspetto dell'accento lessicale latino, vale a dire il suo statuto non distintivo: essendo la posizione dell'accento prevedibile sulla base del peso sillabico della penultima sillaba di parola, l'informazione relativa a questo aspetto della grammatica non deve essere contenuta nel lessico, ma può essere derivata dalla struttura sillabica, vero e proprio fondamento dell'algoritmo metrico.¹²

4.1. I parametri

La fonologia metrica elaborata a partire dalla metà degli anni Settanta del secolo scorso riflette essenzialmente il quadro teorico sviluppatosi in sintassi in quegli stessi anni, in cui la nozione di parametro, binariamente inteso, svolge una funzione fondamentale ed imprescindibile.

I parametri di norma contemplati nelle analisi metriche ricevono le seguenti selezioni in latino:

¹⁰ Si osservi come l'attributo 'metrico' venga qui inteso, sulla scia dell'uso corrente nella letteratura fonologica, come sinonimo di 'accentuale', senza riferimento specifico alla teoria ed alla prassi della metrica poetica.

¹¹ Il termine *foot*, che traduce il termine classico, appartiene alla tradizione degli studi prosodici di area anglosassone, dove indica il gruppo ritmico costituito da una sillaba tonica e dalle sillabe atone seguenti. L'accento tendenzialmente protosillabico dell'inglese ha senz'altro favorito l'identificazione del *foot* con il trocheo, che ha il suo elemento forte, la 'testa', sul lato sinistro.

¹² Un residuo dell'algoritmo latino è ancora visibile in italiano, dal momento che, nel lessico di derivazione latina, una penultima sillaba che presenti una consonante in Coda è di norma accentata; ad es. *cipolla*, *ornamento*. Nelle parole di nuova formazione, come pure nei prestiti più recenti, si osserva tuttavia un superamento di questo vincolo parallelamente alla tendenza alla ritrazione dell'accento lessicale verso il margine sinistro della parola, indipendentemente dalla pesantezza della penultima sillaba; per es. *Internet*, *Éternit*, *Fininvest*.

- a) *testa*: iniziale
- b) *limitatezza*: [+ bounded]
- c) *sensibilità alla quantità* = [+QS].¹³

Ad essi, si aggiunge l'extrametricalità della sillaba finale di parola (su cui, si veda § 4.3), dal momento che, come abbiamo già avuto modo di ricordare, il peso di questa sillaba è del tutto irrilevante ai fini del funzionamento dell'algoritmo metrico-accentuale.

Prendiamo in considerazione in primo luogo la sensibilità alla quantità (QS). Questo parametro può ricevere una formulazione *in positivo*, tale per cui le sillabe pesanti in posizione di testa attraggono l'accento, oppure *in negativo*, per cui la posizione debole di un piede non può dominare una rima pesante (cfr. Goldsmith 1990: 178). Essendo in latino la quantità vocalica distintiva a livello lessicale, ed essendo la quantità sillabica l'elemento determinante per l'assegnazione dell'accento, non possono esservi dubbi sulla pertinenza del parametro di sensibilità alla quantità per questa lingua, tanto nella sua formulazione positiva quanto in quella negativa. Si può inoltre osservare come la sensibilità alla quantità si esprima attraverso il ricorso all'unità moraicale. In altri termini, la quantità sillabica, che gioca un ruolo decisivo nell'algoritmo accentuale del latino come pure di altri sistemi marcati [+QS], si basa sull'equivalenza strutturale e funzionale di una sillaba pesante (nella doppia *facies* di vocale lunga o dittongo e di sillaba chiusa da consonante in Coda) con due sillabe brevi (costituite da rima leggera, cioè con vocale breve e priva di Coda).

Andrà osservato che il principio di equivalenza $\bar{\sigma} = \check{\sigma}\check{\sigma}$ valido per la prosodia latina, sia nella lingua parlata che in quella poetica, è databile assai prima dell'avvento della fonologia metrica generativa; basterà qui citare le proposte elaborate da Kuryłowicz (1952), Zirin (1970), ed ancor prima all'interno della Scuola di Praga.¹⁴

Per quanto concerne il parametro *testa*, nel dominio del piede il latino seleziona il lato sinistro, dando luogo a piedi di tipo trocaico, in cui l'elemento forte precede l'elemento debole, o complemento.

È esclusa la selezione del parametro *testa* nell'opzione "finale", il che darebbe origine a piedi giambici, dal momento che in latino non si danno

¹³ Qui, come in seguito, *bounded* vale 'limitato', QS = *quantity sensitivity*, ovvero 'sensibilità alla quantità'.

¹⁴ Cfr. Jakobson (1937); Trubeckoj (1939) = [1971: 211 sgg.]: il latino è il tipico esempio di "lingua che conta le more", dal momento che non solo l'unità prosodica minima non coincide con la sillaba, ma anche le vocali lunghe, corrispondenti a due brevi, mostrano un "trattamento aritmetico della quantità". A queste lingue si oppongono quelle che "contano le sillabe", in cui le unità prosodiche coincidono sempre con la sillaba e le vocali lunghe, se presenti, non sono mai equivalenti alla somma di unità moraiche più piccole.

parole con accento sull'ultima sillaba. Forme come *illic*, *illuc*, *addic*, *adduc*, *tantòn*, *Arpinàs* non solo sono relativamente scarse, ma sono derivate da forme trocaiche con perdita della vocale o sillaba finale.

Da osservare piuttosto che la selezione del parametro testa a livello di piede non collima con la medesima selezione in domini più ampi, per esempio a livello di parola polisillabica, in cui lo statuto di *Designed Terminal Element* (DTE),¹⁵ corrispondente alla categoria tradizionale di accento primario, viene assegnato alla testa del piede finale. Entra qui in gioco la cosiddetta *End Rule*, con selezione del margine destro come dominante nell'albero metrico (cfr. Hayes 1995).

Ad es., in una parola come *sapientia*, costituita da due piedi trocaici, (*sa-pi*)(*enti*)<*a*>, ¹⁶ in teoria ci sarebbero due sedi possibili di DTE, la prima e la terzultima sillaba. Se la selezione del parametro testa iniziale valesse anche a livello di parola, l'accento lessicale dovrebbe cadere sulla prima sillaba del primo piede della parola. In realtà, operando l'algoritmo da destra verso sinistra, l'accento lessicale cade sull'ultima delle due sedi virtuali, per cui *sa-pièntia*.

4.2. L'ampiezza del piede metrico trocaico

Veniamo ora alla più complessa questione relativa all'ampiezza del piede, connessa con il parametro di "limitatezza" (*boundedness*).

Nonostante la teoria metrica prevedesse inizialmente sia piedi limitati che illimitati (per es. nella proposta di Halle & Vergnaud 1987), il principio del binarismo stretto¹⁷ ha imposto la limitatezza anche in fonologia, per cui in una lingua a testa iniziale come il latino, sono ammessi soltanto piedi trocaici, formati da due sillabe o da due more. Per interpretare le strutture accentuali di tipo dattilico (ad es. *tabula*, *tepidus*) si fa ricorso alla nozione di *extrametricalità*: nei polisillabi, la sillaba collocata al margine destro della parola viene considerata extrametrica, cioè esterna alla struttura del piede, e perciò invisibile dall'algoritmo metrico (cfr. Kenstowicz 1994: 566 sg.).

Sull'extrametricalità vige il vincolo di perifericità: soltanto sillabe che si collocano ai margini del dominio di parola, cioè all'inizio o alla fine, possono

¹⁵ Nella teoria metrica, il DTE è definito come l'elemento che risulta dominato solo da nodi forti nei vari livelli della struttura metrica. Per questa nozione, rinviamo ai testi canonici di Kenstowicz (1994) e Hayes (1995).

¹⁶ Come accade nel formalismo corrente in fonologia metrica, i piedi sono inclusi tra parentesi tonde, mentre le parentesi uncinatate indicano la sillaba extrametrica (cfr. *ultra* §§ 4.2 e 4.3).

¹⁷ A favore del binarismo depongono non solo i dati empirici di natura tipologica ed acquisizionale, ma anche la concordanza con la sintassi, ove è ammessa la sola ramificazione binaria.

ricevere lo *status* di elemento extrametrico. Nel caso del latino, tale vincolo risulta pienamente rispettato.

Abbiamo già avuto modo di osservare come per comprendere a fondo il funzionamento dell'algoritmo metrico-accentuale del latino, quale unità di computo prosodico minimo vada assunta la mora, e non la sillaba.¹⁸ Soltanto il ricorso al concetto di mora, da intendersi come unità di peso associabile ai costituenti rimaici della sillaba, è infatti in grado di spiegare l'equivalenza prosodica tra una sillaba lunga, cioè pesante, e due sillabe brevi, cioè leggere, equivalenza valida anche nella lingua poetica, in quanto fondata sulla lingua parlata.

Ed è sempre il concetto di mora che può fornire una spiegazione del vincolo di pesantezza, o meglio di bimoraicità, che vige sui monosillabi latini, per cui abbiamo ad es. *mē*, *dō*, con vocale lunga, oppure *et*, *ad*, con sillaba chiusa, mentre non si danno **me*, **do*, **e*, **a*, parole monomoraiche, in quanto con vocale breve e prive di consonante finale. Dalla restrizione di bimoraicità che si applica alle parole monosillabiche deriva l'ampiezza minima del piede trocaico latino, pari a due more.

Se non paiono esservi dubbi sulla minimalità del piede, del resto già ampiamente riconosciuta nella letteratura tradizionale,¹⁹ più problematico risulta stabilire la massimalità del piede trocaico. I termini essenziali della questione sono riassumibili come segue: data l'equivalenza prosodica tra una sillaba pesante e una sequenza di due sillabe leggere, il trocheo latino può consistere esclusivamente di due more oppure può consistere sia di due more (ampiezza minima) che di tre more (ampiezza massima).²⁰ Ad es., in una parola come *māchina* oppure *fulminis*, il *parsing* prosodico sarà, rispettivamente, *(mā)chi<na>*, *(ful)mi<nis>* oppure *(māchi)<na>*, *(fulmi)<nis>*, a seconda della massimalità assunta, due more nel primo caso, tre more nel secondo.

A nostro avviso, assumere una massimalità strettamente binaria per il piede trocaico latino comporta una serie di problemi non indifferenti, tra i quali, *in primis*, la mancata sillabificazione della sillaba 'intrappolata' (*trapped*),²¹ cioè non strutturata sul piano metrico, al centro delle parole sopra citate.

¹⁸ La pertinenza della mora è stata talora messa in discussione nella letteratura specialistica; ad es. Mignot (1980: 308 e *passim*) ritiene che la sua adozione non comporti alcun progresso significativo nella comprensione della fenomenologia accentuale latina.

¹⁹ Si vedano ad es. Niedermann (1908), Safarewicz (1936; 1974); più recentemente, Zirin (1970) e Allen (1973).

²⁰ Tra i fautori della massimalità pari a due more, ricordiamo Prince & Smolensky (1993), Mester (1994), Hayes (1995), mentre a favore del piede 'dispari' si sono espressi Jakobs (1990; 2000), Kenstowicz (1991; 1994), Lahiri, Riad & Jakobs (1999).

²¹ Per la nozione di *trapping*, rinviamo al corposo articolo di Mester (1994), nonché ai commenti critici svolti in Marotta (2000).

4.3. L'extrametricalità

La nozione di extrametricalità, introdotta nella teoria metrica fin dal suo esordio, si applica ad una sillaba atona, collocata al margine della parola, che non appartiene alla struttura metrica, in quanto non svolge alcuna funzione ai fini dell'assegnazione dell'accento; detto in altri termini, l'elemento extrametrico è invisibile all'algoritmo.

L'extrametricalità della sillaba finale della parola latina si impone sia in ragione dell'assenza nel lessico di polisillabi con accento finale sia in virtù del ruolo nullo giocato dal peso della sillaba finale nel funzionamento dell'algoritmo metrico.

Nonostante vi siano quindi forti elementi per sostenere il carattere extrametrico della sillaba finale in latino, sorgono tuttavia alcuni problemi se la nozione di extrametricalità viene assunta in termini rigidi.

In primo luogo, l'extrametricalità deve essere sospesa nel caso dei monosillabi, i quali dovrebbero altrimenti essere marcati nel lessico come privi di accento. La conseguenza indesiderata di una tale assunzione sarebbe un eccessivo grado di astrattezza, ormai non più tollerabile dai moderni modelli fonologici, tutti protesi verso la struttura fonetica superficiale. Per uscire dall'*impasse* ed evitare quella che in letteratura è nota come 'sindrome della parola inaccentabile', una via praticabile senza grossi costi consiste nell'assumere il principio di esaustività, che assegna l'accento ai lessemi indipendentemente e prima dell'applicazione dell'extrametricalità (cfr. Hayes 1995: 110 sgg.).

Ulteriori strutture problematiche per un'assunzione dell'extrametricalità fissa sono i bisillabi costituiti da due sillabe brevi (L+L;²² ad es. *aqua, mare*) o da una sillaba breve ed una sillaba finale lunga (L+H; ad es. *pater, amō*), strutture nelle quali il mancato computo dell'ultima sillaba da parte dell'algoritmo metrico contrasta con la minimalità del piede trocaico, pari a due more. Si osservi che mentre per il primo tipo di bisillabi (L+L) la subordinazione dell'extrametricalità ai vincoli di esaustività e di bimoraicità li rende ben formati e compatibili con l'assetto prosodico generale della lingua,²³ per il secondo tipo di struttura il problema sussiste, giacché la sospensione dell'extrametricalità genera piedi trocaici trimoraici in cui la prima sillaba, tonica, è leggera e la seconda, atona, è pesante, in contrasto con la selezione del parametro [+Quantity Sensitivity].

²² Qui come in seguito, L = *light*, H = *heavy*, ad indicare il peso rispettivamente leggero o pesante della sillaba; ricordiamo che la sillaba leggera conta per una mora, mentre quella pesante per due more.

²³ In particolare, in parole come *aqua, mare*, la sillaba finale è *parsed* e non è testa del piede trocaico.

Per interpretare le strutture del tipo *pater, amō*, senza prevedere l'asunzione di piedi trocaici 'sbilanciati' (LH), si potrebbe ipotizzare l'applicazione della *correptio iambica*, sulla scia di quanto proposto nel quadro ottimalista da Prince & Smolensky (1993). Tale soluzione appare tuttavia sostenibile più per una vocale lunga finale che per una consonante finale, dal momento che l'alleggerimento sistematico dei nuclei pesanti in posizione finale di parola è documentato nei registri della lingua più informali e meno accurati già per l'epoca classica, oltre ad essere generalizzato in epoca tarda.²⁴

Già Cicerone ci offre una preziosa testimonianza della tendenza verso l'abbreviamento finale quando presenta (*div. II*, 84) il gioco di parole *cauneas / cave ne eas*: nella forma verbale imperativa, la caduta di *-e* finale, originariamente lunga, è possibile soltanto pensando ad una sua concomitante realizzazione come breve, secondo la trafila *cawē > cawē > caw*. Anche Quintiliano attesta forme con vocale finale breve, anziché lunga, come appartenenti al *sermo cotidianus*.²⁵ In maniera del tutto analoga e concorde si esprimono i grammatici latini posteriori; ad es. Prisciano (GLK III,65,21-24) attesta una forma *puta*, con *-a* breve; Cledonio (GLK V,64,5-18) *modo* e *cito*, entrambe con *-o* breve.

La stessa evoluzione romanza indica la vitalità del processo di abbreviamento delle vocali finali: in alcuni sistemi le vocali finali, dopo essersi abbreviate, sono cadute (cfr. francese, dialetti italiani settentrionali); in altri si sono mantenute (italiano, spagnolo, dialetti italiani meridionali), ma non sono mai lunghe (cfr. Lausberg 1971: § 272-291).

La *correptio* della *brevianda* nei bisillabi giambici del tipo *ego, puta, bene* è dunque reale e congruente con la generale tendenza verso l'abbreviamento della vocale finale, specie nei bisillabi, per cui pare possibile sostenere che l'abbreviamento delle vocali finali fosse un processo fonologico attivo già in epoca classica, specialmente a livello di *Umgangssprache*. Nonostante l'opposizione di quantità vocalica in sillaba aperta funzioni in latino anche in sillaba finale (ad es. *aqua ~ aquā*), il suo rendimento funzionale è molto più elevato in sillaba interna o iniziale di parola. È pertanto altamente probabile che dal contesto finale di parola abbia preso le mosse quel collasso della quantità vocalica destinato a rivoluzionare la prosodia negli sviluppi romanzi.

Non sembrano dunque mancare gli elementi per assumere la *correptio* generalizzata della sillaba finale per le strutture prosodiche bisillabiche del tipo L+H, soprattutto nel caso di vocale lunga finale e per i registri più in-

²⁴ Sulla *correptio iambica*, altro tema di ampio dibattito, sia in linguistica che nella metrica poetica, si rinvia a Bettini (1990).

²⁵ Cfr. Quint. *inst.* 1,6,21: *multum enim litteratus qui sine adspiratione et producta secunda syllaba salutarit (avere est enim) ... Recta est haec via: quis negat? sed adiacet et mollior et magis trita.*

formali della lingua. Tuttavia, se si considera il latino classico, ed in particolare le sue varietà diafasicamente più elevate, la *correptio iambica* non appare una soluzione semplice da adottare, anche se è l'unica che consente di mantenere un assetto prosodico coerente nel suo complesso.

In alternativa, volendo rinunciare alla *correptio iambica* generalizzata, almeno per il registro più formale e colto del diasistema latino, per interpretare metricamente i bisillabi L+H, il mantenimento del parametro testa settato a sinistra e l'extrametricalità della sillaba finale comportano la marginale occorrenza di piedi monomoraici. In altri termini, in questo contesto specifico, il vincolo di bimoraicità del piede potrebbe essere violato in quanto subordinato al principio di esaustività, per cui la prima sillaba di parola, ancorché leggera, viene ad essere l'unico bersaglio possibile per l'accento nel dominio lessicale. La sillaba che riceve l'accento è infatti, crucialmente, la sillaba iniziale di parola, anche se non l'unica.

In definitiva, in questa prospettiva, si sancisce la priorità dell'extrametricalità sul vincolo di bimoraicità. Per la prosodia latina nel suo complesso, una violazione della minimalità, contestualmente determinata e concomitante con l'extrametricalità, sembra forse costituire un problema minore rispetto all'introduzione di un trocheo non sensibile alla quantità, vale a dire (LH), nell'inventario dei piedi metrici.

5. *Optimality Theory*

Il recupero della struttura superficiale e la concomitante tendenza verso la riduzione dell'apparato derivazionale a vantaggio della ricchezza della rappresentazione possono dirsi a buon diritto elementi costanti degli sviluppi recenti del generativismo. Nel mutato quadro teorico, un ruolo cruciale è giocato dalla nozione di *constraint*, traducibile in italiano con 'restrizione, vincolo'. Il termine viene impiegato con frequenza crescente a partire dalla fine degli anni Settanta del Novecento, ma è soprattutto con l'evoluzione dei modelli non lineari che giunge a maturazione teorica.

La medesima nozione di 'vincolo' si pone alla base della più recente proposta fonologica di stampo generativo, vale a dire la teoria 'ottimalista' (*Optimality Theory*). Ma mentre nei modelli precedenti i vincoli erano concepiti come divieti rigidamente imposti sulla rappresentazione, nel quadro ottimalista essi possono essere violati. La violazione deriva dall'interazione in parallelo delle restrizioni, le quali, lungi dall'essere solidali le une con le altre, si trovano spesso ad essere in conflitto tra di loro, in rapporto ai condizionamenti contestuali cui sono soggette di volta in volta nelle grammatiche.

D'altro canto, la centralità della nozione di vincolo è ben illustrata dalla stessa *Grammatica Universale*, vista ora come una serie di restrizioni che

costituiscono l'ossatura della grammatica delle singole lingue naturali.²⁶ Secondo i fautori di questo modello teorico, il rispetto delle convenzioni di marcatezza previste dalla GU garantisce un più semplice apprendimento linguistico da parte del bambino. Da qui l'idea stessa di ottimalità, intesa come minimo scarto tra *input* e *output*: le forme superficialmente prodotte devono corrispondere il più possibile alle forme lessicali soggiacenti.

Optimality Theory (= OT), originariamente proposta da Prince & Smolensky (1993), pur muovendosi sulle linee basilari della ricerca in grammatica generativa, sembra per più di un verso rappresentarne il punto estremo. La grammaticalità delle forme rilevabili in superficie è fortemente condizionata dalle restrizioni che appartengono alla GU, ma nel contempo è vincolata alla gerarchia delle restrizioni, il che rende conto della variabilità interlinguistica. In altri termini, è l'*output* superficiale a determinare quali restrizioni debbano operare, in che modo e in che ordine.

Un ulteriore aspetto innovativo di OT consiste nella sua possibile applicazione alla sintassi e alla morfologia. Diversamente che in passato, in questo caso, e per la prima volta nella storia della grammatica generativa, è la fonologia che ha elaborato un modello teorico esportabile anche al di fuori del proprio livello di analisi.

5.1. La struttura di OT

I componenti essenziali di una grammatica in OT sono i vincoli o restrizioni (*constraints*), il generatore (= GEN), i candidati (*candidates*) e il meccanismo di valutazione (= EVAL).

GEN produce i vari candidati, vale a dire tutte le forme virtualmente possibili per un lessema. Si osservi che il generatore non ha limiti, per cui può produrre un numero di candidati virtualmente infinito. Sui candidati, cioè sulle forme generate, opera il dispositivo di valutazione (EVAL), che verifica la corrispondenza o l'eventuale discordanza delle singole forme generate con i vincoli appartenenti alla GU. Al termine della valutazione comparata e parallela, viene selezionato il candidato vincente, vale a dire la forma effettivamente prodotta in superficie.²⁷ L'interazione tra i vincoli e i candidati è rappresentata per convenzione in tavole di formato speciale, denominate *ta-*

²⁶ Cfr. Prince & Smolensky (1993), Goldsmith (1993), Archangeli & Langendoen (1999), Roca & Johnson (1999: 584 sgg.).

²⁷ Curioso notare che OT fa uso di numerose metafore afferenti al campo semantico delle elezioni politiche, o, se si preferisce, dei concorsi universitari: i vari 'candidati' sono in 'competizione' tra di loro e la loro 'vittoria' dipende dalla risposta che ottengono nella 'prova di verifica' dei vincoli.

bleaux, in cui è possibile il controllo e la verifica dell'accordo tra candidati e vincoli (cfr. *ultra*, § 7 e nota 37).

I vincoli sono collocati su una gerarchia di dominanza stretta, tale per cui ogni restrizione ha assoluta priorità su tutte le altre che occupano una posizione più bassa nella gerarchia.²⁸ La gerarchia delle restrizioni (*constraint ranking*) è in parte universale ed in parte idio-linguistica, in quanto condizionata dall'*output* superficiale. Le differenze interlinguistiche vengono così ridotte a ordini diversi delle restrizioni, le quali, essendo universali, sono presenti nella grammatica di ogni lingua naturale.

La posizione occupata da un vincolo nella gerarchia gioca un ruolo determinante nel processo di valutazione: le restrizioni collocate in alto nella gerarchia (a sinistra nel *tableau*) rivestono un ruolo più significativo rispetto a quelle poste in basso (a destra nel *tableau*). Ogni qual volta una forma non è in linea con una restrizione posta in posizione elevata nella gerarchia, si verifica una violazione 'fatale', che comporta l'automatica esclusione di quel candidato dalla competizione. Il candidato vincente, l'unico che viene effettivamente prodotto a livello superficiale tra tutti i candidati generati, è quello che presenta il minor numero di violazioni dei vincoli oppure quello che viola restrizioni di basso livello.

In questo modello di grammatica, il dispositivo di produzione delle forme superficiali può essere definito a ragione ipertrofico, visto che genera non soltanto una forma, quella effettiva, ma un numero virtualmente infinito di altre forme, più o meno compatibili con i vincoli postulati dalla GU. L'ipergenerazione dei candidati rappresenta a nostro avviso un limite di OT, non ancora superato né forse superabile, in quanto intrinseco al modello stesso.

5.2. *Le famiglie di vincoli*

In OT, i vincoli non sono visti come autonomi e a sé stanti, ma in interazione gli uni con gli altri e appartenenti a sezioni specifiche della grammatica. La classificazione dei singoli vincoli viene operata innanzitutto in rapporto ad una delle due macro-famiglie di appartenenza:

²⁸ *Variatis variandis*, potremmo dire che le restrizioni corrispondono alle regole fonologiche e che la gerarchia sulle restrizioni equivale essenzialmente all'ordine estrinseco delle regole. Ma l'assetto concettuale dei due modelli teorici è sostanzialmente diverso: l'idea di derivazione è infatti esclusa a priori da OT, che prevede il ricorso ai vincoli in modo esclusivamente parallelo, e non seriale, in questo dimostrando la sua diretta filiazione dal connessionismo.

- a) *Faithfulness*;
- b) *Markedness*.

I vincoli che appartengono alla prima famiglia sono dipendenti dalla lingua e rispondono ad un generale criterio di 'fedeltà', per l'appunto, tra *input* ed *output*, mentre quelli della seconda famiglia dipendono strettamente dalle convenzioni di marcatezza che vigono nella GU.

I vincoli di fedeltà pertinenti per l'assegnazione dell'accento lessicale latino possono essere riassunti nello schema seguente:

(1) *Faithfulness Constraints*:²⁹

- a) $LX = PRWD(MCAT)$: corrispondenza tra lessema, parola prosodica e categoria morfologica;³⁰
- b) $GRWD = PRWD$: corrispondenza tra parola grammaticale e parola prosodica;
- c) $DEP-IO (\mu)$: le more in *input* devono avere corrispondenza in *output*.

I primi due vincoli sono solidali l'uno con l'altro e mirano a definire il dominio di applicazione delle restrizioni prosodiche nella lingua latina, mentre il terzo vincolo, molto più forte, impone la corrispondenza biunivoca a livello moraicico tra struttura profonda e struttura superficiale, di fatto azzerando, almeno per questo rispetto, la distanza tra le due rappresentazioni.

In osservanza del modello ottimalista originale proposto da Prince & Smolensky (1993), preferiamo in questa sede far uso soltanto del primo dei due vincoli di dominio, vale a dire $LX = PRWD$, proposto dai due autori proprio in riferimento all'accento latino. Inoltre, i vincoli che si riferiscono al dominio della parola prosodica potrebbero per certi aspetti essere considerati universali, e quindi appartenenti alla macro-famiglia dei vincoli di marcatezza.³¹

²⁹ Per facilitare la lettura a coloro tra i lettori che non avessero dimestichezza con la terminologia ottimalista, diamo qui di seguito la legenda per i vincoli proposti, che abbiamo comunque preferito mantenere nella versione originale, quindi con sigle inglesi: $LX = Lexeme$; $PRWD = Prosodic Word$; $MCAT = Morphological Category$; $GRWD = Grammatical Word$; $DEP-IO = Dependency-Input-Output$.

³⁰ Qui, come nel vincolo seguente e nel resto dell'articolo, parola prosodica va intesa come dominio dell'accento lessicale.

³¹ Un'ulteriore famiglia di vincoli è costituita dai cosiddetti *Correspondence Constraints*, che mirano a temperare uno degli assunti basilari di OT, vale a dire l'applicazione parallela dei vincoli, priva di stadi intermedi tra la rappresentazione lessicale e le forme superficiali. I vincoli di corrispondenza, essendo transderivazionali, impongono relazioni tra le diverse forme superficiali e svolgono quindi l'importante funzione di collegamento tra fonologia e morfologia derivazionale.

Un'altra famiglia di vincoli importante è quella relativa all'allineamento dei costituenti prosodici (*Alignment Constraints*).³² Nel nostro caso, sono cruciali i due vincoli seguenti, che garantiscono che venga selezionato come prominente l'ultimo piede a destra nella parola:

(2) *Alignment Constraints*:

- a) EDGEMOST = la testa del piede metrico è collocata al margine del dominio metrico;
- b) ALIGN-FT-RIGHT = i piedi metrici prominenti si collocano al margine destro della parola prosodica.

Nel quadro della fonologia metrica, questi due ultimi vincoli trovano corrispondenza nella cosiddetta *End Rule*, con selezione del lato destro nel dominio accentuale di parola (cfr. Hayes 1995) e rinviano alla nozione di *Designed Terminal Element* (per cui, vedi *supra*, § 4.1):

Passando ai vincoli di marcatezza, che dipendono direttamente dalla GU, il loro numero è elevatissimo, anche nel solo campo della prosodia. Ci limitiamo qui a presentare soltanto le restrizioni che riteniamo rilevanti per l'assegnazione dell'accento lessicale in latino:

(3) *Prosodic Markedness Constraints*:³³

- a) PARSE-SYL = le sillabe sono raggruppate in piedi metrici;
- b) FOOTBIN = i piedi devono esser binari a livello di analisi moraicale o sillabica;
- c) NONFIN = la testa del piede non è finale nella parola prosodica;³⁴
- d) WSP = le sillabe accentate sono pesanti.

In questa sede, non tratteremo dei vincoli di corrispondenza, in quanto essenzialmente irrilevanti ai fini del funzionamento dell'accento latino.

³² La nozione di allineamento è stata sviluppata nell'ambito della fonologia frasale, che tratta dei rapporti tra costituenti sintattici e costituenti prosodici (cfr. ad es. McCarthy & Prince 1993).

Nel quadro più recente di OT, è stata estesa anche ai domini segmentale e sillabico; si rinvia in merito all'illustrazione che ne presenta Kager (1999: 118 sgg.).

³³ La legenda per le sigle dei vincoli proposti è la seguente: *PARSE-SYL* = *Parse Syllable*; *FOOTBIN* = *Foot Binariness*; *NONFIN* = *Non Finality*; *WSP* = *Weight-to-Stress Principle*.

³⁴ Diamo qui la formulazione originale proposta da Prince & Smolensky (1993: 53 sgg.); per una diversa formulazione, si veda Kager (1999: 165).

6. Il ritmo trocaico

Quale ultima restrizione linguo-specifica, andrà introdotto il vincolo relativo al ritmo, che seleziona il trocheo come piede *by default* per il latino, il che corrisponde alla selezione del parametro 'testa a sinistra' nel quadro della fonologia metrica (cfr. § 4.1):

- (4) RHTYPE = T: i piedi hanno prominenza iniziale.³⁵

Tuttavia, la selezione del ritmo trocaico può dirsi solo fino ad un certo punto idio-linguistica. Esistono infatti indizi per ritenere che il ritmo trocaico sia comunque favorito rispetto a quello giambico. In primo luogo, giocano un ruolo le restrizioni di tipo fisico-articolatorio: la pressione ipoglottica è massima all'inizio dell'atto fonatorio, per poi decrescere progressivamente; ne consegue che il ritmo in cui l'elemento forte precede quello debole è più naturale e meno marcato.

Anche i dati che provengono dall'acquisizione di L1 sembrano indicare il trocheo come piede non marcato, dal momento che il ritmo trocaico viene acquisito prima di quello giambico: dopo la fase monosillabica, il bambino produce infatti forme bisillabiche trocaiche, anche in lingue a ritmo giambico (cfr. Archibald 1995). Inoltre, nella produzione di forme trisillabiche trocaiche, la sillaba iniziale atona mostra una forte tendenza verso l'omissione (cfr. Vihman 1996: 201; *passim*).

Risulta a questo proposito pertinente il riferimento alla cosiddetta *Iambic/Trochaic Law*, espressa da Hayes (1995: 80) nei termini seguenti:

- (5) a. *elements contrasting in intensity naturally form groupings with initial prominence;*
 b. *elements contrasting in duration naturally form groupings with final prominence.*

A favore dell'associazione tra ritmo trocaico ed intensità da un lato e ritmo giambico e durata dall'altro depone una serie di esperimenti di psicoacustica, condotti diversi decenni or sono (cfr. Hayes 1995: *ibidem*). Degno di nota ci pare comunque l'accordo tra la teoria contemporanea in materia di accento e la teoria tradizionale, che da sempre ha correlato l'accento iniziale con il tipo intensivo o dinamico, con evidente riconoscimento dei vincoli sulla produzione, in particolare l'andamento della pressione ipolaringea.

³⁵ Cfr. Kager (1999: 172). Anche in questo caso, diamo la legenda per la sigla impiegata: RHTYPE = *Rhythm Type*; T = *Trochee*.

Un ulteriore elemento di carattere generale sembra deporre a favore della solidarietà tra ritmo trocaico ed uso del parametro di intensità nel veicolare il percepito di accento lessicale: come osserva Hayes (1995: 7), in lingue in cui il contrasto di quantità vocalica è distintivo, come in latino, l'uso del parametro della durata per esprimere l'accento potrebbe oscurare l'opposizione di lunghezza vigente a livello segmentale.

In effetti, dei tre parametri che veicolano l'accento, sia a livello di produzione che a livello di percezione, l'unico che può dirsi dedicato a questa sola funzione è proprio l'intensità; la frequenza fondamentale è infatti impiegata per esprimere le variazioni tonali e intonative, mentre la durata oppone segmenti lunghi a segmenti brevi. Da questo punto di vista, la categoria di accento fa un uso 'parassitico' dei parametri fisici sopra menzionati, tranne che per quanto concerne l'intensità.

7. Applicazione di OT e gerarchia dei vincoli

Dati i vincoli presentati nei due precedenti paragrafi, tentiamo adesso una loro applicazione ai dati della lingua latina.

Ai vincoli PARSE-SYL e RHTYPE = T, andrà assegnata la posizione più alta nella gerarchia (*constraint ranking*), essendo non dominati da altre restrizioni prosodiche. Per questo motivo, non saranno inseriti nei *tableaux* che saranno di volta in volta proposti e discussi.

Per i vincoli restanti, proponiamo la seguente gerarchia:³⁶

(6) DEP_μ-IO >> FOOTBIN >> LX = PRWD >> NONFIN >> WSP.

Essendo in latino l'accento lessicale predicibile sulla base del peso sillabico e nel contempo essendo la quantità vocalica distintiva, il vincolo che lega accento e peso sillabico (WSP) deve essere subordinato al vincolo che preserva il numero delle more (DEP-_μ-IO), collocato nella posizione gerarchicamente più alta, dal momento che si tratta di un vincolo non dominato.

Vediamo ora se e come la gerarchia sopra indicata è in grado di produrre le forme prosodiche superficiali effettivamente attestate nella lingua latina come vincenti nella competizione tra candidati in contrasto l'uno con l'altro.

³⁶ Nella gerarchia dei vincoli il simbolo >> indica la dominanza del vincolo posto a sinistra del simbolo sul vincolo posto alla sua destra. Si ricordi che violazioni alte nella gerarchia dei vincoli, corrispondenti nello schema lineare che fa uso del simbolo >> a posizioni collocate a sinistra, possono risultare 'fatali', determinando l'eliminazione del relativo candidato; cfr. *ultra*.

Cominciamo con i monosillabi. Abbiamo visto come nel quadro della fonologia metrica, l'extrametricalità debba essere sospesa per le forme monosillabiche.

In OT, parallelamente, è il vincolo di NONFINALITY ad essere violato, mentre quello di FOOTBINARITY, gerarchicamente superiore, viene pienamente soddisfatto per il livello moraic. La forma con abbreviamento della vocale (nel caso del nostro esempio, *do*) è eliminata perché non rispetta il vincolo, non dominato, sull'identità nel computo delle more tra *input* e *output*. La forma non metrificata è infine esclusa dalla restrizione che impone al lessema una struttura in termini di piede metrico.

Il tutto si traduce in forma di *tableau*³⁷ come segue:

(7)

dō	DEP μ -IO	FOOTBIN	LX = PRWD	NONFIN	WSP
(do)	* !				
☞ (dō)	√	√	√	* !	
dō	√	√	* !		

Passando ai bisillabi bimoraici, del tipo LL (ad es. *mare, lata, aqua*), che ponevano problemi non indifferenti nel quadro della fonologia metrica (cfr. § 4.3), la gerarchia dei vincoli proposta in (8) risulta appropriata nella generazione di queste forme.

Il *tableau* corrispondente sarà di questo genere:

(8)

aqua	DEP μ -IO	FOOTBIN	LX = PRWD	NONFIN	WSP
a.qua	√	√	* !		
(a).qua	√	* !			
(ā).qua	* !				
☞ (a.qua)	√	√	√	*	

³⁷ Un *tableau* è una struttura formalmente organizzata, composta dai seguenti elementi: un *input* (posto in alto a sinistra); la lista dei possibili candidati in *output* (a sinistra, in colonna); la serie dei vincoli (collocati sulla prima riga in alto).

I simboli convenzionalmente usati in OT sono i seguenti: √ = rispetto del vincolo sopra indicato; * = violazione; * ! = violazione fatale, con conseguente eliminazione immediata del candidato; . = confine di sillaba; () = delimitazione del piede metrico. ☞ indica il candidato vincente. Le caselle grigie esprimono aree del *tableau* non rilevanti, poiché il candidato posto alla loro sinistra è già stato eliminato per violazione fatale di un vincolo gerarchicamente superiore; per questo motivo, non viene neppure segnalato il rispetto o la violazione del candidato rispetto ai vincoli relativi a queste aree.

Il rispetto del computo moraicico in *output* rispetto all'*input* esclude la forma $(\bar{a}).qua$, mentre il vincolo di binarietà provvede ad eliminare $(a)qua$. Il candidato vincente viola invece soltanto la restrizione di basso livello relativa alla non finalità.

Per i bisillabi trimoraici del tipo LH (ad es. $am\bar{o}$, *pater*), la gerarchia si dimostra parimenti efficace. In questo caso, il vincolo di FOOTBINARITY, violato a livello moraicico, non lo è per il livello sillabico, il che consente la formazione di un piede ($\grave{a}m\bar{o}$), con violazione di basso livello per i vincoli di NONFINALITY da un lato e di WEIGHT-TO-STRESS-PRINCIPLE dall'altro. La forma ($\grave{a}m\bar{o}$) vince su quella $a(m\bar{o})$, in quanto, nonostante la comune violazione del vincolo di non finalità, soltanto nella seconda forma la violazione si rivela fatale, essendo in questo caso il piede costituito da due more entrambe associate alla sillaba finale della parola, mentre nel caso di ($\grave{a}m\bar{o}$), la testa del piede è associata alla penultima sillaba. Questo esempio conferma come il candidato vincente possa non rispondere positivamente a tutti i vincoli rilevanti.

Il mancato riconoscimento di *Iambic Shortening* per il latino classico esclude infine il candidato $\grave{a}mo$, che viola il vincolo gerarchicamente non dominato di fedeltà moraicica (DEP μ -IO). La traduzione complessiva in forma di *tableau* sarà:

(9)

a.m \bar{o}	DEP μ -IO	FOOTBIN	LX = PRWD	NONFIN	WSP
a.m \bar{o}	√	√	* !		
a.(m \bar{o})	√	√	√	* * !	
(a).m \bar{o}	√	* !			
(\bar{a}).mo	* !				
(a.m \bar{o})	√	√	√	*	
(a.mo)	* !				

La gerarchia di restrizioni individuata si dimostra valida anche per i trisillabi di struttura prosodica LLL (ad es. *tabula*, *spatula*), come si evince dal seguente *tableau*:

(10)

spatula	DEP μ -IO	FOOTBIN	LX = PRWD	NONFIN	WSP
(spà.tu.la)	√	* !			
(spà.tu.)la	√	√	√	√	*
spa.(tu.la)	√	√	√	* !	
(spa.tu.)(là)	√	* !			
spa.(tū.la)	* !				

Le restrizioni di binarietà e di non finalità (corrispondente, quest'ultima, all'extrametricalità tradizionale) impediscono la selezione della forma dattilica comprensiva della sillaba finale (*spàtula*), così come della forma ossitona (*spatulà*). Sarà forse opportuno ricordare come, una volta che per un candidato si sia verificata una violazione fatale, non venga più indicata la sua risposta rispetto ai vincoli che si collocano a destra del vincolo violato (come indica l'uso delle caselle grigie nei *tableaux*), indipendentemente dal fatto che la potenziale risposta sia di tipo positivo (in caso cioè di rispetto del vincolo) oppure negativo (con violazione del vincolo stesso).³⁸

Anche i candidati con ritmo trocaico ed accento sulla penultima sillaba sono perdenti, dal momento che *spa(tūla)* (con vocale lunga) viola il vincolo di fedeltà (gerarchicamente alto, in quanto non dominato) che lega *input* fonologico e *output* fonetico nel computo delle more, mentre *spa(tula)* non rispetta il vincolo di non finalità. Candidato vincente risulta quindi la forma *spàtula*, che viola soltanto la restrizione di basso livello che lega accento lessicale e sillaba pesante (*Weight-to-Stress-Principle*; cfr. Prince & Smolensky 1993). La forma *spàtula* è solo superficialmente dattilica, poiché si tratta di un piede trocaico (*spatu*), con esclusione della sillaba finale dalla struttura metrica.

La gerarchia dei vincoli proposta consente altresì di selezionare la forma corretta anche per i trisillabi di struttura LHL (ad es. *capillus*, *favilla*):

³⁸ Nel caso specifico, la forma ossitona (*spatulà*) non rispetta né la restrizione di non finalità né quella relativa al rapporto tra peso sillabico e accento lessicale (*WSP*). Ma essendo FOOTBIN gerarchicamente superiore, è sufficiente la violazione di questo vincolo ad escludere fatalmente il candidato ossitono dal novero dei possibili elementi vincenti.

(11)

favilla	DEP μ -IO	FOOTBIN	LX = PRWD	NONFIN	WSP
fa.(vil.la)	√	√	√	* !	
fà.(vil.)(là)	√	* !			
(fà.vil.)la	√	√	√	√	** !
fa.(vil.)la	√	√	√	√	√

Il candidato vincente mostra un piede trocaico monosillabico, ma bimorico, con esclusione della sillaba finale dalla struttura metrica, in pieno rispetto del vincolo di non finalità, che è invece violato nel caso del candidato *fa.(vil.la)*: nonostante la violazione sia minima e di basso livello, risulta infatti cruciale per consentire all'algoritmo di selezionare la forma con piede monosillabico *fa.(vil.)la* e per escludere quella bisillabica *fa.(vil.la)*, pur avendo entrambe le forme fino a questo punto soddisfatto tutti i vincoli della gerarchia. Ciò conferma che nel quadro ottimalista non sono tanto i principi e le regole gli elementi determinanti, quanto piuttosto la forza relativa dei diversi vincoli che interagiscono in parallelo.

D'altra parte, la forma *(fà.vil.)la* viene eliminata a séguito della violazione del vincolo *WSP*, corrispondente al parametro di sensibilità alla quantità nel quadro metrico tradizionale: anche in questo caso, nonostante la violazione sia di basso rango, si dimostra fatale.

Per la forma ossitona, valgono infine le osservazioni già svolte in precedenza per i trisillabi del tipo LLL: la violazione fatale riguarda il vincolo di binarietà, cui si associano quello di non finalità e di peso sillabico sulla sillaba accentata, sussidiarie e formalmente irrilevanti (cfr. area grigia nel *tableau* in 11 come in 10).

8. Considerazioni finali

A conclusione della nostra analisi, proponiamo il seguente inventario di piedi metrici per la lingua latina:

- (12) a. trocheo moraico [+QS] ($\mu\mu$) = (LL), (H)
 b. trocheo sillabico [-QS] ($\sigma\sigma$) = (LL), (HL)

Nella nostra interpretazione, il trocheo latino ha quindi minimalità pari a due more, e massimalità pari a tre more. I diversi gradi di ottimalità delle strutture prosodiche individuate sono illustrati in forma di scala, in cui l'ottimalità desce progressivamente da sinistra verso destra:

(13) (LL) >> (H) >> (HL)

Soltanto il trocheo bimoraico risulta ottimalmente bilanciato (in linea con Mester 1994), mentre il trocheo sillabico può anche non essere bilanciato. Nella sua versione dispari, a (HL) va inoltre aggiunto anche il piede (LH), struttura assai marcata, in quanto viola il vincolo generale che lega accento e peso sillabico (WSP) nel quadro ottimalista, e contrasta con la selezione del parametro [+QS] nel modello metrico.

L'applicazione dei due modelli teorici generativi considerati ha consentito di trattare la fenomenologia relativa all'accento lessicale latino in entrambi i casi in modo esaustivo e coerente.

Variatis variandis, gli aspetti essenziali dell'algoritmo metrico emergono parimenti nell'analisi parallela che abbiamo illustrato, tanto che potremmo azzardare una sorta di tabella di corrispondenza tra i parametri metrici da un lato ed i vincoli ottimalisti dall'altro, nei termini seguenti:

(14)	<i>Parametri</i>	<i>Vincoli</i>
a)	Testa: iniziale	RHTYPE = T
b)	Ampiezza = $\mu\mu$; $\sigma\sigma$	FOOTBIN
c)	Sensibilità alla Quantità	WSP
d)	Extrametricalità di σ finale	NONFIN
e)	<i>End Rule = Right</i>	EDGEMOST

Sembra invece più complesso trovare corrispondenze nel modulo metrico per i vincoli DEP_{μ} -IO e $LX = PRWD$. Va tuttavia osservato che queste due restrizioni si configurano più come principî che come parametri.

Se volessimo trarre un bilancio dal confronto tra i due modelli teorici considerati, diremmo che, a parità di esaustività, la teoria metrica risulta nel complesso più semplice, e quindi preferibile: con un numero ridotto di principî e parametri, è in grado di produrre le varie forme accentuali che si danno in latino.

Sembra del pari legittimo chiedersi se l'adesione al dato superficiale – conclamata nel caso di OT – non comporti una perdita di potere predittivo del modello. Nello sforzo di ridurre il più possibile lo scarto tra fonetica e fonologia, magari fino ad eliminarlo, si rischia di cancellare la stessa nozione di distintività, che, a nostro parere, è invece essenziale in fonologia.

Va del resto ricordato che il modello di grammatica sotteso in OT ha subito le suggestioni teoriche provenienti dai settori disciplinari dell'informatica e dell'intelligenza artificiale. Di conseguenza, rappresenta un modello configurazionale che fa dell'intrinseco dinamismo un elemento di forza.

OT ipergenera sia le forme possibili che le restrizioni, senza che tale ipertrofia sia giustificata né dai dati empirici né da quanto finora sappiamo del funzionamento della mente umana. In sostanza, fino a che punto è dimostrato che il cervello produce le forme concettuali, e quindi anche quelle linguistiche, in maniera ipertrofica ed opera senza il ricorso a principi di regolarità?

Eventuali sviluppi futuri della teoria potranno forse mitigare il giudizio critico qui espresso nei confronti del modello ottimalista, ma al momento attuale pare difficile che alcuni limiti possano essere superati, poiché discendono direttamente dagli assunti della teoria; ad esempio, l'adozione della esclusiva comparazione in parallelo, con eliminazione di ogni principio di serietà.

Resta comunque nostra opinione che i modelli teorici vadano testati da un lato, sulla base della loro capacità descrittiva ed interpretativa dei dati empirici, dall'altro, in riferimento alla loro plausibilità cognitiva.

Riferimenti bibliografici

- ALLEN, W. S. 1973. *Accent and Rhythm*. Cambridge, C.U.P.
- ALLEN, W. S. 1965. *Vox Latina: The Pronunciation of Classical Latin*, Cambridge, CUP.
- ALLEN, W. S. 1968. *Vox Graeca: The Pronunciation of Classical Greek*, Cambridge, CUP.
- ARCHANGELI, D. & D. T. LANGENDOEN. 1999 (eds.). *Optimality Theory. An Overview*. Oxford (UK), Blackwell.
- ARCHIBALD, J. 1995. *Phonological Acquisition and Phonological Theory*. Hillsdale, Erlbaum.
- BERNARDI PERINI, G. 1964. *L'accento latino. Cenni teorici e norme pratiche*. Bologna, Pàtron.
- BETTINI, M. 1990. "La *correptio iambica*". In R. Danese, F. Gori & C. Questa (a cura di), *Metrica classica e linguistica*. 263-409. Urbino, QuattroVenti.
- CHOMSKY, N. & M. HALLE. 1968. *The Sound Pattern of English*. New York, Harper & Row.
- DEVINE, A. M. & L. D. STEPHENS. 1980. "Latin Prosody and Meter: *Brevis Brevians*". *Classical Philology*, 75: 142-157.
- DEVINE, A. M. & L. D. STEPHENS. 1994. *The Prosody of Greek Speech*. New York-Oxford, OUP.
- GOLDSMITH, J. 1990. *Autosegmental and Metrical Phonology*. Cambridge (Ma), Blackwell.
- GOLDSMITH, J. 1993 (ed.). *The Last Phonological Rule*. Oxford (UK), Blackwell.

- HALLE, M. & J. R. VERGNAUD. 1987. *An Essay on Stress*, Cambridge (MA), MIT Press.
- HAYES, B. 1995. *Metrical Stress Theory: Principles and Case Studies*. Chicago, University of Chicago Press.
- JAKOBS, H. 1990. "On markedness and bounded stress systems". *Linguistic Review*, 7: 81-119.
- JAKOBS, H. 2000. "The revenge of the uneven trochee: Latin main stress, metrical constituency, stress-related phenomena and OT". In A. Lahiri (ed.) *Analogy, Levelling, Markedness. Principles of change in Phonology and Morphology*. 333-352. Berlin-New York, Mouton de Gruyter.
- JAKOBSON, R. 1931. "Die Betonung und ihre Rolle in der Wort- and Syntagmaphonologie". *TCLP IV*: 164-183. Rist. in IDEM. 1962. *Selected Writings*, vol. I, *Phonological Studies*. 117-136. s'Gravenhage, Mouton.
- JAKOBSON, R. 1937. "Über die Beschaffenheit der prosodischen Gegensätze". In *Mélanges de linguistique et de philologie offerts à J. van Ginneken*, Paris. 25-33. Rist. in IDEM. 1962. *Selected Writings*, vol. I, *Phonological Studies*. 254-261. s'Gravenhage, Mouton.
- JAKOBSON, R. 1962. "On Ancient Greek Prosody". In IDEM, *Selected Writings*, vol. I, *Phonological Studies*. 262-271. s'Gravenhage, Mouton.
- JAKOBSON, R., G. FANT & M. HALLE. 1952. *Preliminaries to Speech Analysis*. Cambridge (MA), MIT Press.
- KAGER, R. 1995. "The Metrical Theory of Word Stress". In J. Goldsmith (ed.), *The Handbook of Phonological Theory*. 367-402. Cambridge (MA)-Oxford (UK), Blackwell.
- KAGER, R. 1999. *Optimality Theory*. Cambridge, CUP.
- KENSTOWICZ, M. 1991. "Enclitic Stress: Latin, Macedonian, Italian, Polish". In P. M. Bertinetto, M. Kenstowicz e M. Loporcaro (eds.). *Certamen Phonologicum II. Papers from the 1990 Cortona Phonology Meeting*. 173-185. Torino, Rosenberg & Sellier.
- KENSTOWICZ, M. 1994. *Phonology in Generative Grammar*. Cambridge (MA), Blackwell.
- KHERLAKIAN, J. P. 1978. "La more, l'équivalence – = ∪∪ et l'accent latin". *Langages*, 50 : 38-44.
- KURYŁOWICZ, J. 1952. *L'accentuation des langues indo-européennes*. Kraków.
- LAHIRI, A., T. RIAD & H. JAKOBS. 1999. "Diachronic Prosody". In H. van der Hulst (ed.), *Word Prosodic Systems in the Languages of Europe*. 335-422. Berlin-New York, Mouton de Gruyter.
- LAUSBERG, H. 1969. *Romanische Sprachwissenschaft*. I. *Einleitung und Vokalismus*, II, *Konsonantismus*, Berlin, de Gruyter; trad. it. [1971], *Linguistica romanza*, I, *Fonetica*. Milano, Feltrinelli.

- LEPSCHY, G. C. 1962. "Il problema dell'accento latino. Rassegna critica di studi sull'accento latino e sullo studio dell'accento". *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*. 190-246.
- LEPSCHY, G. C. 2002-2003, "Lingue morte e parlanti nativi". In *Atti del Convegno di Studi in memoria di Tristano Bolelli*, a cura di G. Marotta, *Studi e Saggi Linguistici*, XL-XL1: 173-180.
- LEUMANN, M. 1963. *Lateinische Laut- und Formenlehre*. München, Beck.
- LIBERMAN, M. & A. N. PRINCE. 1977. "On stress and linguistic rhythm". *Linguistic Inquiry*, 8: 249-336.
- MAROTTA, G. 2000. "Sulla massimalità dei piedi trocaici: il caso del latino". *Lingua e Stile*, XXXV: 387-416.
- MCCARTHY, J. & A. S. PRINCE. 1993. "Generalized Alignment". *Yearbook of Morphology*, 1: 79-153.
- MESTER, A. R. 1994. "The quantitative trochee in Latin". *Natural Language & Linguistic Theory*, 12: 1-62.
- MIGNOT, X. 1980. "La place de l'accent en latin". *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris*, LXXV: 285-308.
- NIEDERMANN, M. 1908. "Une loi rythmique proéthnique en latin". In *Mélanges de linguistique offerts à F. de Saussure*, Librairie de la Société de Linguistique de Paris. Paris, Champion.
- NIEDERMANN, M. 1931. *Précis de phonétique historique du latin*. Paris, Klincksieck.
- ONIGA, R. 1990. "L'apofonia nei composti e l'ipotesi dell'intensità iniziale in latino (con alcune conseguenze per la teoria dell'*ictus* metrico)". In R. Danese, F. Gori & C. Questa (a cura di), *Metrica classica e linguistica*. 195-236. Urbino, Quattro Venti.
- PRINCE, A. S. & P. SMOLENSKY. 1993. *OT: Constraint Interaction in Generative Grammar*, ms.
- ROCA, I. & W. JOHNSON. 1999. *A Course in Phonology*. Blackwell, Oxford (UK)-Malden (MA).
- SAFAREWICZ, I. 1936. *Études de phonétique et de métrique latine*. Wilno.
- SAFAREWICZ, I. 1974. *Linguistic Studies*. The Hague, Mouton.
- TRUBECKOJ, N. S. 1939. *Grundzüge der Phonologie*. TCLP VII. Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht. Trad. it. 1971, *Principi di fonologia*. Torino, Einaudi.
- VIHMAN, M. M. 1996. *Phonological Development. The Origins of Language in the Child*. Cambridge (MA), Blackwell.
- ZIRIN, R. A. 1970. *The Phonological Basis of Latin Prosody*. The Hague, Mouton.

**APPLICAZIONI DI ELEMENTI DI LINGUISTICA FORMALE
ALLA DIDATTICA DEL LATINO***

Nicoletta Penello
Università di Padova

1. Introduzione

L'idea di applicare la linguistica formale alla didattica è nata dalla lettura di un contributo di Cinque/Vigolo agli Atti di una Giornata di Studio Giscel del 1975, dal quale traggio un'importante citazione:

“Dove l'insegnamento della grammatica può avere un compito importante e forse nuovo è in un'attività di riflessione sul linguaggio.[...] Se vogliamo dare spazio a una riflessione più approfondita dobbiamo corredare le categorie della grammatica tradizionale con altri tipi di nozioni e di conoscenze che le ricerche più recenti sul linguaggio sono in grado di offrire” (Cinque/Vigolo 1975: 62-63)

Leggendo quel lavoro e riflettendo sulla mia personale esperienza scolastica mi sono resa conto della distanza che separa i risultati della ricerca scientifica sul linguaggio dal metodo tradizionale con cui si insegna la grammatica nelle scuole. In particolare, mi pare si sia radicato nell'insegnamento linguistico un atteggiamento che tende a ridurre il percorso di riflessione esplicita su lingue e linguaggio in favore di metodi funzionali o comunicativi nel caso delle lingue straniere, dell'analisi testuale nel caso dell'italiano, dello studio di autori e civiltà nel caso delle lingue classiche. La grammatica è vista come una materia forse un po' superata e non ci si rende conto che in realtà gli aspetti comunicativi e testuali di una lingua non possono prescindere dall'affrontare preliminarmente la sua grammatica, con uno studio che deve essere soprattutto riflessione formale.

* Ringrazio Paola Benincà per aver letto e commentato una versione preliminare di questo lavoro; ringrazio inoltre Maria De Santi, Mirella Miotto, Lina Penello e Giovanni Petrina per la collaborazione nello svolgimento concreto delle esperienze didattiche nelle classi da loro seguite.

Parlando con insegnanti delle varie discipline legate al linguaggio, si riscontra tuttavia che molti sentono un bisogno di rinnovamento nella pratica dell'educazione linguistica, ma il dialogo con il fronte della ricerca descrittiva e teorica è ancora difficile: un aspetto che sarebbe importante sottolineare nuovamente per facilitare il contatto è quanto suggeriscono Cinque/Vigolo (1975: 63): “corredare le categorie della grammatica tradizionale con [...] le ricerche più recenti del linguaggio” non significa riclassificare la grammatica tradizionale con un nuovo formalismo e una nuova terminologia (il che sarebbe un'operazione complicata e in gran parte inutile), ma riordinare e precisare i contenuti grammaticali utilizzando strumenti teorici recenti ma sperimentati ed acquisiti, come per esempio la teoria sintattica generativa, che ha mostrato di offrire risultati descrittivi ed esplicativi notevoli. Le categorie tradizionali della grammatica scolastica, quindi, non sono sbagliate e non vanno rifiutate o sostituite in blocco: scopo di un rinnovamento della pedagogia linguistica, per il quale qui faccio una proposta di metodo, dev'essere quello di rendere più ordinate e precise tali categorie, facendo riferimento ai risultati acquisiti dalla ricerca linguistica teorica e descrittiva.

Un obiettivo di particolare rilievo per il quale la linguistica teorica fornisce gli strumenti è quello di realizzare una riflessione grammaticale unitaria sulle diverse lingue: gli studenti italiani dei vari ordini di scuole si trovano ad affrontare lo studio della lingua italiana, di una o due lingue straniere, e, in alcuni percorsi formativi, anche delle lingue classiche. È evidentemente alquanto più fruttuoso e utile per l'apprendimento costruire un progetto didattico linguistico unitario per le varie lingue studiate, nel quale venga utilizzata dai docenti la stessa terminologia e la stessa categorizzazione degli oggetti linguistici, e che soprattutto evidenzii le somiglianze e non le differenze tra le lingue, rendendo più economici e rapidi i processi di apprendimento: un percorso didattico di questo tipo non potrà che avere ricadute positive sulla produzione linguistica concreta, sia orale che scritta, degli studenti.

1.1. *L'insegnamento linguistico delle lingue classiche*

Non sono mancate, da parte del mondo della ricerca linguistica, delle proposte per un rinnovamento della didattica di latino e greco antico, le cosiddette lingue ‘morte’, che spesso sembrano essere considerate tali soprattutto dal punto di vista didattico.

Tra le proposte più recenti, vorrei ricordare per esempio il volume curato da Anna Cardinaletti (2003), al quale hanno collaborato vari studiosi: come si legge nell'introduzione della stessa curatrice (Cardinaletti 2003: §§ 0-1), nel lavoro si costruisce un progetto che mira a promuovere una conoscenza

consapevole delle lingue classiche, all'interno di una riflessione più ampia sugli aspetti che avvicinano le lingue classiche alle lingue moderne già conosciute dagli studenti, tra cui la loro lingua madre; inoltre, viene posto come obiettivo primario quello di sviluppare nello studente la competenza della comprensione di testi scritti in latino o in greco antico. A questo scopo si propone un'esposizione diretta ai testi in lingua originale, seguendo un approccio di tipo induttivo, che prevede prima l'interpretazione dei testi guidata dall'insegnante, seguita da un'attività di riflessione sulle forme e sulle strutture grammaticali incontrate. Ciò è possibile utilizzando gli strumenti di analisi del lessico, della sintassi e delle componenti testuali forniti dalla moderna linguistica sincronica e diacronica, in chiave comparativa. È importante sottolineare che, come nota Cardinaletti (2003: § 1.4), venendo a mancare per una lingua 'morta' la maggior motivazione all'apprendimento di una L2, ovvero la sua fruibilità comunicativa, si può trovare un'importante motivazione nell'interesse per i testi classici e per la cultura e la civiltà antiche: lo studio delle lingue classiche diventa dunque strumentale alla lettura di testi latini e greci in lingua originale, allo sviluppo delle capacità di comprensione e anche allo sviluppo di un'attività traduttiva consapevole. Tuttavia, viene ricordata un'altra motivazione molto importante, ovvero "lo sviluppo dell'interesse per le strutture linguistiche stesse e la scoperta del fatto che le parole e le strutture del latino e del greco antico non sono poi così diverse da quelle dell'italiano o di altre lingue straniere conosciute dagli studenti" (Cardinaletti 2003: § 1.4).

Proprio questo aspetto è il cuore della proposta di Benincà e Peca Conti (2003): riconoscendo che nell'insegnamento delle lingue classiche si individuano due aspetti, ovvero la forma delle lingue studiate e i contenuti culturali, le due autrici sottolineano che tali aspetti non sono tra loro necessariamente collegati; infatti, l'insegnamento della lingua vera e propria non deve essere solo strumentale all'accesso ai testi, ma ha una sua importante funzione autonoma, ovvero quella di essere una parte dello studio della grammatica generale. Del resto, è da tempo opinione diffusa tra gli insegnanti il fatto che la conoscenza delle lingue classiche permette una riflessione più ricca e approfondita del linguaggio in generale e delle lingue moderne, e inoltre contribuisce all'affinamento delle capacità logiche e di ragionamento degli studenti. Benincà/Peca Conti (2003) danno dunque alcuni suggerimenti su come la ricerca linguistica possa contribuire alla conoscenza delle lingue classiche, utilizzando congiuntamente i risultati della grammatica storico-comparativa e un aggiornamento sulla teoria generale della grammatica, cercando di integrare le due dimensioni di studio di una lingua, quella sincronica e quella diacronica. Lo scopo principale di una riflessione esplicita ed autonoma sulle lingue classiche dev'essere dunque quello di:

“ [...] acquisire strumenti che rendano l’insegnamento più efficace e i suoi risultati più motivati, perché sostenuti da una consapevolezza linguistica più ampia. Paradossalmente, si potrebbe dire che l’obiettivo per l’alunno deve essere non tanto quello di imparare il latino e il greco, ma quello di affrontare strutture grammaticali diverse e utilizzarle per attività di analisi di altre lingue. La riflessione grammaticale deve infatti essere svincolata dal suo impiego immediato per una conoscenza delle lingue classiche, e mirare piuttosto a collegarle [...] con altre lingue naturali, dalla lingua e il dialetto materni alle lingue straniere studiate.” (Benincà/Peca Conti 2003: 40-41)

Quanto troviamo in queste due proposte per l’insegnamento delle lingue classiche, e in particolare l’idea di una riflessione grammaticale sul latino funzionale non solo alla lettura dei testi, ma anche e soprattutto ad una riflessione linguistica più ampia, è quello che ho cercato di applicare in alcuni esperimenti didattici condotti presso il Liceo “Giorgine” di Castelfranco Veneto (TV), grazie alla disponibilità dei docenti di lettere, e che illustrerò nei contenuti e nei risultati nei paragrafi che seguono.

2. I progetti di ricerca

Negli anni accademici 2001-2003 è stato finanziato dall’Università di Padova nell’ambito del programma “Progetti di ricerca giovani ricercatori” un progetto, da me diretto, intitolato “Esperimenti di applicazione di teorie sintattiche formali alla didattica della lingua materna e delle lingue straniere”. L’obiettivo primario del progetto è stato di esplorare il potenziale educativo del modello principi-parametri della Grammatica Universale applicato all’insegnamento e all’apprendimento linguistico in un contesto non naturale quale quello scolastico, sperimentando con alunni delle scuole secondarie superiori l’utilizzo dell’analisi sintattica proposta dai generativisti (cfr. Valente 2000).

Per quanto riguarda il latino in particolare, si è voluto sperimentare il confronto tra una lingua ‘morta’ e le lingue di cui gli studenti hanno una competenza attiva (L1, L2, dialetto): tale confronto, che risulta possibile solo a livello astratto, permette uno studio della lingua latina che non è basato sullo sterile apprendimento mnemonico di regole grammaticali, ma può portare alla consapevolezza del funzionamento della lingua, dell’esistenza di una Grammatica Universale e alla coscienza del mutamento diacronico.

Nell’ambito di questo progetto ho realizzato le seguenti esperienze didattiche: nell’a.s. 2000-2001, presso l’I.P.S.S.C.T.P. “C.Rosselli” di Castelfranco Veneto (TV), in una classe III con 23 studenti, si è svolta la prima esperienza, della durata di cinque ore e intitolata “*La grammatica del CHE*”, focalizzata sulle frasi relative in italiano. La seconda esperienza si è svolta

l'anno successivo (a.s.2001-2002), presso il Liceo Scientifico Statale "Giorgione" di Castelfranco Veneto (TV) e il Liceo "Canova" di Treviso, in una classe II scientifico ad indirizzo linguistico, con 25 studenti, per dieci ore: in questa occasione si è ampliata l'attività anche alle frasi interrogative. Infine l'ultima attività, sempre di dieci ore, è stata condotta sempre presso il Liceo Scientifico Statale "Giorgione" di Castelfranco Veneto (TV), in una classe II scientifico ad indirizzo linguistico, con 24 studenti, nell'a.s. 2002-2003: l'argomento dell'esperienza è stato "*L'inaccusatività e la classificazione dei verbi*".¹

Da marzo 2004 è partito un nuovo progetto di ricerca, che si presenta come una naturale continuazione del Progetto Giovani Ricercatori, dal titolo: "Applicazioni di analisi formali di lingue e dialetti alla didattica delle lingue". L'obiettivo primario del nuovo progetto è di realizzare nuovi esperimenti in altri tipi di scuole, continuando ad analizzare le strutture finora utilizzate, che appaiono centrali per la comprensione delle particolarità delle diverse lingue, ed introducendo la riflessione anche su altre strutture.

2.1. *La progettazione*

Passo ora a illustrare brevemente la fase di progettazione delle attività didattiche da me condotte, riportando come esempio la sintesi di uno dei progetti (quello sull'inaccusatività), elaborato con la docente di Lettere ed approvato dal consiglio di classe.

L'attività è stata presentata come un 'Progetto sperimentale di educazione linguistica', che coinvolgeva le materie di italiano e latino. Il titolo del progetto era "L'inaccusatività e la classificazione dei verbi", e il suo contenuto principale è stato delineato come una sperimentazione dell'utilizzo di alcuni elementi di grammatica generativa nella didattica dell'italiano e di L2 (latino), utilizzando una presentazione semplificata della teoria X-barra per spiegare la struttura profonda del sintagma verbale e arrivare ad una nuova classificazione dei verbi che supera quella tradizionale; la distinzione tra verbi transitivi e verbi intransitivi risulta infatti insufficiente per spiegare alcuni fenomeni di reggenza degli argomenti, ordine delle parole e scelta dell'ausiliare.

La finalità primaria dell'attività è stata di rafforzare la riflessione linguistica e la competenza metalinguistica; ci eravamo poste inoltre i seguenti obiettivi didattici: l'acquisizione di alcuni elementi di analisi sintattica formale (in particolare i concetti di struttura, sintagma, movimento sintattico, caso,

¹ La collaborazione con il Liceo "Giorgione" è tuttora attiva: infatti nell'autunno 2004 ho proposto e realizzato una nuova esperienza didattica, dedicata alla 'Nozione di Soggetto' in italiano e latino, coinvolgendo due classi prime.

ruolo tematico, inaccusatività, ergatività, reggenza, struttura argomentale); il miglioramento della competenza in L1 e della riflessione grammaticale esplicita in L1 ed L2; far cogliere ai ragazzi la differenza tra l' 'errore' considerato tale per la norma grammaticale e l'agrammaticalità linguistica; far percepire che l'ambito di variazione tra le lingue è meno ampio di quanto sembri superficialmente e sintatticamente riconducibile a un numero limitato di principi e parametri.

Il contenuto globale dell'attività era articolato come segue: partendo dalla classificazione tradizionale dei verbi in transitivi ed intransitivi, si è giunti ad una nuova visione della classificazione, introducendo i concetti di inaccusatività ed ergatività, di caso e di ruolo tematico; tutto questo è stato accompagnato dall'analisi di alcuni fenomeni come: la scelta dell'ausiliare nella formazione dei tempi composti; la passivizzazione; l'accordo del participio; la pronominalizzazione del soggetto con *ne*. Successivamente si è passati al confronto con la classificazione tradizionale dei verbi latini e all'analisi di alcune strutture del latino, in particolare dell'ablativo assoluto: tale struttura mostra delle restrizioni, che spesso risultano problematiche nell'apprendimento del latino, che sono dovute proprio a questioni di caso e struttura tematica. L'analisi sintattica è sempre stata condotta su un piano comparativo per dimostrare come il fenomeno dell'inaccusatività sia comune a tutte le lingue: per questo sono stati utilizzati esempi non solo da italiano e latino, ma anche dal dialetto e dalle altre L2 studiate dai ragazzi, ovvero inglese e francese.

Per quanto riguarda invece le singole fasi dell'attività, il contenuto è stato organizzato in sette parti. Nella fase 1 è stato somministrato ai ragazzi un test d'ingresso suddiviso in due parti: 1) la prima parte conteneva esercizi mirati per testare le conoscenze sulla classificazione dei verbi in italiano (in particolare sull'abilità di distinguere i verbi transitivi dagli intransitivi) e sulle strutture correlate (la scelta dell'ausiliare, l'uso della pronominalizzazione con *ne*, la costruzione participiale assoluta); 2) la seconda parte conteneva alcuni quesiti volti a saggiare le competenze metalinguistiche degli studenti: esercizi di analisi logica, definizione di concetti linguistici [verbo transitivo, soggetto...] ed un esercizio di traduzione dell'ablativo assoluto in/dal latino. La fase 2 è consistita nell'introduzione semplificata alla teoria linguistica generativa: abbiamo affrontato l'analisi in costituenti e i concetti teorici base della sintassi formale generativa per fornire ai ragazzi gli strumenti necessari all'analisi concreta dei dati linguistici. Nella fase 3 è stata presentata la teoria X-barra e la struttura del Sintagma Verbale (VP) e del Sintagma Flessione (IP): si è potuto procedere così alla ridefinizione di alcuni concetti della grammatica tradizionale (tra i principali: soggetto, oggetto, caso...) alla luce della teoria X-barra. Nella fase 4 sono stati illustrati gli indizi superficiali della proprietà dell'inaccusatività in italiano (la scelta dell'ausiliare, la pro-

nominalizzazione con *ne*, la costruzione participiale assoluta, l'ordine degli elementi) e sono stati presentati fenomeni collegati con l'inaccusatività in altre lingue (inglese, francese, spagnolo, dialetto veneto); inoltre è stata presentata la struttura profonda del VP dei verbi transitivi, intransitivi e inaccusativi e si è proceduto alla ridefinizione della classificazione tradizionale dei verbi. La fase 5 è stata totalmente dedicata al latino: infatti abbiamo applicato il concetto di inaccusatività ai verbi deponenti intransitivi in latino e abbiamo analizzato la costruzione dell'ablativo assoluto. Nelle ultime due fasi, c'è stata prima la somministrazione di un test finale simile a quello d'ingresso per verificare il miglioramento della consapevolezza linguistica, e poi la comparazione e il commento dei risultati dei due test.

3. Principali tematiche affrontate

Vediamo ora come sono stati presentati i principali argomenti di grammatica latina visti con i ragazzi: vorrei discutere, oltre alle frasi relative e all'ablativo assoluto, anche il verbo *videor*, che sarà oggetto di una prossima applicazione didattica. Per ognuno dei tre argomenti vedremo innanzitutto alcuni errori tipici degli studenti che evidenziano le maggiori difficoltà incontrate nell'apprendimento di queste strutture; poi faremo un confronto tra come questi argomenti vengono trattati in una grammatica latina scolastica di impianto tradizionale con l'analisi che ne viene fatta nel quadro generativo, e vedremo quindi quale importante contributo per la didattica possiamo trarre da questo tipo di analisi sintattica.

3.1. Le frasi relative

Cominciamo col vedere le frasi relative: si osservino le frasi² in (1), che mostrano alcuni degli errori più frequenti fatti dai ragazzi quando devono tradurre frasi relative dall'italiano al latino.

- (1) a. Milites *qui* vides digni laude sunt. (corretto: *quos*)
 “I soldati che vedi sono degni di lode”
 b. P.Cornelius Scipio, *qui* Romani appellaverunt *Africanus*,
 Hannibalem in Africa profligavit.
 (corretto: *quem...Africanum*)
 “P.Cornelio Scipione, che i Romani chiamarono Africano,
 sconfisse Annibale in Africa”

² Il *corpus* di errori è ricavato da un test somministrato a 19 studenti di una classe II di Liceo Scientifico (aprile 2004).

- c. P.Cornelius Scipio, *quod* Romani appellaverunt Africanum...
- d. Vita rustica, *quae* nos *agreste* appellamus, parsimoniae et diligentiae magistra est. (corretto: *quam...agrestem*)
“La vita di campagna, che noi chiamiamo *agreste*, è maestra di parsimonia e diligenza”
- e. Mihi delectaverunt valde epistulae *quae* accepi. (corretto: *quas*)
“Mi hanno rallegrato molto le lettere che ho ricevuto”

Gli errori in (1) possono essere ricondotti quasi tutti ad un unico problema, ovvero la difficoltà a riconoscere il caso in cui deve essere posto il pronome relativo, ovvero la funzione logica dell'elemento relativizzato all'interno della frase relativa: per esempio in (1a) il pronome *qui* è corretto per genere e numero (maschile plurale, riferito a *milites*), ma è posto al caso nominativo, lo stesso dell'antecedente, invece che accusativo, come richiesto dalla sua funzione nella subordinata. L'errore in (1c) mostra invece l'utilizzo di un 'introduttore generico' di frase relativa (*quod*), simile all'uso del *che* nelle relative in italiano.

Questi errori ricordano da vicino la tipologia di problemi che ho riscontrato svolgendo l'attività sul *che* e sulle frasi relative in italiano: come mostro in Penello (2003), discutendo gli errori degli studenti nella costruzione di frasi relative in italiano, si nota una chiara tendenza all'uso generico del *che* come 'segnalatore' di frase relativa, fenomeno tipico dell'italiano colloquiale (ad es. in “Nel libro *che* ti ho parlato...”), ed un uso inadeguato dei pronomi relativi (ad es. in “La visita di studio, *la quale* ci ha parlato l'insegnante,...”), riconosciuti come marche di uno stile accurato o dell'italiano scritto, ma usati con scarsa competenza.

Quale aspetto deve essere evidenziato dunque per un proficuo apprendimento delle strategie di relativizzazione in latino? Direi che la riflessione deve essere centrata sulla funzione del pronome relativo, che è quella di mettere in relazione due proposizioni per mezzo di un elemento. Vediamo come viene presentato questo aspetto dalla grammatica scolastica:

“[...] il pronome relativo introduce una proposizione subordinata relativa stabilendo una particolare relazione tra questa e la proposizione precedente. Il pronome relativo, pur richiamandosi a un termine della proposizione precedente, svolge nella proposizione in cui si trova una precisa funzione logica; perciò *concorda col termine cui si riferisce in genere e numero, mentre*

ha il caso voluto dalla funzione logica che assolve nella subordinata relativa. [...]”
(Alosi/Pagliani, 1993: 125)³

Nella citazione si vede che effettivamente viene evidenziato che il pronome relativo ‘guarda’ da una parte verso la proposizione principale, verso il suo antecedente, del quale assume genere e numero, ma ‘guarda’ allo stesso tempo verso la frase relativa per acquisire un caso, adeguato alla sua funzione sintattica.

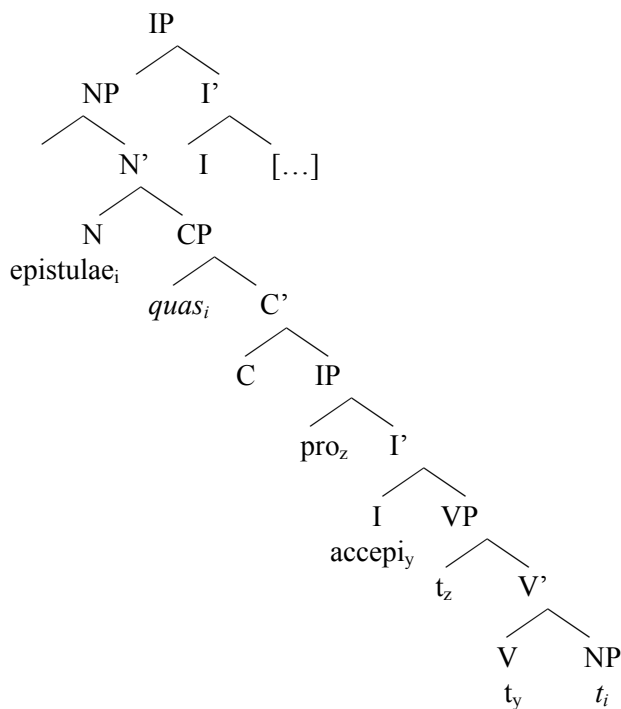
Mi pare tuttavia che non siano sufficientemente in rilievo due aspetti della costruzione relativa, che invece trovano il giusto spazio nell’analisi sintattica generativa, e che sono cruciali poi per l’apprendimento: innanzitutto il fatto che una relativa è un’espansione di un sintagma nominale e poi la posizione sintattica profonda del pronome relativo all’interno della subordinata.

Nel presentare la struttura di una frase relativa seguo qui l’analisi tradizionale del movimento *wh*- come presentata in Chomsky (1977) e Cinque (1981-82), rimandando per il latino a Oniga (2004: 127-131). All’interno di questo quadro teorico, le frasi relative sono istanze del movimento *wh*-, ovvero di un tipo di movimento che interessa un XP (una proiezione massimale) già fornito di caso e di ruolo tematico verso posizioni che sono prive di ambedue; è lo stesso tipo di movimento degli elementi interrogativi, il cui punto di arrivo è uno specificatore di CP, ovvero una posizione non argomentale. Una frase relativa in particolare è una frase dipendente inserita in un NP e costituisce quindi l’espansione di un nominale: la relativizzazione produce la fusione di due frasi aventi in comune un argomento che riceve due ruoli tematici da due verbi diversi; tale fusione avviene per mezzo dell’elemento *wh*- riferito ad un’entità coreferente con la testa nominale.

Vediamo come possiamo rappresentare per mezzo della struttura x-barra una frase relativa latina (2).

³ In questa e nelle citazioni successive dalla grammatica Alosi/Pagliani il corsivo è mio.

(2) *Valde me delectaverunt epistulae quas accepi.* (cfr. (1e))



Quali vantaggi per la didattica offre questa rappresentazione rispetto alla trattazione tradizionale prima esaminata? Mi pare che risolva proprio i problemi che ho prima evidenziato: innanzitutto, la struttura, mostrando il punto di inserimento della relativa in dipendenza da un NP, chiarisce la relazione referenziale con l'antecedente (e quindi la selezione del genere e del numero); inoltre, mostrando la posizione di estrazione del *wh*- che si è mosso, chiarisce la 'funzione logica' del *wh*- (e quindi l'assegnazione del caso). La comparazione con altre lingue (ess. italiano, dialetti; cfr. Penello 2003) può dimostrare inoltre che *wh*- e complementatori occupano due posizioni diverse: gli elementi *wh*- sono proiezioni massimali ospitate nello specificatore di CP, mentre i complementatori (es. il *che* dell'italiano) sono teste funzionali che si trovano nella testa C°.

3.2. L'ablativo assoluto

Mostro in (3) gli errori più frequenti che riguardano la costruzione dell'ablativo assoluto; come si vede ai ragazzi è stato anche indicato quale verbo utilizzare per tradurre la frase italiana:

- (3) a. “Giunti i Galli a Roma, i cittadini furono presi dallo sgomento”
(usa *pervenio-īre*, intr.)
Perventis Gallis Romae,...
- b. “Esortati i soldati, Cesare ordinò l’attacco contro l’accampamento dei nemici” (usa *hortor-āri*, trans.)
Militibus hortatis,...
- c. “Fermatisi i Romani, i Cartaginesi si avvicinarono”
(usa *consto-āre*, intr.)
Romanis constatis,...

Gli errori in (3) possono essere ricondotti ad un unico problema incontrato dai ragazzi, ovvero l’utilizzo della struttura dell’ablativo assoluto anche con verbi (come i deponenti transitivi, es. *hortor-āri*, e gli intransitivi attivi, ess. *pervenio-īre* e *consto-āre*) con i quali non è possibile tale struttura.

Quindi, il problema più grosso incontrato nell’apprendimento dell’ablativo assoluto pare non essere tanto il fatto di porre in ablativo soggetto e participio della costruzione, quanto il capire e motivare perché con alcune classi di forme participiali tale costruzione non sia possibile.

Guardiamo infatti come viene caratterizzato l’ablativo assoluto dalla grammatica scolastica:

“L’ablativo assoluto è un costrutto sintattico, di norma sciolto (‘absolutus’) da legami grammaticali con la proposizione reggente, cui è invece strettamente connesso a livello logico e semantico. Questo *sintagma autonomo* costituisce una proposizione subordinata implicita ed è formato da un participio in ablativo concordato con un sostantivo o pronome, che rappresenta il soggetto del predicato participiale. [...] Il costrutto col participio perfetto ricorre *di norma con i verbi transitivi attivi o deponenti intransitivi*.” (Alosi/Pagliani, 1993: 404)

Quello che mi colpisce della citazione è che la suddivisione delle classi di verbi con cui si può costruire l’ablativo assoluto è data molto brevemente e introdotta da “di norma”; in questo modo pare che la regola sia appunto di tipo normativo e non si dà una motivazione di quella che ai ragazzi appare come un’eccezione e come tale come un disturbo per l’apprendimento: perché i deponenti transitivi non ammettono l’ablativo assoluto mentre i deponenti intransitivi invece sì?

È proprio su questo aspetto che l’analisi sintattica generativa spiega l’apparente eccezione come caso di una norma più generale, se consideriamo che i verbi deponenti intransitivi (es. *proficiscor*) possono essere trattati come i corrispondenti latini della classe degli inaccusativi italiani.

Uno degli indizi superficiali dell'inaccusatività in italiano è infatti proprio la possibilità di costruire frasi participiali assolute con il soggetto dei verbi inaccusativi (4a), come con l'oggetto dei verbi transitivi (4b), ma non con il soggetto dei verbi intransitivi (4c)⁴:

- (4) a. *Arrivato Piero*, siamo usciti.
 b. *Mangiato il dolce*, ci siamo preparati il caffè.
 c. **Pianto il bambino*, la mamma l'ha preso in braccio.

La classe dei verbi inaccusativi, descritta prima da Perlmutter (1978) e poi analizzata nel quadro della grammatica generativa da Burzio (1986), può essere compresa a fondo tenendo separati caso e ruolo tematico; il fatto di avere o meno un oggetto, che costituisce il criterio fondamentale della classificazione tradizionale dei verbi in transitivi ed intransitivi, sembra essere un fenomeno troppo superficiale e Burzio ha meglio precisato questo aspetto ritraducendo il concetto di 'intransitività' come l'incapacità di assegnare il caso accusativo all'oggetto; a questo si accompagna la mancata assegnazione di ruolo tematico allo specificatore di VP. I verbi inaccusativi quindi hanno la proprietà di assegnare il ruolo tematico solo alla posizione di oggetto strutturale, alla quale però non assegnano caso accusativo: nella struttura di tali verbi, dunque, il NP retto da V, cioè l'oggetto strutturale, è il soggetto tematico profondo: questo diventa soggetto sintattico, spostandosi come sempre in [spec, IP], se il verbo è flesso.

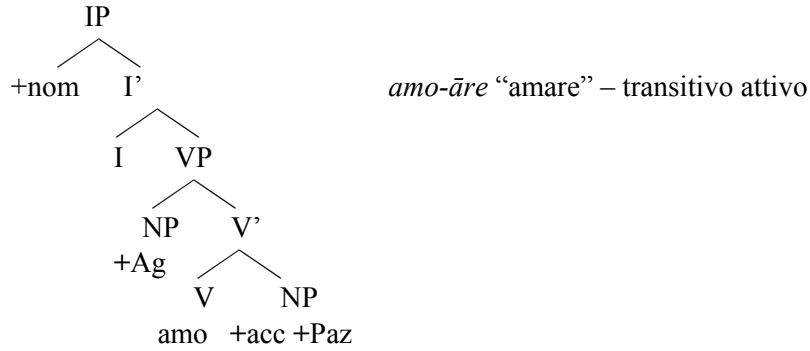
Ponendo in parallelo la costruzione dell'ablativo assoluto con la costruzione participiale assoluta dell'italiano, emerge immediatamente che gli intransitivi deponenti (*proficisci* in (5b)) mostrano lo stesso comportamento degli inaccusativi italiani (cfr. *arrivare* in (4a)), in quanto con essi l'ablativo assoluto è possibile, così come con i verbi transitivi attivi (*accipere* in (5a)), mentre i verbi intransitivi attivi (*pervenire* in (5c)) non ammettono la costruzione:

- (5) a. *Obsidibus acceptis...* "Ricevuti gli ostaggi..."
 b. *Profectis legatis....* "Partiti gli ambasciatori..."
 c. **Perventis Gallis...* "Giunti i Galli..."

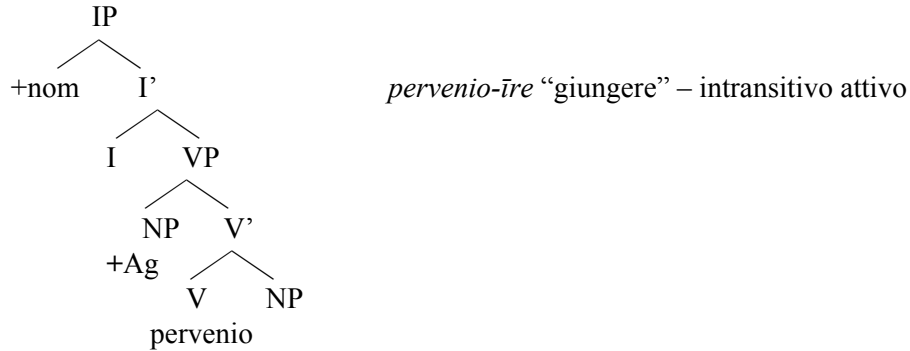
⁴ Altri importanti indizi superficiali che permettono di individuare i verbi inaccusativi in italiano sono: l'uso dell'ausiliare *essere* invece di *avere* nella formazione dei tempi composti (*è arrivato* vs *ha pianto*, *ha mangiato*) e la pronominalizzazione del soggetto degli inaccusativi con *ne*, possibile anche con l'oggetto dei transitivi, ma non con il soggetto degli intransitivi (*Di studenti, ne sono arrivati molti*; *Di paste, ne ho mangiate tante* vs **Di bambini, ne hanno pianto tanti*).

Per motivare questo fatto, si può mostrare ai ragazzi la struttura profonda di un verbo transitivo attivo (come *amāre*, (6a)), confrontandola con quella di un intransitivo attivo (come *pervenire*, (6b)), e con quella di un intransitivo deponente o inaccusativo (come *proficisci*, (6c)) (cfr. anche Oniga 2004: 118-122).⁵

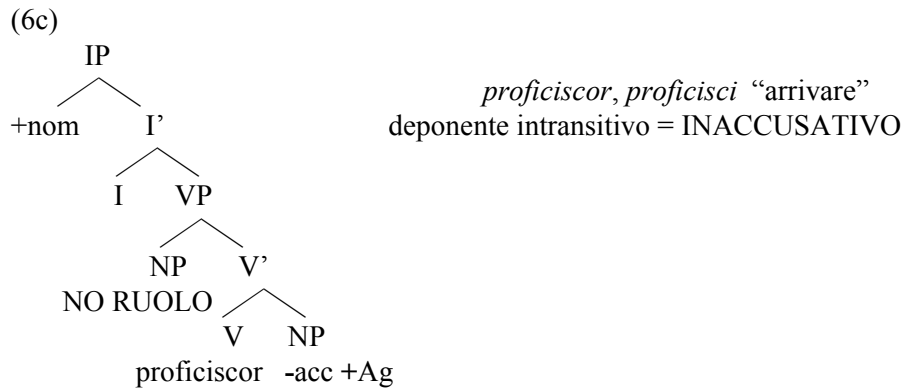
(6a)



(6b)



⁵ Legenda delle abbreviazioni: nom = nominativo, acc = accusativo, Ag = agente, Paz = paziente.



Il vantaggio più importante di questa rappresentazione sta nel fatto che la struttura X-barra permette di distinguere chiaramente l’assegnazione di ruolo tematico dall’assegnazione di caso; inoltre, mostrando la struttura del VP, si esplicita il fatto che nel deponente intransitivo quello che appare come il ‘soggetto’ in struttura superficiale è in realtà l’oggetto nella struttura profonda. Per questo l’ablativo assoluto, che può essere analizzato come una frase ridotta⁶ priva di un NP nella posizione di soggetto (Oniga 2004: 119), non è una struttura possibile con verbi intransitivi attivi e transitivi deponenti: infatti solo l’oggetto profondo di transitivi e deponenti intransitivi può formare l’ablativo assoluto, mentre gli intransitivi attivi non hanno un oggetto strutturale e i deponenti transitivi, pur avendo un oggetto strutturale, non possono farlo salire a [Spec, IP] per ricevere caso nominativo in quanto non dispongono di morfologia passiva.

Naturalmente, il confronto/parallelismo con l’italiano e con altre lingue straniere (ad es. sulle costruzioni participiali assolute come *Arrivato il professore...*, **Pianto il bambino...*, *Arrivée Marie...*, **Pleuré un garçon...*) chiarisce e motiva ulteriormente l’analisi strutturale. Concludendo, grazie all’analisi strutturale la ‘norma’-eccezione della grammatica scolastica tradizionale (cioè il fatto che i verbi intransitivi deponenti ammettono la costruzione dell’ablativo assoluto) scaturisce direttamente da una caratteristica più generale.

3.3. La costruzione di *videor*

Un ultimo argomento che è molto promettente dal punto di vista didattico, e che risulta problematico per i ragazzi nell’apprendimento, è la costru-

⁶ Si ricordi la definizione di Alosi/Pagliani (1993: 404) dell’ablativo assoluto come ‘sintagma autonomo’.

zione di *videor* “sembrare” e dei verbi copulativi. Vediamo anche in questo caso gli errori più frequenti commessi dai ragazzi:

- (7) a. “Si credeva che Cesare sarebbe andato verso Capua”
(usa *puto-āre*)
Putabatur Caesar *iturum* esse ad Capuam.
(corretto: *iturus*)
- b. “Sembrava che Pompeo avrebbe vinto”
Pompeius videbatur *victurum* esse.
(corretto: *victurus*)
- c. “Sembrava utile che Mario divenisse console”
Videtur utile *Marius consul* fieri.
(corretto: *Marium consulem*)

Per quanto riguarda la costruzione di *videor* e dei verbi copulativi, possiamo ricondurre gli errori a due problemi principali incontrati dai ragazzi: innanzitutto, la difficoltà ad usare il nominativo per i predicativi che accompagnano l’infinito e che sono riferiti al soggetto di *videor*; infatti la presenza di un infinito viene interpretata di *default* come una costruzione di ‘accusativo con l’infinito’ (cfr. (7a-b)); strettamente collegata a ciò è la difficoltà a distinguere tra la costruzione personale e quella impersonale di *videor*, come mostra (7c): infatti una volta appresa la costruzione personale con l’uso del nominativo, anche i casi di costruzione cosiddetta impersonale, in cui *videor* regge una subordinata all’infinito il cui soggetto va al caso accusativo, vengono ricondotti alla regola della costruzione personale. La struttura appresa come eccezione (= *videor* “sembrare” si costruisce con l’infinito e il nominativo) viene sovraestesa anche ai casi in cui si dovrebbe applicare la regola più generale (= infinito con l’accusativo).

La grammatica scolastica descrive la regola di *videor* e dei verbi copulativi come segue:

“[...] il latino costruisce il verbo “videor” ‘sembrare’ personalmente: *la persona, animale o cosa che ‘sembra’ ne è soggetto e ogni predicativo che eventualmente accompagna l’infinito va al nominativo* [...] i verbi “dico, narro, fero, trado, puto, perhibeo, existimo, invenio, reperio, audio, nego” hanno questa duplice costruzione passiva: nei tempi semplici (presente e tempi derivati) hanno, come “videor”, la costruzione personale e l’infinito (eventualmente col nominativo dei predicativi); nei tempi composti (perfetto e tempi derivati) e nella perifrastica passiva hanno di solito la costruzione impersonale” (Alosi/Pagliani, 1993: 305-308)

Per tradurre dal latino viene suggerito agli studenti di rendere impersonale la forma del verbo *sembrare* e di trasferire il soggetto latino al verbo dipendente italiano (corrispondente all'infinito latino), come in (8):

- (8) a. *Tibi stultus esse videor* ---> Io ti sembro essere stolto
 ---> A te *sembra che* io sia stolto
 b. *Romani videbantur regem passuri esse*
 ---> I Romani sembravano stare per sopportare un re
 ---> *Sembrava che* i Romani avrebbero sopportato un re

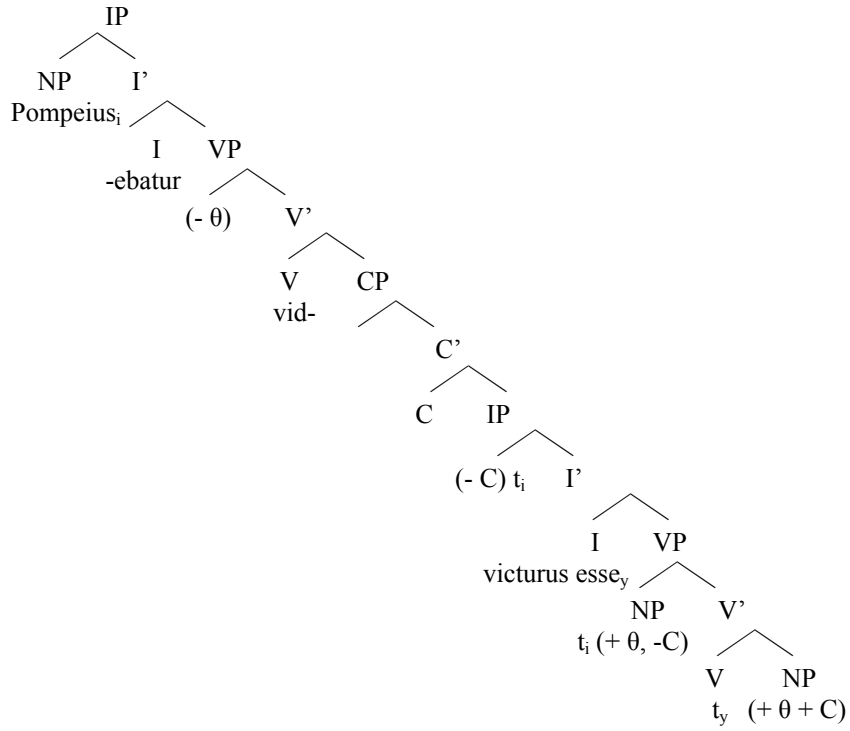
Per tradurre in latino viene suggerito agli studenti di tener conto dello stesso percorso, anche se a ritroso, come in (9):

- (9) A Mario pare di esserti stato utile
 ---> Mario sembra a se stesso essere stato utile a te
 ---> *Marius (sibi) videtur tibi utilis fuisse*

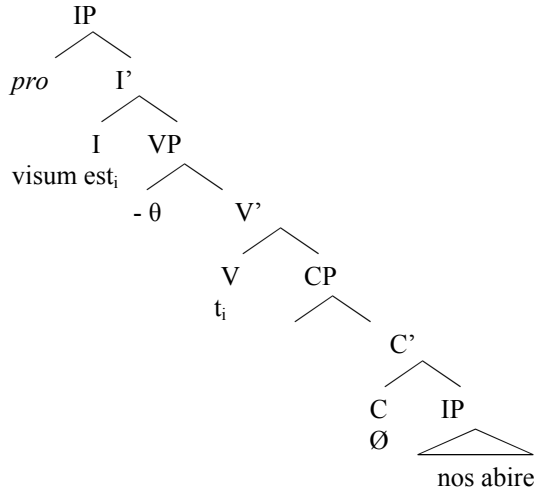
Costruendo il percorso di traduzione mostrato in (8-9), secondo Alosi/Pagliani (1993: 305) “[...] risulta evidente che ogni forma nominale riferita al soggetto personale latino di *videor* concorda con esso al nominativo.” Mi pare invece che, pur facendo il parallelo con la costruzione personale di *sembrare* in italiano, mancando in questa lingua l’espressione del caso morfologico, diviene difficoltoso per i ragazzi capire perché tutti i predicativi riferiti al soggetto di *videor*, specie se accompagnati da un infinito, debbano essere posti al caso nominativo e non al caso accusativo.

Per chiarire questo aspetto è invece di aiuto la rappresentazione x-barra della struttura di *videor*, seguendo la teoria tradizionale delle strutture a sollevamento (Chomsky 1981, Burzio 1986; per il latino Oniga 2004: 136-143): si veda prima in (10a) la rappresentazione di *videor* personale e in (10b) un caso di *videor* impersonale.

(10a) *Pompeius videbatur victurus esse.*



(10b) *Utile videbatur Marium consulem fieri.*
Visum est nos abire (da Oniga 2004: 142)



Come mostra (10a), il sollevamento del soggetto dell'infinitiva (*Pompeius*) è motivato dalla mancanza di Caso (-C) in struttura profonda (nel VP di *vincere*) e intermedia (nell'IP più basso): quindi il soggetto viene sollevato alla posizione di [Spec, IP] di *videbatur* dove riceve il caso nominativo (analogamente a quanto accade in una costruzione passiva). Si spiega così perché tutti gli elementi predicativi in relazione con il soggetto (nel nostro caso *victurus*) debbano avere il caso nominativo (e non accusativo), nonostante la presenza di un infinito: la rappresentazione mostra chiaramente la catena tra il soggetto e i suoi predicativi, grazie alla presenza delle tracce.

Sempre la rappresentazione strutturale permette di chiarire la differenza tra la costruzione personale di *videor* e quella impersonale, in cui *videor* regge un'infinitiva con l'accusativo (cfr. (10b)): il soggetto dell'infinito (*abire*) non deve sollevarsi, in quanto nella testa C si trova un complementatore nullo, simboleggiato da \emptyset , che introduce il verbo all'infinito, ed assegna il caso accusativo al soggetto dell'infinitiva (cfr. Cecchetto/Oniga 2002).

Anche nel caso di *videor* e dei verbi copulativi, il confronto con analoghe strutture a sollevamento in altre lingue (italiano, inglese, francese) motiva ulteriormente l'analisi: in particolare la presenza di soggetti espletivi lessicalizzati nelle costruzioni impersonali in inglese e francese (*it seems that...*, *il semble que...*) motiva la presenza di *pro* nello [Spec IP] di *visum est* in (10b).

4. Conclusioni e prospettive

Complessivamente, se osserviamo il campione di errori analizzati, possiamo fare un rilievo importante: i dati mostrano che le strutture vengono apprese ed applicate in maniera meccanica dai ragazzi e manca così la fase di riflessione su quelle che vengono interpretate come 'eccezioni alla norma'. Al contrario, i ragazzi – come chiunque apprenda o acquisisca una lingua – cercano regolarità: una volta appreso un paradigma, un modello, esso viene esteso regolarmente a tutte le istanze in cui si richiede di applicarlo (si ricordino i casi dell'applicazione estesa dell'ablativo assoluto o della costruzione personale di *videor*).

La ricerca di regolarità è un fatto che accompagna l'acquisizione naturale della lingua madre (cfr. per alcune riflessioni Gentile 1995: 49), ed è un fenomeno naturale che si ripete anche per l'apprendimento di L2. Per esempio, un tipico errore di regolarizzazione che accompagna l'apprendimento dell'inglese da parte di studenti italiani riguarda la struttura delle frasi interrogative: dopo aver appreso l'inversione verbo-soggetto nelle interrogative dirette (es. *Has she arrived?*), lo stesso modello viene esteso in maniera si-

stematica nelle interrogative indirette (es. **I don't know if has she arrived vs ...if she has arrived*) (cfr. Valente 2000).

Naturalmente, essendo il latino una lingua non parlata, è necessario ricordare che il processo di apprendimento è qualitativamente diverso rispetto a quello in atto per una L2 parlata (come per es. l'inglese), e che prevalgono per gli studenti delle "strategie di apprendimento consapevole" e che "la competenza sviluppata [è solo] quella passiva" (cfr. Cardinaletti, 2003: §§ 1.2, 1.3). Non dobbiamo pensare tuttavia che tali strategie di apprendimento consapevole siano sempre e solo l'applicazione mnemonica ed acritica di una regola, ma in alcuni casi sono il frutto di un'analisi grammaticale inconscia, così come avviene nell'apprendimento di una L2 parlata.

Per correggere la tendenza alla regolarizzazione, dunque, che è perfettamente naturale sia nell'acquisizione che nell'apprendimento di una lingua, mancando per il latino l'esposizione diretta ai dati naturali che abbiamo nel caso dell'acquisizione, e in parte nel caso dell'apprendimento di una L2 viva, si deve ricorrere alla riflessione grammaticale esplicita; nella presente illustrazione abbiamo visto l'utilizzazione degli strumenti della sintassi generativa, un modo formale di illustrare i principi e le regole sintattiche, e di spiegare le cosiddette eccezioni facendole derivare dall'azione di altre regole. Gli errori più frequenti degli studenti che abbiamo qui analizzato sono dovuti proprio alla mancanza di una riflessione esplicita sulla sintassi: le eccezioni non spiegate, o meglio non motivate, vengono 'rifiutate' in favore della ricerca di regolarità. Utilizzare gli strumenti offerti dall'analisi formale può aiutare a rendere meno normativa e più 'viva' la grammatica latina, riconducendo le apparenti eccezioni o irregolarità a principi e regole sottostanti, ordinate e rigorose, nonché simili a quelle di altre lingue più familiari.

La comparazione interlinguistica si è rivelata particolarmente utile proprio per motivare l'esistenza di una Grammatica Universale, riducendo l'apparente macro-differenza superficiale tra le lingue. Inoltre il ricorso ai dati delle lingue native dei ragazzi (italiano e dialetto) è risultato fondamentale in quanto ha permesso agli studenti di manipolare dati linguistici di cui hanno una competenza attiva e molto raffinata.

Lo scopo di queste applicazioni è stato di mostrare come utilizzare la grammatica generativa nella didattica linguistica possa aiutare a migliorare l'apprendimento del latino; i risultati dei test finali, comparati con quelli dei test d'ingresso, sono stati incoraggianti ed hanno dimostrato l'efficacia del metodo adottato; inoltre, il latino stesso può essere visto in una nuova luce didattica come lingua di comparazione con le lingue moderne con l'obiettivo principale di realizzare una riflessione grammaticale esplicita. Come afferma Oniga (2004: 13) "si tratterà cioè non solo di descrivere il come, ma anche di ricercare il perché dei fenomeni grammaticali [...] concentrandosi dunque prima di tutto sui principi generali, anziché sulle eccezioni."

Riferimenti bibliografici

- ALOSI, R. / PAGLIANI, P. 1993. *Radices. Grammatica della lingua latina*. Petrini Editore, Torino (vol. di *Teoria*).
- BENINCÀ, P. / PECA CONTI, R. 2003. "Didattica delle lingue classiche e linguistica teorica", in *Università e Scuola VIII/2*, 38-53.
- BURZIO, L. 1986. *Italian Syntax*, Dordrecht, Foris.
- CARDINALETTI, A. (a c. di). 2003. *Per un'analisi comparativa tra le lingue classiche e le lingue moderne: aspetti fonologici, sintattici e testuali*. Progetto Ministeriale: Gruppo Nazionale di Progetto per la Formazione e l'Aggiornamento – Didattica delle Lingue Classiche. Ms.
- CECCHETTO, C. / ONIGA, R. 2002, "Consequences of the Analysis of Latin Infinitival Clauses for the Theory of Case and Control", *Lingue e Linguaggio*, 1, pp. 151-189.
- CHOMSKY, N. 1977. "On wh-movement", in Culicover / Wasow / Akmajian (eds.) *Formal Syntax*, New York, Academic Press, 71-132 (traduzione italiana in Benincà / Longobardi (a c. di), *Paradigmi Glottologici*, 1993, CEA di Zanichelli, Milano).
- CHOMSKY, N. 1981. *Lectures on Government and Binding*. Foris, Dordrecht.
- CINQUE, G. / VIGOLO, M. T. 1975. "A che cosa può servire la grammatica", in *L'educazione linguistica. Atti della Giornata di Studio Giscel – Padova*, Cleup, Padova.
- CINQUE, G. 1981-82. "On the theory of relative clauses and markedness", in *The Linguistic Review*, 1, 247-294.
- GENTILE, G. 1995. *Language Acquisition and Universal Grammar. A survey of recent research*. Tesi di Laurea, Università di Padova. Relatore: prof. A. Mioni. (disponibile on-line sul sito www.maldura.unipd.it/ddlcs/penello/linguistica_didattica.html)
- ONIGA, R. 2004. *Il latino. Breve introduzione linguistica*. Franco Angeli, Milano.
- PENELLO, N. 2003, "Esperimenti di didattica dell'italiano basati sul dialetto", in G. Marcato (a c. di), *Italiano. Strana Lingua? Atti del Convegno, Sappada/Plodn 3-7 luglio 2002*, Padova, Unipress, 133-138.
- VALENTE, R. 2000. *Syntactic Theory and Explicit Grammar in the Teaching of English Interrogatives*. Tesi di Laurea, Università di Padova. Relatrice: prof.ssa P. Benincà. (disponibile on-line sul sito www.maldura.unipd.it/ddlcs/penello/linguistica_didattica.html)

PER UN ORDINAMENTO PARADIGMATICO DEI DIMOSTRATIVI
SPUNTI DAL LATINO*

Silvia Pieroni

Università per Stranieri di Siena

1. Deissi e dimostrativi: per una storia della questione

Con *demonstrativum* la tradizione grammaticale latina tradusse δεικτικόν, usato dai grammatici greci per riferirsi ai tipi di ἄρθρα (*articoli*) dalla funzione ‘indicativa’¹. Alla terminologia tradizionale, tuttavia, l’essere antica non garantisce sempre univocità o chiarezza e anche nel caso specifico quel che non è controverso è poco. Nel caso dei dimostrativi non lo è, per esempio, l’inerente correlazione del riferimento deittico che essi mettono in atto con la situazione di enunciazione, con il contesto². Si tratta di una differenza cruciale rispetto ai nomi comuni, il cui valore simbolico si istituirebbe per principio indipendentemente da fattori contestuali, senza per

* Desidero esprimere la mia gratitudine ai partecipanti alla ‘Giornata di Linguistica Latina’ per le opportunità di discussione e di scambio: un ringraziamento particolare a Gisella Ferraresi e a Giovanna Marotta per i preziosi suggerimenti. Riccardo Ambrosini, Marina Benedetti e Liana Tronci mi hanno aiutato a migliorare una precedente versione del testo. Non posso infine che ricordare la costante discussione con Nunzio La Fauci, il cui contributo è indissolubile – fatti salvi i miei fraintendimenti – dall’ispirazione e dalla redazione stessa del lavoro.

La ricerca è stata sviluppata nell’ambito del progetto FIRB “Europa e Mediterraneo dal punto di vista linguistico: storia e prospettive”.

¹ Ἄρθρα δεικτικά è il termine usato dagli stoici e da Dionisio Trace. Apollonio Discolo difende la necessità di disgiungere il termine per l’articolo dai contesti d’uso dei dimostrativi e definisce questi ultimi ‘pronomi’ (ἀντωνυμῖαι): Οἱ ἀπὸ τῆς Στοᾶς ἄρθρα καλοῦσι καὶ τὰς ἀντωνυμῖας, διαφέροντα δὲ τῶν παρ’ ἡμῖν ἄρθρων, ἣ ταῦτα μὲν ὠρισμένα, ἐκεῖνα δὲ ἀοριστῶδη. [...] καὶ Ἀπολλόδωρος ὁ Ἀθηναῖος καὶ ὁ Θράξ Διονύσιος καὶ ἄρθρα δεικτικά τὰς ἀντωνυμῖας ἐκάλεσαν. (A. D. *pron.* [Schneider 5, 13-19]) “Gli Stoici chiamano articoli anche i pronomi, ma si tratta di cosa diversa da ciò che intendiamo noi per articoli, in quanto i nostri sono definiti, quelli invece indefiniti. [...] Sia Apollodoro Ateniese che Dionisio Trace addirittura chiamarono articoli deittici i pronomi.”

² E così sarà evidente la decisione terminologica di riservare ‘deittico’ all’ambito funzionale, restringendo ‘dimostrativo’ a quello categoriale.

altro che sia possibile negare (ed ecco riapparire il controverso) che alla definizione di deittico pertenga, e non marginalmente, qualche componente libera da condizionamenti contestuali, come l'idea di un centro o *origo*, stabile nella sua fenomenica variabilità, che ancora le nozioni di *ego*, *hic*, *nunc* (Bühler 1934, Jakobson 1957).

Eviteremo qui di entrare nel campo delle differenze tra modo 'indicativo' (indessicale o deittico) e 'rappresentativo' (simbolico), pur consapevoli del fatto che il punto di vista determina in proposito l'opportunità di considerare 'pro-nomi' i dimostrativi, e ci terremo alla discussione di un nucleo concettuale della modalità indicativa o deittica: il riferimento alle *personae* dell'atto enunciativo, emittente e ricevente nella tipica idealizzazione della comunicazione dialogica, col correlato problema della loro collocazione spazio-temporale. A ben vedere, infatti, a fondamento di tale nucleo c'è soltanto un'intuizione: una verità fattuale, apparentemente incontestabile, che nella storia della questione ha potuto giustificare, ma solo provvisoriamente, la mancata verifica sperimentale dell'ipotesi di una correlazione tra funzione deittica e messaggio, correlazione che noi riteniamo operativamente creatrice della realtà linguistica.

Le prime trattazioni sui sistemi dei dimostrativi di lingue indoeuropee tralasciarono di rendere esplicita la teoria del riferimento deittico che soggiaceva alle descrizioni dei dati storici cui erano consacrate e ciò potrebbe sembrare aver dato loro qualche vantaggio pratico di concretezza descrittiva. Nessuna descrizione è tuttavia possibile senza un punto di vista. Così la riflessione di Brugmann (1904) come quella di Wackernagel (1928), che sostanzialmente lo riprese, si basavano sull'implicito e non banale presupposto, che fu già di Bach (1891), che esistesse una simmetria tra il sistema dimostrativo e quello dei pronomi personali (*Dér-Deixis*, *Ich-Deixis*, *Du-Deixis*, *Jener-Deixis* nei termini di Brugmann; *to-Deixis*, *hic-Deixis*, *iste-Deixis*, *ille-Deixis* per Wackernagel) e la proposta di un grado deittico neutro nacque verosimilmente dall'esigenza di integrazione di elementi quali il latino *is*, altrimenti inesorabilmente isolati³. Non mancò del resto nelle opere degli studiosi citati la correlata idea, ancora una volta intuitiva, di una specifica determinazione spaziale della deissi: la descrizione dei dimostrativi *hic*, *iste*, *ille*, per Brugmann e Wackernagel come per Bach, chiamava in causa spazi e posizioni rispetto ai protagonisti. Si trattasse di spazi fisici o

³ Del resto, che lat. *is* abbia funzione deittica non è evidente dalle attestazioni e se esso compare in tali discussioni è forse dovuto solo al fatto che, proprio per esigenza di omologazione sistematica, tale funzione gli fosse stata attribuita come originaria in correlazione con la prima persona. Cf. Wackernagel (1928: 85) e Leumann - Hofmann - Szantyr (1963: 185), che confrontano con sanscrito *iha* 'here', greco *itha-*, umbro *esmei* 'huic'.

metaforici poco importava, considerato l'intento, lo si diceva, fondamentalmente classificatorio più che teorico.

Rispetto a tale fase, la riflessione di Karl Bühler fu uno spartiacque. Esplicitamente, egli si pose infatti la domanda sul modo con cui gli elementi con funzione deittica hanno significato, dando a tale domanda la seguente risposta: "Daß es in der Sprache nur ein einziges Zeigfeld gibt und wie die Bedeutungserfüllung der Zeigwörter an sinnliche Zeighilfen gebunden, auf sie und ihre Äquivalente angewiesen bleibt, ist die tragende Behauptung, die ausgelegt und begründet werden soll." (Bühler 1934: 80). Domanda e risposta sono state, com'è noto, il nucleo di tutto il dibattito novecentesco sulla funzione deittica⁴ e, dal momento che chi cerca trova (né, come rapidamente si è detto, mancavano spunti in proposito nelle opere dei predecessori), i dimostrativi, elementi che sembravano correre il rischio di essere privi di significato, hanno finito per esserne oltremodo pieni: spazio, distanza, visibilità, e così via.

Di più: dalle tre nozioni individuate come fondamentali (*ego, hic, nunc*), e considerate, sulla scorta di Bühler, come primitivi semantici non ulteriormente scomponibili (Wierbicka 1996: cap. 2), sono sorti nella letteratura altrettanti tipi deittici: una deissi personale, una spaziale o locale (nella quale sono senz'altro fatti rientrare i dimostrativi che qui ci concernono, al pari degli avverbi locativi: si veda Fillmore 1997: 62), una temporale (Haase 2001).

D'altra parte, non è difficile individuare nelle parole dello studioso tedesco lo spunto alla classificazione delle cosiddette funzioni dei dimostrativi, variamente sviluppata nel seguito da Lyons (1977), Fillmore (1982, 1997), Levinson (1983), Webber (1991), Himmelmann (1996, 1997), Diessel (1999): "die Modi des Zeigens sind verschieden; ich kann *ad oculos* demonstrieren und in der situationsfernen Rede dieselben Zeigwörter *anaphorisch* gebrauchen. Es gibt noch einen dritten Modus, den wir als *Deixis am Phantasma* charakterisieren werden" (Bühler 1934: 80). Da qui, l'individuazione di almeno quattro tipi: il tipo situazionale (detto anche exoforico, all'interno del quale sono poi distinti il tipo propriamente connesso all'indicazione gestuale dalla deissi 'simbolica' e *am Phantasma*), il discorsivo, l'anaforico, l'anamnastico⁵.

⁴ Ma in verità espunte dalla più ampia problematica bühleriana, come dalla sua aspirazione a una 'considerazione linguistica oggettiva', che non fosse inficiata dal lascito della tradizionale ontologia platonico-aristotelica (cfr. Bühler 1934: 1 ss.).

⁵ Ecco qualche esempio attribuito a ciascun tipo da alcuni degli studi citati:

SITUAZIONALE:

- a. **This** finger hurts. (gestuale)
- b. **This** city stinks. (simbolico)
- c. And he's ... you see a scene where he's ... coming on his bicycle **this** way. (fantasmatico)

DEISSI DI DISCORSO:

2. Lo spazio: un luogo comune

Nell'indirizzo di studi che ha prevalso, valori semantici e cosiddetti valori funzionali dei dimostrativi sono stati considerati in un indissolubile intreccio e, in sostanza, è oggi corrente attribuire ad essi una semantica fondamentalmente spaziale (dipendente dal parametro della distanza), manifesta anzitutto nella funzione situazionale, che è a sua volta considerata come loro funzione primaria. Così Fillmore (1971), che pur non manca di riconoscere l'irrelevanza dello spazio (e, di conseguenza, della distanza) in taluni contesti in cui il referente è pur presente (e si tratterebbe allora di casi di cosiddetta deissi sociale, ove valore di riferimento è, a parere dello studioso americano, il cambiamento di punto di vista, su cui torneremo nella prossima sezione), e Lyons (1977: 77), che considera la prossimità temporale derivata dalla spaziale e, a sua volta, la testuale dalla temporale.

In ambito più particolarmente tipologico, la *communis opinio* è stata consacrata da Anderson e Keenan (1985), in un noto contributo in cui si afferma che un'espressione deittica non marcata quanto allo spazio e al relativo parametro della distanza "would be little different from a definite article" (Anderson e Keenan: 280)⁶.

L'idea di una sostanziale equivalenza tra valore deittico, riferimento al contesto spaziale e indicazione di relazioni di distanza ha finito così per perdere lo statuto di ipotesi e per assumere il ruolo di indiscusso presupposto, ovviamente, perché tautologicamente, esplicativo. Della deriva concettuale ci sono indizi anche terminologici: per Diessel (1999: 38-39), per esempio, 'deictic' e 'distance-marked' possono alternare come sinonimi⁷.

A: Hey, management has reconsidered its position. They've promoted Fred to second vice president.

B: **That's** false. (riferimento alla proposizione) / **That's** a lie. (riferimento all'illocuzione)

ANAFORICO:

Der Anwalt_i sprach mit einem Klienten_j. Da **er_i** / **der_j** nicht viel Zeit hatte, vereinbarten sie ein weiteres Gespräch nächste Woche.

ANAMNESTICO:

... it was filmed in California, **those** dusty kind of hills that they have out here in Stockton and all, ... so ...

Si noti che le classificazioni dei diversi autori non sono completamente coincidenti: Fillmore (1997), per esempio, distingue la deissi spaziale e temporale dalla deissi di discorso e dalla deissi sociale. All'interno della prima distingue poi tra usi gestuali, simbolici e anaforici.

⁶ Cf. Frei (1944: 119). Vale la pena di ricordare in proposito la prima definizione dei grammatici greci.

⁷ Si veda anche Haase (2001: 760) che inizia con queste parole la sua descrizione della deissi 'locale': "Deictic localisation appears most saliently in so called demonstratives or deictic local adverbs (Diessel 1999)." Pur escludendo la considerazione di caratteri addizionali quali la visibilità, Haase infatti dichiara: "I restrict my analysis to those elements that are primarily deictic and differ only with respect to local distance from discourse participants" (Haase 2001: 761).

Termini come ‘prossimale’ e ‘distale’ – che meglio suonerebbero in italiano come ‘(dimostrativo) di vicinanza’ e ‘di distanza’ – sono divenuti così pacifiche etichette classificatorie nel caso di sistemi dimostrativi a due elementi, mentre sistemi a tre elementi sono stati ripartiti in due tipi, in funzione del prevalere nell’ordinamento gerarchico dell’*origo* (la persona, parlante o ascoltatore a seconda dei casi) o del gradiente spaziale: in questi ultimi, come sarebbe il caso del sistema spagnolo, i tre elementi si disporrebbero in gradazione di distanza rispetto a un’unica *origo* (*este* di vicinanza, *ese* di distanza intermedia, *aquel* di distanza remota); nei primi, come nel caso del giapponese, l’elemento ‘intermedio’ (così detto, per esempio, in Diessel 1999: 39), basato sulla radice *so-* (*sore* “quello”, *soko* “là”), varrebbe come indice di prossimità all’ascoltatore⁸.

Che, a proposito di dimostrativi, il criterio spaziale non fosse da intendere in senso rigidamente topografico è stato peraltro riconosciuto e più volte ribadito, senza che tuttavia tali cautele abbiano dato luogo a una reale messa in discussione del principio. È stato detto, per esempio, che la nozione di spazio più che di natura fisica sarebbe, in proposito, di natura psicologica (Ehrich 1982, Hottenroth 1982), con la conseguente identificazione di ‘aree di riferimento’ metaforiche e soggettive, liberamente scelte dal parlante e pertanto variabili anche in un medesimo contesto di enunciazione (procedura che, dal punto di vista sperimentale, rende il principio della spazialità al tempo stesso indiscusso e indiscutibile)⁹.

3. Il *flou* della comunicazione

L’idea dello spazio come base semantico-referenziale dei dimostrativi non è, in verità, l’unica ipotesi in campo. Un’altra linea di pensiero, anch’essa variegata nelle sfumature, ha proposto di intendere l’inerente

⁸ Non è questo il luogo per soffermarsi su altri sistemi descritti da Anderson e Keenan (1985): per esempio, sistemi a tre elementi che sarebbero da considerare varianti di sistemi a due elementi, quali quello del nama, o sistemi a più di tre elementi, che, sempre stando agli autori, sarebbero solo possibili in tipi orientati sulla persona (si veda anche Fillmore 1982: 48-49 e Diessel 1999: 40-41).

⁹ D’altra parte, la distanza non è la sola indicazione spaziale che viene ascritta alla semantica dei dimostrativi. “In addition to distance, demonstratives may indicate whether the referent is visible or out of sight, at a higher or lower elevation, uphill or downhill, upriver or downriver or moving toward or away from the deictic center” (Diessel 1999: 41). Contro Fillmore (1982: 51), Diessel (1999) rivendica il carattere deittico di queste indicazioni in quanto decifrabili solo sulla base di una *origo* di riferimento. Peraltro, anche il concetto di *origo* è stato ampliato e reso sofisticato, ad esempio in modo tale da comprendere sia il parlante che l’ascoltatore (eventualmente congiunti come *origo* di riferimento: cf. Benedetti e Ricca 2002), ma anche in modo da considerare la loro posizione nello spazio e in relazione l’uno all’altro nel momento dell’interazione comunicativa (cfr. Da Milano 2003: 5 e la bibliografia ivi citata: in particolare, Jungbluth 2003).

correlazione degli elementi deittici con il contesto nel senso di una idiosincratia dipendenza dalla singola istanza interattiva. In sostanza, il contesto di enunciazione non sarebbe un dato oggettivo costante e precedente il fatto linguistico, ma verrebbe stabilito, di volta in volta, nell'interazione stessa tra i partecipanti alla comunicazione, sulla base di una serie di fattori variabili - ambientali, psicologici e sociologici - che favoriscono o meno l'accessibilità del referente, e dell'informazione relativa, per l'interlocutore. Che una eventuale componente simbolica degli elementi deittici sia negata (come in Silverstein 1976) o meno, l'accento slitta così sulle inferenze pragmatiche, eventualmente responsabili - ma in seconda battuta - dell'associazione con entità vicine o lontane dai partecipanti alla comunicazione.

Vari resoconti del funzionamento dei dimostrativi nell'interazione spontanea hanno infatti messo in discussione la teoria basata su spazi e distanze (per esempio, Kirsner 1979 per l'olandese e Strauss 1993 per l'inglese), aprendosi all'idea che la funzione primaria dei dimostrativi sia quella di focalizzare l'attenzione sui referenti salienti e, solo come conseguenza di ciò, di fornire una mappa di orientamento, occasionalmente anche spaziale (Mithun 1987, Sacks 1992). Sulla base di precedenti suggerimenti di Talmy (1978) e di Fillmore (1982), la specifica proposta di Hanks (1990, 1992) è stata che la relazione tra il referente e l'*origo*, realizzata dall'elemento deittico, non sia di semplice coordinazione ma crei un contrasto tra primo piano o 'figure' (il referente) e sfondo o 'ground' (l'*origo*): tale contrasto renderebbe conto della funzione cosiddetta focalizzante dei dimostrativi rispetto a uno sfondo indessicale definito su base sociocentrica piuttosto che egocentrica, in quanto continuamente (ri)negoziato nell'interazione. Sulla base di questi presupposti, Laury (1997) ha proposto un resoconto degli elementi dimostrativi finlandesi come strategie per esprimere l'inclusione o esclusione dei referenti focalizzati nella sfera (sociale) relativa a parlante e ascoltatore. "And, importantly, while speakers make reference to objects, ideas and events with demonstratives, these uses also serve to define each speaker's area in social terms. I would like to stress that speakers do not observe the concrete or psychological location of referents and then use demonstratives actively to "put things in their place": demonstratives function to dynamically create or constitute place and perspective, rather than just refer to objects and spaces which might already "be there" in some objective or concrete sense. Demonstratives not only express context, they also build context." (Laury 1997: 58)

Accettando lo spunto di Himmelmann (1996, 1997) di una semantica dimostrativa 'minima' e fondamentalmente riconducibile a una indicazione

di salienza¹⁰, anche Enfield (2003) sottolinea come le implicazioni dipendenti dal contesto debbano essere tenute distinte dal significato convenzionale dei termini. Secondo lo studioso, la classificazione tradizionale gradata sulla distanza, per quanto articolata, non è in grado di rendere conto dei dati offerti da un semplice sistema a due elementi quale quello del lao, che non risponde all'ipotesi di una coppia che esprima simmetricamente prossimità e distanza. Piuttosto, i due dimostrativi si distinguerebbero per una diversa informatività, essendo *nii* il termine non marcato, generale, e *nan* il termine specifico e informativo, benché si tratti di una informazione negativa “non qui”. Il ‘qui’, poi, ossia il perimetro di riferimento, sarebbe anche in questo caso il risultato di un’interazione complessa, che va ben oltre la considerazione dell’area fisica e tiene conto di vari fattori relativi all’accessibilità del referente.

Per quanto la prospettiva che mette l’accento sui contesti reali di interazione abbia il merito di aver messo in luce i limiti della prospettiva localista, la considerazione dei fenomeni linguistici come conseguenze degli enti non appare del tutto superata. Essa infatti riemerge, benché sotto il diverso aspetto di una visione sociologica o pragmatica, e le medesime presupposizioni che sono dei sostenitori delle ‘aree di riferimento’ soggettive ricompaiono apparentemente oggettivate in una presunta psicologia collettiva. Senza, peraltro, che si rinunci al presupposto ontologico, poiché anche la proclamata capacità dinamica e creativa dell’uso (la cui messa in rilievo è pregio indubbio di queste trattazioni) resta qua e là subordinata a un non sempre ben determinato preesistente, con qualche circolarità logica: “In fact, through the use of deictics, speakers are capable of significantly altering context. Speakers do this by establishing, through the use of the deictic, those features of the context which the use of it presupposes. In other words, those features of the contexts which the deictic presupposes do not have to be in existence before the use of the deictic.” (Laury 1997: 31)

Rimane insomma la difficoltà di comprendere, nell’estrema variabilità delle attitudini (individuali o negoziate collettivamente, ancora una volta, poco cambia), quali siano infine i tratti pertinenti del sistema e come si

¹⁰ L’osservazione di Himmelmann sull’esistenza di dimostrativi non marcati per la distanza si basa fondamentalmente sui dati del tedesco colloquiale, in cui *dies* focalizza l’attenzione dell’ascoltatore su entità della situazione di enunciazione pur senza fornire un’indicazione spaziale. All’idea di una base monosemica generica si lega invincibilmente, nell’argomentazione di Himmelmann, quella di un valore dimostrativo che, nella sua funzione irriducibile, è indifferente alla distinzione tra *exophora* e *endophora*. Inoltre, lo studioso osserva che non pare accertata l’esistenza di lingue in cui i termini dimostrativi siano dotati del solo uso situazionale; di più: gli usi considerati estensivi non sono casualmente vari tra le lingue del mondo, ma alcuni possono essere riconosciuti come universali, nello specifico quelli anaforico, deittico testuale, anamnastico (cf. nota 5). Quest’ultimo, per esempio, sarebbe difficile da ricondurre filogeneticamente al presunto originario uso situazionale.

correlino: a quale livello di salienza o di non accessibilità, per esempio, si determinerebbe l'uso del dimostrativo più marcato?

Kleiber (1986) osservava come, nel dibattito sulla referenza deittica, accanto a un approccio che considera gli elementi deittici “des expressions qui réfèrent à une entité présente, directement ou indirectement, dans la situation d'énonciation”, ve ne sia un altro, che vede nella correlazione con il messaggio un ‘modo’ del riferimento e non ne ontologizza i contenuti né i presupposti. Questo approccio “ne dit pas que le référent doit être trouvé dans l'environnement spatio-temporel. [...] La définition stipule seulement que l'identification passe obligatoirement par les relations spatio-temporelles de l'occurrence” (Kleiber 1986: 19). Esso non appare in realtà il più fortunato¹¹ ma, non sempre essendo facile distinguere le posizioni di metodo, è parimenti difficoltoso capire se, per esempio, i sostenitori della prospettiva interazionale e pragmatica vi si possano a loro volta riconoscere. Lo si menziona qui semplicemente come spunto per un'analisi del sistema latino che, così interpretando la proposta di considerazione dei ‘modi’ piuttosto che dei ‘contenuti’ del riferimento deittico, parta dai testi e guardi al funzionamento dei dimostrativi nel farsi stesso della realtà linguistica, in una prospettiva che vede nella processualità combinatoria il *prius* rispetto alle interpretazioni semantiche e pragmatiche che, ci pare, è ragionevole seguano. A fini empirici, un ribaltamento, insomma, e non una variante, dell'atteggiamento che vuole anzitutto determinare cosa i dimostrativi significhino e trovare in ciò la ragione della loro distribuzione nei testi e nei contesti¹².

4. Testimonianze latine

Usati adnominalmente o pronominalmente, gli esponenti lessicali latini della funzione deittica erano tre: *hic*, *iste*, *ille*. Nella visione tradizionale e nell'opinione prevalente, referenzialiste per punto di vista, lo spazio sarebbe la categoria di riferimento generale che sostanzierebbe la semantica dimostrativa. Nel caso specifico del latino - come già si diceva - per Bach (1891),

¹¹ Nonostante gli autorevoli sostenitori: si veda, al proposito, la nozione di *token-reflexives* di Reichenbach (1947: 284) e la tesi della *sui-référentialité* di Benveniste 1958 [1966: 263]). E' questa anche la posizione di Jakobson (1957 [1971: 131]), esplicitata a proposito dei ‘commutatori’ (*shifters*) quali i pronomi personali: “the general meaning of a shifter cannot be defined without a reference to the message”. Cf. Ducrot e Todorov (1972: 323) e Kerbrat-Orecchioni (1980: 36); per ulteriori riferimenti, si rimanda a Kleiber (1986)

¹² Non si riterrà pertinente per l'analisi la distinzione dei vari tipi di usi, per esempio la distinzione tra l'uso situazionale e quello anaforico: a prescindere dal fatto che i modi dell'indicare siano diversi, l'ipotesi minima pare quella di una base funzionale comune. Ancora meno parrebbe lecito immaginare, a chi ricerchi tale base funzionale e non una classificazione dei vari usi, una differenza strutturale a seconda del tipo di referente, a seconda cioè che si tratti di una entità nominale o proposizionale.

come per Brugmann (1904) e Wackernagel (1928: 101-103), i dimostrativi sarebbero inoltre specificamente correlati alle persone grammaticali. Nella prospettiva più moderna di Anderson e Keenan (1985), il loro sistema sarebbe così definibile come ‘person-oriented’: un sistema di localizzazione dei referenti in cui la posizione di questi ultimi nello spazio sarebbe messa in relazione con enti della realtà, che la lingua proietta come persone grammaticali, secondo parametri di maggiore o minore distanza o, in visioni naturalmente allargate alla pragmatica e apparentemente più sofisticate, di maggiore o minore salienza, visibilità, accessibilità e così via. A proposito della *Ich-Deixis*, per esempio, Brugmann (1904:10) si esprimeva già come segue: “Der Sprechende lenkt den Blick des Angeredeten geflissentlich auf sich selbst, den Sprechenden, und seine Sphäre oder darauf, dass er selbst den betreffenden Gegenstand von Augen hat: sieh her auf mich oder auf das, was mein Wahrnehmungsobject ist.”

È noto da tempo che l’interpretazione strettamente topografica dei dimostrativi latini sotto il segno della persona grammaticale, intesa come *origo* della localizzazione, urta contro un’abbondante evidenza sperimentale (una prospettiva critica è già in Frei 1944; si veda anche Keller 1946, Fontán 1947, Kurzová-Jedličková 1961, Orlandini 1989 e 1995: 63-92). Né ciò stupisce: un luogo comune trae la sua forza dalla radicata convinzione dei suoi portatori che farne a meno sarebbe inconcepibile ed esso è tale proprio in funzione della sua natura argomentativamente tautologica e d’autorità, che mai necessita di verifiche sperimentali e chiede, al massimo, solo conferme.

Per collocare il discorso in una prospettiva sperimentale diversa, dandogli concretezza, basterà qui l’esempio seguente, in cui referente identico e contesto stabile non impediscono a *hic* e *ille* di alternare in funzione di patenti e differenti proprietà grammaticali, che nulla hanno a che vedere con spazio e distanza:

- (1) Egomet mihi non credo, quom illaec autumare **illum** audio;
hic quidem certe quae illic sunt res gestae memorat memoriter.
 (Plaut. *Amph.* 416-417)
 “Non credo alle mie orecchie, quando gli sento dire tali cose. Non c’è dubbio, questo ricorda perfettamente le cose che sono avvenute lì.”

Del resto, è impossibile stabilire i limiti (fisici o metafisici) grazie ai quali la nozione di area di riferimento (cruciale per la prospettiva che correla spazio e persone) potrebbe consentire di dire con chiarezza a partire da quale gradiente (si tratti di scala o di *continuum*, poco importa) sia da escludere il ricorrere di un esponente della triade lessicale. Nell’attestazione seguente, per fare solo un esempio, il dimostrativo detto ‘di distanza’ si applica a un

referente contenuto in un'area cui poco avanti è applicato il dimostrativo detto di 'prossimità', in un'opposizione che, ancora una volta e a ben vedere, sembra invece essere il corrispettivo di ben determinabili funzioni grammaticali:

- (2) **Haec** urbs est Thebae. In **illisce** habitat aedibus
 Amphitruo ...
 (Plaut. *Amph.* 97-98)
 "Questa è la città di Tebe. Là, in quella casa, abita Anfitrione"

Con queste osservazioni non si vuole ovviamente affermare che ricorrere dei dimostrativi e localizzazione dei referenti siano da tenere separati dal punto di vista interpretativo: un'interpretazione spaziale è infatti disponibile in molti casi. Il problema è però diverso: un'interpretazione, anche comunissima, non basta a descrivere (tanto meno a comprendere) un processo linguistico, che è per sua natura funzionale, correlativo. Essa ne è al massimo una ricaduta, non la ragione. E se, come mostrano gli esempi che seguono, nei quali *iste* pronominale e *ille* adnominale introducono cataforicamente una frase relativa (il primo in un contesto con connotazione spregiativa, il secondo in un contesto enfatico che ricorda gli usi definiti 'anamnestici' nella classificazione tipologica), spazio e persona grammaticale non sono concetti appropriati per descrivere il funzionamento del sistema dei dimostrativi latini, questo non significa che essi vadano semplicemente sostituiti da altri simili, interpretativamente più efficaci, ma che potrebbe essere opportuno tentare un diverso metodo di ricerca:

- (3) Ita **istaec** solent, quae uiros superseruire
 sibi postulant, dotae fretae, feroces.
 (Plaut. *Men.* 766-767)
 "Fanno così quelle che vogliono il marito sotto i piedi, facendosi forti della propria dote e (per questo) arroganti."
- (4) Ego sum **ille** Amphitruo, cui seruos est Sosia
 (Plaut. *Amph.* 861)
 "Io sono quell'Anfitrione che ha per servo Sosia"

Inoltre, che la localizzazione o qualsivoglia altra categoria referenziale sia messa in campo per via semantica e di interpretazione, poco si potrebbe fare per tenere nel campo unitario di una verificabile razionalità sperimentale la varietà degli usi situazionali e di quelli anaforici dei dimostrativi. E il ricorrente appello a valori figurati (metaforici, se così si vuol dire) o di corrispondenza iconica vale (o varrebbe) solo a accrescere l'indeterminatezza del punto di vista, allargando indefinitamente i limiti dell'inter-

pretabilità, senza per altro avere il pregio di venire a onorevoli patti con dati come i seguenti, dove per coppie del tipo “l’uno ... l’altro” l’ordine *hic ... ille* e viceversa si alternano (Bolkestein 2000: 109):

- (5) haec non dico maiora fuerunt in Clodio quam in Milone, sed in **illo** maxima, nulla in **hoc** (Cic. *Mil.* 35)
 “Queste cose non dico fossero in maggior grado in Clodio che in Milone: piuttosto, in quello erano al massimo grado, in questo non ve ne era traccia”
- (6) melior ... est pax quam sperata uictoria: **haec** in tua, **illa** in deorum manu est (Liv. 30,30,19)
 “è meglio la pace della desiderata vittoria: la prima è nelle tue mani, la seconda in quelle degli dei”

A chi dunque si affida alle interpretazioni resta unicamente, per rendere conto dei dati, l’appello a fattori di soggettività psicologica e l’uso di un dimostrativo o dell’altro finisce per ricadere nell’imprevedibile scelta del parlante, nella sua creativa intenzione comunicativa: l’unica prova sarebbe tuttavia fornita dal dato stesso che si vuole spiegare, ancora una volta secondo una circolarità di argomentazione che un metodo scientifico imporrebbe di rifiutare, anche nell’ambito delle discipline cosiddette umanistiche.

L’ipotesi minima di descrizione del sistema dimostrativo latino è di natura funzionale e correlativa, ma non nel senso (o almeno non immediatamente nel senso) di una relazione, referenzialmente interpretabile, tra *origo* e *denotatum*, intesi ambedue come enti¹³. E se nei dimostrativi, come ipotizzò anche Hjelmslev (1937), è reperibile un tratto che, per facilità di comprensione, possiamo continuare a chiamare di persona grammaticale (precisando che si tratta di una pura scelta terminologica arbitraria, che nulla dice di un’ontologia né linguistica né extra-linguistica), non solo tale persona grammaticale è determinabile solo in funzione dell’atto linguistico che la costituisce ed è quindi un *ego*, ma tale tratto funzionerà anche secondo i classici valori oppositivi di marcatezza e di non-marcatezza. Supponendo così, per via d’ipotesi, che (l’uso di) *hic* sia specificato positivamente per tale tratto, che rappresenteremo come [+ *ego*], (l’uso di) *ille* varrà quale manifestazione del valore negativo del tratto: [- *ego*].

¹³ Campo di osservazione favorito per comprendere tale natura correlativa sono gli usi adnominali e pronominali. Gli avverbi dimostrativi, infatti, tipicamente in funzione predicativa a livello proposizionale, si trovano per ciò stesso latori di una semantica che non è ragionevole ascrivere alla funzione deittica. In sostanza, se una semantica spaziale pare difficile da negare in molti usi avverbiali, essa sembra avere a che fare con il tratto predicativo piuttosto con quello deittico dell’avverbio.

I modi con cui, interpretativamente, il ricorrere di *hic* manifesta il tratto oppositivo sono naturalmente vari: vi è certo e in molti casi un'idea di prossimità (e si recupera così il rapporto spaziale di localizzazione tra *origo* – *denotatum* della visione tradizionale), ma si tratta solo di una possibilità:

- (7) nam **huic** aetati non conducit, mulier, latebrosus locus.
(Plaut. *Bacch.* 56)
“Donna, alla mia età non si addice il bordello.”
- (8) Audiustin tu hodie me illi dicere ea quae **illa** autumat?
(Plaut. *Amph.* 752)
“Tu oggi mi hai sentito raccontare ciò che dice quella?”

Usi come quelli di (7) e di (8), trasparenti quanto a valori funzionali e perfettamente plausibili secondo la prospettiva qui adottata, non indurranno certamente a parlare di semantica possessiva dei dimostrativi né si dirà che *ille* significhi ‘atteggiamento di rifiuto’, proprio come usi diversi, dall’interpretazione locativa, non avrebbero dovuto indurre a parlare di una fondamentale semantica spaziale dei dimostrativi. Nessun significato proprio spetta ai dimostrativi, ma una serie di interpretazioni che, manifestandolo, sono compatibili con il sistema di opposizione linguistica di cui essi sono gli esponenti visibili.

5. Fissione funzionale dell’*ego*: *iste*

Per parte sua, (l’uso di) *iste* ci fornisce il modo per precisare meglio la differenza tra questo accostamento al problema dei dimostrativi latini e quello che invoca tradizionalmente un ruolo per le persone grammaticali e di cui, a prima vista, la nostra prospettiva potrebbe ancora sembrare solo una variante. Lo stesso atto linguistico che costituisce l’*ego* potrebbe infatti costituire per gli scopi presenti anche il *tu*, come è ovvio che si intenda quanto alla funzione di interlocuzione. Basta allora dire, chiosando la tradizione, che (l’uso di) *iste* è specificato dal tratto [+ *tu*]? Le cose non stanno in maniera così semplice, anche perché la semplicità sarebbe solo apparente. Non di marche isolate si tratta, infatti, ma di un sistema di valori oppositivi ed è necessario chiarire come tale eventuale marca si colloca, non solo nel suo valore positivo, ma anche in quello negativo, in funzione della marca [\pm *ego*]. Più di ogni speculazione vale in proposito l’analisi sperimentale del dato, una volta che si sia adottata una prospettiva che sgancia i dimostrativi dall’ipoteca di una semantica referenzialista e li libera dall’abbraccio insidioso degli enti, che giustificerebbero nei fatti l’esistenza linguistica delle persone grammaticali.

La maggior parte dei contesti in cui *iste* ricorre coinvolge infatti la seconda persona, ma con due importanti precisazioni. Anzitutto, non si tratta in nessun senso di localizzazione, a meno di non intendere la necessaria nozione correlata di ‘area di riferimento’ in maniera completamente generica (e dunque priva di interesse sperimentale). Si consideri in proposito e come illustrazione il caso seguente: dal punto di vista contestuale, si tratta di un esempio classificabile come *deissi* di discorso (de Jong 1998):

- (9) Egone **istuc** dixi? ...
 (Plaut. *Amph.* 747)
 “E codeste cose le ho dette io?”

Più specificamente: una volta che si sia dato un valore ontologico al *tu* come interlocutore di un atto linguistico che si costituisce in dialogo, la correlazione tra *iste* e tale nozione è sì frequente, ma ancora una volta non si rivela necessaria (si veda anche Joffre 1998 e De Carvalho 1991: 230-233). Ne sono conseguiti tentativi di identificazione di un *tu* ontologico virtuale (Fontán 1947, Leumann - Hofmann - Szantyr 1963: 183) ogni volta che la sua attualità testuale fosse indeterminabile, se non proprio improponibile, come nei casi che seguono (resi qui per uniformità, nel metalinguaggio della tradizione, da “codesto”):

- (10) Ubi sunt **isti** scortatores qui soli inuiti cubant?
 (Plaut. *Amph.* 287)
 “Dove sono codesti libertini che non vogliono dormire da soli?”
- (11) Mirum ni hic me quasi murenam exossare cogitat.
 Ultro **istunc** qui exossat homines! Perii si me aspexerit.
 (Plaut. *Amph.* 319-20)
 “Sono certo che sta pensando di ridurmi come una murena. Via, via da codesto squartatore! Se mi ha visto, sono un uomo morto”
- (12) Perii miser.
 Quid ego? * * quem aduocati iam atque amici deserunt?
 Numquam edepol me inultus **istic** ludificabit, quisquis est
 (Plaut. *Amph.* 1039-1041)
 “Povero me, sono finito. Che cosa posso fare io, se difensori e amici mi abbandonano? Accidenti, non sia mai detto che codesto costi, chiunque sia, mi prenda impunemente per il bavero!”

Le traduzioni sono spesso, com’è noto, oltre che interpretazioni, anche analisi linguistiche celate e la traduzione di (10) proposta da V. Faggi (“Voi

che non volete dormire da soli, razza di puttanieri, dove siete?”¹⁴) assume sulla base della presenza di *isti* che il passo sia un’allocuzione rivolta a qualcuno che si suppone presente virtualmente, perché eventualmente nascosto. E l’ipotesi non manca di suggestività teatrale, ma tale suggestività non difetta, anzi si accresce, se si assume, come qui si fa, che tale rapporto non sia esplicito (come nella traduzione di Faggi, che funge da chiosa, per la presenza di una seconda persona che il testo latino è ben lungi dall’autorizzare) ma implicito¹⁵, fondato quindi sul valore negativo di un tratto più che su quello positivo. Tale tratto proprio per questa ragione non può allora essere il *tu* e sarà, in un modo che va precisato, un *ego* differente da quello sopra proposto come marca di *hic* e che si oppone all’assenza di marcatezza manifestata con (l’uso di) *ille*.

Ancor meno plausibile sarebbe il coinvolgimento del *tu* in (11): l’intero contesto dice chiaramente che Sosia sta parlando di Mercurio senza rivolgersi in modo diretto. Quanto a (12), proferito in assenza di ogni altro personaggio sulla scena, obbligherebbe a vedere il *tu* ontologicamente determinato nel pubblico, cui il personaggio di Anfitrone (o il suo interprete?) si rivolgerebbe, artificio (interpretativo) di non occultabile banalità, se così fosse, dal momento che, se è vero che un’opera teatrale è fuor di dubbio sempre rivolta ad un pubblico, si disperderebbe in tal modo il dato innegabile che essa è costituita (se si vuole fittiziamente, ma in tale finzione sta la sua essenza e la sua riuscita) da atti linguistici vari e differenti e che, per questa ragione, non tutti i monologhi sulla scena sono cripto-dialoghi che hanno lo spettatore come interlocutore.

Fatti come questi sono del resto noti e le difficoltà che essi pongono a una stretta considerazione di un rapporto tra (l’uso di) *iste* e una rilevante – se non cruciale – presenza della seconda persona hanno prodotto l’idea di un sistema dimostrativo latino articolato sopra la gradazione di una non meglio precisabile intensità deittica, maggiore nel caso di *iste* rispetto a quello di *hic* (e maggiore per *hic* rispetto a *ille*): così propose Keller (1946), anticipando proprio su dati latini proposte che avrebbero poi trovato fortuna in ambito

¹⁴ Plautus, Titus Maccus, *Anfitrone. Bacchidi. Menecmi*, Garzanti, 2000⁷ [1993], p. 27.

¹⁵ Sarebbe anzi auspicabile uno studio mirato sui rapporti tra i termini cosiddetti deittici, le persone grammaticali (codificate per esempio da verbi o pronomi personali) e le *personae* coinvolte nella situazione di enunciazione. In un sistema come il fiorentino, tradizionalmente considerato a tre elementi con orientamento sulla persona (ossia con cruciale riferimento del dimostrativo ‘intermedio’ *codesto* al *tu*), sembra ad esempio, almeno stando al giudizio di alcuni parlanti, che in una comunicazione tra due persone che si rivolgono l’una all’altra con il *Lei* di cortesia, l’uso di *codesto* sarebbe evitato. Naturalmente solo uno studio basato su una raccolta di dati spontanei potrebbe confermare credibilmente tale giudizio.

pragmatico. L'ipotesi, tuttavia, è perlomeno di difficile verificabilità nei testi¹⁶.

Inoltre, se si rinuncia, quanto all'uso di *iste*, a tenere presente un rapporto con il *tu* e si passa all'idea di una semplice gradazione dei dimostrativi, si va incontro alla consueta aporia dell'indeterminabilità della trasformazione del presunto schema quantitativo nella reale opposizione qualitativa, ma soprattutto si finisce paradossalmente per occultare il fatto che *iste*, almeno per un arco ragguardevole della storia del latino, ricorre solo in (porzioni di) testi che sono in prima persona, correlativamente determinati dal rapporto con la seconda (ma non nel senso che un interlocutore reale né virtuale debba essere presente): si tratta di un dato macroscopico che, non notato nei termini appropriati nelle grammatiche scientifiche e in gran parte della letteratura sulla questione (ma si veda Joffre 1996; 1998), sta alla base della revisione dell'uso e della funzione di tale forma dimostrativa proposto in Pieroni (2004).

I *commentarii* di Cesare, le due monografie di Sallustio, la storia di Roma di Livio, le *Historiae* e gli *Annales* di Tacito presentano ricorrenze di *iste* solo in contesti dialogici, contesti cioè in cui la prima persona, istanza funzionale irrinunciabile dell'espressione, si qualifica oppositivamente, oltre che in funzione della sua espressione, anche in funzione della seconda¹⁷. E perché mai, se enfasi e distanza fossero stabilite sempre e comunque da o in riferimento a un *ego* assoluto, tale distribuzione testuale, con la restrizione che essa lascia intuire in funzione di *iste*, riguarderebbe solo questa forma e non *hic* e *ille*?

La combinazione delle osservazioni sull'uso di *iste* in funzione del *tu* pare così condurre a prima vista a un risultato paradossale. Ciò che emerge invece con chiarezza è la *ratio* profonda di tale uso e insieme con essa il motivo per cui si è potuto credere, tradizionalmente, a un'interdipendenza specifica tra (l'uso di) *iste* e la seconda persona, leggendo tale dipendenza nei semplici termini di una localizzazione.

La determinazione di un'istanza funzionale rappresentabile come seconda persona non avviene in modo diretto rispetto a *iste*, che infatti può ricorrere in maniera indipendente dalla sua attualizzazione testuale: essa avviene per via indiretta, dal momento che precisa e caratterizza oppositivamente

¹⁶ Cf. anche Marouzeau (1955: 161 ss.) e Fontán (1965: 75). Quanto a gradazioni, Benedetti e Ricca (2002) hanno suggerito, pur in un lavoro non specificamente dedicato a ciò, che il latino abbia un sistema dimostrativo 'distance-oriented'.

¹⁷ Tracce di una diversa distribuzione di *iste*, e dunque verosimilmente di un diverso sistema di opposizioni, si trovano in Svetonio (per es., Suet. *Aug.* 13,2,2) e nella *Historia Augusta* (per es., Script. Hist. *Aug. Hadr.* 21,6,1), né è facile affermare con certezza che si tratti dei primi casi in assoluto in termini cronologici. Al di là della rilevanza di tali attestazioni per l'evoluzione diacronica interna al latino, di cui qui non ci si vuole occupare, essi evidentemente niente tolgono al dato che si è sopra osservato.

l'istanza funzionale, che è un *ego*, ma un *ego* particolare, che si pone dialogicamente e correlativamente e che (l'uso di) *iste* manifesta e dalla cui presenza (l'uso di) *iste* dipende. A proferire *iste*, insomma, è sempre un *ego*, non lo stesso tuttavia che proferisce *hic* né lo stesso che proferisce *ille*. Proferendo *iste*, tale funzione linguistica primaria si qualifica oppositivamente, in relazione sintagmatica, in quanto combinatoriamente accostato al *tu*, come in relazione paradigmatica, in quanto incommutabile con altri *ego* possibili, diversamente realizzati nel sistema dei dimostrativi e correlati alla modalità testuale¹⁸.

Che il sistema latino dei pronomi personali non distingua lessicalmente tra vari tipi di *ego*¹⁹ non è ovviamente un argomento che possa opporsi all'ipotesi qui sviluppata: dal punto di vista lessicale non esiste, per esempio, in latino una distinzione tra due modalità del 'noi', l'inclusiva e l'esclusiva,

¹⁸ Per una distinzione linguistica della modalità dialogica da quella narrativa, si veda, in particolare, Ambrosini (1970), cui la nostra argomentazione fa riferimento.

Per una partizione fine del 'tipo di discorso' sulla base di più parametri interrelati ma indipendenti, si veda Kroon (1995: 109-115), che rimanda a Roulet et al. (1985), ispirato a sua volta a Ducrot e Bakhtin: in particolare, vengono distinti il parametro 'monological / dialogal' ("which captures the number of speech participants actually involved in the phrasing of a stretch of text": Kroon 1995: 109) da quello 'monological / dialogical' ("The second parameter has to do with the status of a text segment in the wider discourse structure ... A *dialogical* discourse segment consists of alternating moves of distinct discourse partners ... A *monological* discourse segment, on the other hand, is not composed of initiating independent moves": Kroon 1995: 109), con l'ulteriore considerazione della distinzione 'diaphonic / monophonic' ("The label 'diaphonic' ... can be attached to any monological stretch of text that somehow displays the features of a communicative interaction without having all formal characteristics of a dialogical discourse type": Kroon 1995: 112). Si rimanda all'autrice per l'esemplificazione delle varie possibilità combinatorie, relative per esempio al tipo *dialogical monological* o *monological diaphonic*. Non essendo qui interessati al reale numero di partecipanti sulla scena, come si è tentato di spiegare, non si è ritenuto opportuno adottare questa partizione e la partizione dialogico / non dialogico cui si fa riferimento nel testo è, per così dire, più essenziale, rimandando sostanzialmente e semplicemente alla distinzione tra due diverse manifestazioni dell'*ego*: il termine 'dialogico' come da noi impiegato, di conseguenza, è solo in parte sovrapponibile al termine equivalente in sistemi concettuali diversi: con ciò non si esclude, ovviamente, che partizioni più fini si renderanno necessarie per l'elaborazione futura della ricerca.

¹⁹ Ma non è escluso che in talune lingue ciò avvenga: per esempio, la questione dei cosiddetti 'logoforici', variamente discussi in Kuno (1972), Hagège (1974), Clements (1975), Chierchia (1989) – per citare solo alcuni autori – è crucialmente correlata alla distinzione tra *ego* dell'enunciazione e *ego* dell'enunciato o, nel caso di terze persone soggetti di predicati *dicendi* (caso in cui un terzo livello è evidentemente aggiunto: enunciazione - enunciazione / enunciato - enunciato), alla possibilità di indicare la coreferenza tra enunciatore dell'enunciazione intermedia e partecipanti dell'enunciato, come nel seguente caso dallo Ewe (citato come da Clements 1975: 156), in cui *yè* disambigua il referente della terza persona vincolandolo al soggetto del dire:

Ama	gblɔ	be	yè-ɖo	ŋku nyɔnuvi hi dze yè gbɔ dyi
	say	that	LOG	

"Ama_i said that she_i remembered the girl who stayed with her_i."

la cui rilevanza processuale è tuttavia indubbia (e fenotipicamente segnalata in altre lingue da corrispondenti esponenti lessicali). Secondo la nostra ipotesi, ciò che è lessicalmente celato nel sistema dei pronomi personali, è manifesto in quello dei dimostrativi. *Hic* e *iste*, entrambi correlati all'*ego*, sono manifestazioni di due *ego* processualmente, cioè linguisticamente, diversi: il primo è un *ego* narrativo, che si oppone e alterna con un *non-ego* narrativo (la terza persona, *ille*); il secondo è un *ego* correlativo, la cui definizione implica e sussume operatoriamente il *tu* (e in questo senso andrebbe letta a nostro parere la tradizionale correlazione di *iste* con la seconda istanza del dialogo, recentemente difesa da de Jong 1998: anche il *tu* va inteso come funzione linguistica piuttosto che come manifestazione di un'ontologia extralinguistica)²⁰.

L'idea è per altro corroborata dall'uso detto 'qualitativo' di *iste*, in particolare nei contesti in cui gli si riconosce un valore spregiativo, come quelli che seguono. Essa consente infatti di intendere a pieno e senza il minimo sforzo tali usi, nel quadro di una visione strettamente unitaria della funzione dei dimostrativi in latino:

- (13) Non mihi **isti** placent Parmenones, Syri,
qui duas aut tris minas auferunt eris.
(Plaut. *Bacch.* 649)
“Mi fanno ridere codesti Parmenoni e Siri, che rubano al padrone pochi spiccioli.”
- (14) Quid est quod adferre tantum utilitas **ista** quae dicitur possit quantum auferre si boni uiri nomen eripuerit, fidem iustitiamque detraxerit? (Cic. *off.* 3,82,3)
“Quale grande giovamento può portarti codesta cosiddetta utilità, o piuttosto quale danno, quando ti abbia privato del nome di persona perbene e ti abbia spogliato dei sentimenti della lealtà e della giustizia?”

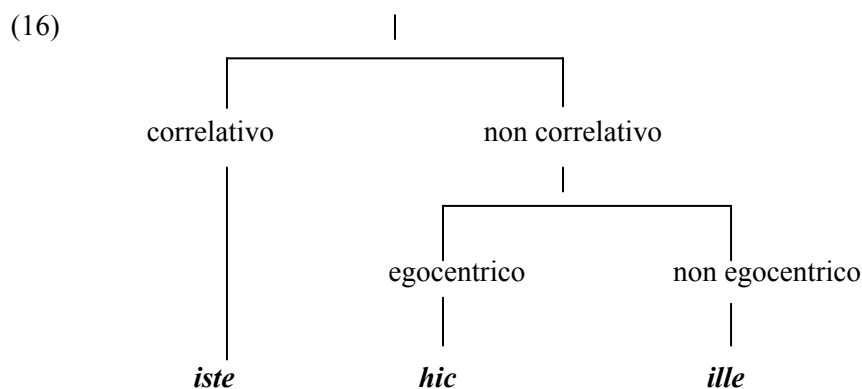
²⁰ Non è facile dire se l'intuizione di una scomposizione dell'*ego* sia adombrata in un passo come il seguente, da Benveniste (1956: 252): “Il faut donc souligner ce point: *je* ne peut être identifié que par l'instance de discours qui le contient et par là seulement. Il ne vaut que dans l'instance où il est produit. Mais, parallèlement, c'est aussi en tant qu'instance de forme *je* qu'il doit être pris; la forme *je* n'a d'existence linguistique que dans l'acte de parole qui la profère. Il y a donc, dans ce procès, une double instance conjuguée: instance de *je* comme référent, et instance de discours contenant *je*, comme référé.” La *vulgata* discesa da Benveniste ha infatti senz'altro privilegiato l'articolazione concettuale basata sulla correlazione di personalità (che oppone *io / tu* alla non persona) e su quella, interna alla precedente, di soggettività (che oppone *io* a *tu*) (Benveniste 1946) e, come tale e al proposito che qui ci concerne, è stata riproposta in maniera sostanzialmente immutata anche in recenti proposte di descrizione dei sistemi pronominali basate su una gerarchia parametrica in tratti binari (si veda, in particolare, Harley e Ritter 2002).

- (15) Nullus iam parasitus erit. Sed quis ferat **istas** luxuriae sordes?
 (Iuv. 14,179)
 “(Sono d’accordo con voi che) Sarebbe meglio non ci fossero
 parassiti. Ma chi tollererà codeste meschinità della lussuria?”

Tipica manifestazione della funzione ‘emotiva’ nel senso di Jakobson (1960), tale valore si riconduce infatti agevolmente all’espressione di un’attitudine di un *ego* che è correlativo proprio nel momento in cui si costituisce nell’atto di enunciazione.

6. Per concludere

Lo schema sottostante dà una forma riassuntiva in tratti binari alle considerazioni fin qui proposte:



Rendendo conto in modo semplice dei dimostrativi latini, è bene precisare che tale schema al tempo stesso non ne dipende. La distinzione tra *ego* correlativo e *ego* non correlativo è infatti indipendente dal fatto che ciascuna delle due funzioni disponga contingentemente di un esponente lessicale distinto, come sopra si precisava. Ciò significa che lingue con sistemi dimostrativi lessicalmente bipartiti (come la maggior parte delle varietà romanze, tra cui l’italiano standard) sono tutt’altro che insensibili alla distinzione funzionale tra i due tipi di *ego*. Quel che è andato eventualmente disperso è la trasparenza della relazione tra la funzione e la forma, nei modi in cui questa può essere stata storicamente mediata dal lessico.

In latino, una tale trasparenza almeno parzialmente si dava, ma si osservi che la perdita della distinzione lessicale (collocata nel quadro storico di una complessa riarticolazione del sistema pronominale, per successive sostituzioni, dalla celebre analisi di Wartburg 1963²) non si verificò in maniera casuale, se si accetta il quadro che è qui proposto: la forma

(lessicale) del termine con funzione correlativa si estende al termine con funzione non-correlativa e egocentrica, disperdendo così fenomenicamente la sua marcatezza funzionale e spingendo il tratto funzionale tra quelli privi di manifestazione. L'estensione formale fu resa possibile tuttavia dal minimo funzionale comune dei due termini coinvolti, l'*ego*, e schiacciò *hic*, pur frequente per tutto l'arco della latinità, perché forma funzionalmente intermedia, né massimamente marcata (come *iste*) né massimamente non marcata (come *ille*). La forma *hic* fu insomma vittima di una ristrutturazione, non la sola che ebbe luogo, nel passaggio dal latino al romanzo, quanto al rapporto tra funzioni e forme (lessicali).

Riferimenti bibliografici

- AMBROSINI, R. (1970) "Dialogo e narrazione nel èg-Veda e nell'epos omerico". In Id. *Strutture e parole*, Palermo, Flaccovio, 47-85.
- ANDERSON, S. R. e E. KEENAN (1985) "Deixis". In T. Shopen (a cura di), *Language Typology and Syntactic Description*, vol. III, Cambridge, Cambridge University Press, 259-308.
- BACH, I. (1891), *De usu pronominum demonstrativorum apud priscos scriptores latinos. Studien auf dem Gebiete des archaischen Lateins*, Berlin, Weidmann.
- BENEDETTI, M. e D. RICCA (2002) "The system of deictic place adverbs in the Mediterranean: some general rules". In P. Ramat e T. Stolz (a cura di), *Mediterranean Languages. Papers from the MEDTYP Workshop, Tirrenia, June 2000*, Bochum, Brockmeyer, 13-32.
- BENVENISTE, É. (1946) "Structure des relations de personne dans le verbe". *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris* 43/1 (ristampato in Id. *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Gallimard, 1966, 225-236)
- BENVENISTE, É. (1956) "La nature des pronoms". In *For Roman Jakobson*, Den Haag, Mouton & Co (ristampato in Id. *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Gallimard, 1966, 251-257).
- BENVENISTE, É. (1958) "De la subjectivité dans le langage". *Journal de Psychologie* (juil.-sept.) (ristampato in Id. *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Gallimard, 1966, 258-266).
- BOLKESTEIN, A. M. (2000) "Discourse organization and anaphora in Latin". In S. C. Herring e L. Schøsler (a cura di), *Textual parameters in older languages*, Amsterdam, Benjamins, 107-138.
- BRUGMANN, K. (1904) "Die Demonstrativpronomina der indogermanischen Sprachen". *Abhandlungen der königlichen sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften* 22/6, 1-144.

- BÜHLER, K. (1934) *Sprachtheorie: Die Darstellungsfunktion der Sprache*, Jena, Fischer.
- CHIERCHIA, G. (1989) "Anaphora and attitudes *de se*". In R. Bartsch, J. van Benthem e P. van Emde Boas (a cura di) *Semantics and Contextual Expression*, Dordrecht, Foris, 1-31.
- CLEMENTS, G. (1975) "The logophoric pronoun in Ewe: Its role in discourse". *Journal of West African Languages* 10, 141-177.
- DA MILANO, F. (2003), *I sistemi dei dimostrativi nelle lingue d'Europa*, tesi di dottorato, Università di Pavia.
- DIESSEL, H. (1999) *Demonstratives. Form, Function and Grammaticalization*, Amsterdam / Philadelphia, Benjamins.
- DUCROT, O. e T. TODOROV (1972) *Dictionnaire encyclopédique des sciences du langage*, Paris, Seuil.
- EHRICH, V. (1982) "Da and the system of spatial deixis in German". In J. Weissenborn e W. Klein (a cura di), *Here and There*, Amsterdam / Philadelphia, Benjamins, 315-338.
- ENFIELD, N. J. (2003) "Demonstratives in space and interaction: Data from Lao speakers and implications for semantic analysis". *Language* 79/1, 82-117.
- FILLMORE, C. J. (1971) "Toward a theory of deixis". *Working Papers in Linguistics* 3/4, 219-242.
- FILLMORE, C. J. (1982) "Towards a descriptive framework for spatial deixis". In R. J. Jarvella e W. Klein (a cura di), *Speech, Place and Action*, Chichester, Wiley, 31-59.
- FILLMORE, C. J. (1997) *Lectures on Deixis*, Stanford, CSLI Publications.
- FONTÁN, A. (1965) "Historia y sistemas de los demostrativos latinos". *Emerita* 33, 71-107.
- FREI, H. (1944) "Systèmes de déictiques". *Acta Linguistica* 4, 111-129.
- HAASE, M. (2001) "Local deixis". In M. Haspelmath, E. König, W. Oesterreicher, W. Raible (a cura di) *Language Typology and Language Universals*, vol. I, de Gruyter, Berlin / New York, 760-768.
- HAGEGE, C. (1974) "Les pronoms logophoriques (Exemples en mundang, tuburi, éwé et langues ousoungiennes; cas du japonais et du coréen)". *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris* 69, 287-310.
- HALLIDAY, M. A. K. e R. HASAN (1976) *Cohesion in English*, London, Longman.
- HANKS, W. F. (1990) *Referential Practice: Language and Lived Space among the Maya*, Chicago, The University of Chicago Press.
- HANKS, W. F. (1992) "The indexical ground of deictic reference". In A. Duranti e C. Goodwin (a cura di), *Rethinking Context: Language as an Interactive Phenomenon*, Cambridge, Cambridge University Press, 43-77.

- HARLEY, H. e E. RITTER (2002) "Person and number in pronouns: A feature-geometric analysis". *Language* 78/3, 482-525.
- HIMMELMANN, N. P. (1996) "Demonstratives in narrative discourse: a taxonomy of universal uses". In B. Fox (a cura di), *Studies in Anaphora*, Amsterdam / Philadelphia, Benjamins, 205-254.
- HIMMELMANN, N. P. (1997) *Deiktikon, Artikel, Nominalphrase. Zur Emergenz syntaktischer Struktur*, Tübingen, Niemeyer.
- HOTTENROTH, P. M. (1982) "The system of local deixis in Spanish". In J. Weissenborn e W. Klein (a cura di), *Here and There*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 133-153.
- HJELMSLEV, L. (1937) "La nature du pronom". In *Mélanges de linguistique et de philologie offerts à Jacq. van Ginneken*, vol. II, Paris, Klincksieck, 51-58.
- JAKOBSON, R. (1957) "Shifters, verbal categories and the Russian verb", Russian Language Project, Dep. of Slavic Languages and Literatures, Harvard University (ristampato in Id. *Selected Writings*, vol. II, The Hague/Paris, Mouton, 1971, 130-147).
- JAKOBSON, R. (1960) "Closing statements: Linguistics and Poetics". In T. A. Sebeok (a cura di), *Style in Language*, Cambridge, MA / New York / London, Technology Press of Massachusetts Institute of Technology / Wiley, 350-377 (ristampato in Id. *Selected Writings*, vol. III, The Hague / Paris / New York, Mouton, 1981, 18-51).
- JONG, J. R. DE (1998) "Deictic and (pseudo-)anaphoric functions of the pronoun *iste*". In R. Risselada (a cura di), *Latin in Use*, Amsterdam, Gieben, 19-35.
- JUNGBLUTH, K. (2003) "Deictics in the dyad of conversation. Findings in Spanish and some cross-linguistic outlines. In F. Lenz (a cura di), *Deictic Conceptualization of Space, Time and Person*, Amsterdam / Philadelphia, Benjamins, 13-40.
- KELLER, R. M. (1946) "*Iste deiktikon* in the Early Roman dramatists". *Transactions and Proceedings of the American Philological Association* 77, 261-317.
- KERBRAT-ORECCHIONI, C. (1980) *L'énonciation. De la subjectivité dans le langage*, Paris, A. Colin.
- KIRSNER, R. (1979) "Deixis in discourse: An exploratory quantitative study of the Modern Dutch demonstrative adjectives". In T. Givón (a cura di), *Discourse and Syntax (Syntax and Semantics 12)*, New York, Academic Press, 355-375.
- KLEIBER, G. (1986) "Déictiques, embrayeurs, "token-reflexives", symboles indexicaux, etc.: comment les définir?". *L'Information grammaticale* 30, 3-22.

- KROON, C. (1995) *Discourse Particles in Latin. A Study of nam, enim, autem, vero and at*, Amsterdam, Gieben.
- KUNO, S. (1972) "Pronominalization, reflexivization, and direct discourse". *Linguistic Inquiry* 3, 161-195.
- KURZOVA-JEDLICKOVA, H. (1963) "Die Demonstrativa in Vulgärlatein", *Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae* 11, 121-143.
- LAURY, R. (1996) "Conversational use and basic meaning of Finnish demonstratives". In A. Goldberg (a cura di), *Conceptual Structure, Discourse and Language*, Stanford, CSLI Publications, 303-319.
- LAURY, R. (1997) *Demonstratives in Interaction*, Amsterdam / Philadelphia, Benjamins.
- LEUMANN, M., J. B. HOFMANN, A. SZANTYR (1963) *Lateinische Grammatik. II/1: Syntax und Stilistik*, München, Beck.
- LEVINSON, S. C. (1983) *Pragmatics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- LYONS, J. (1977) *Semantics*, vol. II, Cambridge, Cambridge University Press.
- MITHUN, M. (1987) "The grammatical nature and discourse power of demonstratives". *Berkeley Linguistic Society* 13, 184-194.
- ORLANDINI, A. (1989) "*Hic et iste* chez Plaute: une analyse semantico-pragmatique". In G. Calboli (a cura di), *Latin vulgaire – Latin tardif II. Actes du IIème Colloque international sur le latin vulgaire et tardif (Bologne, 29 Août - 2 Septembre 1988)*, Tübingen, Niemeyer, 463-482.
- PIERONI, S. (2004) "Lat. *iste*: alla ricerca di una pertinenza". In A. Parenti (a cura di), *Per Alberto Nocentini. Ricerche linguistiche*, Firenze, Alinea, 167-188.
- REICHENBACH, H. (1947) *Elements of Symbolic Logic*, New York / London, McMillan.
- ROULET, E. et al. (1985) *L'articulation du discours en français contemporain*, Bern, Lang.
- SACKS, H. (1992) *Lectures on Conversation* (a cura di G. Jefferson), Oxford, Basil Blackwell (Lecture 29, 1966).
- SILVERSTEIN, M. (1976) "Shifters, linguistic categories, and cultural description". In K. H. Basso E H. A. Selby (a cura di) *Meaning in Anthropology*, Albuquerque, University of New Mexico Press, 11-55.
- STRAUSS, S. (1993) "Why 'this' and 'that' are not complete without 'it' ". *Proceedings of the 29th Regional meeting of the Chicago Linguistic Society*, 403-417.
- TALMY, L. (1978) "Figure and ground in complex sentences". In J. Greenberg et al. (a cura di), *Universals of Human Language*, vol. 4, Stanford, Stanford University Press, 625-649.

- WACKERNAGEL, J. (1928) *Vorlesungen über Syntax*, vol. II, Basel, Birkhäuser.
- WARTBURG, W. VON (1963²) *Problèmes et méthodes de la linguistique*, Paris, Presses Universitaires de France.
- WEBBER, B. L. (1991) "Structure and ostension in the interpretation of discourse deixis". *Language and Cognitive Processes* 6, 107-135.
- WIERZBICKA, A. (1980) *Lingua mentalis*, Sydney, Academic Press.
- WIERZBICKA, A. (1996) *Semantics: Primes and Universals*, New York, Oxford University Press.

**L'ORDINE DELLE PAROLE NEL LATINO DI PETRONIO:
UNA PROPOSTA DI ANALISI***
Chiara Polo
Università di Padova

1. Introduzione

Le proprietà di codificazione sintattica del latino sono da tempo al centro di vivaci dibattiti e di articolate proposte esplicative maturate entro i quadri teorici più disparati: ciò che fa da minimo comun denominatore a tanta letteratura sull'argomento è la volontà di ricostruire la *ratio* che soggiace a comportamenti sintattici apparentemente idiosincratici, asistematici ed irregolari. In questo senso, le analisi più recenti tentano di reagire e di confutare la *communis opinio* che accoglie la presunta 'libertà d'ordine delle parole' del latino come un dato di fatto incontrovertibile, ed arrivano a promuoverne un'interpretazione nei termini di una proprietà tipologica co-variante con lo statuto flessivo della lingua: d'altra parte, una simile caratterizzazione funzionalistica del fenomeno deve la risonanza che ha avuto fino ad oggi all'evidenza empirica che sembra suffragarla, se è vero che, in sincronia, la flessività prototipica del latino classico si coniuga con un ampio spettro di possibilità combinatorie dei costituenti frasali, e, viceversa, allargando l'analisi alla diacronia della lingua, una contrazione drastica nella tipologia delle stringhe di superficie ammesse si registra quando il tipo morfologico

* Nel presente articolo sono state adottate le seguenti abbreviazioni: ABL. = ablativo; ACC. = accusativo; C = complementatore / complemento; CF = *Contrastive focus*; cl = clitico; CT = *Cena Trimalchionis*; D = discontinuo; DAT. = dativo; def. = definito/specifico; E = *Emphasis* / enfatico; f. = femminile; FC = Fuoco Contrastivo; G = focalizzazione post-verbale; GEN. = genitivo; H = *Heavy* (strutturalmente pesante); I = *Inflection*/flessione; indef. = indefinito / non-specifico; inf = (verbo) infinitivale; LOC. = locativo; m. = maschile; n. = neutro; N = (informazionalmente) neutro / non marcato; NOM. = nominativo; O = oggetto; OD = oggetto diretto; OI = oggetto indiretto; P = complemento predicativo (del S); pl. = plurale; S = Soggetto; SA = sintagma aggettivale; sg. = singolare; SN = sintagma nominale; SP = sintagma preposizionale; STR. = strumentale; SV = sintagma verbale; T = *Topic* / Tema; V = verbo; v = verbo ausiliare.

flessivo entra in crisi ed il paradigma romanzo si va definendo per evoluzione dal latino. In altre parole, l'ipotesi funzionalistica alla quale si fa spesso ricorso per rendere conto delle fenomenologie morfo-sintattiche rilevate in superficie muove dall'assunto che le funzioni dei costituenti frasali debbano essere necessariamente esplicitate nelle lingue naturali: una delle strategie di disambiguazione possibili sarebbe osservabile nelle lingue a statuto morfologico flessivo come il latino, nelle quali si ritiene che i marcatori di caso codifichino sinteticamente una serie di informazioni paradigmatiche sul ruolo dei singoli costituenti, e permettano agli stessi di sottrarsi a principi strutturali rigidi per la definizione della funzione grammaticale assoluta; viceversa, la seconda strategia di disambiguazione sarebbe operativa nelle lingue come l'italiano che, anche a seguito di processi di semplificazione morfologica affermatasi in diacronia, si ritrovino sprovviste di un apparato casuale produttivo e distintivo, tanto da dover sopperire all'assenza pressoché totale di specificazioni casuali con parametri sintattici restrittivi, grazie ai quali la funzione grammaticale di ogni parola risulti analiticamente dal contesto di rispettiva ricorrenza. Eppure, a dispetto di simili, grossolane macro-generalizzazioni e della ripartizione dicotomica delle lingue ad esse riconducibile (suddivise tra lingue flessive e ad ordine libero, e lingue morfologicamente impoverite, ad ordine rigido), gli stessi grammatici antichi avevano dimostrato una comprensione più sottile dei fenomeni studiati: a questo proposito, le frammentarie osservazioni contenute nei loro scritti lasciano trasparire una lucida consapevolezza delle regolarità e delle restrizioni che sono connaturate anche alla sintassi di una lingua prototipicamente flessiva come il latino. In questa chiave si può leggere, a titolo esemplificativo, la distinzione tracciata da Quintiliano tra un *naturalis ordo* e la *transgressio* o *hyperbaton*, da intendersi come una motivata eccezione all'ordine naturale e non marcato, solitamente confinata a una cerchia ristretta di contesti specifici.

Alla luce di questi cursori accenni allo *status quaestionis*, scopo del presente articolo è ritornare all'annoso problema della sintassi latina per affrontarlo con strumenti metodologici in parte innovativi e tentare così di ricondurlo ad una proposta d'analisi che abbia potenzialità esplicative tanto in sincronia, quanto in diacronia: in questo senso, prendendo le mosse dalle riflessioni di Quintiliano e sviluppando un lavoro ancora sperimentale e pionieristico di disamina del latino entro un quadro teorico generativista (cf. Oniga 2004, Ostafin 1986, Salvi 2004, tra gli altri), si dimostrerà come l'applicazione di una metodologia di studio integrata all'ordine dei costituenti (*Integrated Theory*, secondo le linee-guida riassunte sinteticamente in Molinelli 1986) porti a scoprire il rigore di comportamento strutturale che pare permeare anche il latino di attestazione petroniana, a dispetto delle difficoltà di 'inquadramento sintattico' che gli vengono solitamente attribuite. Concentrando invece l'analisi su un *case study* tipologico-comparativo minimale

latino-italiano (condotto su una versione bilingue del *Satyricon* di Petronio – *Cena Trimalchionis*: capitoli XXVI-LXXVIII), un duplice, significativo risultato si è reso così disponibile: da un lato, le condizioni di omogeneità (pragmatico-contestuale) assicurate al raffronto sintattico dallo studio di un medesimo testo ci consentono di scoprire le evidenti analogie esistenti tra le regole sintattiche cui soggiacciono latino ed italiano entro gli stessi contesti non marcati e marcati; una tale scoperta passa attraverso il rilevamento della sostanziale sovrapposibilità dei *constraints* ricostruibili per le due lingue imparentate a parità di condizioni di marcatezza, nonostante la divergenza morfo-tipologica che le caratterizza, con la presa di distanza critica che ne consegue rispetto a certe spiegazioni ingenuamente funzionalistiche che sono state spesso avanzate sulla sintassi latina¹. Dall'altro lato, la possibilità di comprendere più lucidamente i principi codificatori che stanno alla base dell'organizzazione sintattica di un taglio sincronico del latino (quello petroniano) ha una ricaduta positiva anche sulla ricostruzione delle dinamiche evolutive implicate dalla sua metamorfosi nel paradigma romanzo, che diventano a questo punto riducibili nel quadro della Teoria dei Principi e dei Parametri (Chomsky 1981a, b, 1986) a un cambiamento di uno o più valori parametrici discreti emerso nell'evoluzione della lingua. In sintesi, affiancando l'analisi sintattica ad un'attenta operazione di ricostruzione esegetico-informazionale del testo, si dimostrerà che una lingua flessiva come il latino non costituisce eccezione alle regolarità previste dalla Grammatica Universale, in quanto le proprietà di codificazione sintattica di cui reca testimonianza sono quelle che ci aspetteremmo nell'ipotesi che la lingua risponda ad una grammatica coerente di tipo (S)OV: quanto detto risulta suffragato da considerazioni di natura statistico-quantitativa e qualitativa che confermano l'esistenza di un'alternanza regolamentata tra un ordine dominante, basilico e non marcato (SOV), ed una gamma di stringhe numericamente minoritarie e rilevate sistematicamente in contesti di evidente marcatezza. Una ricostruzione siffatta si impone all'attenzione poiché non diverge significativamente da quanto è già stato indipendentemente e meno controversialmente sostenuto per una lingua a morfologia flessiva ridotta (e 'ad ordine rigido') come l'italiano, in riferimento alla distribuzione della stringa a dominanza statistica che veicola letture non marcate – SVO – rispetto alle sue eccezioni. Dato inoltre il rapporto di continuità storica che sussiste tra il latino e l'italiano, l'ipotesi di una grammatica coerente di tipo OV che si oppone ad una gram-

¹ Come verrà chiarito nel paragrafo 2 del presente articolo, la critica al funzionalismo non ha come bersaglio le molteplici proposte teoriche che si sono andate definendo all'interno di un'unica scuola di pensiero, quanto piuttosto l'ingenuità che accompagna alcune proposte di matrice funzionalistica che assolutizzano l'importanza della funzione comunicativa nella determinazione del cambiamento linguistico.

matica innovativa e di definizione più recente VO si offre come una prima chiave interpretativa per il processo di ristrutturazione che può essere occorso nella storia del latino.

Il presente articolo è organizzato come descritto qui di seguito: nella sezione 2 si tenterà di proporre una rapida rassegna dei contributi più salienti offerti finora allo studio della sintassi latina, a partire dalle teorie di Meillet (1903) che, nel funzionalismo *ante litteram* che sembra ispirarle, si prestano ad una critica ragionata del potere predittivo ed esplicativo che si è spesso riconosciuto loro. Nelle sezioni 3 e 3.1 si procederà ad un'esposizione sistematica dei dati raccolti e ad una loro interpretazione su un duplice livello d'analisi, statistico-quantitativo e qualitativo, allo scopo di arrivare ad una discriminazione empiricamente motivata tra ordini ad alta e bassa frequenza di attestazione e tra stringhe marcate e non marcate entro il costituente frasale. Nella sezione 4 l'articolo entrerà nel merito della proposta esplicativa che intendo avanzare e delle argomentazioni a favore di una caratterizzazione del latino petroniano come lingua basicamente OV, provvista di un apparato di regole sintattiche capaci di derivare ogni deviazione dall'ordine assunto come non marcato in modo del tutto comparabile a quanto comprovato per una lingua 'ad ordine fisso' come l'italiano. Nella sezione 5 la disamina si sposterà su quella percentuale residuale di stringhe SVO che non risultano 'armonizzabili' con la grammatica OV postulata per il latino petroniano, perché apparentemente non marcate e, come tali, inderivabili, nel tentativo di abbozzare alcune ipotesi sulla loro genesi a partire da una nuova grammatica proto-romanza VO, sui tratti distintivi che le appartengono e sembrano lasciarsi intravedere proprio nel testo analizzato, e sulle condizioni che possono averne favorito la nascita, similmente a quanto osservato in sincronia in ungherese moderno. Infine, la sezione 6 ospiterà una discussione sintetica dei principali risultati raggiunti nell'articolo ed alcuni spunti per la ricerca del futuro.

2. Una panoramica d'insieme sullo *status quaestionis*

Che l'ordine delle parole in latino sia stato un catalizzatore dell'attenzione degli studiosi di tutti i tempi lo si deduce dalla varietà delle ricerche che gli sono state dedicate e dalla diversa tipologia di prospettive teoriche entro le quali il problema è stato trattato: queste osservazioni rendono perciò improponibile tentare una rassegna esaustiva delle analisi succedutesi nel tempo, ed impongono invece di circoscrivere l'*excursus* ai soli contributi che hanno maggior pertinenza rispetto alle finalità del presente articolo. Nella carrellata che seguirà, pertanto, ci si soffermerà più diffusamente sulle coordinate definitorie delle teorie funzionalistiche tradizionali, in forza della revisione cri-

tica alla quale verranno sottoposte al riscontro con i dati empirici raccolti; all'incontrario, si procederà ad una sintesi molto rapida delle principali acquisizioni teoriche cui si è approdati in una prospettiva d'indagine *lato sensu* stilistica, pragmatico-comunicativa, tipologica, e generativo-trasformativa.

Partendo dalla prima delle proposte menzionate sopra, il 'funzionalismo' al quale intendo riferirmi in questa sede è piuttosto lontano dalle elaborazioni teoriche più complesse che l'avrebbero trasformato con il tempo in un vero e proprio indirizzo di analisi del linguaggio e ne avrebbero favorito la frammentazione in molteplici scuole di pensiero: le ipotesi funzionalistiche che vorrei tratteggiare qui sono quelle ricostruibili sulla base di alcune affermazioni di Meillet (1903), che appaiono degne di nota per l'influenza non trascurabile che hanno esercitato sui tentativi esplicativi successivamente elaborati sulla sintassi latina. Come evincibile dalla citazione riportata qui di seguito, Meillet interpreta le trasformazioni strutturali emerse nella diacronia del latino (da lui identificate con un progressivo ridursi delle opzioni distributive ammesse) come un effetto funzionalisticamente motivato delle semplificazioni registratesi in contemporanea nell'apparato morfologico-casuale della lingua: in altri termini, Meillet tende a farsi portavoce di una tendenza piuttosto diffusa a considerare il dominio sintattico e quello morfologico (casuale) come interdipendenti, in forza del ruolo di disambiguazione funzionale assolto alternativamente dall'uno o dall'altro, a seconda del valore parametrico attivato interlinguisticamente. Da una tale strategia interpretativa ne scaturiscono due ordini di previsioni: in diacronia, i cambiamenti semplificatori che interessano i paradigmi flessivi della lingua si riflettono sulle proprietà di articolazione strutturale dell'enunciato, fino a ritenersi i principali responsabili delle restrizioni sintattiche che sono state spesso rilevate nella parabola evolutiva del latino ed alle quali sarebbero legati da un rapporto di causa-effetto; in sincronia, invece, le coordinate distintive dell'organizzazione sintattica delle varie sezioni sincroniche del latino (così come delle varie lingue del mondo) altro non sarebbero se non funzione del tipo morfologico di rispettiva appartenenza, con la macro-ripartizione che ne deriva tra lingue (o fasi di lingue) ad ordine libero e a morfologia sintetica e lingue ad ordine rigido, ed a tipologia morfologica analitica.

Meillet (1903 [1964: 439]): "Les transformations du type morphologique s'accompagnent de transformations parallèles de la phrase. La phrase indo-européenne se composait de mots autonomes, dont chacun suffisait à exprimer un sens complet et la fonction remplie. Quand les noms ont réduit, puis perdu la déclinaison, la fonction des noms dans la phrase a été indiquée par deux procédés nouveaux: 1° *Un ordre de mots à valeur grammaticale*. En français ou en anglais, la place du nom suffit en général à indiquer la fonction: le père aime le fils indique par l'ordre ce que le latin indiquait par la flexion:

pater filium amat, filium pater amat, amat filium pater, etc, et l'ordre est la seule marque de la différence de valeur grammaticale. 2° *Des mots accessoires*. La structure de la phrase a donc changé. Le changement a été plus ou moins complet suivant que la flexion a été plus ou moins simplifiée; mais partout il a eu lieu dans le même sens, et a abouti à accroître la fixité de l'ordre des mots, et à créer des mots accessoires”².

Procedendo in ordine cronologico di elaborazione, la posizione di Marouzeau (1948: 155) merita di essere brevemente richiamata in forza della modernità e lucidità con le quali affronta la *vexata quaestio* presa in esame: pur nella concisione telegrafica che la contraddistingue, l'osservazione che “le latin offre un bon exemple de la liberté de la construction: liberté de choix, non d'indifférence” racchiude *in nuce* la convinzione dello studioso che il modo migliore per combattere il pressapochismo fuorviante di tante definizioni dell'ordine delle parole latino come ‘libero’ sia quello di introdurre una differenziazione cruciale tra ‘ordre normal’ e ordini che realizzano una ‘mise en relief’. Alla ricostruzione dello spartiacque tra l'uno e gli altri si deve la possibilità di riconoscere le strategie di legittimazione che soggiacciono agli ordini devianti e di rivalutare la *ratio* implicata anche nell'apparente anarchia di superficie della sintassi latina.

Il contributo di Panhuis (1984: 146, 156) appare accostabile a quello di Marouzeau per l'attenzione con la quale vengono considerati i fattori comunicativi coinvolti nell'articolazione sintattica dell'enunciato: l'accento viene posto infatti sul ruolo essenziale che funzioni comunicative particolari possono avere nella strutturazione della frase. La discriminazione introdotta preliminarmente tra ordini normali e non emotivi, da una parte, ed ordini eccezionali ed emotivi, dall'altra, passa attraverso l'individuazione di un'associazione sistematica dei primi con un'organizzazione pragmatica di tipo ‘Tema-Rema’ e dei secondi con una ‘Rema-Tema’, con le ricadute (anche sintattiche) che ne possono derivare per gli ordini dei costituenti frasali documentati in latino³. Alla prospettiva comunicativa viene pertanto ascritta una funzione principe nella comprensione delle dinamiche sottese alla derivazione

² La posizione di Tagliavini (1982: 234) pare per tanti versi omologabile a quella di Meillet appena richiamata nei suoi assunti essenziali: “Si sa che il Latino aveva una costruzione relativamente libera per ciò che si riferisce alla posizione del soggetto e dell'oggetto. [...] Era impossibile confondere il soggetto con l'oggetto finché le desinenze casuali erano chiaramente sentite. [...] La maggior diversità fra la sintassi del Latino classico e quella delle lingue neolatine è certo nella diversa collocazione delle parole nel periodo; alla relativa libertà del periodo latino subentra un ordine più fisso”.

³ Le ricadute sintattiche si possono spiegare ammettendo un'equazione rilevata a livello interlinguistico tra tema e soggetto, da una parte, e rema ed oggetto, dall'altra: da essa deriva la tendenza a vedere in S...O il correlato sintattico di un ordine pragmatico non marcato tema-rema, ed in O...S quello corrispondente ad un'organizzazione pragmatica marcata rema-tema.

degli ordini delle parole, tanto da considerarla meritevole di uno studio mirato e sistematico.

Inserendosi in una linea d'indagine tipologica, Adams (1976: 93, 99) tenta di confutare l'assioma della *free variation* spesso ipotizzata in latino per l'alternanza tra SOV ed SVO attraverso l'ipotesi di due tipologie linguistiche coerenti ai due estremi cronologici – rispettivamente SOV in latino arcaico ed SVO nel latino tardo – e di una serie di eccezioni motivate su base stilistica nel periodo di transizione tra l'uno e l'altro. A queste ultime andrebbe ricollegata la tendenza ad accogliere SOV come retaggio di una tradizione scolastica letteraria, aulica ed illustre, e la scelta parallela e coesistente di favorire SVO nei testi (volgari) privi di velleità artistico-letterarie e già allineati su parametri proto-romanzi.

Infine, non poteva mancare un breve accenno ai risultati ottenuti attraverso l'applicazione ancora sperimentale delle metodologie d'analisi della linguistica generativa alla sintassi latina: in questo dominio, gli studi ancora pionieristici di Ostafin (1986) e Salvi (2004) hanno contribuito a dimostrare che i *patterns* sintattici latini che si è voluto spesso liquidare come idiosincratici ed asistemati si dimostrano in realtà sensibili alla logica di un ordine basilico e non marcato di tipo SOV e di una serie di eccezioni derivabili a mezzo di un serbatoio universale di regole trasformazionali legittimate su base stilistica e/o pragmatica. Il latino, in altri termini, rispetterebbe le regolarità previste dalla Grammatica Universale, comportandosi come il resto delle lingue naturali fatte finora oggetto d'indagine.

In sintesi, la breve carrellata sulle prospettive d'analisi di maggior utilizzo tra gli studiosi ha contribuito a presentare l'organizzazione sintattica del latino come una *vexata quaestio* ancora fondamentalmente aperta ed in attesa di una soluzione esplicativa convincente: ciascuna delle linee di ricerca appena passate in rassegna apporta un proprio contributo significativo in direzione della comprensione del problema, anche se nessuna sembra raggiungere il *target* dell'adeguatezza esplicativa. La risposta più promettente all'apparente anarchia sintattica del latino sembra venire piuttosto dallo sfruttamento di una strategia d'analisi multifattoriale, che combini considerazioni di natura statistico-quantitativa con altre di tipo qualitativo, capaci di spaziare sulle condizioni contestuali di produzione del testo.

3. Prime generalizzazioni sugli ordini ad alta e bassa frequenza d'uso

Prima di addentrarmi in un'analisi più approfondita della grammatica del latino petroniano mi sembra opportuno fornire un quadro d'insieme degli ordini ad alta e bassa frequenza d'uso campionati a livello di costituente frasale nel testo preso in esame – la *Cena Trimalchionis* di Petronio – scelto in forza

della vicinanza ad un'oralità mimetica che si è spesso riconosciuta alla lingua ivi codificata (*sermo vulgaris* / *sermo familiaris*: Zamboni 2000: 45)⁴: l'obiettivo è quello di avanzare le prime ipotesi sull'ordine a dominanza numerica e tentare per questa via una definizione ancora provvisoria dell'ordine basico e soggiacente, secondo quanto ipotizzato dalla grammatica generativa. La ricognizione verrà condotta in un'ottica comparativa minimale latino-italiano, che permetta di apprezzare le analogie esistenti tra le due lingue in riferimento all'incidenza statistica con cui le sei tipologie di stringhe si manifestano in superficie e di suffragare *in primis* su base numerico-quantitativa il confine netto che sussiste tanto in latino, quanto in italiano, tra un ordine dominante ed un ventaglio di ordini minoritari. Il tutto nella consapevolezza che le generalizzazioni tipologiche che i soli dati numerici consentono di tratteggiare necessitano comunque di successive ed ulteriori verifiche incrociate, come già sottolineato da Derbyshire (1977: 592) nel passaggio citato di seguito:

“Statistical predominance may give some *prima facie* evidence about basic order, but it is not in itself sufficient to establish the order beyond doubt, since word order movements are very often conditioned by their discourse environment. What is needed to establish the basic order is an informed hypothesis about the grammar that will account for movements from that basic order, both structural and stylistic movements”.

Ciononostante, a dispetto della provvisorietà delle osservazioni descrittive che ci consentono di formulare, le informazioni registrate dalle tabelle se-

⁴ Nel caso della lingua del *Satyricon*, in realtà, la possibilità di interpretarla quale riproduzione fedele del parlato colloquiale degli strati inferiori dell'Italia meridionale del sec. I d.C. risulta piuttosto controversa ed ancora ampiamente dibattuta tra gli studiosi: tra questi, Adams (1976) tende a schierarsi con quanti assumono una posizione di motivato scetticismo, dichiarandosi più propensi a considerare il testo in oggetto come il frutto dell'elaborazione artistica di un letterato di vasta cultura (qual era Petronio); altri, tra i quali si viene a collocare anche Zamboni (2000) e Hinojo (1985), si dimostrano disposti ad accoglierne e sottolinearne il valore linguistico-documentaristico, legato alla presenza dell'orale nello scritto (pur nella consapevolezza che si tratta di un orale di natura mimetica). Questa peculiarità del testo selezionato contribuirebbe ad accrescerne l'importanza ai nostri occhi, in quanto, pur con le dovute cautele, ci offrirebbe una *chance* di ricostruire e studiare i parametri dell'immediato comunicativo in una lingua morta come il latino, altrimenti irrimediabilmente perduti ed interdetti all'analisi. Inoltre, una simile chiave interpretativa si tradurrebbe in un ulteriore, significativo vantaggio per la prospettiva minimalmente comparativa (latino-italiano) dalla quale viene condotta la ricerca, in vista dell'obiettivo che vi è strettamente associato di circoscrivere i cambiamenti subentrati nell'evoluzione dall'una all'altra lingua: la vicinanza al *sermo vulgaris* del testo esaminato si imporrebbe infatti quale ulteriore garanzia dell'omogeneità dei *comparanda* (latino / italiano) – trattandosi di due oggetti confrontabili tra loro e legati da un rapporto di continuità storica – e dell'affidabilità delle generalizzazioni tipologiche che siamo autorizzati a trarre in un'ottica storico-comparativa.

guenti conservano un valore orientativo di per sé non trascurabile: le regolarità che si vengono tratteggiando mettono in luce infatti una sostanziale sovrapposibilità di comportamento tra latino ed italiano. Facendo uso dei parametri della tipologia greenberghiana, il monitoraggio capillare delle stringhe ammesse all'interno dei costituenti frasali (per quanto concerne la distribuzione di soggetto (S), verbo (V), oggetto (O), e complementi marcati con casi obliqui in latino (C), equivalenti a costituenti di tipo preposizionale in italiano, (SP)) dimostra che il latino, non diversamente dall'italiano, presenta un'opposizione sistematica tra un unico ordine dominante – rispettivamente (S)OV ed (S)SP/C V, documentati con incidenze dell'ordine del 70% e 79% sul totale - da porsi in relazione con le frequenze non difformi dell'italiano, rispettivamente 77% e 85%, in riferimento alle stringhe (S)VO e (S)V SP - ed un *pattern* che lo segue su una scala di decrescente rappresentatività numerica - (S)VO e (S)V SP/C, con il 23% e 15%, confrontabili con il 17.5% e 9% con cui ricorrono gli ordini (S)OV e (S)SP V in italiano, mentre i quattro ordini rimanenti VSX, VXS, XSV, XVS si confermano minoritari in entrambe le lingue (come testimoniato dalla loro frequenza di ricorrenza che, nel complesso, oscilla tra il 6% ed il 7% in latino, ed il 5.5% e 6% in italiano).

Latino

Ordine	Tutte le frasi		Frase princ.		Frase sub.	
1.(S)VO	188	23%	132	25.5%	56	18.5%
2.(S)OV	578	70%	345	66.5%	233	77%
3.VSO	10	1.2%	10	2%	0	0
4.VOS	8	1%	7	1.3%	1	0.3%
5.OSV	28	3.5%	18	3.5%	10	3.2%
6.OVS	11	1.3%	7	1.3%	4	1%
Totale	823	100%	519	100%	304	100%

Tab. 1

Ordine	Tutte le frasi		Frase princ.		Frase sub.	
1.(S)V SP/C	43	15%	27	17%	16	13%
2.(S) SP/C V	219	79%	121	77%	98	82%
3.VS SP/C	2	1%	1	1%	1	1%
4.V SP/C S	0	0	0	0	0	0
5.SP/C SV	12	4%	7	4%	5	4%
6.SP/C VS	2	1%	2	1%	0	0
Totale	278	100%	158	100%	120	100%

Tab. 1.1

Italiano

Ordine	Tutte le frasi		Frase princ.		Frase sub.	
1.(S)VO	630	77%	382	74%	248	81%
2.(S)OV	144	17.5%	99	19%	45	15%
3.VSO	4	0.5%	3	1%	1	0.3%
4.VOS	12	1%	10	2%	2	0.6%
5.OSV	16	2%	11	2%	5	1.5%
6.OVS	17	2%	12	2%	5	1.5%
Totale	823	100%	517	100%	306	100%

Tab. 2

Ordine	Tutte le frasi		Frase princ.		Frase sub.	
1.(S)V SP	236	85%	133	84.1%	103	86%
2.(S) SP V	26	9%	13	8.2%	13	11%
3.VS SP	0	0	0	0	0	0
4.V SP S	2	0.7%	2	1.2%	0	0
5.SP SV	4	1.4%	4	2.5%	0	0
6.SP VS	10	4%	6	3.7%	4	3%
Totale	278	100%	158	100%	120	100%

Tab. 2.2

	= ordine a più alta frequenza d'uso
	= ordine a frequenza di attestazione intermedia
	= ordini a bassa frequenza

Il quadro d'insieme che emerge da un simile *excursus* d'assaggio, per quanto preteorico ed ingenuo, va comunque in una direzione contraria rispetto a quella indicata da alcuni resoconti dell'ordine delle parole che la letteratura sul latino ci ha proposto sovente: quando il ricorso a metodologie d'analisi statistica sia basato su una certa rigosità, il latino si rivela essere ben lungi dall'ammettere qualsiasi ordine delle parole con frequenze d'uso indifferenziate, in modo del tutto comparabile a quanto documentato per l'italiano. Inoltre, l'intravedersi di una *ratio* nelle opzioni di codificazione sintattica ammesse dalla lingua sembra aprire una finestra interessante anche sui processi di cambiamento che hanno condotto alla nascita dell'italiano, visto che la loro caratterizzazione diventa ora un obiettivo più accessibile rispetto a quando il punto di partenza dell'*iter* evolutivo sembrava dover coincidere con una situazione di totale anarchia e libertà sintattica evidentemente di difficile gestione.

3.1. Verso una definizione della grammatica del latino petroniano: ordini marcati e non marcati

In un quadro teorico generativista, ad ogni descrizione di una lingua che ambisca a raggiungere l'adeguatezza esplicativa si richiede di generare, in un senso matematico del termine, tutte le sequenze sintattiche che fanno parte delle intuizioni grammaticali di un parlante: il presupposto dal quale si parte è che tutte le lingue possiedano un ordine dominante, basico, non marcato ad un livello astratto di rappresentazione, dal quale gli ordini minoritari, superficiali e marcati vengano derivati trasformazionalmente attraverso l'applicazione di un insieme di regole sintattiche di definizione universale⁵. La sfida che la linguistica universalistica Chomskyana si trova ad affrontare è pertanto quella di dimostrare che le regolarità previste dalla Grammatica Universale non sono confinate ad un numero circoscritto di lingue, ma permeano tutte le lingue naturali, ivi incluse le lingue come il latino spesso sbrigativamente gettate nel calderone delle lingue 'ad ordine libero'. Alla luce delle riflessioni appena condivise, lo scopo di questa sezione consiste proprio nel percorrere un sentiero ancora poco battuto nello studio di una lingua morta come il latino: in sintesi, assumendo come ipotesi di lavoro che la lingua presa in esame non si differenzi dalle altre, si mirerà a proporre una caratterizzazione della grammatica interiorizzata dei parlanti della varietà di latino trasmessaci dal testimone prescelto (il *Satyricon* di Petronio), fino a smascherarne la compatibilità con i parametri restrittivi che sono stati fissati ed identificati in modo meno problematico per le lingue definite 'ad ordine rigido' (come, a titolo esemplificativo, l'italiano).

In prima battuta si procederà pertanto a considerare ogni struttura frasale selezionata nel proprio rispettivo contesto di ricorrenza: una tale modalità di analisi presuppone un'operazione di esegesi informazionale del testo che, nel

⁵ Il concetto di relazione trasformazionale tra frasi si deve all'americano Zellig Harris che lo elaborò alla fine degli anni '50: Chomsky successivamente lo riprese e sviluppò nella nozione di derivazione sintattica di una struttura da un'altra a mezzo di trasformazioni che intercorrono tra la Struttura Profonda, livello di rappresentazione nel quale ogni elemento occupa la sua posizione di base e riceve il proprio ruolo tematico in una relazione di stretta località, e la Struttura Superficiale, laddove invece i costituenti appaiono spesso spostati rispetto alle posizioni 'basiche' nelle quali ci aspetteremmo di trovarli. Con il Programma Minimalista (1995), Chomsky modifica ulteriormente la propria teoria: egli propone di eliminare i due livelli di rappresentazione appena menzionati, ma si mantiene comunque fedele nello spirito agli assunti precedentemente proposti attraverso la definizione delle due operazioni di 'Merge' e 'Move'. Queste ultime sarebbero deputate rispettivamente a formare oggetti sintattici a partire dalla combinazione di due costituenti (dando luogo così a stringhe che equivalgono agli ordini basici codificati dalla Struttura Profonda nel precedente modello teorico) ed a generare ordini derivati attraverso lo spostamento di uno o più costituenti (che poi vengono computati al livello di interfaccia articolatorio-percettivo (A-P) che viene a sostituire la Struttura Superficiale nella nuova versione teorica): vedasi su questo punto anche Longobardi (1991: 100-4).

delicato compito di ricostruire le intenzioni comunicative dell'autore ed i valori pragmatici associati ad esse, disegni la mappa delle costruzioni compatibili solo con una lettura *lato sensu* non marcata, accanto a quelle che si coniugano sistematicamente a condizioni di produzione marcate, siano esse di natura pragmatico-comunicativa o strutturale. La discriminazione empiricamente motivata tra stringhe marcate e non che si rende così disponibile ci permetterà di verificare se l'ordine precedentemente impostosi come statisticamente dominante nelle due lingue coincida effettivamente con quello non marcato e minimalmente basico - perché non derivabile, mentre gli altri ordini emersi come residuali e minoritari risultino puntualmente legati a fattori di marcatezza contestuale che ne decreterebbero la derivabilità. Inoltre, un'analisi sintattica che tenga conto della marcatezza o non marcatezza contestuale costituisce un primo passo verso la scoperta delle coordinate grammaticali di riferimento della lingua latina: una volta corroborata l'equazione tra stringa dominante ed ordine neutro-basico, da un lato, e stringhe a bassa frequenza e ordini marcati-derivati, dall'altro, si tratterà di proporre una classificazione dei contesti d'uso che si associano sistematicamente a deviazioni dall'ordine neutro e di formulare delle ipotesi sulle strategie derivazionali che ne possono sottendere la generazione. Infine, facendo mia l'idea che il funzionamento del linguaggio sia presieduto da principi di economia ben definiti, l'ipotesi minimale alla quale mi attengo è che i *constraints* sintattici ai quali il latino si dimostra di avere accesso siano in linea di massima gli stessi ad essere attivi in italiano, a ulteriore riprova della natura universale che li contraddistingue. In sintesi e prima di passare al commento dei dati, lo sfruttamento di una metodologia d'indagine integrata come quella cui si fa ricorso qui ha il vantaggio di equipaggiarci di strumenti euristici aggiuntivi per la definizione della tipologia nella quale rientra (anche) la grammatica latina: per raggiungere lo scopo, la priorità assoluta andrà accordata all'identificazione dell'ordine soggiacente (ordine non marcato) e dell'apparato derivazionale necessario a 'generare' tutti gli ordini che ne rappresentano un'eccezione e che ricorrono in situazioni comunicative di comprovata marcatezza.

Date simili premesse metodologiche, l'esegesi del testo è stata la fonte dalla quale sono stati attinti i dati statistici illustrati nelle tabelle seguenti: aderendo sempre alla prospettiva linguistico-comparativa prescelta, le tabelle 3 e 4 documentano in che percentuale di casi una lettura non marcata è veicolata da una codificazione sintattica di tipo (S)XV o (S)VX nelle due lingue⁶;

⁶ La compilazione delle due tabelle in oggetto infatti è avvenuta solo dopo che si siano passati al setaccio tutti i contesti comunicativi che fanno da sfondo alle strutture sintattiche accolte nell'analisi: di questi sono stati presi in considerazione preliminarmente quelli che non lasciano intravedere elementi di marcatezza di qualsivoglia natura, onde rilevare a quali tipologie di costruzioni sintattiche sono sistematicamente abbinati e tradurre il tutto in informazione statistica.

le tabelle 5 e 6, invece, completano il quadro corredando i due ordini suddetti delle percentuali relative di attestazione rispettivamente in contesti neutri e marcati.

Latino		
ordine non-marc	Cap. 26-78	
1. (S)VO	47	10%
2. (S)OV	432	90%
totale	479	100%
1. (S)V SP/C	18	9%
2. (S) SP/C V	189	91%
Totale	207	100%

Tab. 3

Italiano		
ordine non-marc	Cap. 26-78	
1. (S)VO	557	100%
2. (S)OV	0	0
totale	557	100%
1. (S)V SP	222	100%
2. (S) SP V	0	0
Totale	222	100%

Tab. 4

Latino	Capitoli 26-78							
Tipologia d'ordine	(S)VO		(S)V SP/C		(S)OV		(S) SP/C V	
1. ordine non-marc.	47	25%	18	42%	432	75%	189	86%
2. ordine marcato	141	75%	25	58%	146	25%	30	14%
totale	188	100%	43	100%	578	100%	219	100%

Tab. 5

Italiano	Capitoli 26-78							
Tipologia d'ordine	(S)VO		(S)V SP		(S)OV		(S) SP V	
1. ordine non-marc.	557	88.5%	222	94%	0	0	0	0
2. ordine marcato	73	11.5%	14	6%	144	100%	26	100%
totale	630	100%	236	100%	144	100%	26	100%

Tab. 6

Con una buona approssimazione, le generalizzazioni descrittive che i dati raccolti suffragano indicano che il latino petroniano presenta una grammatica (coerente) di tipo (S)OV, come provato dal fatto che letture non marcate corrispondono quasi senza eccezione ad una codificazione di tipo (S)XV ((S)OV: 90%; (S)SP/C V: 91%), mentre deviazioni da questo 'ordine (presumibilmente) basico' manifestano puntualmente proprietà semantico-pragmatiche o strutturali eccezionali e marcate (osservazione che trova rispondenza sistematica nel caso degli ordini OSV, OVS, VSO, e VOS, e che si estende all'ordine (S)VO in una percentuale significativa di casi). Per converso, la differenza più macroscopica che si va delineando tra la sintassi latina e quella italiana riguarda proprio la stringa che codifica una lettura non marcata nelle due lingue, ((S)XV vs (S)VX), mentre le strutture che vi si discostano ricorrono in una classe circoscritta di contesti specifici tanto in latino, quanto in italiano. Rimane innegabile il fatto che la situazione di coerenza tipologica ideale sembra trovare riscontro completo in italiano e solo parziale in latino: in quest'ultima lingua, infatti, un $\pm 10\%$ di casi (S)VO non risulta omologa-

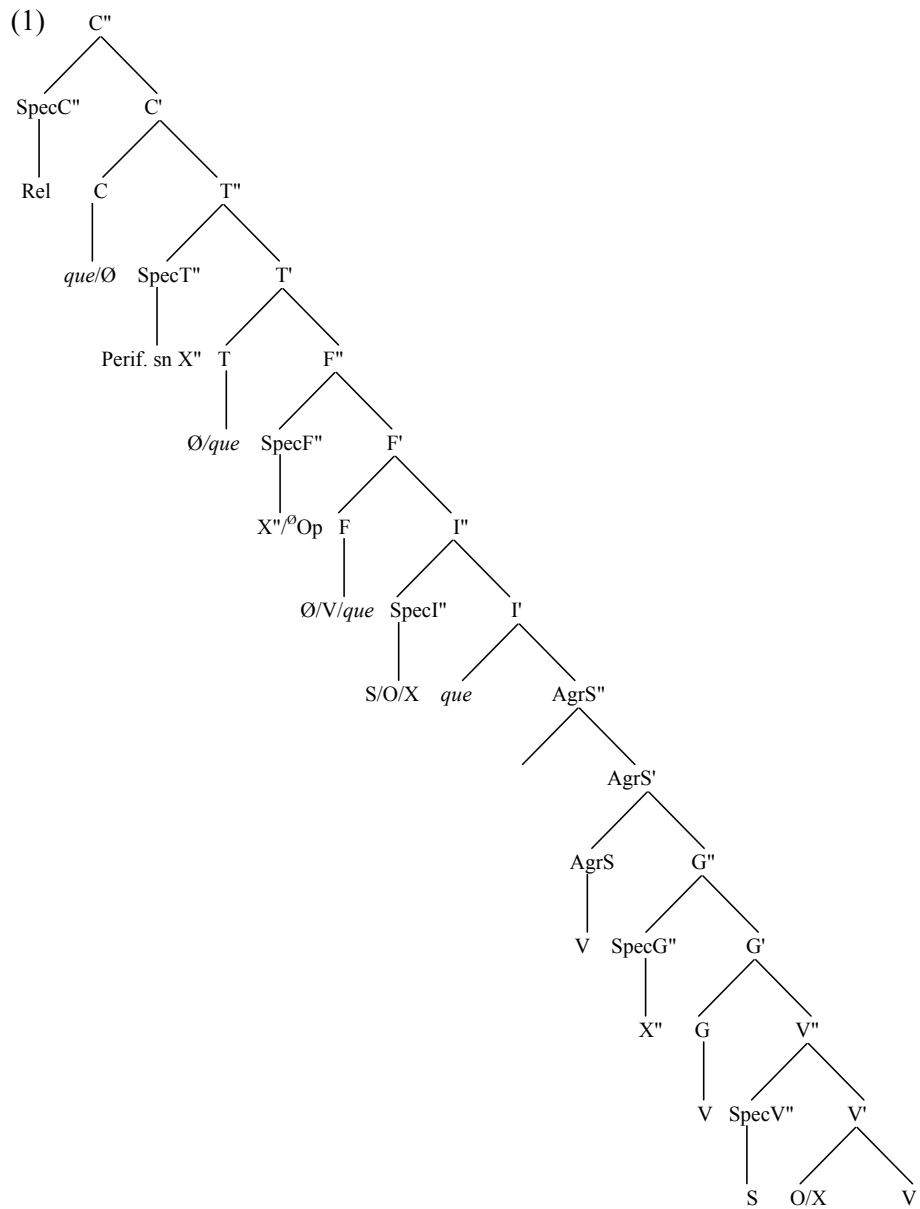
bile ad una grammatica predominante di tipo (S)OV, trattandosi di stringhe non marcate ed apparentemente inderivabili, mentre l'italiano esibisce un'associazione priva di eccezioni tra valori non marcati ed un unico ordine (S)VO, in perfetta sintonia con l'ipotesi di una tipologia coerente (S)VO. A dispetto di quanto sottolineato, nelle sezioni seguenti la percentuale residuale ($\pm 10\%$) di casi latini (S)VO che appaiono anomali sarà sottoposta ad un esame attento, fino a dimostrarla passibile di una spiegazione alternativa facendo appello a principi di sottoregolarità sincroniche (appartenenza degli ordini (S)VO a espressioni idiomatiche o loro collocazione in configurazioni chiastiche), o attraverso una sua rilettura in prospettiva diacronica come *output* di una grammatica (proto)-romanza di tipo (S)VO.

4. Una proposta di analisi per il latino petroniano

La proposta d'analisi che intendo avanzare per la sintassi latina si costruisce a partire dalla verifica dell'ipotesi di lavoro che identifica in OV lo statuto della grammatica petroniana. Per provarne la plausibilità scientifica, i passi da compiersi consistono nell'abbozzare una struttura di base della frase latina e nel disegnare – a seguito di un'analisi minuziosa dei dati empirici - la mappa delle regole trasformazionali capaci di derivare tutti gli ordini superficiali con lo spostamento di uno o più costituenti dalla posizione di (presunta) generazione basica ad un punto di arrivo definito, come legittimato nel contesto comunicativo di rispettiva occorrenza. Per quanto concerne il primo punto, lo scheletro della struttura di frase che intendo proporre per il latino è quello illustrato al punto (1), frutto di una rivisitazione della versione fornita da Salvi (2004: 2.3): essenzialmente, il diagramma ad albero riportato sotto rende graficamente l'idea che la struttura frasale latina possieda una serie di posizioni di generazione basica per i principali costituenti – S, O/X, V – all'interno del VP. Più in dettaglio, in un quadro pre-kayniano come quello qui assunto nel quale il parametro di testa-complemento ha ancora una sua validità riconosciuta, l'indicatore sintagmatico in (1) rispecchia l'ulteriore ipotesi che l'ordine non marcato e soggiacente del latino sia di tipo (S)OV, ed i tre costituenti siano generati in quest'ordine rispettivamente nella posizione di specificatore, complemento e testa del sintagma verbale (V"). Successivamente, una serie di regole di spostamento potrebbero rendersi responsabili - anche in contesti (pragmaticamente) non marcati - della salita degli stessi costituenti a proiezioni funzionali deputate alla verifica dei tratti di caso, di flessione e di accordo dei quali sono portatori – AgrS", AgrO", I", etc.: nel caso di contesti non marcati, le regole in questione non altererebbero comunque l'ordine lineare relativo dei tre costituenti (che si manterrebbero fedeli alla sequenza ritenuta neutra – (S)OV), mentre in condizioni di marcatezza contestuale e pragmatica potrebbero generare stringhe sintattiche eccezionali, dato che agirebbero soltanto su quei costituenti che presentano una

specificazione positiva per determinati tratti discorsivi (per esempio, [+ Topic], [+ (Contrastive) Focus], [+ Emphasis]) e ne determinerebbero il movimento alla posizione di specificatore delle corrispondenti proiezioni funzionali (Topic Phrase - T", Focus / Emphasis Phrase - F") nelle quali avverrebbe la verifica dei tratti marcati dei quali sono corredati⁷.

⁷ Per esempio, nella proposta di Salvi (2004: 2.3), procedendo dall'alto verso il basso e lasciando da parte per il momento il Sintagma del Complementatore (C") – che generalmente ospita una frase relativa nella sua posizione di specificatore (*qui*, ...) oppure, in alternativa, presenta un complementatore lessicalmente realizzato o vuoto (*cum* o $\emptyset = ut$) nella sua posizione di testa (C°) – la periferia sinistra della frase è rappresentata nel grafo ad albero da una proiezione ricorsiva - T", *Topic Phrase* – che accoglie sintagmi topicalizzati (marcati [+ *Topic*]) nel suo specificatore, mentre generalmente conserva la posizione di testa vuota; la proiezione F" – *Focus Phrase* – è invece concepita come punto di arrivo di costituenti focalizzati ([+ *Focus*]) che sarebbero attratti alla posizione di specificatore della stessa; o, in alternativa, laddove i fenomeni di focalizzazione non vertessero su singoli costituenti, ma su eventi (come nelle frasi presentative) o sulla forza illocutoria o sul valore assertivo della frase (come nelle frasi iussive, o in quelle con verbo enfaticizzato assertivamente o concessivamente), l'ipotesi è che la proiezione di focus ospiti nello specificatore un operatore astratto corrispondente (rispettivamente un operatore locativo astratto, iussivo, asseverativo, o concessivo), che attrarrebbe a sé il verbo lessicale per poter essere semanticamente attivato. La struttura prevederebbe inoltre una serie di altre proiezioni sopra AgrS" – qui non rappresentate per esigenze di essenzialità – preposte alla verifica dei tratti di caso dei vari costituenti. Infine, nella (posizione di specificatore della) proiezione funzionale G" sotto AgrS" si vengono a collocare i costituenti post-verbali focalizzati, mentre le proiezioni più basse sono quelle che contengono le posizioni di generazione basica dei costituenti, completate dalla periferia destra della frase, generalmente riempita da costituenti dislocati a destra, o epesegetici e pesanti, assieme ai costituenti posposti di un sintagma nominale discontinuo la cui parte preverbale sia un focus.



Pertanto, in sintonia con il minimalismo che ispira la teoria proposta, l'assunzione di base che intendo fare è che una medesima intelaiatura strutturale soggiaccia al latino ed all'italiano, se si fa astrazione dal diverso valore selezionato dalle due lingue per il parametro di testa-complemento (OV vs VO), e su questa si inneschino ed agiscano dinamiche comunicative modulate da principi sintattici universali, in grado a loro volta di stravolgere l'ordine

basico originario ogniqualvolta la motivazione pragmatica sussista (e sia tale, a titolo esemplificativo, da giustificare l'attivazione di *displacements*, quali le dislocazioni o i processi di focalizzazione a destra o sinistra, le anteposizioni anaforiche, ecc.). Riassumendo, l'idea da sottoporre a vaglio empirico prospetta uno scheletro strutturale essenzialmente comparabile nelle due lingue e strategie omologabili - perché universali - di modificazione dello stesso in specifiche condizioni di comprovata marcatezza: il compito successivo da svolgersi in un'ottica minimalmente comparativa è quello di andare ad esaminare caso per caso le stringhe devianti (nelle due lingue) ed attingere dallo studio parallelo delle condizioni contestuali che le incorniciano una chiave interpretativa per le dinamiche derivazionali verosimilmente implicate nella loro genesi sintattica.

A questo punto dunque la discussione si sposta sul commento di alcune frasi tratte dal testo in esame che sono state selezionate perché rispecchiano l'ordine proposto come basico – es. (2), come corroborato dall'incompatibilità rilevata nel contesto situazionale di occorrenza con strategie di legittimazione *lato sensu* marcate – e gli ordini devianti e derivabili per mezzo dell'applicazione singola o 'sinergica' di precisi *constraints* che saranno descritti e motivati per ogni caso commentato, com'è reso empiricamente plausibile dal contesto che li ospita (es. 3-13):

- | | S | OD(N) | V |
|-----|--|----------------------------|-------------|
| (2) | “(Scis), magna navis | magnam fortitudinem | habet”. |
| | (come sapete) grande nave-SG.F.NOM | grande resistenza-SG.F.ACC | ha-3SG |
| | ‘Lo sapete com'è, una nave grande ha una grande resistenza’. | | CT, 76, [6] |

I. Dislocazioni e Focalizzazioni a destra e a sinistra, rese plausibili dall'appropriatezza contestuale di una lettura marcata del costituente collocato in posizione non-canonica, che risulta corredato – nei termini di Chomsky (1993), Rizzi (1998: 119) e Zubizarreta (1998: 100) – di una specificazione positiva per determinate *discourse-related features*, quali [+ Topic], [+ Focus Contrastivo], [+ Enfasi]:

- | | V | OD(T) | |
|-------|---|---------------------------|-------------|
| (3)a. | “Adcognosco, inquit, | Cappadocem:...” | |
| | riconosco-1SG – disse– | Cappadoce-SG.M.ACC:... | |
| | ‘(Lo) riconosco, disse, il Cappadoce:...’ | | CT, 69, [2] |
| (3)b. | “(Lo) riconosco, disse, | <u>il Cappadoce</u> :...” | |

	S	OD(T)	V
(4)a. “Sed hic,	(qui in pergula natus est),	aedes	non somnitur”.
Ma questo-SG.M.NOM,	(che nasce nelle catapecchie),	palazzi-PL.F.ACC	
non sogna-3SG			
‘Ma questa gente qui,	che nasce nelle catapecchie,	i palazzi non se li sogna ne-	
anche’			CT, 74, [14]

	S	OD(T)	V
(4)b. “Ma questa gente qui,	(che nasce nelle catapecchie),	<u>i palazzi</u> non se <u>li</u> sogna	
neanche”			

I due esempi illustrati sopra esemplificano un caso di dislocazione – rispettivamente a destra, es. (3), ed a sinistra, es. (4) – dell’oggetto diretto, la cui attivazione nel contesto dato è ipotizzabile sulla scorta di un’accurata esegesi informazionale del testo (e del contesto che ne è all’origine)⁸: in entrambi i casi, infatti, la situazione comunicativa lascia intravedere una compatibilità del costituente nominale oggetto (*Cappadocem* e *aedes*) con una lettura pragmatico-comunicativa di tema-dato, che lo esporrebbe al tipo di movimento sopra menzionato⁹. Scendendo più nel dettaglio ai fini di una sua migliore contestualizzazione, la prima frase – che si trova nel capitolo LIX del *Satyricon* – è pronunciata da Trimalchione per placare la gelosia di Scintilla, moglie dell’amico e convitato Abinna, che era stata suscitata dallo schiavetto di quest’ultimo, Massa. Di fronte agli elogi sperticati che Abinna rivolge a Massa, Scintilla avanza le sue rimostranze, dovute all’eccessiva parzialità del marito che dimostra di non voler vedere i limiti del proprio servo, tra i quali figura *in primis* la sua inguaribile ruffianeria: l’intervento riparatore di Trimalchione mira pertanto a rassicurare Scintilla sul fatto che le sue riserve sono condivise da quanti, come lui stesso e la totalità dei presenti, conoscono le caratteristiche distintive del cappadoce Abinna, e del suo servo, provenienti entrambi dalla stessa regione. Nella frase in esame, in particolare, l’oggetto dislocato a destra *Cappadocem / il Cappadoce* pare qualificarsi come un Topic perché rinvia ad un insieme di conoscenze (del mondo) che il parlante presuppone essere condivise anche dai suoi ascoltatori, trattandosi in questo caso

⁸ Purtroppo, ragioni di contenimento degli spazi non mi consentono di addentrarmi nei dettagli della ricostruzione esegetica, per la quale rinvio a Polo (2004).

⁹ Per una discussione approfondita delle caratteristiche distintive delle costruzioni prese in esame vedasi: Benincà (1989: 130-5, 146-57), Cinque (1977: 397-411), e Rizzi (1998: 117-27). Per ragioni di spazio, mi limito a sottolineare qui che entrambe le tipologie di dislocazione (a destra e a sinistra) interessano solo costituenti con interpretazione pragmatica di *topic*: il parlante assume infatti che l’informazione che essi veicolano sia già nota all’ascoltatore, o perché già introdotta nell’universo del discorso, o perché considerata parte di un bagaglio di conoscenze del mondo condivise con gli ascoltatori, o, ancora, perché deducibile dal contesto comunicativo. Quando simili condizioni interpretative si applichino ad uno o più costituenti, si è pertanto autorizzati a chiamare in causa regole trasformazionali come quelle descritte sopra per spiegare la derivazione sintattica di stringhe che si presentano in superficie con caratteristiche non standard.

dei tratti definitivi della natura di cappadoce, famigerata per l'ineliminabile ruffianeria che le è congenita, oltre che per l'avidità senza scrupoli nel fare denaro: ed è proprio il particolare valore semantico di Tema ricostruito per l'oggetto a spiegare la posizione marcata che il costituente occupa nella frase latina – post-verbale, per l'appunto. Quest'ultima potrebbe ricondursi pertanto ad una dislocazione a destra, da rielaborarsi in un quadro di riferimento pre-kayniano come quello utilizzato da Ostafin (1986), nei termini di un movimento a destra dell'oggetto ad una posizione A' di aggiunzione al V" (Graffi 1994: 272). Per quanto concerne invece la controparte italiana, la natura dislocata della struttura pare essere difendibile, oltre che per la pausa intonativa obbligatoria prima dell'oggetto (resa graficamente dalla virgola), anche sulla base di un ulteriore strumento diagnostico che invece è inutilizzabile per il latino: la disponibilità di un sistema di clitici ci permette infatti di riconoscere un tratto distintivo della costruzione stessa nella presenza del clitico *lo* (anche se opzionale nel caso delle dislocazioni a destra) che anticipa l'oggetto tematico collocato a destra. Un'analisi di questo tipo trova ulteriore avallo nelle parole di Benincà (1989: 147) che ritiene plausibile supporre che gli “elementi con ripresa pronominale siano stati spostati rispetto alla collocazione originaria, sia per analogia con la dislocazione a sinistra, sia per la agrammaticalità di frasi come **L'ho comprato un bel libro*, se sono dette con un gruppo tonale unico, senza pause”. Il fatto, poi, che il latino non abbia ancora sviluppato un sistema di clitici non esclude *a priori* che la struttura (S)VO citata in (3)a. non possa essere descritta strutturalmente in modo analogo alla corrispondente frase italiana, in considerazione dell'omogenea condizione di marcatezza interpretativa che sussiste per l'oggetto in posizione non canonica; per lo meno, questa pare essere l'ipotesi più economica e minimale, sebbene piuttosto speculativa e difficile da dimostrare con evidenza sintattica o prosodica decisiva che, per l'appunto, non è disponibile in una lingua morta come il latino (oltre all'impossibilità di sfruttare il test sintattico dei clitici, non è possibile neanche verificare se la pronuncia della frase VO prevedesse una pausa tra verbo e oggetto finale V||O: la questione rimane pertanto aperta, perché, come sottolineato da Salvi – comunicazione personale – non siamo autorizzati a trarre conclusioni strutturali definitive sulla base né di semplici similarità di ordine delle parole, né dei valori semantici/pragmatici ricostruiti)¹⁰. Quanto detto ha il vantaggio di richiamare l'attenzione sulla derivabilità di un numero significativo di ordini (S)VO, con la possibilità che ne deriva di difenderne la compatibilità con una grammatica coerente di tipo (S)OV.

Per quanto concerne invece la frase (4)a., quest'ultima pare potersi descrivere come un caso di dislocazione a sinistra dell'oggetto diretto *aedes / i palazzi*, ricollegabile al valore topicale che lo contraddistingue: inserita nel

¹⁰ D'altra parte, però, la natura scritta della documentazione di cui disponiamo non ci consente di avvalerci di altri strumenti oltre all'evidenza semantica e, sebbene molto esigua, all'evidenza sintattica diretta.

capitolo LXXIV, la struttura in esame registra il violento attacco verbale che Trimalchione indirizza alla moglie Fortunata, colpevole di avergli manifestato il proprio risentimento a seguito del suo comportamento ammiccante e lascivo nei confronti di uno schiavetto di bella presenza. L'autodifesa di Trimalchione passa attraverso una critica frontale dell'atteggiamento inopportuno della moglie, che non si addice alle umili origini dalle quali proviene, ma sembra essere piuttosto l'intollerabile risultato della condizione di agiatezza e rispettabilità che ha acquisito di recente grazie al suo generoso intervento. Nella frase in oggetto, più in particolare, Trimalchione sottolinea che chiunque (come lei) sia nata nelle *catapecchie*, non si sogna neanche *i palazzi*, alludendo con questo alla necessità di accontentarsi dell'insperata ricchezza ottenuta, senza avanzare altre pretese. *Aedes* o *i palazzi* si impongono qui come due *topics*, poiché veicolano informazione data, deducibile dal contesto, come indirettamente confermato dal fatto che costituiscono il secondo termine - prevedibile - della coppia contrastiva implicata tra *pergula* e *aedes*, mentre il resto della frase si qualifica come il *comment*, trattandosi di una frase aperta predicata del *topic* che introduce informazione nuova, con il verbo negativo che funge da *focus* informativo (*non somniatur*). Data una simile ricostruzione interpretativa, l'ipotesi di una dislocazione a sinistra dell'oggetto che soggiace alla codificazione sintattica dell'enunciato diventa plausibile: in sintonia con quanto sostenuto da Cinque (1977:), Rizzi (1998: 112-58) e Zubizarreta (1998: 99-158), la collocazione preverbale dell'oggetto risulta funzione del tratto discorsivo [+ Topic] di cui il costituente è dotato, che ne legittima la salita in sintassi (prima di *Spell-Out*, essendo specificato come [- Interpretabile]) alla posizione di specificatore della proiezione funzionale corrispondente – T" – così da verificare il tratto in oggetto attraverso corrispondenza con quello posseduto dalla testa T°. In italiano, inoltre, la presenza obbligatoria del clitico riassuntivo e coreferenziale *li*, segnalatore del legame sintattico esistente tra l'oggetto diretto topicale e dislocato ed il resto della frase, porta un'ulteriore, decisiva prova a favore di un'interpretazione della struttura come un caso di *Clitic Left-Dislocation*: la conclusione che si evince dall'analisi dei dati è che una medesima motivazione pragmatica determina l'attivazione di una stessa strategia derivazionale in latino ed in italiano, a conferma del fatto che questa tipologia di strutture prodotte nelle medesime condizioni contestuali risulta regolarmente derivabile in entrambe le lingue, sebbene in latino il movimento sia *string-vacuous* e non porti a modificazioni evidenti dell'ordine non marcato dei costituenti (in entrambi i casi la stringa di superficie coincide con un ordine (S)OV).

	S	V	OD(FC)	
(5)a. “(Bellum pomum),	qui	rideatur	alios;...”	
(bel tipo),	che-3SG.NOM	deride-3SG	altri-PL.M.ACC	
‘Bel tipo, che si permette di prendere in giro GLI ALTRI’				CT, 57, [3]

S V OD(FC)

(5)b. “(Bel tomo), che deride GLI ALTRI (e non se stesso!);...”

	P(FC)	V		
(6)a.	“Homines	sumus,	non	dei”.
	uomini-PL.M.NOM	siamo-1PL,	non	dei-PL.M.NOM
	‘UOMINI siamo, non dei’			

CT, 75, [1]

P(FC) V

(6)b. “UOMINI siamo, non dei”.

Le frasi citate in (5) e (6) invece codificano due casi speculari di ordini (S)VO e (S)OV che paiono ricollegabili a strategie derivazionali di focalizzazione a destra ed a sinistra dell’oggetto diretto *alios* (o *gli altri* in italiano) e del complemento predicativo del soggetto *homines* (o *uomini*): in entrambe le frasi, infatti, ci sono gli estremi contestuali per ricostruire una lettura di focus contrastivo per i costituenti menzionati sopra, il che ci porta ad ipotizzare con Zubizarreta (1998: 6-7) che gli stessi veicolino un tratto funzionale identificabile su base discorsiva come [+ Focus contrastivo]. Quest’ultimo necessiterebbe di una verifica in sintassi e provocherebbe coerentemente lo spostamento del costituente che ne è dotato allo specificatore della proiezione funzionale deputata a questa funzione (F^u), dando origine così all’ordine PV dell’esempio (6) che illustra un caso di focalizzazione a sinistra. L’esempio citato in (5), invece, rispecchia un caso di focalizzazione a destra dell’oggetto che presuppone l’assunzione con Rizzi (1998: 119) e Salvi (2004: 1.2.1.3) di una posizione di focalizzazione più bassa, post-verbale, a destra: nel caso dell’italiano, la strategia in esame potrebbe essere vista come una sorta di focalizzazione *in situ* (laddove, al massimo, il movimento dell’oggetto focalizzato alla proiezione di verifica dei tratti avverrebbe in FL) o come un *remnant movement* del resto della frase a sinistra dell’oggetto, finalizzato a permettere a quest’ultimo di ricevere la prominente focale desiderata; nel caso del latino, invece, la questione parrebbe essere più controversa, perché l’ipotesi di un ordine soggiacente (S)OV ci costringe a ricorrere ad un *remnant movement* del verbo alla testa di AgrS così da scavalcare l’oggetto focalizzato e salito a Spec, G^u (la posizione che accoglie i costituenti post-verbali focalizzati). Tornando per un attimo all’esegesi informativa della frase che giustifica l’attribuzione di un valore di *focus* ad *alios* e *homines*, entrambi i costituenti corrispondono alla descrizione fornita da Zubizarreta (1998: 6-7) di focus contrastivo, dal momento che negano il valore assegnato ad una variabile dalle presupposizioni contestuali (come reso esplicito dalla *negative tag* associata: *e non se stesso; non dei*) e introducono un valore alternativo per la stessa. Nell’esempio (5) il contrasto tracciato dal parlante Ermerote si pone tra *alios/gli altri* e *se stesso*: l’anafora risulta co-referenziale con Ascilto, colui al quale è diretta l’invettiva di Ermerote, a

seguito dell'atteggiamento irriverente ed irrispettoso che gli ha appena riservato e che è all'origine della sua risentita reazione. Quest'ultima insiste sul divario esistente tra Ascilto stesso, descritto come *larifuga nescio quis, nocturnus, qui non valet lotium suum* e gli altri, cioè i rispettabili ospiti di Trimalchione ai quali il parlante si sente di appartenere a pieno titolo: l'effetto che ne deriva è quello di sottolineare ancora di più la sconvenienza di Ascilto, che si permette di denigrare e schernire *gli altri*, e non piuttosto *se stesso* e la propria condizione miserevole e patetica, come sarebbe appropriato facesse. L'esempio (6), invece, prospetta un contrasto tra *homines/uomini* e *dei*: a tracciarlo è il parlante Abinna nel disperato tentativo di convincere Trimalchione a smorzare la propria ira contro la moglie Fortunata. Egli impernia la propria argomentazione sul dato incontrovertibile che tutti siamo *uomini*, e come tali passibili di sbagliare, e *non divinità perfette*, esenti dall'imperfezione. *Homines* svolge dunque le due funzioni prototipiche del focus contrastivo individuate da Zubizarreta (1998: 6-7): da un lato, nega il valore attribuito ad una variabile dalle presupposizioni contestuali (*non dei*), e, dall'altro, ne seleziona uno di nuovo, *homines*, con tutte le ricadute che simili dinamiche comunicative presentano per la grammaticalità di una codificazione di tipo PV anche in italiano.

La combinazione di due o più movimenti derivazionali del tipo illustrato sopra permette di spiegare inoltre le rimanenti opzioni distributive tollerate dalle due lingue (OSV, OVS..): la plausibilità di una loro derivabilità in questi termini è sostenibile sulla base della loro associazione sistematica a contesti di riconoscibile marcatezza¹¹.

	OD(E/FC)		S		V
(7)a. “et collum	illius		medicus		curabat”.
e collo-SG.N.ACC	quello-SG.M.GEN		medico-SG.M.NOM		stava-curando-3SG
‘e proprio IL COLLO	un medico		gli stava		curando’.
					CT, 62, [13]

	OD(E/FC)		S		V
(7)b. “e proprio IL COLLO					un medico gli stava curando”.

¹¹ Purtroppo, ragioni di spazio mi impediscono di commentare approfonditamente le strutture riportate sopra: la metodologia cui si è fatto ricorso finora e le note esplicative che si sono fornite sulla stessa dovrebbero comunque rendere abbastanza intuitiva la derivazione delle due coppie di frasi. Ad ogni buon conto, per ciascuna di esse sono stati esplicitati i valori pragmaticamente marcati che si coniugano ai costituenti collocati in posizioni non canoniche; inoltre, ogni esempio è stato corredato delle coordinate di riferimento (CT, 62, [13]...) che sono intese ad agevolarne la contestualizzazione nel capitolo di rispettiva occorrenza e, per questa via, favorire una miglior comprensione delle strategie che plausibilmente ne determinano la derivazione.

(8)a. “nec illam nisi orcus delebit”.
 ne quella-SG.F.ACC neppure orco-SG.M.NOM toglierà-3SG
 ‘e quella (l’onta) neanche la morte gliela toglierà!’ CT, 45, [9]

(8)b. “e quello (il segno) neanche la MORTE glielo toglierà!”

II. Regole di focalizzazione legate a fenomeni di discontinuità ‘low-level’

(Ostafin 1986: 30) che, in un numero molto circoscritto di casi – pari al 3.5% (42/1181) dei costituenti nominali spogliati (Tab. 7) - generano la ‘frattura sintattica’ del costituente nominale (per lo più oggetto) al quale si applicano: quest’ultimo si manifesta in superficie diviso tra la componente aggettivale - solitamente preposta al verbo lessicale – e la testa nominale – collocata in posizione post-verbale (\underline{DO}^{SA} -V- \underline{DO}^{SN}), come reso possibile da una strategia di ‘*mise en relief par disjonction*’ – Marouzeau (1922) – del costituente aggettivale:

Discontinuità	S	OD	OI	P	SP	C	Gen	N°/Gen	Tutti costituenti	
1. [-D]	227	427	21	102	140	37	95	90	1139	96.5%
2. [+D]	6	14	0	5	4	4	2	7	42	3.5%
Totale	233	441	21	107	144	41	97	97	1181	100%

Tab. 7

(9) et ipse capacior poposcit scyphum,...
 anche lui-SG.M.NOM più-capace-SG.M.ACC chiese-3SG calice-SG.M.ACC
 ‘Trimalchione chiese anche per sè un calice più capace,...’ CT, 65, [8]

Per quanto si riferisce a questa tipologia di strutture, la prima osservazione da farsi è che la sua esistenza, seppur numericamente molto limitata, è confinata alla lingua latina, che scopre qui un punto di variazione parametrica di natura morfosintattica rispetto all’italiano; la seconda riflessione riguarda le modalità con le quali si attualizza, che documentano (quasi) sempre un valore di focalizzazione per il costituente aggettivale preposto al verbo – molto spesso al grado comparativo o superlativo – segnalato attraverso la disgiunzione dal nome testa con cui accorda. Il contesto di marcatezza, seppur circoscritta ad una sottocomponente del costituente nominale (oggetto), sembrerebbe indicare un’opzione aggiuntiva per il latino, data dalla possibilità di ricorrere ad un movimento a destra della testa nominale a partire da un ordine soggiacente (S)OV, onde ‘beneficiare’ l’aggettivo preverbale che riceverebbe enfasi attraverso un processo di disgiunzione, o, fermo restando la marcatezza

implicata dal contesto, si tratterebbe di postulare il movimento del verbo ad una posizione intermedia tra l'aggettivo focalizzato ed il nome testa con cui il primo accorda¹².

III. 'Heavy NP-Shifts', la cui attivazione si può plausibilmente ricollegare alla complessità strutturale interna (o pesantezza) del costituente che appare in posizione finale di frase (come documentato spesso per costituenti che fungono da antecedenti per la frase relativa che li segue, o nel caso di costituenti che contengono liste, enumerazioni di oggetti diretti ed indiretti, attributi lunghi ed enumerazioni). Le proprietà strutturali di queste costruzioni starebbero perciò alla base dell'ipotesi di derivabilità che si può formulare per la codificazione anomala con la quale affiorano in superficie (VO, XVS, ecc.):

- (10) (Consternati nos insolentia ebriorum intentavimus oculos in proeliantes),
(noi, esterefatti da quell'impudenza da ubriachi, aguzzammo gli occhi in direzione dei duellanti),

V		OD(N+H)			
notavimusque	<i>ostrea</i>	<i>pectinesque</i>	e gastris labentia,		
notammo-e-1PL	ostriche-PL.N.ACC	pettini-e-PL.M.ACC	da coc-		
ci-panciuti-P+PL.N.ABL cadenti giù,					
<i>quae</i>	<i>collecta</i>	<i>puer</i>	<i>lance</i>	<i>circumtulit.</i>	
che-PL.N.ACC	raccolti-PL.N.ACC	valletto-SG.M.NOM	piatto-SG.F.ABL	distribui-	
va-3SG					
‘Noi, esterrefatti da quell'impudenza da ubriachi, aguzzammo gli occhi in direzione dei duellanti e notammo che stavano scivolando fuori da quei cocci panciuti ostriche e pettini di mare, che un valletto provvide a raccogliere in un piatto e a distribuire’.					
CT, 70, [6]					

¹² In realtà, la complessità della questione affrontata richiederebbe uno spazio di trattazione ben più esteso rispetto a quello disponibile in questa sede: lascio dunque il problema volutamente aperto, limitandomi ad accennare a due ulteriori opzioni derivazionali che si potrebbero ipotizzare per le strutture discontinue latine all'interno di un quadro teorico kayniano. La prima comporta una piccola integrazione alla proposta di Kayne (1994): partendo da una struttura universale di tipo SVO, si dovrebbe allora assumere che la verifica dei tratti di caso possa essere effettuata con successo anche da una sottocomponente (aggettivale) del costituente nominale oggetto, e non solo dall'oggetto nella sua interezza, allorché la disponibilità di una lettura marcata per l'aggettivo ne autorizzi la disgiunzione dal nome testa. In questo caso, il costituente aggettivale si sposterebbe alla posizione pre-verbale di verifica dei tratti di caso, per poi trasmetterli via accordo al nome testa rimasto *in situ*. La seconda opzione è riconducibile invece alla proposta di van Riemsdijk (1989) formulata per le lingue germaniche, e ne rappresenta un'estensione applicativa al latino: in questo caso, i costituenti discontinui potrebbero essere costituiti da due costituenti nominali, ed all'aggettivo sarebbe concesso di lasciare il costituente nominale d'origine per generarne uno di nuovo con una testa nominale vuota nella posizione strutturale più alta alla quale si è mosso per esigenze di focalizzazione.

- | | | | | |
|--------|---|------------------|----------------------|-------------------------------------|
| | P(T) | V ^{inf} | S(H) | |
| (11)a. | nec magnum | esse | <i>peccatum suum</i> | <i>propter quod periclitaretur;</i> |
| | né grave-SG.N.ACC | essere | colpa sua-SG.N.ACC | per quale e- |
| | ra-in-pericolo-3SG;... | | | |
| | 'né era grave l'infrazione per la quale ora si trovava nel pericolo di essere punito' | | | CT, 30, [7] |

- | | | | |
|--------|--------------|---|---|
| | P(T) | V | S(H) |
| (11)b. | né grave era | | <i>la sua infrazione per la quale ora si trovava nel pericolo di essere punito;</i> ... |

Per tutti questi casi è lecito fare appello ad una regola di riconosciuta produttività anche in altre lingue, l'*Heavy NP-Shift*, che favorisce lo spostamento dei costituenti pesanti ed informativamente più salienti verso la fine della frase (Benincà 1989: 121): in termini più tradizionali (Pintzuk 1991: 160), il *constraint* in oggetto si caratterizza come 'a local, strictly bounded movement that shifts stressed NPs from their base-generated position rightward to adjoin to the right periphery of the clause, generating a syntactic variable structure'¹³.

IV. Regole di anteposizione del verbo, tra le quali figura *in primis* una regola di salita del verbo a C° in frasi di modalità imperativa (con conseguente derivazione di ordini devianti VO), come indipendentemente ipotizzato per una lingua basicamente OV come il gotico in Ferraresi (1992) e Longobardi (1994), congiuntamente a *constraints* di (apparente) *Verb seconding*, la cui azione si esplica nello spostamento del verbo in posizione iniziale di frasi principali immediatamente precedute da frasi subordinate temporali o condizionali, così risultando in strutture a verbo secondo [_{sub} XP]-V₂-O (Bauer 1995: 95-7; Kroll 1918: 117; Möbitz 1924: 120-1; e Tomaselli 1990, in riferimento alle lingue germaniche)¹⁴.

¹³ In un quadro kayniano, invece, l'interdizione di tutte le aggiunzioni a destra si traduce di fatto nella necessità di reinterpretare l'*iter* derivazionale previsto dall'*Heavy NP-Shift* attraverso un *remnant movement* del resto della frase a sinistra del costituente pesante fino ad una posizione di specificatore più alta (una sorta di *scrambling* alla tedesca).

¹⁴ Nell'ipotesi che strutture latine come quelle appena presentate siano derivabili attraverso il movimento del verbo, si potrebbe ulteriormente supporre che il meccanismo che ne innesca l'attivazione sia sovrapponibile a quello descritto da Salvi (2004: 1.2.4) per derivare le costruzioni a verbo iniziale: in entrambi i casi, il verbo salirebbe alla posizione di testa di una proiezione funzionale F", attrattovi rispettivamente da un operatore astratto (narrativo, iussivo, concessivo, ecc.) presente nella posizione di specificatore o dalla frase subordinata temporale o condizionale stessa (ringrazio Katalin Kiss – comunicazione personale – per avermi suggerito la possibilità di estendere a questo caso di V2 il *trigger* che soggiace alla derivazione di costruzioni a verbo iniziale, sebbene ulteriori verifiche incrociate si impongano per arrivare a conclusioni più affidabili sulla posizione strutturale occupata dai costituenti che precedono il verbo in contesti di apparente V2: a questo fine, sarà cruciale prendere in esame le proprietà distributive delle parole deboli, come già suggerito da Salvi nel suo *paper* di imminente uscita).

- (12)a.

V		OD(T)	
bandite-2PL,	inquit,	scordalias	de medio”.
(disse),	gazzarre-PL.F.ACC	da qui	

 ‘Bandite queste gazzarre da qui, disse’. CT, 59, [1]

- (12)b.

V	OI(N)	OD(N)	
(Quod si hoc fecerit),	eripiat	Norbano	totum favorem”.
(che, se farà questo),	sottrarrà-3SG	Norbano-SG.M.DAT	tutto favore-SG.M.ACC

 ‘Se farà questo, sottrarrà a Norbano il favore unanime di cui gode’. CT, 45, [10]

IV.1. Analogamente, **strategie di anteposizione del verbo** paiono potersi postulare nella derivazione di stringhe VSO (o VOS, quando la salita del verbo si combina con la posposizione del soggetto), sia quando il verbo si qualifica come un fuoco informativo (perché negato o enfatico), mentre il resto della frase esprime informazione contestualmente data (secondo un’articolazione che Rizzi 1998:117 definisce ‘*Focus-Presupposition*’), sia quando – come già suggerito da Salvi (2004: 2.1) – l’interpretazione della frase si basa sulla presenza di un operatore astratto di qualche tipo (narrativo, per esempio) nello specificatore della Focus Phrase - F", che attrae il verbo alla posizione di testa della stessa per riceverne il supporto lessicale necessario alla propria attivazione semantica:

- (13)

V		S		OD(N)	
Convertit	ad hanc scaenam	Trimalchio	vultum	et...	
girò-3SG	a questa scena-P+SG.F.ACC	Trimalchione-SG.M.NOM	volto-SG.M.ACC		

 ‘Trimalchione girò la faccia in direzione di questa sceneggiata e:....’ CT, 33, [5]

Nell’economia del capitolo XXXIII, la struttura illustrata in (13) ha la funzione di segnalare un passaggio narrativo di cruciale importanza: la frase fotografa infatti il momento in cui Trimalchione ritorna l’unico ed indiscusso regista dell’azione dopo la breve assenza dalla scena dovuta a motivi di gioco. Date queste premesse, il contesto comunicativo ci autorizza a postulare l’esistenza di un operatore narrativo astratto del tipo ‘Quindi / A questo punto,...’ nella posizione di Spec.F", che contribuisce a sottolineare ironicamente la significatività del momento descritto: a sua volta, l’operatore si renderebbe responsabile della salita del verbo alla testa F°, necessitando di attivazione semantica, e darebbe origine alle costruzioni marcate di tipo VSO che si susseguono nel testo in esame, quasi a voler scandire il ritmo martellante delle azioni compiute dal padrone di casa a conclusione dell’intervallo di ‘anonimato e passività’ trascorso dietro alle quinte.

In sintesi, il rapido *excursus* condotto entro una prospettiva multifattoriale ha avuto il merito di dimostrare come il latino non si sottragga alle regole derivazionali ricostruite per l’italiano e di probabile codificazione universale: questa conclusione d’altra parte ha un’importante ricaduta teorica, in quanto si traduce nella possibilità concreta di analizzare il latino come lingua basicamente (S)OV, e di derivare trasformazionalmente gli ordini devianti.

5. Il cambiamento morfosintattico nella storia del latino

A questo punto, però, diventa necessario ritornare ad un problema rimasto finora sostanzialmente aperto ed in sospeso: infatti, sebbene la teoria elaborata dimostri di avere potere esplicativo su una porzione significativa di dati campionati ed esaminati, la condizione di coerenza tipologica ideale documentata, per esempio, in italiano risulta ancora parzialmente disattesa nel latino petroniano da una percentuale residuale di casi (S)VO ($\pm 10\%$: 47/479) che si impongono all'attenzione in quanto apparentemente non marcati e, come tali, inderivabili a partire da un ordine soggiacente OV. La sfida di questa sezione conclusiva consiste proprio nel tentare di dimostrare che il serbatoio di esempi problematici cui si è appena fatto cenno è sensibile ad un'ulteriore proposta esplicativa passibile di elaborazione in una duplice prospettiva: in sincronia, facendo appello a principi di sotto-regolarità sincroniche rimasti fino ad ora insondati; in diacronia, chiamando in causa la ristrutturazione sintattica che ha decretato la sostituzione di una organizzazione arcaica (S)OV con una innovativa (S)VO nella storia del latino.

In prima istanza, la proposta consiste pertanto nello scomporre il 10% di casi in oggetto in un 34% (16/47) di esempi che incarnano o testimoniano una delle condizioni di realizzazione seguenti:

1. *Distribuzione chiastica* dei costituenti frasali - VO-OV – postulabile a monte della genesi di un certo numero di stringhe VO apparentemente ingiustificabili per altra via: in questo caso, si ammette implicitamente che la procedura stilistica che soggiace a configurazioni chiastiche non potesse essere del tutto estranea alla prosa petroniana. Quest'ultima, infatti, prima ancora che un tentativo di riproduzione di un registro linguistico informale e colloquiale, rimane il prodotto della maestria artistica di un autore di vasta cultura letteraria che doveva possedere una certa familiarità con le figure retoriche di più frequente utilizzo:

S	V	OD(N)
(14) Nam puer quidem ...	<i>circumibat</i>	iam dudum <i>pedes nostros</i>
ragazzino-SG.M.NOM	andava-attorno-3SG	già tempo piedi nostri-PL.M.ACC
OD(N)	V	
et <i>missionem</i>	<i>rogabat</i>	
e perdono-SG.F.ACC	implorava-3SG	
‘In quanto al ragazzino ... , già da un po’ aveva iniziato il giro dei nostri piedi implorando il perdono’.		
		CT, 54, [3]

2. *Natura idiomatica* dell'espressione a codificazione VO, che avrebbe potuto tradursi in un aumento sensibile delle possibilità di inversione dei costituenti coinvolti, come già dimostrato da Salvi (2004: 1.2.1.4) per l'*idiom agere gratias*, attestato con frequenze comparabili nelle due opzioni combinatorie VO ed OV a parità di contesti d'uso.

In seconda istanza, un 55% (26/47) di casi VO può invece trovare spiegazione in prospettiva storico-evolutiva come *output* di una nuova grammatica proto-romanza VO che si sarebbe stabilizzata nella competenza di un certo numero di apprendenti: questi ultimi avrebbero finito con il convergere su un diverso valore per il parametro di testa-complemento (da complemento-testa a testa-complemento) andando ad alimentare così una situazione socio-linguisticamente marcata di grammatiche in competizione (OV, la grammatica ancora dominante, e VO, la grammatica emergente). Inoltre, facendo nostro l'obiettivo di Lightfoot (1999) di ricollegare le cause del cambiamento linguistico alle dinamiche acquisizionali (modello 'cue-based'), potremmo spingerci oltre ed arrivare ad identificare il 'cue' / 'trigger' per la rianalisi - e, con esso, i tratti definitivi della nuova grammatica - nella tendenza a posporre al verbo oggetti che denotano pazienti non prototipici, corredati di specificazione positiva per i tratti di [animatezza], [umanità] e [definitezza], secondo quanto già osservato dalla Magni (2000) per il latino pompeiano (in violazione ad un principio di coerenza tipologica: Comrie 1981):

Composizione in tratti (O)	VO in frasi princ.		VO in frasi sub.	
1. [+ def.]	14	70%	8	73%
2. [+ an.]	0	0	0	0
3. [+ def.] [+ an.]	2	10%	0	0
4. [+ an.] [+ um.]	0	0	0	0
5. [+ def.] [+ an.] [+ um.]	1	5%	1	9%
6. Ø	3	15%	2	18%
Totale	20	100%	11	100%

Tab. 8

Pertanto, limitando ulteriormente l'analisi ai contesti semplici, non incassati (secondo quanto previsto dal "Degree-0 learnability" di Lightfoot 1991, 1994, che postula la rilevanza dei soli contesti strutturalmente semplici ai fini dei processi acquisizionali), saremo autorizzati a concludere che:

- il cambiamento sintattico si è propagato a partire da oggetti post-verbali (altrimenti illegittimi) caratterizzati da referenti non prototipici (85%: 17/20), dei quali il 70% (14/20) risulta marcato [+ definito], con il corollario che ne deriva logicamente che il tratto di [definitezza] comincia a diventare un criterio per la posposizione. A livello tipologico inter-linguistico, l'ipotesi di un cambiamento sintattico OV → VO che tragga origine dalla posposizione dell'oggetto quando questo si collochi più in alto sulla scala di definitezza non appare così implausibile, risultando per altro verso corroborato dal comportamento dell'ungherese moderno: l'esame sincronico di questa lingua ci testimonia infatti come uno statuto ancora *lato sensu* OV (postulabile sulla base

dell'utilizzo produttivo di posposizioni ed a ragione della tendenza a privilegiare l'ordine complemento (al dativo)-Nome nei costrutti che traducono strutture di tipo genitivale in altre lingue) coesista con un ricorso sistematico ad un'articolazione VO (che manifesta la posposizione dell'oggetto al verbo) ogniqualevolta il sintagma nominale oggetto sia definito e rifiuti una lettura pragmaticamente marcata nel proprio contesto d'uso (cioè sia [- Topic], [- Fuoco contrastivo]).

	S	V	OD(N, def.)
(15)	János	ette	az almát
	Gianni	mangiava	la mela

In altre parole, l'unica posizione nella quale l'oggetto definito può venire a collocarsi in ungherese è quella postverbale (VO), a meno che l'accertata compatibilità con valori pragmatici marcati non lo riabiliti anche in posizione preverbale (OV):

	S	OD(T/FC, def.)	V
(16)	János	az almát	ette
	Gianni, la mela,	(l')	ha mangiata
	Gianni, LA MELA,	ha mangiato,	(non la pera)

Queste osservazioni sembrerebbero restituirci le coordinate di un cambiamento in atto in una sezione sincronica dell'ungherese. Significativamente, la trasformazione in oggetto sembra applicarsi al sottoinsieme degli oggetti diretti specificati per il tratto di definitezza, scoprendo sotto questo punto di vista analogie interessanti rispetto a quanto ricostruito per il latino petroniano. Viceversa, l'oggetto può ricorrere in posizione preverbale se caratterizzato da lettura non specifica:

	S	OD(N, indef.)	V
(17)	János	almát	evett
	Gianni, una mela/mele,	ha mangiato/mangiava	
	'Gianni ha mangiato/mangiava una mela/mele' ¹⁵		

¹⁵Inoltre, la posposizione al verbo del *bare noun* oggetto *almát* a lettura non specifica si registra solo quando il verbo che lo precede ha un valore enfatico:

	S	V	OD(N, indef.)
(a)	János	EVETT	almát
	Gianni,	ha mangiato/mangiava	una mela/mele

In alternativa, l'oggetto può ricorrere in posizione postverbale quando è un DP indefinito introdotto da *egy*, 'uno':

	S	V	OD(N, indef.)
(b)	János	evett	egy almát
	Gianni,	ha mangiato/mangiava	una mela

Colgo l'occasione per ringraziare Laura Sgarioto per la sua preziosa consulenza sull'ungherese e per avermi illustrato le opzioni ammesse dalla stessa lingua (esempi 15-7, a-b).

- contrariamente a quanto affermato da Meillet (1903) e dai fautori delle teorie funzionalistiche tradizionali, la tesi secondo cui il ‘trigger’ della nuova grammatica (S)VO a codificazione rigida sarebbe da ricercarsi nella scomparsa di morfologia accusativale dall’oggetto non trova conferma empirica nel nostro corpus, dal momento che nel 100% dei casi rilevati (47/47) l’oggetto posposto al verbo continua ad esibire specificazione di caso accusativo:

	S	V	DO(N)
(18)a.	iam embasicoetas	praeferebat	<i>facem</i> ,....
	già embasiceta-SG.M.NOM	portava-innanzi-3SG	fiaccola-SG.F.ACC,...
	‘già l’embasiceta portava innanzi la fiaccola,...’		CT,26, [1]

	S	V	DO(N)
(18)b.	quemadmodum Cassandra	occidit	<i>filios suos</i> ,...
	in che modo Cassandra-SG.F.NOM	uccise-3SG	figli suoi-PL.M.ACC
	‘in che modo Cassandra uccise i suoi figli,...’		CT, 52, [1]

Ergo, il cambiamento sintattico non può rileggersi come sostituzione funzionale di un marcatore morfologico esplicito (di accusativo) con un’articolazione strutturale ‘rigida’: i due fenomeni non rientrano, pertanto, in un *cluster* di proprietà tipologiche covarianti.

6. Principali risultati e conclusioni

In sintesi, l’applicazione di una metodologia d’indagine integrata – quantitativa e qualitativa – ad un taglio sincronico del latino (*Cena Trimalchionis* di Petronio) ci ha portato a comprovare la riducibilità di quest’ultimo ad una grammatica pressoché coerente di tipo (S)OV: una tale conclusione è fondata sui dati statistici raccolti e su un’operazione di esegesi informazionale del testo, che ha reso più circostanziate le nostre ricostruzioni grammaticali attraverso la discriminazione tra l’ordine basico, non marcato, e gli ordini marcati, derivati. La plausibilità empirica del risultato raggiunto è stata ulteriormente suffragata dal confronto minimale operato tra latino ed italiano, che ha contribuito a smascherare le analogie di comportamento sintattico esistenti tra le due lingue - finora solo parzialmente riconosciute e descritte - a partire dall’esistenza inconfutabile di un ordine neutro a dominanza numerica, rispettivamente (S)OV ed (S)VO, per concludersi con la dimostrazione della marcatezza contestuale e strutturale che incornicia le stringhe che ne realizzano una deviazione. Lavorando entro un quadro teorico di tipo generativista (Teoria dei Principi e dei Parametri), simili generalizzazioni descrittive hanno portato a riconoscere alle due lingue due grammatiche coerenti ad ordine soggiacente rispettivamente (S)OV ed (S)VO, unitamente ad un apparato di regole trasformazionali di natura universale in grado di derivare tutti gli ordini superficiali (eccezionali) in situazioni contestuali marcate (quali le dislocazioni e focalizzazioni a destra e a sinistra, gli ‘Heavy NP-Shifts’, le regole di

anteponzione del verbo, ecc. alle quali si è già fatto riferimento). Se riletti in questa luce, i dati del latino si dimostrano corrispondere alle regolarità previste dalla Grammatica Universale e proporzionalmente distanziarsi dalla idiosincronicità che più di un'analisi ha voluto attribuire loro: inoltre, la possibilità di motivare empiricamente lo statuto OV del latino petroniano ha ricadute interessanti per la ricostruzione del cambiamento impostosi nella transizione verso il paradigma romanzo, se è vero che il trionfo di una grammatica VO diventa funzione di una rifissazione del valore parametrico di testa-complemento ed i pochi casi incoerenti di ordini non marcati VO isolati nel latino di Petronio sembrano potersi inquadrare come le prime manifestazioni di una grammatica proto-romanza VO (il cui tratto distintivo più appariscente pare essere la tendenza alla posposizione degli oggetti definiti, non prototipici). Per converso, le ipotesi funzionalistiche tradizionali che postulano un legame tipologico stretto tra cambiamento sintattico (OV → VO) ed erosione flessiva (sull'oggetto) ne escono indebolite, a ragione della persistente produttività del sistema morfologico-casuale del latino nello stadio evolutivo preso in esame.

Le nuove, affascinanti frontiere che si delineano per la ricerca del futuro consistono nell'estensione della base empirica ad una pluritestualità collocabile nello iato cronologico tra il *Satyricon* ed il configurarsi del paradigma romanzo (iscrizioni, graffiti, fonti semiletterarie quali le lettere del soldato Claudio Terenziano del II secolo d.C. ed anche testimonianze linguisticamente meno 'sorvegliate' e già innovatrici e devianti come la *Peregrinatio* (o *Itinerarium*) *ad loca sancta* della monaca di origine iberica Egeria della fine del IV secolo), nella ricostruzione delle dinamiche coinvolte nell'emergere e nello stabilizzarsi di una grammatica (S)VO, con specifico riferimento alle sue interazioni con la semplificazione parallela del sistema flessivo, con lo sviluppo dell'articolo romanzo (così da verificare in che misura l'ipotesi della co-variazione tipologica tra questi fenomeni può risultare plausibile) e nello sfruttamento delle potenzialità euristiche ed esplicative di uno studio del cambiamento morfo-sintattico condotto all'interno di una prospettiva acquisizionale.

Bibliografia

- ADAMS, J. N. 1976. "A Typological Approach to Latin Word Order". *Indogermanische Forschungen*, 81: 70-99.
- ARAGOSTI, A. 1999. *Satyricon*, Introduzione, traduzione e note di Andrea Aragosti. Milano, Biblioteca Universale Rizzoli.
- BAUER, B. 1995. *The Emergence and Development of SVO Patterning in Latin and French. Diachronic and Psycholinguistic Perspectives*. Oxford, Oxford University Press.

- BENINCÀ, P., L. FRISON, G. SALVI. 1989. "L'ordine degli elementi della frase e le costruzioni marcate". In L. Renzi (a c. di) *Grande grammatica Italiana di consultazione*, vol. I, *La frase*. 115-226. Bologna, Il Mulino.
- CHOMSKY, N. 1981a. *Lectures on Government and Binding*. Dordrecht, Foris.
- CHOMSKY, N. 1981b. "Principles and Parameters in Syntactic Theory". In N. Hornstein and D. Lightfoot (eds.), *Explanation in Linguistic Theory: The Logical Problem of Language Acquisition*. 32-75. New York, Longman Inc.
- CHOMSKY, N. 1986, *Knowledge of Language. Its Nature, Origin, and Use*. New York, Praeger.
- CHOMSKY, N. 1993. "A Minimalist Program for Linguistic Theory". In K. Hale and J. Keyser (eds.) *The View from Building 20. Essays in Linguistics in Honour of Sylvain Bromberger*. Cambridge Mass., The MIT Press.
- CHOMSKY, N. 1995. *The Minimalist Program*. Cambridge, Mass., MIT Press.
- CINQUE, G. Spring 1977. "The Movement Nature of Left-dislocation". *Linguistic Inquiry*, 8, 2: 397-411.
- CINQUE, G. 1990. *Types of A-dependences*. Cambridge, MA, The MIT Press.
- COMRIE, B. 1981. *Language Universals and Linguistic Typology. Syntax and Morphology*. Oxford, Basil Blackwell.
- DERBYSHIRE, D. C. 1977. "Word order universals and the existence of OVS languages". *Linguistic Inquiry*, 8, 3: 590-7.
- ERNOUT, A. 1999. *Pétrone: Le Satiricon*, Texte établi et traduit par Alfred Ernout. Paris, Les Belles Lettres.
- FERRARESI, G. 1992. "Die Stellung des gotischen Verbs im Licht eines Vergleichs mit dem Althochdeutschen". Unpublished Dissertation, University of Venice.
- GRAFFI, G. 1994. *Sintassi*. Bologna, Il Mulino.
- HARRIS, Z. S. 1960. *Structural Linguistics*. Chicago, University of Chicago Press.
- HINOJO, G. 1985. "Del orden de palabras en el Satiricón". In J.L. Melena (ed.), *Symbolae Lvdovico Mitxelena Septvagenario Oblatae*. Victoriaco Vasconvm: 245-254.
- KAYNE, R. 1994. *The Antisymmetry of Syntax*. Cambridge, MA, The MIT Press.
- KROLL, W. 1918. "Anfangsstellung des Verbums im Lateinischen". *Glotta*, 9: 112-123.
- LIGHTFOOT, D. 1991. *How to Set Parameters: Arguments from Language Change*. MIT Press, Cambridge Mass.

- LIGHTFOOT, D. 1994. "Degree-0 learnability". In B. Lust / G. Hermon / J. Kornfilt (eds.), *Syntactic Theory and First Language Acquisition: Crosslinguistic Perspectives*, vol. 2, Binding Dependency and Learnability. Hillsdale, NJ Erlbaum.
- LIGHTFOOT, D. 1999. *The Development of Language. Acquisition, Change, and Evolution*. Oxford, Blackwell.
- LONGOBARDI, G. 1991. *Lezioni di sintassi generale e comparata*. Venezia, Editoria Universitaria.
- LONGOBARDI, G. 1994. "La posizione del verbo gotico e la sintassi comparata dei complementatori germanici: alcune riflessioni preliminari". *Miscellanea di studi linguistici in onore di Walter Belardi*. Roma: 353-373.
- MAGNI, E. 2000. "L'ordine delle parole nel latino pompeiano: sulle tracce di una deriva". *Archivio Glottologico Italiano*, LXXXV-I: 3-37.
- MAROUZEAU, J. 1922. *L'ordre des mots dans la phrase latine*. I. *Les groupes nominaux*. Paris, Champion Editeur.
- MAROUZEAU, J. 1948. "Quelques vues sur l'ordre des mots en latin". *Lingua* I: 155-61.
- MEILLET, A. 1903. *Introduction à l'étude comparative des langues indo-européennes*. Paris, Librairie Hachette [réed. 1964. Alabama, University of Alabama Press].
- MÖBITZ, O. 1924. "Die Stellung des Verbums in den Schriften des Apuleius". *Glotta*, 13:116-26.
- MOLINELLI, P. 1986 Dec. "L'ordine delle parole in latino: studi recenti". *Lingua e Stile*, 21-4: 485-98. Bologna, Il Mulino.
- ONIGA, R. 2004. *Il latino*. Milano, FrancoAngeli.
- OSTAFIN, D. M. 1986. "Studies in Latin word order: A Transformational Approach". PhD Dissertation, The University of Connecticut.
- PANHUIS, D. 1984. "Is Latin an SOV language? A diachronic perspective". *Indogermanische Forschungen. Zeitschrift für Indogermanistik und Allgemeine Sprachwissenschaft*, 89: 140-59. Berlin, Germany.
- PÉTRONE, *Le Satiricon*. Vedi sopra: Ernout, Alfred. 1999.
- PETRONIO ARBITRO, *Satyricon*. Vedi sopra: Aragosti, Andrea. 1999.
- PINTZUK, S. 1991. "Phrase Structures in Competition: Variation and Change in Old English Word Order". PhD Dissertation, University of Pennsylvania.
- POLO, C. 2004. *Word Order Between Morphology and Syntax*. Padova, Unipress.
- RIEMSDIJK, H. VAN. 1989. "Movement and Regeneration". In P. Benincà (ed.) *Dialect variation and the theory of grammar*. Dordrecht, Foris.
- RIZZI, L. 1998. "The fine structure of the left periphery". In P. Benincà and G. Salvi (eds.) *Romance Syntax*. 112-58. Budapest, L. Eötvös University.

- SALVI, G. 2004. *La formazione della struttura di frase romanza. Ordine delle parole e clitici dal latino alle lingue romanze antiche*. Tuebingen, Niemeyer.
- SALVI, G. 2005. "Some Firm Points on Latin Word Order: The Left Periphery". In K. Kiss (ed.) *The Role of Universal Grammar in the Reconstruction of Dead languages*. Oxford, Oxford University Press.
- TAGLIAVINI, C. 1982. *Le origini delle lingue neolatine*. Bologna, Patron.
- TOMASELLI, A. 1990. *La sintassi del verbo finito nelle lingue germaniche*. Padova, Unipress.
- ZAMBONI, A. 2000. *Alle origini dell'italiano. Dinamiche e tipologie della transizione dal latino*. Roma, Carocci.
- ZUBIZARRETA, M. L. 1998. *Prosody, Focus, and Word Order*. Cambridge Massachusetts, The MIT Press.

LA SINTASSI DI *POSSUM* E *DEBEO* E LA RISTRUTTURAZIONE*

Luigi Zennaro
Università di Venezia

1. Introduzione

Lo scopo principale di questo lavoro è fornire una (prima) analisi della sintassi dei verbi *possum* e *debeo* all'interno del fenomeno della ristrutturazione (Cinque 1999, 2001, 2002, 2003 e 2004, Cardinaletti - Shlonsky 2004).

L'esposizione sarà organizzata come segue: nella prima parte (§ 2) presenterò in modo sintetico il quadro teorico di riferimento, sulla base dei lavori sopra citati; nella seconda parte (§ 3) passerò a illustrare, sulla scorta di alcuni esempi, la sintassi dei verbi *possum* e *debeo* in latino, basandomi essenzialmente sui lavori di Bolkestein (1980), Núñez (1991) e Orlandini (1998).

Infine nella terza parte (§ 4 e 5) discuterò i dati presentati e proporrò le seguenti conclusioni:

- i verbi *possum* e *debeo* sono verbi funzionali a ristrutturazione e danno origine a strutture 'monofrasali'; mi servirò qui di alcune evidenze tratte dalla struttura argomentale, dalla posizione dei pronomi deboli, dall'ordine delle parole e da esempi con desinenze passive su entrambi i verbi;
- la gerarchia delle proiezioni funzionali della frase proposta in Cinque (1999) può spiegare alcuni fatti della sintassi di *possum* e *debeo*: in primo luogo l'uso dell'infinito perfetto che forza la lettura non 'radicale', cioè 'aletica' o epistemica; poi l'interpretazione da attribuire a due modali quando cooccorrono; infine il problema della referenza temporale, cioè l'uso di tempi diversi dal presente, consentito nella lettura 'radicale' e 'aletica' ma escluso nella sola lettura epistemica, quando è corretto prevedere l'uso del solo presente.

Una precisazione terminologica: userò, seguendo Cinque (1999), 'modalità radicale' nel senso di 'root modality', che comprende 'volition, obligation, ability and permission'; 'aletico' nel senso di 'alethic' ('alethic neces-

sity/alethic possibility'). Userò invece il termine deontico riferendomi ai lavori di Bolkestein (1980) e Núñez (1991) che ne fanno uso.

2. Il quadro teorico

Alla fine degli anni Settanta, nel quadro teorico della Grammatica Generativa (cfr. Rizzi 1976, 1978), furono presentati e discussi alcuni fatti della sintassi dell'italiano (la salita del pronome clitico, il cambio di ausiliare, la possibilità dell'oggetto di essere spostato nella posizione del soggetto con il 'si impersonale'), che si verificano con tre classi di verbi (modali, aspettuativi, di moto) seguiti da complemento frasale all'infinito. Tali fatti erano del tutto inattesi, data la supposta struttura bifrasale (infinito a controllo o a sollevamento) in cui erano osservati. Nella sua analisi Rizzi propose che nella sintassi italiana vi fosse una regola di 'ristrutturazione', in virtù della quale una struttura bifrasale potesse trasformarsi in una struttura monofrasale (e per questo consentire i fatti sopra citati).

Il fenomeno della ristrutturazione è stato affrontato su nuove basi in alcuni recenti lavori di Cinque (2001, 2002, 2003 e 2004). Punto di partenza della sua analisi è un altro lavoro di qualche anno prima (Cinque 1999), nel quale, dopo il vaglio accurato di una gran quantità di dati ricavati da molte lingue tra loro non apparentate, si propone che la frase sia strutturata, in tutte le lingue, secondo una gerarchia universale delle proiezioni funzionali, rigidamente ordinate tra loro, come indicato in (1):

- (1) MoodP speech act > MoodP evaluative > MoodP evidential > ModP epistemic > TP (Past) > TP (Future) > MoodP irrealis > ModP alethic (necessity) > ModP alethic (possibility) > AspP habitual > AspP repetitive (1) > AspP frequentative(1) > ModP volition > AspP celerative (1) > TP (Anterior) > AspP terminative > AspP continuative > AspP retrospective > AspP proximative > AspP durative > AspP generic/progressive > AspP prospective > ModP obligation > ModP permission/ability > AspP completive > VoiceP > AspP celerative (2) > AspP repetitive (2) > AspP frequentative (2).

Qui possono essere generati gli elementi che con il loro significato incontrano quello di ogni singola proiezione, gli avverbi nella posizione di specificatore e le categorie verbali (verbi, suffissi o particelle) nella testa.

Cercando ora di limitare l'analisi alle proiezioni che interessano il mio lavoro, Cinque (1999) fissa l'ordine che segue:

- (2) ModP epistemic > TP (Past) > TP (Future) > MoodP irrealis > ModP alethic (necessity) > ModP alethic (possibility) > ... > ModP volition >

... > TP (Anterior) > ... > ModP obligation > ModP permission/ability
> ... > VoiceP.

L'idea di ristrutturazione presentata in Cinque (2001, 2002, 2003 e 2004) è conseguenza diretta di questa gerarchia delle proiezioni funzionali della frase, dal momento che il fenomeno si verifica con quei verbi che, incontrando dal punto di vista semantico il contenuto di una testa funzionale, sono inseriti nell'albero direttamente in questa testa. Pertanto una frase come:

(3) *Giovanna deve parlare con sua madre*

andrà analizzata come segue:

(4) [IP *Giovanna* [FP *deve* [VP *parlare con sua madre*]]]

dove risulta evidente che la 'monofrasalità' della struttura discende dal fatto che l'infinito del verbo lessicale 'parlare' è generato nel VP, mentre il verbo flessivo 'deve' è generato nella testa della proiezione funzionale, né vi è alcun bisogno di ipotizzare l'esistenza di una regola di ristrutturazione, come in Rizzi (1978).

Se però tali verbi sono funzionali, essi non possono assegnare ruoli tematici: non hanno pertanto una loro propria struttura argomentale, ma ereditano quella del verbo lessicale con il quale formano un unico complesso verbale, come viene mostrato in Cinque (2004: pp. 142-149).

Un'altra conseguenza è che, se tali verbi funzionali sono generati nella rispettiva proiezione, essi non potranno ricorrere se non in un ordine rigido (quello riportato più sopra in (2)): limitando ancora una volta l'esemplificazione ai verbi oggetto di studio in questo lavoro, 'potere' e 'dovere' possono trovarsi nell'ordine 'dover potere' (che è l'ordine delle rispettive proiezioni ModP obligation > ModP permission/ability in (2)) se la loro interpretazione è quella radicale; ma potrà trovarsi l'ordine 'poter dovere' se 'potere' ha una lettura aletica (la cui proiezione precede quella di dovere radicale: ModP alethic (possibility) > ... ModP obligation).

Inoltre le stesse proiezioni funzionali in cui si realizzano i tratti di tempo sono poste in modo ordinato (TP (Past) > TP (Future) ... > TP (Anterior)), con tutte le conseguenze che vedremo più avanti (cfr. *infra*, § 5).

3. I dati

Nell'esposizione dei dati sulla sintassi di *debeo* e *possum*, seguirò qui essenzialmente Bolkestein (1980: pp. 4-6 e 120-133), Núñez (1991: pp. 73-77, 82-89, 164-170 e 176-184) e Orlandini (1998); distinguerò per meglio organizzare la presentazione fra un uso lessicale e un uso funzionale dei verbi. Su

questa distinzione rimando alle osservazioni che farò più avanti (cfr. *infra*, § 4).

Va però ricordato che Bolkestein (1980: pp. 5 e 120) propone di distinguere tra due verbi omonimi, *debeo*¹ impiegato come ‘full verb’ e *debeo*² come ‘modal verb’, considerando quindi i due verbi “unrelated for the purpose of the synchronic semantic description”; su questo punto non è seguita da Núñez (1991), che preferisce non operare una separazione così netta, sottolineando la relazione diacronica fra i due usi.

3.1 *Il verbo debeo*

Il verbo *debeo*, usato in latino come verbo lessicale, corrisponde all’italiano ‘dovere qualcosa a qualcuno’ ed è esemplificato negli esempi che seguono:

- (5) Debebat Epicrates nummum nullum nemini (Cic. *Ver.* II,2,60)
Epicrate non doveva nessun soldo a nessuno
- (6) nam Caesari plura et maiora debentur (Cic. *Phil.* XIII,41,6)
infatti a Cesare sono dovuti più numerosi e più grandi onori.

Osserviamo in modo sommario che *debeo* ha una sua struttura argomentale (soggetto, oggetto diretto in accusativo e oggetto indiretto in dativo), impone ai suoi argomenti alcune restrizioni di tipo sintattico (devono essere dei DP) e in alcuni casi di tipo semantico. Inoltre *debeo* può essere passivizzato, come risulta in (6). Manifesta dunque il comportamento tipico di un verbo lessicale (per una analisi dettagliata di questi usi, che va oltre lo scopo di questo lavoro, rimando a Orlandini (1998: pp. 153-155)).

Usato come verbo modale, *debeo* ha una sintassi del tutto diversa, giacché ha obbligatoriamente un DP soggetto e un infinito come complemento (uso in modo provvisorio l’espressione, che pur risulta corrente nella bibliografia), come documentano i due esempi che seguono:

- (7) Dicitur beatus ante obitum nemo debet (Ov. *Met.* 3,136)
Nessuno deve essere detto felice prima della morte
- (8) omnibus his de causis debes istam molestiam quam lenissime ferre (Cic. *Fam.* 5,18,2)
per tutti questi motivi devi sopportare questo fastidio quanto più moderatamente possibile.

Riporto qui le osservazioni di Bolkestein (1980) sulla sintassi di *debeo*: non ci sono alternative all’infinito per riempire la posizione di complemento;

il soggetto dell'infinito complemento è sempre coreferente con il soggetto di *debeo* e deve rimanere non espresso; di norma *debeo* non si trova al passivo. Inoltre, *debeo* non impone alcun tipo di restrizione semantica al suo soggetto, che non può essere analizzato in questi casi come argomento di *debeo*, ma dell'infinito complemento. Pertanto ci troviamo qui di fronte a un sollevamento, cioè *debeo* non è un verbo a 'due posti' (soggetto e complemento) ma un verbo a 'un posto' (complemento all'infinito), con il sollevamento del soggetto del complemento all'infinito nella posizione di soggetto di *debeo*.

Se continuiamo a seguire l'analisi di Bolkestein (1980), notiamo che il verbo *debeo* può indicare modalità deontica e modalità epistemica, come nei seguenti esempi:

- (9) etenim minime amici Pompeio nostro esse debetis (Cic. *Att.* ,17,1)
infatti voi non dovete affatto essere amici del nostro Pompeo
- (10) propensior benignitas esse debebit in calamitosos (Cic. *Off.* 2,62)
la benevolenza dovrà essere più pronta verso i disgraziati
- (11) paenitentia hoc primo debet invenisse (Plin. *Nat.* 9,140)
un pentimento deve aver portato a questa invenzione (tr. Borghini)
- (12) Plane hic debet servus esse nequissimus (Petr. *Sat.* 49,7)
Proprio un fannullone deve essere questo schiavo.

In (9) e (10) abbiamo due esempi di *debeo* con valore deontico; il verbo incassato è all'infinito presente, come sempre in questi casi. Negli altri due esempi *debeo* ha valore epistemico: qui l'infinito è al presente in (12) e al perfetto in (11). Secondo Bolkestein (1980), esempi come (11) con l'infinito perfetto sono solo interpretabili con valore epistemico. Va inoltre segnalata l'impossibilità (notata sempre da Bolkestein) di usare *debeo* epistemico con riferimento temporale, che pertanto si troverà usato prevalentemente al presente.

3.2 *Il verbo possum*

Come *debeo*, anche *possum* può essere impiegato come verbo lessicale:

- (13) qui apud me et amicitia et beneficiis et dignitate plurimum possunt, (Cic. *Rosc. Am.* 4,4)
(da persone) che possono moltissimo su di me per l'amicizia e per le benemerienze e per la loro posizione
- (14) Nempe negas ad beate vivendum satis posse virtutem? (Cic. *Tusc.* 5,12,9)
Tu dunque affermi che la virtù non può abbastanza per essere felici?

In questi casi vale quanto già detto per *debeo*: *possum* ha una sua struttura argomentale, assegna ruolo tematico al soggetto, ha un argomento interno (un neutro avverbiale) e ha il significato di *valere, pollere* (Núñez 1992); si tratta cioè di un uso lessicale.

Usato con l'infinito può esprimere modalità 'radicale', con il significato di capacità, permesso, come negli esempi che seguono:

- (15) atqui tanta est eloquentia, ut me quidem, quantum ego Graece scripta intellegere possum, magno opere delectet; (Cic. *de orat.* 2,55)
 eppure tanta è la sua eloquenza che diletta molto anche me, per quanto io posso (sono in grado di) capire un testo greco.
- (16) Potest igitur testibus iudex non credere? Cupidis et iratis et coniuratis et ab religione remotis non solum potest sed etiam debet. (Cic. *Font.* 21,4)
 Può (è permesso) dunque un giudice non credere ai testimoni? Se sono pieni di passionalità e adirati e uniti in un complotto e privi di qualunque scrupolo di coscienza, non solo può ma addirittura deve.

Possum ha la stessa sintassi di *debeo* (per questo non mi dilungherò qui): non assegna ruolo tematico al suo soggetto, che è argomento esterno del verbo lessicale all'infinito.

Anche per *possum*, secondo Núñez (1991), è documentata in latino l'interpretazione epistemica. Ne do alcuni esempi:

- (17) Ego quid sit interpretari non possum. Potest aliquid iratus Antonio, potest gloriam iam novam quaerere (Cic. *Att.* 15,19,2)
 Io non posso capire che cosa sia. Egli potrebbe essere arrabbiato con Antonio, potrebbe ormai cercare una nuova gloria
- (18) Iam potest aliquis ab initio non sedisse et tamen Oppianicum gratiis condemnasse (Cic. *Cluent.* 113)
 Ormai è possibile che qualcuno non abbia fatto parte della giuria fin dall'inizio e tuttavia abbia condannato Oppianico senza essere stato corrotto.

4. *Possum* e *debeo* come verbi funzionali

Il punto centrale della mia analisi è che *possum* e *debeo*, quando sono seguiti da un verbo all'infinito, siano verbi funzionali a ristrutturazione, che formano un unico complesso verbale con il verbo che segue proprio perché sono generati in una delle teste funzionali della frase.

Non discuterò nel dettaglio invece gli usi di questi verbi quando non sono seguiti da un infinito, che in § 3 ho definito come ‘lessicali’. Limitandomi ad un approccio sommario al problema, vorrei segnalare due possibili percorsi di ricerca.

Seguendo Cinque (2004: pp. 155-156), si potrebbe pensare che quest’uso, solo apparentemente lessicale, sia anch’esso funzionale a ristrutturazione e vada spiegato con la presenza di un verbo astratto. Bisogna tuttavia precisare che in Cinque (2004) sono analizzati in questo modo il verbo *volere* e gli aspettuali *cominciare* e *finire*, non *potere* e *dovere* che sono oggetto del nostro studio. Di diversa opinione sono invece Cardinaletti-Shlonsky (2004: p. 520) e (2004a, § 2.3), i quali, pur condividendo l’idea di ristrutturazione di Cinque (2004), ammettono la possibilità che uno stesso verbo possa essere generato in V o in F, possa cioè avere un uso lessicale e uno funzionale.

Nel loro uso funzionale questi verbi formano un unico complesso verbale con il verbo che segue, sono cioè verbi a ristrutturazione, generati in una delle teste funzionali della frase. In latino risulta più difficile (rispetto all’italiano) trovare prove empiriche che possano fondare la mia analisi: tutte le argomentazioni fornite in Cinque (2004: pp. 134-138) e i test di costituenza lì utilizzati (*cleft sentence formation*, *right node raising*, *heavy NP shift*) non possono essere usati per il latino per la mancanza di parlanti nativi. Tuttavia credo che le osservazioni che seguono possano dare importanti indizi.

4.1 *Sollevamento*

Abbiamo già visto sopra che *possum* e *debeo* non impongono restrizioni di tipo semantico al loro soggetto: si tratta di un fenomeno del tutto prevedibile nel mio approccio, poiché è una conseguenza del fatto che questi verbi, essendo funzionali, non assegnano ruoli tematici, non hanno una loro struttura argomentale, ma ammettono solo che il soggetto del predicato incassato si sposti a occupare la posizione di soggetto della frase. Per questo motivo sono detti anche verbi a sollevamento.

Il latino ci fornisce una prova sintattica di quanto ho appena detto. Partiamo dal caso di un verbo che non ha il soggetto in caso nominativo (qui per comodità userò esempi con i verbi *miseret*, *paenitet*). Se tale verbo si trova incassato in una struttura con un verbo lessicale a controllo (cioè un verbo che assegna ruolo tematico e caso al suo soggetto, e che ha dopo di sé una frase all’infinito con un suo soggetto, ancorché non visibile), ci attendiamo ovviamente che il soggetto del verbo a controllo sia in caso nominativo; tale comportamento può essere osservato nell’esempio (19):

(19) Illius malo me quam mei paenitere (Cic. Att. 12,21,3)

Preferisco essere scontento di lui piuttosto che di me.

Se invece lo stesso verbo si trova con *possum* o con *debeo*, come negli esempi (20) e (21):

- (20) *Pauperum nos miserere debet* (esempio in Kühner-Stegmann, I, 470)
 Noi dobbiamo aver compassione dei poveri
 (21) *Neque me tui neque tuorum liberorum misereri potest* (Cic. *Att.* 8,5,1)
 Né per te né per i tuoi figli io posso provar compassione

il verbo flesso (*potest* e *debet*) è alla terza persona e il verbo *miseret* assegna caso accusativo all'esperiente, senza che *potest* e *debet* interferiscano in alcun modo con la sua struttura argomentale. *Possum* e *debeo* pertanto sono verbi a sollevamento e il loro soggetto, quando è presente, è il soggetto dell'infinito incassato (cfr. Wurmbrand (2001: pp. 189-190)).

Alla stessa conclusione arriviamo se l'infinito è al passivo impersonale: *debeo* e *possum* ereditano la struttura argomentale del verbo incassato, come appare chiaro dagli esempi che seguono (in particolare nell'esempio (22) dal confronto fra *pugnatum est/pugnari debuit*):

- (22) *pugnatum ab hostibus ita acriter est ut a viris fortibus ... pugnari debuit*
 (Caes. *Gall.* 2,33,5)
 si combatté dai nemici così duramente come da uomini valorosi si dovette combattere
 (23) *Quid mihi nunc invideri potest?* (Cic. *Fam.* 9,16,5)
 In che cosa adesso mi si può invidiare?

È importante ricordare che strutture simili non si possono avere con verbi lessicali che assegnano ruolo tematico e caso al loro soggetto.

4.2 *Pronomi deboli*

Ulteriori indizi a favore della 'monofrasalità' delle strutture composte da *possum/debeo* + infinito possono essere ricavati dalla posizione dei pronomi deboli.

È ben nota nella letteratura l'esistenza di tre classi di pronomi: forti, deboli e clitici (cfr. Cardinaletti-Starke (1999)). Nelle lingue che hanno un solo tipo morfologico (come il latino, ma anche come il tedesco moderno) possiamo trovare due usi dei pronomi: come pronome tonico e come pronome atono. Benché questa distinzione sia difficilmente documentabile in latino, poiché non possiamo stabilire direttamente la pronuncia delle parole o preparare test da sottoporre a parlanti nativi, abbiamo alcuni indizi che ci aiutano a distinguere i due tipi: mentre i pronomi forti possono avere tutte le funzioni e

le posizioni nella frase dei sintagmi nominali, i pronomi deboli hanno funzione puramente anaforica e occupano una posizione fissa nella frase, quelle dopo il primo costituente.

Rimando a Salvi (2004) per l'analisi dei pronomi deboli e della struttura della frase latina. Se passiamo a osservare i seguenti esempi, tratti da Salvi (2004: p. 150):

- (24) Tu *eum* videlicet non potuisti videre (Cic. *Fam.* 16,17,2)
 Tu evidentemente non hai potuto vederlo
 (25) Quid *mihi* nunc invideri potest? (Cic. *Fam.* 9,16,5)
 In che cosa ora mi si può invidiare?,

notiamo che i pronomi deboli (in corsivo) occupano la loro posizione tipica dopo il primo costituente, a sinistra dell'avverbio di frase, mostrando in questo modo di comportarsi come costituenti della frase principale.

È questo un chiaro indizio (cfr. Salvi (2004: p. 150)) della 'monofrasalità' della struttura *possum* + infinito.

4.3 Ordine infinito verbo

Il confronto fra (24) e (25) ci offre il punto di partenza per alcune riflessioni che, adeguatamente sviluppate e documentate, possono essere considerate a favore della mia ipotesi.

Se osserviamo l'ordine infinito e verbo flesso, notiamo che, mentre in (25) l'ordine è infinito+verbo (*invideri potest*), in (24) invece troviamo l'ordine verbo+infinito (*potuisti videre*). Salvi (2004: p. 47), a proposito dell'ordine delle parole nella frase latina, afferma che l'ordine non marcato SOXV può mutare in VX qualora il verbo e la parola che precede costituiscono 'una unità relativamente stretta', cioè quando siano – continua Salvi – participio + ausiliare, gerundio + ausiliare, infinito + verbo e oggetto + verbo in una costruzione idiomatica.

Ora in latino, benché l'ordine infinito+verbo sia quello più frequente, con *possum*, *debeo* e con altri verbi da considerare a ristrutturazione secondo Cinque (2004) risulta attestato anche l'ordine inverso:

- (26) Profectio certe animum tuum non debet offendere: (Cic. *Lig.* 4)
 La partenza certo non deve offendere il tuo cuore
 (27) id fit auctoritate et studio Pompei nostri, qui Caesarem sero coepit time-
 re. (Cic. *Fam.* 16,11,3)
 Questo fu fatto grazie all'autorità e all'impegno del nostro Pompeo, che
 tardi cominciò a temere Cesare

- (28) Sed multo erit gratius si reliqua voletis attendere, (Cic. *II Verr.* 3,10)
 Ma sarà molto più gradito se voi vorrete dedicarvi ad altre occupazioni.

Salvi (2004: p. 61 nota 17) ritiene che i due ordini siano in realtà indizio di due strutture sintattiche diverse, frase infinitiva subordinata e verbo con l'ordine infinito+verbo, un unico complesso verbale con l'altro ordine.

Sulla scorta delle osservazioni di Cinque (2004: p. 153), si potrebbe proporre che tali verbi siano funzionali e diano origine a una struttura monofrasale sempre, non solo quando troviamo l'ordine inverso, in questo modo recuperando (e reinterpretando) anche l'idea citata di Salvi (2004) che parla di una 'unità relativamente stretta'.

Tuttavia queste indicazioni devono essere documentate in modo più approfondito (cosa che qui non mi è concessa per ragioni di spazio), soprattutto attraverso lo studio di un adeguato campione di verbi sicuramente non funzionali.

4.4 Doppia marca di passivo

Un ulteriore indizio della 'monofrasalità' della struttura composta dai verbi *possum/debeo* e l'infinito è rappresentato dai casi in cui verbo e infinito sono entrambi al passivo.

Partiamo dal caso più comune in latino: i verbi aspettuali *coepti* e *desino* (anch'essi certamente verbi funzionali a ristrutturazione), quando sono seguiti da un infinito passivo, si trovano essi stessi al passivo:

- (29) De re publica consuli coepti sumus (Cic. *Div.* 2,7)
 Si è ricominciato a chiedere il mio parere su questioni politiche
 (30) Desitum est disputari (Cic. *Fin.* 2,43)
 È cessata ogni disputa
 (31) Veteres orationes ... a plerisque legi sunt desitae (Cic. *Brut.* 123)
 Molti hanno smesso di leggere gli antichi discorsi.

Tale uso si può trovare anche con *possum* e *debeo*, benché marginale e quasi raro:

- (32) (in vas) quod tamen expleri nulla ratione potestur (Lucr. 3,1010)
 che tuttavia non si può riempire per nessuna ragione
 (33) Si qua potestur investigari via (Pacuv. *Trag.* 100)
 Se si può trovare qualche via
 (34) Nec nos pro viris haberi debemur (Greg. T. *H.F.* 8,5)
 Né noi dobbiamo essere considerati uomini.

- (35) *Quidquid ergo fuerit [pro] loco termini et obseruetur, custodiri debetur,*
(*Hyg. Grom. Gen. Cont. 4*)
Qualsiasi cosa dunque vi sia stata in luogo di una pietra di confine e sia osservata, deve essere custodita.

Ernout - Thomas (1984: p. 208) e Traina - Bertotti (1993: p. 210), a questo proposito, parlano di 'attrazione'. Touratier (1994: p. 564), riferendosi ai soli *coepi* e *desino* (ed escludendo che ciò avvenga, pur marginalmente, con altri verbi), ritiene che la morfologia di passivo possa essere presente perché questi verbi hanno anche un uso lessicale, con complemento in accusativo.

Secondo Cinque (p.c.) la doppia morfologia di passivo può essere spiegata ipotizzando che nella gerarchia delle proiezioni funzionali i tratti del passivo possano essere verificati non solo nella proiezione VoiceP, molto bassa, ma anche in altre più alte. Infatti in latino troviamo al passivo, con la stessa morfologia, non solo i verbi transitivi, ma anche gli intransitivi e gli inaccusativi; inoltre lo stesso suffisso del passivo (-r) risulta essere esterno al tempo e all'accordo, suggerendo quindi una posizione alta nella gerarchia.

Benché non conclusive, questi riflessioni costituiscono un ulteriore indizio della monofrasalità di queste strutture (conclusione condivisa peraltro da Touratier (1994: p. 559), che usa per questi verbi il termine ausiliari).

5. Alcune osservazioni finali

Alcuni altri particolari della sintassi di *debeo* e *possum* possono essere spiegati, se accettiamo l'idea che siano verbi funzionali, generati in una delle proiezioni funzionali della frase.

Partiamo dall'interpretazione non deontica del verbo modale, che Bolkestein (1980: p. 124) e Núñez (1991: pp. 167 e 179) chiamano rispettivamente 'inferential' e 'epistémica' e che io, seguendo Cinque (1999: p. 78) distinguerò in due diverse interpretazioni, epistemica e 'aletica'. Bolkestein (1980) e Núñez (1991) osservano che, se il verbo all'infinito è al perfetto, è disponibile solo l'interpretazione non deontica del modale. Un tale fatto può essere spiegato in termini strutturali: se osserviamo la gerarchia delle proiezioni funzionali in (1), vediamo che la testa della proiezione nella quale sono generati i due verbi quando esprimono modalità radicale sta sotto TP (Anterior), dove il verbo lessicale dovrebbe salire a prendere (o verificare) i tratti di infinito perfetto. Se invece l'infinito ha i tratti del perfetto, il verbo funzionale non potrà che essere stato generato sopra TP (Anterior), cioè in ModP epistemic, in ModP alethic (necessity) o in ModP alethic (possibility) (oppure in MoodP irrealis), rendendo così possibili solo tali letture.

In secondo luogo, in Cinque (1999), (2001), (2002) e (2004) molte indicazioni sull'ordine delle proiezioni funzionali della frase sono ricavate da frasi in cui sono presenti due modali (e dai giudizi sulla loro interpretazione). Riportiamo qui alcuni esempi tratti da Cinque (1999: p. 80):

- (36) Gianni potrebbe voler uscire (possibilità)
- (37) Gianni vorrebbe poter cantare (capacità/permesso)
- (38) Gianni vorrebbe dover prendere una decisione (obbligo)

In (36) il verbo *potere* può avere solo interpretazione 'aletica' ed esprime la possibilità, mentre in (37) l'unica interpretazione ammessa è quella radicale con il significato di capacità o permesso: ciò è dovuto alla posizione del verbo *potere* rispetto a *volere*, poiché la proiezione Mod P volition sta sopra Mod P ability/permission e sotto Mod P alethic. Lo stesso ragionamento può essere fatto per *dovere* in (38).

Tali indicazioni però non sono a nostra disposizione per il latino, dal momento che i casi in cui i modali cooccorrono sono rari. Tuttavia se leggiamo gli esempi che seguono:

- (39) quorum fortunam non debes velle conturbare, (Cic. Att. 10,9a,2)
la sorte dei quali tu non devi voler compromettere
- (40) uos certe uictores conspici uelle debebatis (Liv. 45,38,14)
almeno voi vincitori dovevate voler mostrarvi in pubblico

notiamo che il verbo *debeo*, posto prima del verbo *volo*, sembra preferire l'interpretazione 'aletica' (nel senso di 'è necessario').

Per finire, solo un breve cenno ad un altro problema: il riferimento temporale con *possum* e *debeo* epistemici.

Come nota Cinque (1999: p. 79), i modali epistemici occupano una posizione più alta nella gerarchia rispetto ai modali 'aletici'; solo i primi si trovano sopra TP (Past) e TP (Future), mentre gli 'aletici' si trovano sotto TP (Past) e TP (Future). Ne consegue che ci aspettiamo di non trovare il riferimento temporale solo sui modali epistemici veri e propri, mentre ci aspettiamo di trovare tempo passato e futuro con i modali che esprimono necessità o possibilità.

Bolkestein (1980) e Núñez (1991) dal canto loro, non distinguendo tra modalità epistemica e modalità 'aletica', sono costretti qua e là a cercare giustificazioni per l'uso del tempo passato e futuro di *possum* e *debeo* con significato epistemico, mentre in alcuni casi la soluzione più semplice sarebbe attribuire a questi valore 'aletico'.

6. Per concludere

In questa lavoro ho tracciato le linee essenziali di una analisi della sintassi di *possum* e *debeo*, che ho considerato verbi funzionali a ristrutturazione, fornendo alcuni test (quelli in § 4: il sollevamento, i pronomi deboli, l'ordine 'infinito verbo', la doppia marca di passivo) che possano essere applicati al latino.

Anche se alcuni aspetti dovranno essere meglio documentati (in particolare l'interpretazione delle frasi con due modali e il riferimento temporale con il modale epistemico), credo di aver trovato indizi sufficienti a mostrare la validità della mia proposta di partenza, che in latino *possum* e *debeo* sono verbi funzionali, generati in una delle proiezioni funzionali della stessa frase in cui viene generato il verbo lessicale all'infinito.

* Sono in grande debito con Anna Cardinaletti, Guglielmo Cinque, Giuliana Giusti e Renato Oniga, con i quali ho discusso varie parti di questo lavoro e che mi hanno fornito preziosi suggerimenti e indicazioni. Francesco Costantini e Walter Schweikert hanno in vari momenti 'vissuto' con me questa ricerca, sempre aiutandomi e incoraggiandomi. Ringrazio anche per il loro contributo Paola Benincà, Cecilia Poletto e gli amici dottorandi (alcuni ormai addottorati) di Padova, ai quali ho potuto presentare queste riflessioni in un seminario. Un grazie del tutto particolare a Giuliana.

Bibliografia

- BENINCÀ, P. e C. POLETTI (1994), *Bisogna and Its Companion: The Verbs of Necessity*, in G. Cinque et alii (a cura di), *Paths Towards Universal Grammar*, Georgetown University Press, Washington, DC.
- BOLKESTEIN, A.M. (1980), *Problems in the Description of Modal verbs. An Investigation of Latin*, Von Gorcum, Assen.
- CARDINALETTI, A. e U. SHLONSKY (2004), *Clitic Positions and Restructuring in Italian*, in "Linguistic Inquiry", 35,4, pp. 519-557.
- CARDINALETTI, A. e U. SHLONSKY (2004a), *Clitic Positions and Restructuring in Italian*, manoscritto Università di Venezia – Università di Ginevra (versione quasi uguale alla precedente, con qualche pagina in più).
- CARDINALETTI, A. e M. STARKE (1996), *Deficient pronouns: a View from Germanic*, in H. Thráinsson, S.D. Epstein e S. Peter (a cura di), *Studies in Comparative Germanic Syntax*, II, Kluwer Academic publisher, Dordrecht - Boston - London.

- CARDINALETTI, A. e M. STARKE (1999), *The Typology of Structural Deficiency: On the Three Grammatical Classes*, in H. Van Riemsdijk (a cura di), *Clitics in the Languages of Europe*, Mouton de Gruyter, Berlin, pp. 145-233.
- CINQUE, G. (1999), *Adverbs and Functional Heads*, Oxford University Press, Oxford - New York.
- CINQUE, G. (2001), "Restructuring" and the Order of Aspectual and Root Modal Heads, in G. Cinque e G. Salvi (a cura di), *Current studies in Italian syntax. Essays offered to Lorenzo Renzi*. Elsevier, Amsterdam, pp. 137-155.
- CINQUE, G. (2002), *A Note on "Restructuring" and Quantifier Climbing in French*, in "Linguistic Inquiry", 33, 4, pp. 617-636
- CINQUE, G. (2003), *The Interaction of Passive, Causative and 'Restructuring' in Romance*, in C. Tortora (a cura di), *The syntax of Italian dialects*. Oxford University Press, New York.
- CINQUE, G. (2004), "Restructuring" and Functional Structure, in A. Belletti, (a cura di.), *Structures and beyond. The cartography of Syntactic Structures, vol 3*, Oxford University Press, New York.
- ERNOUT, A. e A. MEILLET (1985), *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Klincksieck, Paris (4^a ed.).
- ERNOUT, A. e F. THOMAS (1984), *Syntaxe latine*, Klincksieck, Paris (2^a ed. riveduta e corretta).
- KÜHNER, R e C. STEGMANN (1962), *Ausführliche Grammatik der Lateinischen Sprache*, voll. I-II, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt.
- NÚÑEZ, S. (1991), *Semántica de la modalidad en latín*, Granata.
- ONIGA, R. (2004), *Il latino. Breve introduzione linguistica*, Milano, FrancoAngeli.
- ORLANDINI, A. (1998), *La polysémie du predicat debeo*, in B. Bureau e C. Nicolas (a cura di), *Moussyllanea. Mélanges de linguistique et de littérature anciennes offerts à Claude Moussy*, Louvain – Paris, Éditions Peeters.
- PALMER, F. R. (1986), *Mood and Modality*, Cambridge University Press, Cambridge.
- RIZZI, L. (1976), *Ristrutturazione*, in "Rivista di Grammatica Generativa", 1, pp. 1-54.
- RIZZI, L. (1978), *A Restructuring Rule*, in S. J. Keyser (a cura di), *Recent Transformational Studies in European Languages*, Cambridge, MIT Press (ristampato in L. Rizzi (1982), *Issues in Italian Syntax*, Foris, Dordrecht, pp. 1-48).

- RUPPEL, B. (2001), *The Expression of Subjective Certainty in Plautus*, relazione tenuta all'XI ICLL di Amsterdam (manoscritto fornitomi gentilmente dall'autore).
- SALVI, G. (2004), *La formazione della struttura della frase romanza. Ordine delle parole e clitici dal latino alle lingue romanze*, Niemeyer, Tübingen.
- TOURATIER, C. (1994), *Syntaxe Latine*, Peeters, Louvain-La-Neuve.
- TRAINA, A. (1963), *Malo me paenitere*, in "Latinitas" 11, pp. 279-280.
- TRAINA, A. e T. BERTOTTI (1993), *Sintassi normativa della lingua latina*, Bologna, Cappelli.
- WURMBRAND, S. (2001), *Infinitives. Restructuring and Clause Structures*, Mouton de Gruyter, Berlin - New York.

